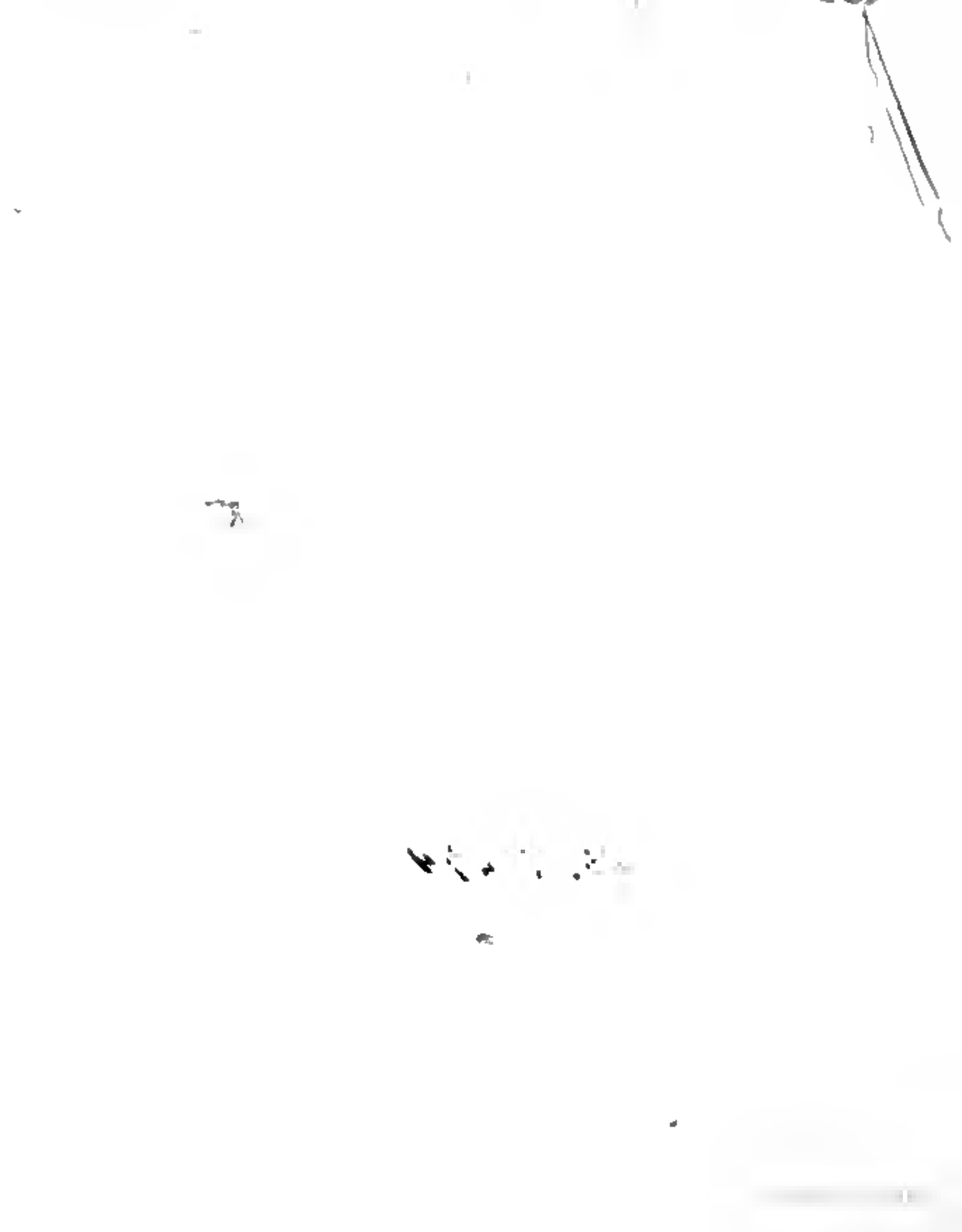
STORIA CRONOLOGICA DE' VICERÈ, LUOGOTENENTI, E PRESIDENTI DEL REGNO DI SICILIA...

Giovanni Evangelista Di Blasi

Gambacorta

15.2.270



Giovanni Evangelista
di Blasi, e Sambuzorta
Abate Benedettino
Regio Istoriografo.

STORIA CRONOLOGICA
DE
VICERÈ,
LUOGOTENENTI, E PRESIDENTI
DEL REGNO DI SICILIA

SCRITTA DAL REGIO STORIOGRAFO

D. GIOVANNI EVANGELISTA
DI BLASI, E GAMBACORTA
ABATE BENEDITTINO

TOMO PRIMO;

IN PALERMO MDCCXC.
DALLE STAMPE DI SOLLI

Con pubblica Potestà.

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, & immemores non sinit esse sui.

Ovid. de Ponto lib. 1.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FRANCESCO D'AQUINO

PRINCIPE DI CARAMANICO

VICERE', E CAPITAN GENERALE

DEL REGNO DI SICILIA.

SIGNORE

La Storia Cronologica de' Vicerè è una parte intereſſantiſſima de' noſtri Annali di Sicilia, come quella, che rapporta gli avvenimenti di preſſo a quattro ſecoli, cioè da' principj del decimoquinto ſtao alla noſtra età. Queſta ogni legge richiede, che ſia a Voi dedicata, che con tanto decoro ſoſtenete cotal carica; ecco perchè ho pregato l' Eccellenza Voſtra affinchè mi permetteſſe, che compariſſe ſotto l' ombra del Voſtro Nome. In eſſa nulla dirò delle Voſtre virtù, e del Voſtro ſaggio governo; mi sono fatta una legge di aſtenermi dal far parole de'

de' viventi, per iscanſare la taccia di ſervile adulatore, o di severo giudice. A Voi, che amate meglio di vivere ne' cuori di coloro, che reggete, che o ne' bronzi, o ne' marmi, o nelle carte, non sarà discaro il mio ſilenzio. Per altro sapranno bene i tardi noſtri Nepoti, che saranno allora sceveri di qualunque imputazione, rendere pubbliche le lodevoli Voſtre azioni, ed eternare il Voſtro Viceregnato. Voi intanto, che ſiete solito di promuovere le scienze, e le arti, e di accogliere gentilmente coloro, che a Voi ſi presentano, gradite, vi prego, queſto piccolo atteſtato della mia divozione, ed accordate a queſto mio lavoro, qualunque eſſo ſia, la Voſtra generosa protezione. Io ſono pieno di rispetto

Di Voſtra Eccellenza

Divotiſſimo, e Obbligatiſſimo Servo
Giovanni Evangeliſta di Blaſi Abate Benedittino, e Regio Storiografo.

PRE-

PREFAZIONE.

gni costumato, ed onesto Cittadino amar deve la sua Patria, e la Nazione, di cui è membro; sagrificarle i suoi talenti, e i suoi sudori; e renderla, per quanto da esso si può, più illustre, e più conspicua. L'Uomo nato in società deve agire a profitto di essa. Colui, che immerso in un' ozio vile trascura di adoperarsi ad avvantaggiarla, non sarà, che uno insetto nojoso nella vita sociale; e quegli, che invece di cercare i mezzi di renderla migliore, s' occupa ad avvilirla, e a distruggerne i pregi, sarà a ragione riconosciuto, come snaturato, traditore, e misantropo, indegno perciò di vivere fra gli uomini.

Come varj sono i bisogni della Nazione, e della Patria, così varj sono gli oggetti, che si presentano all'uomo Nazionale, e Cittadino, e tutti conducenti a farle sussistere, e risplendere. La Legislazione, l' Amministrazione della Giustizia, l' Agricoltu-

ra, la Paſtorizia, il Commercio, la Nautica, l'Educazione, le altre Scienze, le Arti ſono tanti ſoſtentacoli di queſto vaſto edifizio. Non è poſſibile, che tutti i ſingoli componenti una Società Nazionale s'occupino d'un ſolo di queſti oggetti; le inclinazioni degli uomini, anche le virtuoſe, non ſono le medeſime, ed a chi piace una applicazione, e a chi un'altra, a miſura, che ve li tragge il proprio genio; oltre che ſe unico foſſe l'intrattenimento di tutti, la Nazione anderebbe certamente a perire nel modo iſteſſo, che una fabbrica roviner ebbe, ſe non foſſe ſoſtenuta, che da uno ſolamente de' lati. Fingiamo per grazia d'eſempio, che i Nazionali s'applicaſſero unicamente alla Coltura delle terre, o alla Guerra, o al Commercio, noi avremmo una Nazione del tutto Agricola, o del tutto Guerriera, o del tutto Commerciante; ma queſta Nazione ſolo Agricola, o ſolo Guerriera, o ſolo Commerciante non potrà punto reggere, perchè priva di tutti gli altri mezzi, che conducono alla ſua ſuſſiſtenza. Fa perciò di meſtieri, che i membri tutti di una Nazione influiſcano a conſervarla o colle braccia, o colla mente: applicandoſi chi alla Coltura delle Terre, chi al Commercio, chi alla Guerra, chi alle Arti utili, chi alla Giuriſprudenza, chi alla Educazione, e chi ad illuſtrare le Scienze, e ad indicare le vie più opportune a promuovere il bene, e la felicità della medeſima.

Io porto ferma opinione, ſe una vana luſinga non mi tradiſce, che nulla ſievi, che abbracci così agevolmente tutti gli obbietti neceſſarj per conſervare la Nazione, come la Storia degli Annali de' tempi. Il penetrare nelle paſſate età, e il ſapere come la

Na-

Nazione ſia ſtata retta così in pace, come in guerra; l' internarſi nello ſpirito delle Leggi o antiche, o che a miſura delle circoſtanze promulgate ſi ſono, colle quali è ſtata governata; l' indagare i progreſſi dell' Agricoltura, e del Commercio, e come accreſcendoſi l' una, e fiorendo l' altro ſieſi la Nazione arricchita; e decadendo, ſia divenuta povera; il cercare i coſtumi della medeſima, e i modi, co' quali ſienſi corretti, qualora deviavano dal diritto ſentiero della ragione; l' andare in traccia degli uomini illuſtri, che co' loro talenti politici hanno ſaputo tenere nel giuſto equilibrio lo Stato, e co' loro lumi hanno coltivato le Scienze, e le Arti, ed indicate le maniere di renderle utili alla Società, ſono tante ſalutari iſtruzioni al Nazionale, per apprendere in qual modo poſſa vantaggiare la ſua Patria, e renderſi così degno d' eſſere numerato fra giovevoli membri di eſſa; ſono tanti dolci ſproni, che lo invitano a ſagrificare le ſue vigilie in ſervigio della medeſima.

Saranno già ſcorſi 12. anni, da che io, dietro d' aver ſervito il mio Ordine, e la Chieſa di Palermo nell' iſtruire la Gioventù negli Studj de' Sacri Faſti della Chieſa, e della Dommatica Teologia, di cui diedi allora alla luce le Inſtituzioni per uſo del ſuo Clero di Palermo, per comando del noſtro graziofo Sovrano, che per ſua clemenza mi onorò col titolo di ſuo Regio Iſtoriografo, e per mio particolare genio ancora mi ſono applicato allo ſtudio della noſtra Storia. Quantunque la cognizione degl' Annali delle altre Nazioni ſia un' ornamento dello ſpirito, e merita d' eſſer commendata; quella nondimeno della propria è un dovere; ed è colpevole colui, che facendone po-

co, o niun conto, dirige le ſue applicazioni a cercare gli avvenimenti delle ſtraniere Genti. Biſogna amare la propria Nazione, e queſto è un dovere d'ogni Cittadino, nè queſta può amarſi, ſe noi non ne sappiamo i pregi. Il mio ſcopo adunque è ſtato principalmente indiritto alla Storia Siciliana. A vero dire noi ſiamo ricchi di Scrittori, che hanno ſudato ad illuſtrare la noſtra Nazione o con darci una Generale Storia di eſſa, o con teſſerne delle particolari di parecchie più famoſe Città della noſtra Isola; ma gl' uni, e gli altri non ſembra, che abbiano avuto altro intento, che quello di ſcrivere gli Annali de' tempi; ma delle Leggi, de' Coſtumi, dell' Agricoltura, del Commercio, delle Arti, e Scienze, e della Religione o non parlarono punto, o aſſai ſuperficialmente. Perciò la prima mia occupazione fu appunto quella di teſſere la Storia di Sicilia, conſiderandola ancora ſotto queſti civili rapporti, e la ho recata al ſuo termine, quantunque non abbia ancora veduta la pubblica luce. Mi ſono di poi applicato ad emendare i più groſſolani errori preſi da certuni degli Storici, che hanno ſcritto della noſtra Isola, l'opere de' quali vanno per le mani di tutti, e ſono riputate come le migliori da coloro, che non penetrano tanto addentro nella cognizione delle noſtre Cronache. Così mi è riuſcito di fare nell' eſame della Storia Generale del Signor Burigny da me pubblicato in Napoli l'anno 1786. ſotto il titolo di *Lettere di Giovanni Filotete*, e nelle correzioni, ed aggiunte appoſte a l'Opuſcolo di Ferdinando Paternò *Siculi Reges*, che comunque manoſcritto, era nondimeno diffuſo per tutta la Sicilia; in guiſa, che non v'è quaſi Libreria, ne Fami-

glia

glia Catanese, che non ne possegga una copia, cui il Mongitore nella sua Biblioteca profuse molte lodi, non so se meritate da questo Autore. E finalmente pressato dagli amici, e per difendere l'onesto, e dotto Uomo Abate Giuseppe Vella dalla taccia d'impostore, che un'Anonimo sotto il nome di L. de Veillant volea affibbiargli addosso, dandolo per un giurmatore, che avesse finto, e da se fabbricato il famoso Codice Arabo-Martiniano, che ha tenuto, e tiene tutta l'Europea Letteratura in espettazione, per sapere appuntino, come accadde l'invasione de' Saraceni nella nostra Isola, e ciò, ch'eglino vi operarono nel tempo, che la governarono, scrissi una Lettera Apologetica sotto il nome Accademico d'Alessio Aganippeo, di cui mi avea molti anni sono onorato nostra delle Accademie di Siracusa. In essa addimostrai non solo a mio avviso, ma a quello degli altri ancora, assai evidentemente l'autenticità del detto Codice mostra le sacre Leggi dell'Arte Diplomatica, la verità del volgarizzamento fattone dal ridetto Abate Vella, e l'ignoranza, la debolezza nell'obbjezioni, e la insolenza del suo contradittore le Veillant.

Terminati i suddetti lavori m'è venuto in mente, che sarebbe utile il dare una compiuta Storia Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti, e Presidenti del Regno di Sicilia. Questa, almeno traggendola dai principj del Secolo XV. fino alla nostra età, mi pare, che sia, come in effetto è, una delle parti più importanti degli Annali della nostra Nazione.

Sono i Vicere, i Luogotenenti, e i Presidenti del Regno gli organi, per mezzo de' quali giungono a noi gli Oracoli Sovrani; e perciò per la loro bocca essi

co-

comunica tutto ciò, che riguarda la Legislazione, e le mire politiche della Corte. Per tutto il reſtante, che una Corte lontana non potea provvedere, o riſolvere, eſſendo le redini del Governo affidate alle loro mani, ne furono eglino interamente gli arbitri, ed in parte ne ſono ſtati ancora, quando i Sovrani hanno fatta la loro dimora in Napoli, e perciò non molto lungi da noi. Queſta è la Storia, che io ora preſento al Pubblico.

Comincerà queſta Serie Cronologica de' Vicere-gnanti dall'anno 1409. Ma nel darle queſto principio, non è mio intendimento il far credere, che prima di queſto tempo non vi ſieno ſtati degli altri Perſonaggi, che governato abbiano queſta Isola, dappoichè ſene impoſſeſſarono i Sereniſſimi Principi Normanni; ma ſolo di teſſere la Storia di quelli, che coſtantemente la reſſero, dopo che i noſtri Re ceſſarono di fare in Sicilia una permanente dimora; quanto è dire, da quando non vi fu più Corte in queſto sfortunato Regno.

Quantunque i noſtri Principi, mentre dimoravano permanentemente fra di noi, ci aveſſero da loro ſteſſi per lo più governato, accadea nondimeno allo ſpeſſo, che doveſſero valerſi di altri, i quali eſercitaſſero le loro veci, o perchè furono eglino coſtretti ad allontanarſi per altre biſogne; o perche erano da ſe incapaci a tenere le redini, eſſendo ancora fanciulli; o trovandoſi privi de' talenti neceſſarj ad amminiſtrarne il governo. Così ſotto il gran Conte Ruggiero il Malaterra (a) ci mentova un certo *Pietro*

Me-

(a) *Hiſt. Sic.* IV. *Cap.* XVI.

Meritone, che dice d' eſſere reſtato Vicegerente nella Sicilia, allorchè l' anno 1090. queſto Principe andò in Calabria per gaſtigare la temerità di Maineria Gerenzio reo di fellonia: *Petrum Meritonenſem, cui vices ſuas plurimum commiſerat, ut per Siciliam exercitum commovens poſt ſe acceleret, mittit*: quantunque ſoſpettare a ragione ſi debba, che coſtui piuttoſto foſſe ſtato un Generale, che un politico Governante, cui ſolo foſſe ſtata data la commiſſione di raccogliere l' eſercito, e di menarlo in Calabria; come par che additi queſto Biografo di Ruggiero, quando ſoggiunge: *Qui prudenter injuncta perficiens, infra octo dies ab omni Sicilia copioſo exercitu congregato in Majo ad Comitem adduxit*. Dovette nondimeno nella lontananza di Ruggiero reſtare alcuno, che governaſſe la Sicilia. Prima di queſto tempo, cioè l' anno 1075. in una breve annotazione manoſcritta, che rinvienſi nella Libreria del Senato di queſta Città, di carattere del Canonico Antonino Mongitore, che porta il ſeguente titolo: *Vicerè innanzi che ſi appartaſſero dal Regno li Re*, io trovo nominato un certo *Ugone Circè*, ch' era Genero del Conte, e fu anche detto *Gozella*; e il Pirri nella ſua Cronologia de' Re ci nomina inoltre all' anno 1083., e al 1092. *Giordano* ſuo figliuolo. Morto il gran Conte Ruggiero, ſiccome Simone ſuo primogenito, e ſucceſſore non avea, che dieci anni, era d' uopo, che altri lo guidaſſe nella difficiliſſima arte di governare; ed Odorico Vitale (a) racconta, che l' anno 1103. fu eletto per Baiulo, e Tutore da

que-

(a) *Hiſt. Eccl. Lib.* XXII.

queſto fanciullo Roberto figliuolo del Duca di Borgogna, il quale fu dichiarato *Principe di tutta la Sicilia*. Nel Regno del Re Ruggiero Fratello di Simone, quantunque io ſappia, che queſto Sovrano mancò ſpeſſe volte dal noſtro Regno, non trovo non oſtante mentovato alcuno, che lo abbia retto in ſuo nome. Ma ſotto Guglielmo I. l'anno 1115. governò la Sicilia il famoſo Majone, e poi Arrigo Ariſtippo, Arcidiacono di Catania, Silveſtro Conte di Marſico, e Riccardo eletto Veſcovo di Siracuſa. Morto queſto Re, fu l'amminiſtrazione della Sicilia, durante la minore età di ſuo figliuolo Guglielmo il Buono, nelle mani di Romualdo Guarna Arciveſcovo di Salerno, e della Regina Margarita ſua Madre fino dall'anno 1166. Di poi comandando ſola queſta Principeſſa, ſi vede alla teſta degli affari Gilberto Conte di Gravina ſuo conſanguineo all'anno 1167, ed indi Riccardo Conte di Moliſe. Sotto Tancredi finalmente, che fu l'ultimo de' Re Normanni, ebbe nella di lui lontananza l'amminiſtrazione di queſto Regno Riccardo Conte della Cerra.

Nel Dominio de' Principi Svevi non abbiamo memoria d'alcun Viceregnante ſotto il Regno d'Arrigo VI., e di Federico II. Poco durò il Regno del primo, e veriſimilmente l'Imperadrice Coſtanza, come l'erede, avrà retta la Sicilia; il Pirri non oſtante ci rammenta Arrigo Teſta Mareſciallo dell'Impero a nome di queſto Monarca. Del ſecondo, che poco ſi trattenne nella noſtra Isola, ci mancano i monumenti; nè ci reſta, che il regiſtro degli anni 1239, e 1240, che inedito fino all'età noſtra fu poi pubblicato in Napoli dal dotto Gaetano Carcani Prefetto

della

della Stamperia Regia l' anno 1786. Tuttavia dal medeſimo regiſtro rileviamo, come queſto Principe, tenendo l' occhio vigile a quanto riguardava il governo di Sicilia, manteneа un continuo carteggio co' ſuoi Miniſtri, e mandava loro le ſue Ceſaree determinazioni, ora da Foggia, ora da Milano, ora da Lodi, ora da Cremona, ora da Piſa, ed ora da diverſi altri luoghi, dove dimorava. Combinando le poche lettere di queſto regiſtro, abbiamo ragione di giudicare, che non vi ſoſſe allora veruno particolarmente deſtinato a reggere il Regno, ma che le incombenze foſſero ripartite fra molti, ſenza che uno dipendeſſe dall' altro, a' quali l' Auguſto Principe direttamente ſcrivea, dando i ſuoi Sovrani comandi.

Era in quel tempo l' Iſola come diviſa in due parti, che venivano ſeparate dal Fiume *Salſo*, oggi detto di *Termine*, e ciaſcheduna avea il ſuo Maeſtro Giuſtiziere, il Queſtore, il Doganiere, o Segretо; ed oltre a queſti v' erano i Proveditori delle Fortezze, i Maeſtri Portolani, i Correttori, i Caſtellani de' Regj Palagi, e delle Fortezze, il Prefetto delle Fabbriche, il Maeſtro delle razze de' Cavalli, ed altri Ufficiali, a' quali erano direttamente ſpedite le lettere Reali, in cui ſtavano ſcritte le Sovrane ſue deliberazioni. Ciò nonoſtante noi ritroviamo nella Cronologia del Pirri nominati diverſi Vicegerenti, cioè Corrado Alemando Duca di Spoleto, Riccardo di lui figliuolo, Pietro Arciveſcovo di Palermo, Riccardo Conte di Caſerta, Guglielmo Bonello Conte di Marſico, e Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, de' quali non ſappiamo, ſe poſſa con fondamento dirſi, che goveroaſſero a nome di eſſo Principe la noſtra Iſola.

Dopo la morte dell'Imperadore Federico, e fino che arrivò in Italia il Re Corrado, Manfredi ſuo fratello, come Baſlo tenne le redini del governo. Paſſato da queſta vita Corrado, reſtò Tutore del piccolo Corradino, ed amminiſtratore di Napoli, e di Sicilia Bertoldo Marcheſe di Hoemburg, e poi per la renunzia di queſto ripreſe il comando il ridetto Manfredi, finochè per la voce ſparſaſi, o fattaſi ſpargere, che Corradino foſſe morto, ſi fe egli coronare Monarca di queſto Regno. Avendo però così Bertoldo, come Manfredi, dimorato per lo più in Puglia, dovette certamente eſſervi in Sicilia chi preſedeſſe agli affari. Nella mentovata annotazioncella del Mongitore vengono rammentati, come Vicerè ſotto Manfredi già coronato Sovrano di Sicilia, l'anno 1260. Ruggiero Lentini, e l'anno 1262. Corrado Capece. Ma oltre a queſti devono certamente nominarſi prima Federico di Maletta congionto dello ſteſſo Re, di cui ſcriſſe Saba Malaſpina (*a*): *Rex Manfredus deliberato conſilio Fredericum Maletta Comitem Bizani conſanguineum ſuum cum quadam quantitate Theutonicorum ad gubernandam Siciliam Capitaneum deſtinavit*. Dopo di queſto, Federico Lanza Conte di Squillaci: *Fredericus Lancea* (profiegue lo ſteſſo Storico (*b*) *Comes Squillace, qui inſolentias Regionis ejuſdem ab experto calcare præoverat, de beneplacito Regis Manfredi*

Ca-

(a) *Appreſſo* Muratori T. VIII. *Rer. Ital. Script. Lib.* II. *cap.* V. *pag.* 803.

(b) Muratori *Ivi*.

Capitoneus in Sicilia ſubrogatur; ed indi Riccardo Filangeri Conte di Marſico. *Jam tota Sicilia in pacis reformatione diſpoſita, & Frederico prædicto domeſticis reſtituto ſolatiis, Richardus Filangerius Comes Marſicæ ad ejusdem regimen deliberatione provida deſtinatur* (a); le quali parole trovanſi nel continuatore della Storia di Niccolò de Jamſilla (*b*), che vuolſi che ſia lo ſteſſo Saba Malaspina, così riguardo a Federico Maletta, e a Federico Lancia, che rispetto a Riccardo Filangeri. A queſti aggiunge il Pirri nella citata Cronologia Corrado Principe di Antiochia, che veramente è quel Corrado Capece, che fu Conte di Capizzi, che abbiamo notato, e Corrado Gaetani Piſano, che vuolſi Genero dello ſteſſo Imperadore Federico.

Ne' diciſette anni, che occupò Carlo di Angiò il noſtro Regno, non eſſendoviſi egli giammai recato, lo dovette certamente governare per mezzo de' ſuoi Vicarj. Noi ne vediamo nominati due; il primo fu Filippo di Monforte, ch'era ſtato ſpedito dopo la conquiſta della noſtra Isola: *Mittitur poſtmodum*, racconta lo ſteſſo Malaspina, (*c*) *Vicarius in Siciliam Dominus Philippus de Monteforti homo bellicoſus, & ſtatura placibilis*. L'altro fu Falcone di Puiricard, oſſia di Poggio-Riccardo, che il Mautolico (*d*) chiama *Podorico*, a' quali come Vicarj fu affidato il reggimen-

(a) *Preſſo* Muratori *Rer. Ital. Script. T.* VIII. *Lib.* VI. *pag.* 804.
(b) *Preſſo il medeſimo pag.* 588. 589.
(c) *Hiſt. Lib.* IV. *Cap.* XX. *pag.* 858.
(d) *Sican. Hiſt. Lib.* III. *pag.* 129.

to del noſtro Regno, prima delle vertigini nate; quando il Re Corradino venne in Italia. Ma dopo il tragico fine di queſto infelice Principe, eſſendo ſtata espoſta la noſtra Isola alle crudeltà de' Miniſtri di Carlo, non più sappiamo preciſamente chi ci aveſſe retto. Otto ce ne rammenta il Pirri, da che Carlo s' impoſſeſsò della Sicilia, cioè Blandino d' Urſo, i detti Filippo Monforti, e Falcone di Poggio-Riccardo, Giovanni Gerardi, Guglielmo Stendardo, Guglielmo Belmonte, Adamo de Morier, ed Erberto Doria. Il Caruſo (a) ci rapporta i nomi del detto Guglielmo Stendardo Grande Ammiraglio, e primo Mareſciallo del Regno, e di Giovanni di Granmenil Arcivescovo di Palermo, e Gran Cancelliere, de' quali racconta, che unitamente al Vicario Falcone di Poggio-Riccardo governavano dispoticamente il noſtro Regno. Egli è indubitato, che reciſo lo ſtame di Corradino, ch' era il legittimo Re di Sicilia, i Franceſi non ſerbarono più limiti nelle loro operazioni, e facendola d' aſſoluti padroni, agivano come meglio loro aggradiva. Noi troviamo ſul termine del governo Angioino un certo Giovanni di S. Remigio, che dimorava in Palermo, quando accadde la ſtrage de' Franceſi; queſti però era un Maeſtro Giuſtiziere, non un Vice-Regnante.

Per venire ora a' Principi della Caſa d' Aragona, (laſciando da parte ciò, che raccontaſi dopo il Vespro Siciliano, cioè che Ruggiero Maſtrangelo fu eletto Governatore del Regno, che fu una provvi-

den-

(a) *Mem. Stor. P.* II. *Lib.* II. *Vol.* I. *pag.* 330.

denza interina, finochè veniſſero gli Aragoneſi), Pietro, che fu il primo di queſti Re dopo la ſuddetta famoſa epoca, dovendo partire per Bordeaux in occaſione del famigerato duello, che dovea farſi fra lui, e Carlo d'Angiò, laſciò per Reggente la Regina Coſtanza ſua Moglie, dandole per Conſiglieri Alaimo di Caltagirone, e Ruggiero Lauria. Prima di queſto tempo, e appunto nell'anno 1282., in cui accadde la giornata fatale a' Franceſi, trovo ancora nella più volte riferita annorazioncella del Canonico Mongitore notato, come Vicerè, Guglielmo Calcerano, che non saprei dire, ſe foſſe ſtato eletto da Carlo, o da Pietro. Dopo la morte di queſto Principe, aſſunto, giuſta la di lui teſtamentaria diſpoſizione, il ſuo ſecondogenito Giacomo al Diadema Siciliano, rammentaſi nella carica di Vicerè l'anno 1291. Niccolò Lancia, ſebbene ci ſia ignoto in quale occaſione ſia ſtato coſtui laſciato per governarci. Chiamato indi Giacomo alla Corona d'Aragona nella morte del fratello Alfonſo, nè volendo ſpogliarſi di quella di Sicilia, quantunque il doveſſe in forza del teſtamento paterno, laſciò per Vicario Federico ſuo fratello, il quale, comechè doveſſe eſſere il Sovrano della Sicilia, ſi contentò nondimeno, per compiacere Giacomo, di cedere a' ſuoi diritti, e di amminiſtrare il Regno in nome di eſſo.

Penetrataſi da' Siciliani la ceſſione della Sicilia fatta dal nuovo Re di Aragona a Carlo lo Zoppo di Angiò, nè avendo potuto gli Ambaſciadori ſpediti dal Regno perſuadere quel Sovrano a ritrarſi da quanto promeſſo avea, fu Federico, ch'era il Vicario, coll'unanime voto della Nazione acclamato l'anno 1296., e coronato per Sovrano. Queſto Principe ſi fermò ſem-

pre-

premai presso di noi, nè si allontanò, senon quando l'anno seguente 1297., andò per breve tempo in Calabria ad impadronirsi di alcune Terre, e Castella di quella Provincia, e quando l'anno 1298. udendo, che il fratello Giacomo veniva in Italia, a fine di farlo sbalzare dal Trono, partì per andare a combatterlo per mare. In questa seconda occasione, (giacchè della prima non abbiamo monumenti, che ci addimino, chi fosse restato a governarci), lasciò per Vicario il suo primogenito Pietro II., che poco prima avea fatto coronare, e riconoscere per Re di Sicilia. Siccome però questo Principe non avea, che soli anni dodici, nè perciò era in grado di sostenere da se il peso del governo, fu eletto per di lui direttore Simone Valguarnera esperto Cavaliere in guerra, e nell'arte di reggere i Popoli.

Accaddero di poi gl'infelici tempi di Pietro già mentovato, di Ludovico I., e di Federico III. detto il *Semplice*, e alla morte di questo Monarca di Maria figliuola di esso restata erede in assai tenera età. Furono questi governi così sconvolti, e così invilupati per le discordie de' primarj Baroni, che può ben dirsi, che niuno allora, nè da Regnante, nè da Viceregnante governasse l'Isola. Una assoluta, e costante Anarchia la tribolava; i Chiaramontani, i Palici, i Ventimigli, gli Alagoni, i Peralti, i Rossi, i Moncadi, i Valguarneri, e tanti altri Nobili ne turbarono la tranquillità, e comandarono dispoticamente, chi in una parte, chi nell'altra della Sicilia, ed ora immergendola in sanguinosissime guerre, ora rappattumandosi fra di loro, e squarciandola in diverse Dinastie, delle quali rendevansi indipendenti padroni,

la riduſſero al triſto ſtato di non ſapere a qual mai Signore ubbidir doveſſe. Si duro in queſta morboſa criſi, finochè il Re Martino il Giovane, aſſiſtiro da' conſigli del Padre il Duca di Monblanco, venne in compagnia della Regina Maria ſua Moglie al governo della Sicilia l'anno 1392.

Non è però a crederſi, che nel tempo di queſta Ariſtocrazia, e ſtante la puſillanimità, e l'inſufficienza de' Regnanti foſſe reſtato il Regno ſenza un Capo, che almeno in apparenza foſſe creduto di avere la iſpezione degli affari. I noſtri Annali ſotto il Regno di Pietro II., e intorno all'anno 1340. ci rammentano l' Infante Giovanni Duca di Atene, fratello dello ſteſſo Sovrano, qual Governatore Generale del Regno; e prima di eſſo l'anno 1230. vien nominato nella mentovata annotazione del Mongitore Damiano Palici. Continuò lo ſteſſo Duca di Atene nel medeſimo poſto, durante la minore età di Ludovico, e fino all'anno 1348., in cui morì. Non dimeno il Mongitore nella conſapura notarella ci addita altri Governatori ſotto il Regno di queſto piccolo Re, cioè Niccolò Lancia l'anno 1341, e Ximenes de Cerda l'anno 1342. Dopo che il Principe Giovanni ceſsò di vivere, reſtò Balio, e Governatore del Regno Blaſco di Alagona, fino che viſſe la Regina Margherita Madre di Ludovico. Alla morte di queſta Principeſſa l'anno 1353. preſe il comando, e ſi fe dichiarare Vicaria del Regno Euſemia Sorella del Re, la quale perſiſtè nel dominio, mentre viſſe Ludovico, e nella minore età di Federico *il Semplice* altro ſuo Frarello; ſebbene il Mongitore nel citato manoſcritto nell'anno 1356. avviſi, che fu Vi-

cerè

cerè Matteo Chiaramonte. Finalmente venendo a morte l'ultimo de' Federici l'anno 1376., e laſciando erede Maria unica ſua figliuola, che non avea ancor toccati i 14. anni, deſtinò per teſtamento quattro Vicarj, nelle mani de' quali reſtaſſe la direzione degli affari. Furono queſti i Conti Manfredi di Chiaramonte, Franceſco Ventimiglia, Guglielmo Peralta, ed Artale di Alagona.

Tutti codeſti Vicariati, Baliaggi, e Luogotenenze ſi eſercitavano talvolta da' mentovati Perſonaggi, nulla oſtante, che i Regnanti foſſero preſenti in Sicilia; e ciò, come ſi è detto, o per la loro incapacità, o per la minore età: le quali coſe eſigevano, che l'amminiſtrazione degli affari foſſe ad altri affidata. Così avvenne ne' Regni di Pietro II., di Ludovico I., e di Federico III., e in quello di Maria, mentre reſtò in Sicilia. Partita queſta Principeſſa, o per meglio dire rapita, e traſportata in Aragona da Raimondo Moncada Conte di Agoſta, i quattro Vicarj laſciati dal Padre, che abbiamo rammentati, continuarono ad eſercitare la Vicegerenza nel Regno, ſebbene ne abuſarono con uno intollerabile diſpotismo, operando da ſe ſteſſi, e ſenza punto conſultare il Re Martino Conte di Eſerica, che per il matrimonio contratto con Maria era il legittimo amminiſtratore della Iſola, che eglino non vollero giammai riconoſcere, divenendo così non già Governatori, ma veri tiranni della medeſima.

Non ſi farà in queſta Opera motto veruno de' nominati Vicarj, Balj, e Governatori, che preceſſero i tempi del Re Martino il Giovane, non volendo noi, come abbiamo da principio propoſto, parlare di

quel-

quelli, che governarono la noſtra Iſola, ſe non dal punto, in cui fu la medeſima priva della reſidenza de' propri Principi; e perciò comincierà queſta Storia Cronologica dalla Regina Bianca, che in verità fu la prima, che reſſe queſto Regno per qualche anno, da che Martino il Giovane andò in Sardegna, dove morì, e da che Martino il Vecchio ſuo Padre, che dimorava in Aragona, ci governò per mezzo di queſta Principeſſa. Quale eſempio fu poi ſeguito da' di lui ſucceſſori, che non mai più vennero a fiſſare la loro dimora fra di noi, ſe ſe n' eccettuino Alfonſo il Magnanimo, che vi ſi trattenne per qualche tempo, l' Auguſto Carlo V., che vi dimorò pochi giorni, Vittorio Amedeo di Savoja, che non vi ſi fermò, che un'anno, e l' amabile Re Carlo III. Borbone, che vi ſiede finochè fu coronato nella Cattedrale di Palermo Re di Sicilia.

Non ſon io l' unico, o il primo, che abbia intrapreſo di dare al pubblico una Serie Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti, e Preſidenti del Regno di Sicilia; debbo con candidezza confeſſare, che aſſai prima di me molti illuſtri noſtri Scrittori hanno corſa la ſteſſa carriera. Il Pirri nella Cronologia de' Re, parlando delle varie Famiglie Normanna, Sveva, Aragoneſe, Caſtigliana, ed Auſtriaca, ſe in ogni Regno delle medeſime, la Serie de' Vicegerenti, che ci comandarono. Di poi lo Storiograſo Canonico Antonino d' Amico ſcriſſe un' Opuſcolo ſotto queſto titolo. *Chronologia de los Virreyes, Preſidentes, y de otras perſonas, que han governado el Reyno de Sicilia*, di cui ſe ne ſecero in Palermo ben due edizioni, e la ſeconda per i torchi di Pietro Coppola l' anno 1640.,

e poi per la terza volta fu riſtampato l'anno 1687. co' torchi di Giacomo Epiro per opera di Giuſeppe Scoma, il quale fu Preſidente del Tribunale della Gran Corte, e ne accrebbe la ſerie ſino all'anno 1687., in cui amministrava il Regno, come Vicerè, il Duca di Veraguas. Dieci anni dopo, cioè l'anno 1697. comparve nella ſteſſa Città colle ſtampe di Pietro Coppola *l'Hiſtoria Cronologica de' Signori Vicere di Sicilia dal tempo, che manco la perſonale aſſiſtenza de' Sereniſſimi Re di quella*, il di cui Autore fu il Dottor Vincenzo Auria conoſciuto per altre ſue letterarie produzioni. Queſti due ultimi Scrittori non danno principio alla loro Cronologia, che dalla Regina Bianca, da quel punto cioè, in cui fu il noſtro Regno con una non interrotta ſucceſſione governato da coloro, che furono da' Sovrani deſtinati a queſto reggimento; e perciò non fanno parola veruna de' Vicarj, de' Baj, e de' Governatori, che prima di queſto tempo abbiamo nominati, e che non ſono taciuti dal Pirri.

Le due Cronologie del Pirri, e dell'Amico ſono in verità due meri Cataloghi, dandoci i ſoli nomi di coloro, ch'eglino preteſero, che foſſero ſtati Vicerè, e Preſidenti del noſtro Regno. L'Auria però, quantunque abbia ſeguita fedelmente la Cronologia ſtampata dal Canonico Amico, ſi diffonde nondimeno, dandoci allo ſpeſſo de' dettagli delle Famiglie de' Viceregnanti, e di alcune non ſempre intereſſanti azioni de' medeſimi. Sono le ſuddette tre Cronologie difettoſe alquanto, e peccano contro le leggi cronologiche, perciocchè ora danno il titolo di Vicerè a coloro, che non lo ebbero, ora mettono in queſta claſſe quelli, che non furono, che meri Conſiglieri dati a' Governanti,

ora

ora diminuiſcono, ed ora accreſcono il numero degli anni, ne' quali reſſero la Sicilia; e ſopratutto o sbagliano nel riferire gli anni, ne' quali deſtinati furono a queſto governo, o per lo meno non accennano nè il giorno, in cui furono eletti, nè il tempo, in cui arrivarono in Sicilia, nè il dì, in cui preſero poſſeſſo di queſta inſigne carica.

Conſideraodo io queſti eſſenziali difetti, che in una Storia Cronologica non ſono punto da comportarſi, mi era determinato di riprodurre il Libro dell' Auria, (nome venerato preſſo quaſi tutti i noſtri Nazionali): opera, che oramai reſa ſi era rara; di farvi delle giunte, e delle correzioni, e di continuare la Serie de' Vicerè dall' anno 1691., in cui queſto Scrittore la terminò, fino alla preſente età. Lo ſteſſo penſamento par, che ſia venuto in capo allo inſaticabile Canonico Antonino Mongitore, il quale oltre le molte opere, che pubblicò colle ſtampe, laſciò diverſi manoſcritti, ch' eſiſtono nella Biblioteca di queſto Senato di Palermo. Il benemerito Signor Canonico Tommaſo Angelini Cuſtode della medeſima Libreria mi comunicò non ha guari l'eſemplare della Cronologia dell' Auria, ch' era fra' libri del Mongitore, in cui ogni foglio di ſtampa trovaſi interſecato da uno, o due ſogli di carta bianca, ne' quali di carattere di eſſo Mongitore trovanſi alcune annotazioni, colle quali avvertiva gli errori, o riempiva i voti dell' Auria. Era certamente ſuo intendimento il riſtampare queſta Cronologia coll' emendazioni, e cogli aggiungimenti da lui fatti; imperciochè io trovo nel frontiſpizio ſcritto di ſuo carattere: *con le aggiunte di Antonino Mongitore*. Veriſimilmente non eb-

be tanta vita da potere recare a compimento la meritata ristampa; e infatti le note sono imperfette, nè ritrovasi dopo il Viceregnato del Duca di Veraguas, con cui termina l' Auria, che un semplice Catalogo de' Vicerè, che ressero la Sicilia fino all' anno 1737., nel quale cominciò a governare il Principe Bartolomeo Corsini, e la sola descrizione delle azioni di Giovanni Emanuele Fernandez Pacheco Marchese di Vigliena, prima che fosse destinato l' anno 1701. al Viceregnato di Sicilia, e una breve nota di quanto questo Vicerè operò in Napoli, dapoichè l' anno 1702. fu spedito a quel governo.

Restai molto tempo dubbioso, se compiendo ciò, che il Mongitore avea intrapreso, fosse miglior partito il fare una ristampa dell' Auria, producendo collo stesso metodo la Serie de' Vicerè fino a' nostri dì, ovvero fosse più espediente il tessere da capo la Storia Cronologica de' medesimi; e incerto di ciò, che dovessi fare, ne consultai gli amici più illuminati, acciò mi dirigessero nel piano, che tener dovessi. Dopo un lungo, e diligente esame, valendomi de' loro suggerimenti, mi sono attenuto al secondo progetto, e mi sono perciò determinato a scrivere una nuova Storia Cronologica diversa da quante fino ad ora se n' erano prodotte. Molte furono le ragioni, che mi ritrassero dal primo pensamento di ristampare l' Auria. Lo stile ampolloso di questo Scrittore, che sebbene fosse al gusto del passato secolo, non piace ora al palato di coloro, che amano nella Storia la chiarezza, la semplicità, e la naturalezza, non potea a questi tempi esser grato a' Leggitori, e il ridurlo alla maniera, che ora si preferisce, oltra che mi

avreb-

avrebbe apportato una intollerabile fatica, non avrebbe al certo dato al pubblico l'opera di queſto Scrittore, com'egli la ſcriſſe, ma al più lo ſcheletro di eſſa veſtito in una nuova foggia. Inoltre eſſendovi in eſſo libro molto da aggiungere, e da emendare, e dovendoſi le addizioni, e le correzioni mettere in tante note a piè di pagina, avrebbe ciò apportato una infinita noja a' Leggitori, i quali ad ogni momento ſarebbono ſtati coſtretti di ſaltare dal teſto alle note, e da queſte ritornare a quello. Finalmente, per intralaſciare tanti altri motivi, ognun vede come riſtucca all'eccesſo quella perpetua *Monotonia*, che rinvienſi coſtantemente nell'Auria, dove ad ogni pagina vi ſi legge: *I medeſimi Viceré, il medeſimo Vicerè, il medeſimo Preſidente &c.*

Nel formare queſta Storia Cronologica mi ſono giovato de' lumi, che mi hanno ſomminiſtrate le Cronache, i Giornali, ed i Diarj del Paruta, del Roſa, dell'Auria iſteſſo, e del Mongitore, che adornano la Biblioteca del Senato di Palermo, a' quali debbo aggiungere quelli del meritevoliſſimo Cavaliere Franceſco Maria Emanuele, e Gaetani Marcheſe di Villa Bianca, che me li ha generoſamente, e gentilmente comunicati. Ho anche con infinita fatica ſvolti i Regj Archivj della Cancellaria, del Protonotajo, e della Conſervatoria, i di cui Cuſtodi, i Signori Ignazio Majo, Giuſeppe Barbici, e Giuſeppe Fiore ſi ſono molto intereſſati nell'agevolarmi, e ciò a fine di fiſſare i tempi preciſi, ne' quali furono eletti, vennero, e preſero poſſeſſo del Viceregnato, Luogo enenza, o Preſidenza del Regno que' Perſonaggi, de' quali favello, e per conſultare i Diplomi, che vo citando. Non ho

an-

anche intralaſciato di avvalermi delle notizie ſommiſtrate dal Pirri, dall' Amico, dall' Auria, e dal mentovato Mongitore nelle note manoſcritte a queſto ultimo, quando le ho trovate conformi alla verità; loche voglio, che ſia avvertito per non defraudare perſona delle dovute lodi, e acciocchè niuno faſtidioſo critico mi accuſi di eſſermi veſtito, come la cornacchia di Esopo, delle penne altrui; e a queſt' oggetto noterò fedelmente i luoghi, da' quali ho tratti i monumenti, e le notizie. Mi è anche piaciuto nel diſtendere queſta Storia, d' inſerirvi tutto ciò, che accadde nel governo de' Viceregnanti così nel noſtro Regno, come lungi da eſſo, purchè queſti Governanti vi aveſſero avuto qualche parte; e in queſto modo io credo di dare una porzione principale della Storia Siciliana, dal punto, in cui perdemmo la reſidenza de' noſtri Monarchi, fino all' età preſente.

Lo Storico deve eſſere ſcevro da ogni prevenzione, e dire le coſe, come accaddero, ſenza punto alterarle. Io perciò nel riferire il governo di coloro, che reſſero la Sicilia, nè prenderò il tuono di un affettato encomiatore, nè quello di uno auſtero critico, ma tenendomi fra i limiti della bella, ed amabile verità, loderò ciò, che merita di eſſere in eſſi commendato, e condannerò ciò, che merita diſapprovazione. Non avvi uomo, che ſia privo de' vizj, e colui, che ne ha una menoma porzione, è da noverarſi fra gli ottimi. Così cantò Orazio:

„ Nam vitiis nemo ſine naſcitur: optimus ille eſt,
„ Qui minimis urgetur (a).

E per-

(a) *Sat. Lib.* IV. *Sat.* 3.

E perchè alcuno de' viventi non m'incolpi, parlerò ſolo de' morti, e chiuderò la Serie di queſti Viceregnanti col riſpettabiliſſimo Monſignor Serafino Filangeri mio particolar Protettore, la di cui memoria non ſarà mai per eſtinguerſi nella mia mente. Laſcerò poi, che coloro, che ſcriveranno dopo di me, parlino con liberi ſenſi di quei Perſonaggi, che ci hanno governato, e che o da poco ſono morti, o tuttavia vivono.

Sarà queſt' Opera diviſa in quattro Libri, cioè in tanti, quante ſono l' Epoche de' diverſi Sovrani, che hanno avuta la Sicilia in dominio, ſenza dimoratvi perſonalmente, e che per conſeguenza l' hanno retta per mezzo de' loro Viceregnanti; cioè gli Aragoneſi, i Caſtigliani, gli Auſtriaci, ed i Borboni. Egli è vero, che nell' ultimo libro ſi rammenteranno Vittorio Amedeo di Savoja, e Carlo VI. d' Auſtria della Branca di Vienna; ma come il primo non dominò, che 4. anni, e il ſecondo non vi regnò, che 14., mi è parſo di non moltiplicare per queſti brevi governi il numero de' Libri, ma d' inſerirli nell' Epoca Borbona. Precederà per ornamento di queſta Storia la Serie Cronologica, che riguarderà gli anni, i nomi, l' elezioni, e i poſſeſſi de' Vicerè, de' Luogotenenti, e de' Preſidenti del Regno. Dovrebbono univiſi altri cinque cataloghi ragionati, cioè 1. de' Maeſtri Giuſtizieri, 2. de' Preſidenti della Gran Corte, 3 de' Preſidenti del Patrimonio, 4. di quelli del Concilioro, e 5. de' Reggenti Siciliani del Conſiglio d' Italia, e de' Conſiglieri della Giunta di Sicilia in Napoli. Miniſtri tutti, che hanno molta relazione co' Vicerè, e colla Storia di Sicilia. Queſti tali indici ſono appunto quelli, che mi hanno fatto molto ſudare ſulle carte polveroſe degli Archivj.

Il Pirri, e l' Auria, che ce n' hanno dato conto, non citano per lo più le cedole delle loro elezioni, e ſono caduti in enormi errori, dandoci una ſerie imperfetta, e mancante de' medeſimi, e sbagliando ancora gli anni, ne' quali furono promoſſi, e quelli, ne' quali ceſſarono di eſſere nelle Magiſtrature, o per morte, o per renunzia, o perchè furono levati di carica, o perche furono innalzati a' gradi maggiori. A ſanare queſte piaghe mi è convenuto di ſvolgere i regiſtri de' noſtri Archivj, a fine di ordinare la ſerie di queſti Miniſtri, e di ſſsare l' epoche della loro elezione, e della loro dimora nell' impiego, in cui furono adoperati. Nello che non oſo di dire di avere ſupplito interamente a' difetti, mi ſono talvolta mancati i materiali per compierne i Cataloghi, e ciò ſenza mia colpa, perchè gli ſteſſi accennati Archivj privi ne ſono. Ma queſti tali Cataloghi, che avrebbono potuto metterſi in queſto primo Tomo, ficcome ſono voluminoſi, e ne rifulterebbe il medeſimo con una forma ſtragrande, ci è parſo di doverli collocare nella prima parte del ſecondo Tomo dopo la morte di Filippo II., che fu quel Monarca, che fiſsò i Preſidenti ne' noſtri Tribunali, abolita già la ſublime carica di Maeſtro Giuſtiziere, e ſtabilì in Madrid il Sacro Conſiglio d' Italia co' ſuoi Reggenti.

Avrei bramato per rendere queſta Storia più nobile di adornarla con tutti i ritratti de' Viceregnanti, e Preſidenti del Regno, nè mi ſarebbe ſtato malagevole di darne le vere immagini; avvengachè nella maggior parte ſi trovano eſpreſſi al vivo nella Sala, e nelle anticamere del Regio Palagio.

„ Ma trovo peſo non delle mie braccia,
„ Nè opra da pulir colla mia lima,

dirò col Petrarca (a). Le ſtrette finanze di un privato non ſoſtengono la ſpeſa neceſſaria per diſegnare, incidere, e fare imprimere i buſti di cento ſeſſantacinque Perſonaggi, che hanno ſoſtenuta queſta carica. Limitando nondimeno i miei deſiderj, mi ſono contentato di preſentare ſolo a' miei Leggitori le medaglie incile di quei Vicerè, Luogotenenti, e Preſidenti, che ſono ſtate coniate in diverſe occaſioni.

Voglio luſingarmi di avere adempiuto in tutte le ſue parti l' incarico, che mi ſono addoſſato, e che queſta Opera poſſa incontrare l' approvazione de' miei Connazionali, che avranno una eſatta, e veridica Storia de' Viceregnanti di queſto Regno. Dal canto mio poſſo aſſicurare di non avere intralaſciata diligenza, nè riſparmiata fatica per ſoddisfare alla loro curioſità: impiegando i miei, quanti che ſieno, talenti per rendere queſt' opera meno difettoſa, che foſſe poſſibile. Spero perciò da' medeſimi corteſe indulgenza, e compatimento, ſe alla loro aſpettativa eſattamente non corriſponde.

(a) *Par.* 1. *Son.* v.

SERIE CRONOLOGICA
DE' VICERE', LUOGOTENENTI, E PRESIDENTI DEL REGNO DI SICILIA.

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Poſſeſſo.*
1409.	La Regina Bianca di Navarra.	Vicaria del Regno.	A' 24. o 25. di Luglio dal Re Martino il Giovane, e poi nel Settembre, o Ottobre da Martino il Vecchio.	.....
1412.	La ſteſſa.	Nella medeſima Carica.	Per conferma avutane dal Re Ferdinando il Giuſto in Novembre, o Dicembre.	.....
1415.	L' Infante di Caſtiglia Giovanni Conte di Pegnafiel.	Vicerè.	.....	Nel meſe di Settembre.
1416.	Domenico Ram Velcovo di Lerida, e Antonio Cardona.	Vicerè.	Al 1. di Agoſto	Dopo i 24. di Agoſto.
1419.	Antonio Cardona, Ferdinando Velaſco, o Velasquez, e Martino de Turribus.	Vicerè.	A' 15. di Marzo.	.....

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Poſſeſſo.*
1421.	Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Palis, e Niccolò Caſtagna.	Vicerè.	.....	Nel meſe di Settembre.
1422.	Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Palas, e Ferdinando Velaſco.	Viceré.	.....	.....
1423.	Niccolò Speciale.	Vicerè.	.....	.....
1424.	L' Infante di Arragona Pietro.	Plenipotenziario.	.....	Nel meſe di Agoſto.
1425.	Niccolò Speciale.	Riprende il Viceregnato.	.....	A 5. di Settembre.
1429.	Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.	Vicerè.	.....	Nel meſe di Settembre.
1430.	Giovanni Ventimiglia Conte di Geraci, Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.	Vicerè.	.....	.....
1432.	Pietro Felice, e Adamo Aſmundo.	Preſidenti del Regno.	.....	.....

L' In-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Poſſeſſo.*
1433.	.....	Vacò il Vicereguato per l'arrivo del Re Alfonſo.	.....	Nel meſe di Maggio.
1435.	L'Infante Pietro di Aragona.	Plenipotenziario.	.....	Nel meſe di Maggio.
	Ruggiero Paruta.	Viceré.	A' 9. di Giugno.	A' 18. di Giugno.
	Antonio Cardona, Adamo Aſmundo, Leonardo di Bartolomeo, e Battiſta Platamone.	Preſidenti del Regno.	.....	.....
	L'Infante Pietro di Aragona.	Plenipotenziario.	.....	.....
	Ruggiero Paruta, e Battiſta Platamone.	Viceré.	Nel meſe di Dicembre.	.....
1438.	Ruggiero Paruta.	Viceré.	A' 5. di Gennaro.	A' 4. di Maggio.
1439.	Bernardo Requeſens.	Viceré.	.....	.....
1440.	Gilberto Centelles, e Battilla Platamone.	Viceré.	.....	.....
1441.	Raimondo Perellos.	Vicerè in vita.	A' 14. di Febbraro.	.....

Anno.	Nome.	Carica.	Elezione.	Poſſeſſo.
1443.	Ximenes de Urrea.	Vicerè.	.....	.....
1445.	Lupo Ximenes de Urrea.	Vicerè Proprietario.	A' 25. di Giugno.	.....
1446.	Antonio Roſſo, e Spadafora Conte di Sclafani.	Preſidente del Regno.	A' 15. di Giugno.	.....
1449.	Adamo Asmondo, Pietro Speciale, Pietro Gaetano, Calcerano de Corbera Maeſtri Razionali, Giovanni Abatellis Maeſtro Segreto, Giudici della Gran Corte, e il Conſervadore.	Preſidenti del Regno eletti da Lupo Ximenes de Urrea.	A' 23. di Luglio.	.....
1452.	Antonio Roſſo, e Spadafora Conte di Sclafani.	Preſidente del Regno.	A' 15. di Maggio.	.....
1453.	Simone di Bologna Arcivescovo di Palermo.	Preſidente del Regno eletto da Lupo Ximenes de Urrea.	A' 16. di Agoſto.	.....
1456.	Antonio Roſſo, e Spadafora Conte di Sclafani.	Preſidente del Regno eletto da Lupo Ximenes de Urrea.	A' 29. di Settembre.	.....
1459.	Giovanni de Moncayo.	Vicerè.	A' 5. di Ottobre.	In Novembre, o Dicembre.

Anno.	Nome.	Carica.	Elezione.	Poſſeſſo.
1462.	Il Sacro Configlio ſotto il Maeſtro Giuſtiziere Raimondo de Moncada Conte di Adernò.	.....	.....	A' 28. di Ottobre.
1463.	Bernardo Requeſens.	Vicerè.	A' 3. di Genaro.	A' 24. di Maggio.
1465.	Lupo Ximenes de Urtra.	Vicerè.	In forza dell' antica elezione de' 25. di Giugno 1445.	.....
1475.	Giovan Tommaſo Moncada Conte di Adernò.	Preſidente del Regno.	Eletto da Lupo Ximenes de Urrea fin dal 1470.	A' 13. di Settembre.
	Guglielmo Pujades, e Guglielmo Pecalta.	Vicerè.	A' 2. di Ottobre.	A' 23. di Dicembre.
1477.	Giovanni Cardona Conte di Prades.	Vicerè.	A' 3. di Agoſto.	A' 22. di Ottobre.
1478.	Giovan Tommaſo Moncada Conte di Adernò.	Preſidente del Regno eletto dal Conte di Prades.	A' 9. di Aprile.	Nel meſe di Aprile.
1479.	Lo ſteſſo.	Preſidente del Regno.	In forza dell' antecedente elezione de' 9. Aprile 1478.	Nel meſe di Maggio, o di Aprile.
	Gaſpare de Spes.	Vicerè.	A' 10. di Giugno.	.....

Rai-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Poſſeſſo.*
1483.	Raimondo Santapau, e Giovanni Valguarnera Barone di Aſaro.	Preſidenti eletti da Gaſpare de Spes.	A' 31. di Giugno.	Nello ſteſſo meſe.
1487.	Raimondo Santapau, e Giuſeppe Centelles.	Preſidenti del Regno eletti da Gaſpare de Spes.	A' 13. di Luglio.	Nello ſteſſo meſe.
1489.	Ferdinando de Acugna.	Vicerè.	A' 6. di Ottobre 1488.	A' 28. di Febbraro.
1494.	Giovan Tommaſo Moncada Conte di Adernò.	Preſidente del Regno.	.....	A' 10. di Dicembre.
1495.	Giovanni la Nuça.	Vicerè.	In Febbraro.	Forſe in Aprile.
1506.	Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo.	Preſidente del Regno eletto dal Vicerè Gio la Nuça.	A' 16. di Novembre.	A' 17. di Novembre.
1507.	Raimondo de Cardona.	Vicerè.	In Aprile.	A' 15. di Aprile.
1509.	Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo, e Guglielmo Raimondo de Moncada.	Preſidenti del Regno.	In Settembre.	In Ottobre;
	Ugo de Moncada.	Vicerè, e Capitan Generale.	.....	A' 7. di Dicembre.

Ber-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Poſſeſſo.*
1512.	Bernardo Bologna Arcivescovo di Meſſina.	Preſidente del Regno eletto da Ugo de Moncada.	A' 9. di Novembre.	A' 12. di Novembre.
	Pietro Sanchez de Catalayud.	Preſidente del Regno eletto in caſo di morte dell' Arcivescovo Bologna.	A' 12 di Novembre.	. . . . .
1516.	Simone Ventimiglia Marcheſe di Geraci, e Matteo Sintapan Marcheſe di Licodia.	Preſidenti del Regno totecini.	Eletti dopo l' eſpulſione del Moncada dalla Nobiltà col conſenſo del Popolo.	. . . . .
	Giovanni Vincenzo de Luna Conte di Caltabellotta.	Preſidente del Regno.	A' 8. di Luglio.	A' 30. di Agoſto.
1517.	Ettore Pignatelli Conte di Monteleone.	Luogotenente, e Capitano Generale.	A' 22. di Febbraro.	Al 1. di Maggio.
1518.	Lo Steſſo.	Vicerè.	A' 28. di Maggio.	. . . . .
1522.	Camillo Pignatelli Signor di Botello, e Giovanni Alliata Barone di Caſtell'amare.	Preſidenti del Regno.	Eletti da Ettore Pignatelli Vicerè prima a' 27. Novembre poi a' 7. di Dic. che furono poi confermati dall' Auguſto Carlo V. agli 11. di Genn. 1523.	Non preſero poſſeſſo, eſſendoſi Ettore Pignatelli riſtabilito in ſalute

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Poſſeſſa.*
1526.	Arrigo de Cardona Arciveſcovo di Morreale.	Preſidente del Regno.	A' 6. di Luglio.	Nel Meſe di Luglio.
1535.	Simone Ventimiglia Marcheſe di Geraci.	Preſidente del Regno.	A' 2. di Marzo.	Agli 6. di Marzo.
	Ferdinando Gonzaga.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 2. di Novembre.	A' 3. di Novembre.
1536.	Giovanni Moncada primo Conte di Aitona.	Preſidente del Regno.	Eletto dal Gonzaga a' 20. di Dic. 1535., e confermato dall' Auguſto Carlo V. a' 12. di Gennaro 1536.	Al 1. di Gennaro.
1538.	Arnaldo Albertino Veſcovo di Patti.	Preſidente del Regno.	. . . . .	Al 1. di Novembre.
1539.	Giovanni di Aragona Tagliavia Marcheſe di Terranova.	Preſidente del Regno.	. . . . .	Al 1. di Novembre.
1540.	Ponzio Santapau Marcheſe di Licodia.	Preſidente del Regno.	A' 21. di Settembre.	A' 22. di Settembre.
1541.	Simone Ventimiglia Marcheſe di Geraci.	Preſidente del Regno.	A' 4. di Settembre.	Agli 8. di Settembre.

Al-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Poſſeſſo.*
1542.	Alfonſo di Cardona Conte di Chiuſa, e Giuliana.	Preſidente del Regno.	A' 6. di Dicembre.	A' 16. di Dicembre.
1543.	Lo ſteſſo.	Preſidente del Regno.	A' 30. di Marzo.	.....
1544.	Giovanni di Aragona Tagliavia Marcheſe di Terranova.	Preſidente del Regno.	A' 28. di Marzo.	Agli 8. di Maggio.
1546.	Ambroſio Santa[illegible] Vicerè [illegible].	Preſidente del Regno.	Agli 21. di Maggio.	Agli 21. di Maggio.
1547.	Giovanni de Vega.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 24. di Dicembre 1546.	A' 31. di Maggio.
1550.	Ferdinando de Vega.	Preſidente del Regno.	A' 20. di Giugno, e confermato dall' Auguſto Carlo V. a' 21. di Agoſto.	.....
1555.	Lo ſteſſo.	Nella ſteſſa carica.	A' 25. di Aprile, e confermato dall' Imperadore a' 31. di Maggio.	.....
1557.	Pietro di Aragona, e Tagliavia Cardinale, e Arcivescovo di Palermo.	Preſidente del Regno.	Agli 8. di Dicembre 1556, e a' 23. di Febbraro 1557.	A' 15 di Febbraro.

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Poſſeſſo.*
1557.	Giovanni della Cerda Duca di Medinaceli.	Vicerè, e Capitano Generale.	A'1. di Settembre 1556.	A' 7. di Maggio.
1558.	Niccolò Maria Caraccciolo Veſcovo di Catania.	Preſidente del Regno.	A' 15. di Giugno.	Nel meſe di Giugno.
1559.	Ferdinando de Silva Marcheſe della Favara.	Preſidente del Regno.	A' 28. di Ottobre.	A' 29. di Ottobre.
1565.	Bartolomeo Sebaſtiano Veſcovo di Patti.	Preſidente del Regno.	A' 22. di Febbraro col voto del Sacro Conſiglio.	A' 22. di Febbraro.
	Garzia de Toledo.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 7. di Ottobre 1564.	A' 22. di Luglio.
	Antonio Doria Marcheſe di Santo Stefano.	Preſidente del Regno.	A' 24. di Agoſto.	Al 1. di Settembre.
1566.	Bartolomeo Sebaſtiano Veſcovo di Patti.	Preſidente del Regno.	A' 26. di Marzo.	. . . . .
	Carlo di Aragona, e Tagliavia Principe di Caſtelvetrano.	Preſidente del Regno.	A' 18. di Ottobre.	Nel meſe di Ottobre.
1567.	Lo ſteſſo.	Nella medeſima carica.	Confermato a' 27. di Giugno.	A' 27. di Giugno.

Fran-

Anno	Nome.	Carica.	Elezione.	Poſſeſſo.
1568.	Franceſco Ferdinando Avalo de Aquino Marcheſe di Peſcara.	Vicerè, e Capitano Generale.	Agli 11. di Aprile.	A' 24. di Agoſto.
1571.	Giuſeppe Franceſco Landriano.	Preſidente del Regno.	Agli 11. di Aprile.	Al 1. di Agoſto.
	Carlo di Aragona, e Aglia Principe di Caſtelvetrano.	Preſidente del Regno a beneplacito.	A' 27. di Settembre.	Agli 8. di Novembre.
1577.	Marco Antonio Colonna Duca di Taglacozzo.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 4. di Genaro.	A' 24. di Aprile.
1582.	Fabrizio Ruffo Conte di Sinopoli, e Principe di Scilla.	Preſidente del Regno.	A' 20. di Settembre.	.....
1584.	Giovanni Alfonſo Biſdal Conte di Briatico.	Preſidente del Regno.	A' 20. di Marzo.	.....
1585.	Diego Enrquez de Guſmano Conte di Albadaliſta.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 26. di Genaro.	Preſe poſſeſſo in Napoli nel meſe di Giugno. Arrivò in Palermo a' 4. di Agoſto, e rinnovò il giuramento.
1592.	Arrigo de Guſman Conte di Olivares.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 5. di Giugno 1591.	A' 25. di Marzo.

Gio-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezione.*	*Poſſeſſo.*
1595.	Giovanni Ventimiglia Marcheſe di Geraci.	Preſidente del Regno.	A' 29. di Luglio.	A' 26. di Ottobre.
1598.	Bernardino de Cardines Duca di Macqueda.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 5. di Ottobre 1596.	A' 5. di Aprile.
1601.	Giorgio de Cardines Marcheſe d' Elci.	Preſidente del Regno.	A' 16. di Dicembre.	A' 16' di Dicembre.
1602.	Lorenzo Suarez de Figueroa Duca di Feria.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 11. di Marzo.	A' 10. di Maggio.
1606.	Giovanni Ventimiglia Marcheſe di Geraci.	Preſidente del Regno.	Agli 8. di Settembre.	.....
	Giovanni Fernandez Pacheco Marcheſe di Vigliena.	Vicerè, e Capitano Generale.	.....	A' 10. di Dicembre.
1610.	Giovan Giannettino Doria Cardinale, Arcivescovo di Palermo.	Luogotenente del Re.	Agli 8. di Febbraro.	A' 10. di Settembre.
1611.	Pietro Giron Duca di Oſſuna.	Vicerè, e Capitano Generale.	Agli 8. di Febbraro 1610.	A' 2' di Aprile.

Car-

Anno.	Nome.	Carica.	Elezione.	Poſſeſſo.
1616.	Cardinal Giov. Giannettino Doria Arcivescovo di Palermo.	Luogotenente.	A° 27. di Luglio 1613.	A°29. di Luglio.
	Francesco di Lemos Conte di Castro.	Vicerè, e Capitano Generale.	A° 25. di Dicembre 1615.	Nel mese di Agosto.
1622.	Il Principe Emanuello Filiberto di Savoja.	Vicerè, e Capitano Generale.	A°24. di Dicembre 1621.	A°21. di Febbraro.
1624.	Cardinal Giov. Giannettino Doria Arcivescovo di Palermo.	Luogotenente.	. . . . .	A°6. di Agosto.
1625.	Antonio Pimentel Marchese di Tavora.	Vicerè, e Capitano Generale.	A°20. di Maggio.	A°17. di Giugno.
1627.	Arrigo Pimentel Conte di Villada.	Preſidente del Regno.	A°28. di Marzo.	La notte de'29. di Marzo.
	Franceſco Fernandez de la Cueva Duca di Albuquerque.	Vicerè, e Capitano Generale.	A°30. di Maggio.	A°28. di Novembre.
1632.	Ferdinando Afan de Ribera Duca di Alcalà.	Luogotenente, e Capitano Generale.	A°11. di Maggio.	Nel meſe di Luglio, ma il giuramento fu fatto in Palermo A°25. di Novembre. Lui-

Anno.	*Nome.*	*Carica.*	*Elezioni.*	*Poſſeſſo.*
1625.	Luigi Moncada Duca di Montalto, e Principe di Paternò.	Preſidente del Regno.	A' 29. di Ottobre.	A' 30. di Ottobre.
1630.	Franceſco di Mello di Braganza Conte di Aſſumar.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 17. di Novembre 1638.	A' 22. di Febbraro.
	Cardinal Giov. Giannettino Doria Arcivescovo di Palermo.	Luogotenente	A' 18. di Aprile.	A' 7. di Maggio.
1641.	Giovanni Alfonſo Henriquez de Caprera Conte di Modica.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 25. di Dicembre 1640.	A' 16. di Giugno.
1644.	Pietro Fuxardo Zuniga, e Requeſens de los Velez.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 18. di Dicembre 1643.	Ne' primi di Agoſto.
	Giovanni Torreſiglia Arcivescovo di Monreale.	Preſidente del Regno.	. . . . .	A' 5. di Agoſto.
1647.	Vincenzo Guſman Marcheſe di Montallegro.	Preſidente del Regno,	A' 2. di Novembre.	A' 2. di Novembre.

Teo-

Anno	Nome.	Carica.	Elezione.	Poſſeſſo.
1647.	Teodoro Trivulzio Cardinale.	Preſidente del Regno, e poi Luogotenente, e Capitano Generale.	A' 3. di Novembre 1647. e a' 16. di Marzo 1648.	A' 7. di Novembre.
1649.	Serenissimo Giovanni d' Auſtria figliuolo naturale di Filippo IV.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 10. di Settembre 1648.	Dopo i 28 di Dicembre.
1650.	Melchiorre Centelles de Borgia.	Luogotenente del Serenissimo Giovanni d' Auſtria.	Nel mese di Maggio.	Intorno a' 14. di Maggio.
1651.	Antonio Bricel Ronchiglio.	Preſidente del Regno.	A' 28. di Maggio.	A' 29. di Maggio.
	Martino de Leon Arcivescovo di Palermo.	Preſidente del Regno.	A' 9. di Luglio.	A' 10. di Luglio.
	Rodrigo Mendoza Roxas, e Sandoval Duca dell' Infantado.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 21. di Agoſto.	A' 27. di Dicembre.
1655.	Giovanni Tregher de Giron Duca di Oſſuna.	Vicerè, e Capitano Generale.	Agli 11. di Aprile.	A' 24. di Novembre.
1656.	Francesco Giſulfo, ed Oſorio Vescovo di Ceſalù.	Preſidente del Regno interino.	A' 10. di Ottobre.	La notte de' 20. di Ottobre.

Anno.	Nome.	Carica.	Elezione.	Poſſeſſo.
1656.	Pra Martino de Redin Priore di Navarra.	Luogotenente, e Capitano Generale.	Per Cedola Reale de' 21. di Luglio, e diſpaccio Viceregio de 10. di Ottobre.	A' 4. di Novembre.
1657.	Giorno Battiſta Ortiz de Eſpinoſa Giudice della Monarchia.	Preſidente del Regno interino.	A' 16. di Settembre.	A' 17 di Settembre.
	Pietro Martino Rubeo Arcivesovo di Palermo.	Preſidente del Regno.	Per Cedola Reale a' 21. di Luglio 1656. e diſpaccio Vicerego de' 10. di Ottobre dello ſteſſo anno.	Agli 11. di Dicembre.
1660.	Ferdinando di Ayala Conte di Ayala.	Viceré, e Capitano Generale.	A' 10. di Settembre 1659.	Agli 9. di Genaro.
1663.	Franceſco Gaetano, Romano Duca di Sermoneta.	Viceré, e Capitano Generale.	A' 24. di Settembre 1662.	Agli 8. di Marzo.
1667.	Franceſco Fernandez de la Cueva Duca di Alburquerque.	Viceré, e Capitano Generale.	A' 27. di Aprile 1666.	A' 9. di Aprile.
1670.	Claudio Lamoraldo Principe di Ligné.	Viceré, e Capitano Generale.	A' 17. di Marzo.	A' 7. di Luglio.

Fran-

Anno.	Nome.	Carica.	Elezione.	Poſſeſſo.
1674.	Franceſco Bazan de Bonavides Marcheſe di Bajona.	Vicerè interino.	A' 22. di Aprile.	A' 7., o agli 8. di Giugno.
	Federico Toledo, ed Oſorio Marcheſe di Villafranca.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 27. di Novembre.	A' 24. di Dicembre.
1676.	Aniello de Guſman Marcheſe di Caſtel Rodrico.	Vicerè, e Capitano Generale.		Dopo i 22. di Settembre.
1677.	Eleonora di Mora Marcheſa di Caſtel Rodrico.	Governatrice.	A' 18. di Aprile.	A' 26. di Aprile.
	Ludovico Fernandez de Portocarrero Cardinale Arciv. di Toledo.	Luogotenente interino.	A' 21. di Dicembre 1676.	A' 13. di Maggio.
1678.	Vincenzo Gonzaga de' Duchi di Mantova Principe del Sacro Romano Impero.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 28. di Novembre 1677.	A' 5. di Marzo.
1679.	Franceſco Bonavides Conte di Santo Stefano.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 17. di Agoſto 1678.	A' 5., o 6. di Gennaro.
1687.	Giovan Franceſco Paceco Duca di Uzeda.	Vicerè, e Capitano Generale.	Agli 11. di Aprile.	A' 12. di Giugno.

Anni.	Nomi:	Carica.	Elezione.	Paſſaſſo.
1696.	Pietro Colon Duca di Veraguas.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 21. di Febbraro.	A' 22. di Maggio.
1701.	Giovanni Emanuello Fernandez Pacceco Duca di Aſcalone.	Vicerè proprietario, e Capitano Generale.	A' 26. di Maggio.	A' 26. di Luglio.
1702.	Francesco del Giudice Cardinale.	Vicerè interino, e Capitan Generale.	A' 23. di Novembre 1702.	A' 7. di Febbraro.
1705.	Iſidoro de la Cueva, e Bonavides Marcheſe di Bedmar.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 5. di Aprile.	A' 16. di Luglio.
1707.	Carlo Antonio Spinola, e Colonna Marcheſe di Balbaſes.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 5. di Aprile.	A' 24. di Luglio.
1714.	Conte Annibale Maffei.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 28. di Agoſto.	A' 5 di Settembre.
1718.	Giovanni Francesco di Bette Marcheſe di Lede.	Vicerè, e Capitano Generale interino.	.....	A' 6. di Luglio.
1719.	Niccolò Pignatelli Duca di Monteleone.	Vicerè, e Capitano Generale in Meſſina, e ne' luoghi ſuggetti a Carlo VI. Imperadore.	.....	A' 13. di Novembre.

Nic-

Anno	Nomi	Cariche	Elezioni	Possessi
1700.	Nicolò Pignatelli Duca di Monteleone.	Vicerè per tutta la Sicilia.	. . . . .	Giunse in Palermo a' 5. di Giugno, ma non prese possesso, avendolo preso l'anno antecedente in Messina.
1702.	Fra' Ginochimo Fernandez Portocarrero Conte di Palma, e Marchese di Almenara Bali di Malta.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 6. di Maggio.	A' 6. di Luglio.
1718.	Cristoforo Fernandez de Cordova Conte di Sastago.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 26. di Maggio.	A' 28. di Luglio.
1734.	Giuseppe Carrillo Albornoz Conte di Montemar.	Vicerè, e Capitano Generale per il Re Carlo III. Borbone.	A' 22. di Agosto.	A' 2. di Settembre.
	Il Conte di Marsigliac.	Presidente del Regno.	A' 24. di Novembre.	Non prese possesso, Rando all'assedio di Messina.
1736.	Pietro de Castro Figueroa Marchese di Grazia Reale.	Presidente del Regno, e Capitano Generale.	A' 30. di Dicembre.	A' 24. di Gennaro in Messina, e agli 6. di Luglio in Palermo.
1737.	Bartolomeo Corsi Principe di Gismano.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 10. di Febbraro.	A' 10. di Marzo.

Ec-

Anno	Nomi	Cariche	Elezione	Poſſeſſo
1753.	Euſtachio Duca di Viſmuſle.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 27. di Febbraio.	A' 18. di Marzo.
1754.	Conte Giuſeppe Grimau, Governadore di Meſſina.	Preſidente del Regno, e Capitan Generale.	A' 2. di Maggio.	A' 18. di Agoſto.
1755.	Marcello Papiriano Tuſani Arciveſcovo di Palermo.	Preſidente del Regno, e Capitano Generale.	A' 18. di Agoſto. 1754.	A' 9. di Maggio.
	Giovanni Duca Fogliani d' Angona Marcheſe di Pellegrino.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 12. di Giugno.	A' 23. di Giugno.
1768.	Egidio Pietrafanta Principe di S. Pietro Generale delle Armi.	Preſidente del Regno interino nella lontananza del Marcheſe Fogliani, e Capitano Generale.	A' 3. di Aprile.	A' 23. di Aprile.
1773.	Serafino Filangeri Arciveſcovo di Palermo.	Governatore interino della Capitale.	A' 20. Settembre.	A' 21. di Settembre.
1774.	Lo Steſſo.	Preſidente del Regno.	A' 30. di Giugno.	A' 22. di Luglio.
1775.	Marco Antonio Colonna Principe di Aſtiano.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 20. di Settembre.	A' 25. di Ottobre.

Anno.	Nome.	Carica.	Elezione.	Poſſeſſo.
1778.	Antonio de Cortada y Brù Governatore di Meſſina.	Preſidente interino del Regno, e Capitano Generale.	A' 25. di Aprile.	Preſe poſſeſſo in Meſſina.
1780.	Lo Steſſo.	Preſidente interino del Regno, e Capitano Generale.	Al 1. di Luglio.	A' 3. di Agoſto.
1781.	Domenico Caracciolo Marcheſe di Villamarina.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 9. di Ottobre.	A' 20. di Ottobre.
1784.	Franceſco Ferdinando Sanſeverino Arcivecovo di Palermo, e di Morreale.	Preſidente del Regno, e Capitano Generale.	A' 19. di Maggio.	A 30. di Giugno.
1786.	Gioachimo Fons de Viela Generale delle Armi in Sicilia.	Preſidente del Regno, e Capitano Generale.	Al 2. di Gennaro.	A' 18. di Gennaro.
	Franceſco di Aquino Principe di Caramanico.	Vicerè, e Capitano Generale.	A' 7. di Aprile.	A' 25. di Aprile.

STORIA CRONOLOGICA
DE' VICERE', LUOGOTENENTI, E PRESIDENTI DEL REGNO DI SICILIA.

LIBRO I.

De' Vicerè ſotto i Principi della ſchiatta d' Aragona.

CAPO UNICO

La Regina Bianca Vicaria.

Morto l'anno dell'Era volgare 1377. Federico III. detto il *Semplice*, l'ultimo de' maſchi diſcendente da Pietro I. di Sicilia, e III. de' Re di Aragona, che regnarono in queſt' Iſola, non reſtò di lui, che una Principeſſa dell'età di quattordici anni, che gli era nata dalla Regina Coſtanza ſua prima moglie figliuola di Pietro IV. Re di Aragona

chiamato il *Ceremoniofo*. Queſta Principeſſa fu riconoſciuta come l'erede del Trono, e cominciò a regnare preſſo di noi, ſotto però la tutela, e la reggenza di Artale di Alagona Catalano, ch' era uno de' più potenti Signori dell'Iſola, ed uno de quattro Vicarj laſciatiſi dal Padre. Per le ſciſſure nate fra i due terribili partiti dei Catalani, e dei Chiaramontani, queſta Regina fu l'anno 1379. rapita da Raimondo de Moncada Conte di Agoſta, e chiuſa nel forte Caſtello di detta Città, di cui era Padrone, mentre ſtava per darſi in iſpoſa a Giovanni Galeaſſo Conte della Virtù, Nipote di Bernabò Visconti, con cui avea il condominio dello Stato di Milano. Contradicendo a queſte nozze la maggior parte de' Siciliani, e non volendo il mentovato Re di Aragona Pietro IV. Avo della Regina alienare il Regno di Sicilia, ſul quale credea di avere de' certi, e legittimi diritti, ſpedì, ſaputo il ratto di quella Principeſſa, quattro Galee con truppe al Moncada, ordinando, che foſſe traſportata in Barcellona, affine di eſſere allevata dalla Regina Eleonora ſua Zia, figliuola di Pietro II. Re di Sicilia. Così fu eſeguito, e la Regina Maria a' 4. di Giugno 1381 s' imbarcò sulle Galee Catalane dal Caſtello dell'Alicata, dove era ſtata traſportata.

Stiede Maria preſſo a nove anni in educazione. Era intanto il ſuo Regno amminiſtrato da quattro Vicerì, e dalle guerre inteſtine giornalmente tribolato. Poteva più preſto dirſi un Regno feudale, in cui ogni Magnate ſi facea lecito di attaccare impunemente il ſuo nemico. In queſto ſpazio di tempo morì il Re Pietro IV., e laſciò due figliuoli maſchi nati dalla ſopranominata Regina Eleonora ſua terza moglie, cioè

Gio-

Giovanni, che gli ſucceſſe nel Regno di Aragona, e Martino Duca di Monblanco. Queſti in verità aveano diritto alla Corona di Sicilia, quando foſſe per vacare, come figli di una Madre, ch' eſſer potea l'erede di Pietro II, ma come erano avanzati in età, penſarono di dar per marito alla Regina Maria Martino il Giovane, figliuolo del Duca di Monblanco, cui il Padre, ed il Zio ceſſero ſul noſtro Regno ogni loro pretenſione. Furono perciò ſtabilite le nozze fra la noſtra Regina, e Martino il Giovane a' 29. di Novembre 1391., e poichè erano Cugini i medeſimi, fu preſa la diſpenſa dall' Antipapa Clemente VII., che in Aragona era riconoſciuto per legittimo Pontefice. L' anno ſeguente partirono i due Reali Spoſi, e arrivarono in Sicilia a' 25. Marzo 1392., dove regnarono.

Non appartiene al noſtro ſcopo lo avvertire, quanto ſtentaſſe il nuovo Re Martino col conſiglio del Padre, che volle accompagnarlo, a ridurre in tranquillità la noſtra Iſola, e a debellare coloro, che negarono di ſottomettersi. Quel, che fa al propoſito, egli è, che la Regina Maria ſe ne morì, ſenza laſciar prole, a' 25. Maggio 1402., e che Martino divenuto vedovo, per farſi un erede, l'anno ſeguente 1403. ſposò Bianca, figliuola di Carlo III. Re di Navarra: Principeſſa adorabile non meno per la ſua bellezza, che per le virtù, che a dovizia l'adornavano. Visse nella più deſiderabile armonia con queſt' amabile ſposa ſino all'anno 1404. da cui ſcrive il Surita (a), che ottenneſſe un figliuolo, che poco dopo

(a) *Añales de Arag. T.* II. *Lib.* X. *Cap.* LXXXIV. *p.* 447.

nato finì di vivere. Fu però costretto ad abbandonarla l'anno suddetto chiamato dal Padre Martino il vecchio già Re di Aragona dopo la morte del Fratello Giovanni I., il quale desiderava di abbracciarlo, e di conferire con esso alcuni rilevantissimi affari. Partì adunque a' 22. di Ottobre dello stesso anno, e prima di lasciare la Sicilia, dichiarò la sua novella Sposa Vicaria, Governatrice, Amministratrice, e Procuratrice del Regno, concedendole il mero, e misto Impero non meno ne' civili, che ne' criminali affari con una plenipotenza illimitata, per cui potesse far uso di tutte le rendite del Real Patrimonio, come le sembrasse più utile; mutare, levare, o creare nuovi uffiziali, e far tutto ciò, che potesse fare lo stesso Monarca, approvando quanto Ella fosse per ordinare, e comandando a' Castellani, a' Baroni, alle Soldatesche, e a tutti gli altri Uffiziali Militari, Civili, e Criminali, che ubbidissero alla Regina Bianca, come se fosse lo stesso Re (a). Durò poco questa Luogotenenza, giacchè Martino per le novità, che tentavano i Fuorusciti contro la Sicilia, fu obbligato di ritornarvi nel mese di Agosto 1405.

Un caso impensato però divise di nuovo l'anno 1408. questa felice coppia. La Sardegna, Regno, che apparteneа a Martino il Vecchio suo Padre, si era ribellata. Brancaleone Doria, il Marchese di Oristano, e il Visconte di Narbona, ch' erano le persone più autorevoli in quell'Isola, operavano dispoticamente, e aveano già scosso il giogo del legittimo loro Sovrano. Martino Re di Sicilia, ch' era nel fiore della sua gio-

ventù,

(a) *Capit. Regni Siciliæ T.* 1. *in* Martino *p.* 182.

ventù, avendo appena attinti gli anni trentadue; ch' era dotato di una fortezza, e coſtanza indicibile; e che avea un cuor magnanimo, e capace di affrontare qualſivoglia pericolo, concepì l' alto diſegno di debellare i Sardi, e ſervendo il Padre, di cogher le palme delle ſue vittorie. Enunciò al Padre il ſuo deſiderio, e lo pregò a fornirlo di truppe, che unite alle ſue, che avrebbe recate da Sicilia, ſarebbero baſtanti a conquidere i ſollevati. Se foſſe lieto di queſto generóſo progetto il vecchio Martino, può ciaſcheduno immaginarlo. Ogni Padre è ſenſibile nel vedere, che i figliuoli non tralignano dalla avita virtù. Approvò adunque queſta riſoluzione, ma moſtrò deſiderio, che il figliuolo andaſſe prima in Barcellona per ſeco conferire ſul piano, che dovea oſſervarſi nella meditata guerra. Volendo il Re Martino ubbidire a' voleri del Padre, partì ſulla fine di Ottobre dell'anno 1408., 1408.
non già 1409., come per errore ſcriſſero gli Autori dell'Arte di verificare le date (*a*), dalla Città di Trapani, ma anzi che partiſſe, tornò a dichiarare la Regina Bianca ſua moglie Vicaria Generale del Regno colle ſteſſe facoltà, che le avea accordate l'anno 1404. (*b*), laſciando le ordinazioni, che doveano oſſervarſi dalla medeſima, e da' Conſiglieri, ch' erano ſtati da lui eletti per aſſiſterla (*c*).

Non

(a) *Chronologie Hiſtorique des Rois de Sicile, & des Naples pag.* 901.

(b) Amico *Catana Illuſtrata T.*II. *lib.* VI, *cap.* VIII. *pag.* 270. *Capit Regni Siciliæ in* Martino *cap.* LXVI. *p.* 182.

(c) *Capit, Regni Siciliæ ibid. cap.* LXVII. *pag.* 184.

Non potè il Re Martino eſeguire il meditato viaggio per Barcellona. Arrivato in Alquer, e vedendo a qual grado era giunta la ribellione de' Sardi, credè, che foſse più espediente il fermarviſi colle truppe, che avea recate da Sicilia, e perciò ſpedì Bernardo Caprera Conte di Modica al Padre, per ſollecitare l'armata Aragoneſe, che dovea unirſi alla ſua, per attaccare in battaglia i rubelli. Intanto la Regina Bianca rimaſta Governatrice del Regno reggeva con dolcezza, ed umanità i popoli, e intenta ſempre ad agevolare le imprese del ſuo caro Sposo, ſpediva in Sardegna truppe, cavalli, orzi, farine, biſcotto, e quanto potea preparare per ſervizio dell' armata, ed animava i mercadanti, con far loro a nome del Marito generoſe promeſſe, a portare de' viveri in quell' Iſola. Abbiamo prezioſi monumenti tratti da' noſtri Archivi, che promulgheremo, quando la ſorte ci permetterà di pubblicare la noſtra Storia Civile di queſto Regno, da' quali rilevaſi, quanto la Sicilia contribuì al buon eſito della guerra di Sardegna, e come la Regina Bianca ſi affaticò per ſoddisfare le brame del Re Martino.

Secondò la fortuna le mire di queſto prode Sovrano, cui riuſcì con un oſte aſſai minore di quella de' rubelli di guadagnare ſopra di loro due battaglie,
1409. l'una navale al primo di Giugno 1409., e l'altra a' 26. dello ſteſso meſe per terra, per la quale uccise loro ſei mila uomini, e riduſſe il Viſconte di Narbona co' ſuoi a fuggire, e a ricoverarſi nel Caſtello di Morreale (a). Mentre queſto invitto Principe me-

ditava

(a) Surita *Añales de Arag. T.* 11. *L.* x. *C.* Lxxxvi. *p.* 452.

diava di compire l'opera, e d' impossessarsi del reſto dell' Iſola, cadde infermo in Cagliari, e fu rapito dalla morte a' 25. di Luglio dello ſteſſo anno 1409., non già 1408., come il Muratori (*a*) laſciandosi ſtraſcinare dall' Autore del frammento della Storia Siciliana (*b*) erroneamente laſciò regiſtrato. Prima di morire egli ebbe ſpazio di fare il ſuo teſtamento, e in eſſo dichiarò, come richiedea ogni ragione, erede univerſale nel Regno di Sicilia, e nelle Iſole adjacenti, e nel Ducato di Atene, e di Neopatria Martino ſuo Padre Re di Aragona. Per provvedere poi agl' imminenti biſogni del noſtro Regno, ordinò, che continuaſse nel Vicariato la Regina Bianca, con che doveſſe governare col conſiglio di ſei ſoggetti, che le deſtinò, e de' Procuratori di ſei Città principali, cioè Palermo, Meſſina, Catania, Siracuſa, Girgenti, e Trapani. Egli merita di eſſere oſſervato, che fra' Conſiglieri non furono eletti nè Bernardo Caprera, nè Sancio Ruitz de Liſori ſuoi favoriti, come quelli, che ſi odiavano a morte, ed avrebbono ſempre ſconcertate le pacifiche determinazioni del Conſiglio. L' afflitto Re di Aragona dopo di avere ſfogato l'interno dolore, da cui era penetrato per l'inaſpettata perdita dell' unico ſuo figliuolo, approvò il di lui teſtamento, e per togliere ogni dubbio, che poteſſe naſcere, che morto il Re Martino foſſe ſpirata la giuriſdizione della Regina Bianca, la confermò nella carica di Vicegerente, di Luogotenente, e di generale Protettrice del Regno di Sicilia, come ſi fa chia-

ro

(a) *Annali d' Italia all' an.* 1408. *T.* IX *pag.* 48.
(b) Muratori *Rer. Ital. Script. T.* XXIV. *pag.* 48.

ro dalla carta di conferma data in Belisguardo nel territorio di Barcellona, che trovasi registrata ne' Capitoli del Regno (*a*), sebbene vi sieno corsi tre principali errori, come osserva M. Francesco Testa (*b*), l'uno dell'anno, che deve essere non 1408., ma 1409. l'altro del mese, dovendo essere o Settembre, o Ottobre, avvegnachè la notizia della morte del figliuolo non gli fo data, che a 17. di Settembre, ed il terzo del luogo, dovendosi leggere *Belsguart*, e non *Belsiguard*, come ivi si osserva.

La savia, e prudente disposizione testamentaria del giovane Re Martino confermata dal di lui Padre il Monarca di Aragona, che fu approvata da tutti i buoni, dispiacque all'estremo a Bernardo Caprera Conte di Modica, il quale non potè soffrire di vedersi escluso dal Consiglio della Viceregina dopo di essere stato in quello del Re, a cui pretendea di aver diritto sopra di ogni altro per la luminosa carica di Gran Giustiziere, che occupava, e per i nuovi considerabili servigj resi alle Corone di Aragona, e di Sicilia nella guerra di Sardegna. E' anche verisimile ciò, che scrisse il Carosio (*c*), ch'ei fosse irritato contro la memoria di Martino I., che nel testamento nominando, e lasciando de' legati a' suoi confidenti, non lo mentovava neppure per ombra. Presso il Surita, che ci ha conservata questa carta (*d*), rammentansi

i ge-

(a) *Capit. Regni Sic. in* Martino *T.* I. *Cap.* LXVIII. *pag.* 187., *e* 188.
(b) *Pag.* 188. *n.* h.
(c) *Mem. Stor. P.* III. *Vol.* I. *pag.* 2.
(d) *Añales de Arag. T.* II. *L.* X. *Cap.* LXXXVIII. *p.* 453.

i generoſi legati, che queſto Principe lasciò a coloro, che lo aveano così lodevolmente ſervito nella ſpedizione di Sardegna, fra' quali il più conſiderabile era quello, con cui fu riguardato il rivale del Caprera D. Sancio Ruiz de Lihori; ma niun motto ſi fa del ſuddetto Conte di Modica.

Pieno dunque di rovella dopo la guerra di Sardegna venne in Sicilia a turbare il governo della Regina Bianca, e a ſuscitare, ſe gli era poſſibile, il Baronaggio, e le Città Siciliane alla ribellione. Previde il Re di Aragona gli ſconcerti, che coſtui potea eccitare, e per prevenirli gli ordinò, che ſe ne ſteſſe ne' ſuoi feudi, nè oſaſſe di entrare in alcuna Città, o Terra appartenente alla Corona (*a*). L'ardimentoſo Conte diſpregiò i comandi Reali, e contro il divieto fattogli venne a mano armata nella Capitale, dove dopo di eſſerſi fermato alquanti giorni per farſi un partito, ſi determinò a portarſi in Catania, per far la guerra alla Regina Bianca, e a' di lei Conſiglieri, che ſe ne ſtavano fortificati nel Caſtello Urſino. Crebbe l'audacia di queſto Cavaliere, quando arrivò in Sicilia l'infauſta notizia della morte del Re di Aragona Martino il vecchio, che accadde a 31. di Maggio 1410., per cui immaginò non ſenza fondamento, che foſſe mancata alla Regina Bianca ogni autorità, la quale ſarebbe tutta ſecondo le leggi del Regno venuta nelle ſue mani, come quello, ch' era il Gran Giuſtiziere della Sicilia. 1410.

Sembrava invero, che foſſe queſta Principeſſa

(*a*) Surita *Añales de Arag. T.* III. *lib.* X. *cap.* LXXXIX. *pag.* 454.

decaduta da qualſiſia potere, eſſendoſi ſeccata la fonte colla morte del Re mentovato, da cui ſe le tramandava, e che queſto foſſe devoluto al Caprera; imperciocchè le conſuetudini del Regno trasfondevano in tutti gl'interregni l'autorità di governare nel ſacro Conſiglio, di cui era Capo il Gran Giuſtiziere. Ma quantunque la Regina Bianca foſſe ſenza titolo, era nondimeno amata dalla maggior parte della Nazione, la quale bramava, che la medeſima continuaſſe a dominare; e dall'altra parte, comunque il diritto del Caprera foſſe chiaro, era egli nonoſtante in eſecrazione della maggior parte de' Siciliani, che ricuſavano di ubbidirgli. Fu quindi diviſo il Regno in due fatali Fazioni; l'una ſoſtenuta da Sancio Ruitz de Lihori intendea, che Bianca doveſſe proſeguire nel Vicariato, come ſe Martino non foſſe morto, l'altra credendo mancata ogni giuriſdizione in quella Principeſſa ſoſteneа il partito del Conte di Modica. Fra queſti due oppoſti ſentimenti de' Nazionali cominciarono le oſtilità; e il Caprera, che avea le maggiori forze in ſuo potere, tolſe dalle mani della Regina non ſolamente le Città, e le Terre Demaniali, ma quelle ancora, che diconſi della Camera Reginale. Cercarono gl'imparziali di eſtinguere queſto incendio, che devaſtava l'intera Sicilia, nè la Regina Bianca era reſtia a pa-
1411. cificarſi. Noi abbiamo una lettera di queſta Principeſſa datata in Caſtronovo a 30. Aprile 1411., che promulgheremo, quando ſi ſtamperà la noſtra Storia, con cui promettea di condonare tutte le ingiurie, e i danni, che l'erano ſtati fatti, ogni volta, che ſe le foſſero reſtituite come a Vicaria del Regno tutte le Città, e Caſtella uſurpate dal Caprera; ma queſti capat-

bio

bio ne' ſuoi ſentimenti ricusò ogni accomodamento.

Durando l'oſtinazione delle due Fazioni, e conſiderandoſi, che qualunque ne foſſe l'eſito favorevole all' una, e avverſo all'altra, ſempre la Sicilia ſarebbe per reſtare involta nelle guerre inteſtine; parve, che il migliore eſpediente foſſe per eſſere quello di ſpogliare i due contendenti di qualſivoglia autorità, e di affidare il governo del Regno a de' ſoggetti tratti dai tre Ordini dello Stato, i quali interinamente lo reggeſſero. Concepirono queſt' ardita idea i coraggioſi Meſſineſi, i quali propoſero, che ſi convocaſſe un Generale Parlamento, ed ebbero anche lo ſpirito d'intimarlo in Taormina, che fu creduto il luogo più ſalubre, e libero dalla crudele epidemia, che allora tribolava la Sicilia. La Regina Bianca, che amava la pace, e il Lihori, ch'era il capo del ſuo partito accettarono l'invito; ma l'altiero Caprera ſe ne riſe, e trattò con diſpregio queſta propoſizione: ſoſtenendo, che non era da diſputarſi a chi appartenеſſe nell'Interregno il comando della Sicilia, che per le leggi Nazionali dovea reſtare nelle mani del Gran Giuſtiziere, e del ſacro Conſiglio. Nonoſtante il rifiuto del Conte di Modica ſi congregarono in Taormina i Baroni, e i Procuratori delle Terre Demaniali, che non erano del di lui partito, e molti Prelati, e vi venne ancora la Regina Bianca. Fu tenuta queſt' aſſemblea colle conſuete ſollennità, e vi fù riſoluto, che la Regina Bianca deponeſſe l'eſercizio, e l'amminiſtrazione del Vicariato di Sicilia, e che frattanto, che il Regno non aveſſe il ſuo Re, reſtaſſe il comando in potere di un Conſiglio, che foſſe compoſto da un Prelato, da due Baroni, da ſei Deputati di Meſſina, da due Deputa-

ti di Palermo, e da un Deputato di ogni Città, che avea mandato il ſuo Procuratore al Parlamento, e che queſto Conſiglio doveſſe diſpacciare a nome *del Re di Sicilia, della Regina D. Bianca Vicaria del Regno, e del Reggimento del Regno di Sicilia ſtabilito dal Pubblico Parlamento*. Siccome poi le Città di Catania, di Siracusa, di Trapani, e di Girgenti non vi aveano deſtinati i loro Procuratori; così fu riſoluto, che in caſo, che le dette Città aderiſſero alle riſoluzioni del Parlamento, ſi permettea alle medeſime, che aveſſero i loro membri nel Conſiglio, cioè Catania due, ed uno ciaſcheduna delle altre tre Città. Queſta Reggenza fu incaricata coll' Univerſità di Meſſina di fare ogni opra, accio il nuovo Re foſſe della Caſa Reale di Aragona, di farſi conſegnare dalla Regina Bianca le fortezze, che avea in potere, e di arrollare delle truppe, delle quali foſſe Capitan Generale Antonio Moncada Conte di Adernò per la ſicurezza del Regno (*a*). Di queſto Parlamento fa menzione il Mongitore alla pagina 48. delle ſue Memorie Iſtoriche de' Parlamenti (1). Ineri la Regina Bianca alle determinazioni del Parlamento, come coſta da una circolare, che queſta Principeſſa ſcriſſe a' 27. di Maggio 1411.

da

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XI. *cap.* VII. *pag.* 6. *& ſeq.*

(1) *Merita queſto erudito Canonico di eſſere emendato, poichè isbaglia egli nel credere, che codeſto Parlamento ſieſi tenuto in Taormina dopo la morte accaduta in Sardegna del Re Martino il giovane, e cita a torto il* Surita, *e il* Pirri, *che non ne parlano, che dopo la morte di Martino il vecchio.*

da Nicosia a' Baroni, e alle Università, esortandoli a conservarsi ubbidienti alla Casa di Aragona, che si pubblicherà a suo tempo nel nostro Codice, che sarà annesso alla Storia Civile.

Con qual'animo udisse il Captera le determinazioni del Parlamento è facile il congetturarlo; le dichiarò egli tosto nulle, e di niun vigore, e i Parlamentarj temerarj, e rubelli, perchè aveano avuto l'ardire di pensare a darsi un Re, e a separarsi dalla Corona di Aragona. Non gli fu difficile il farlo credere a molti Baroni, e particolarmente a' Catalani. Unito a questi, che ritrovavansi potenti, cominciò ad impossessarsi delle Città, e delle forze del Regno, e se non in tutto, vi riuscì in parte. Le Città nemiche de' Messinesi, i quali aveano dominato nel Parlamento, si distaccarono dalla Regina Bianca, e vennero a sottomettersi al Gran Giustiziere Conte di Modica, e fra queste la Città di Palermo, la di cui emulazione con Messina è abbastanza nota, le quale mal soffriva il vedere eletti sei Deputati Messinesi, quando di essa, ch' era la Capitale, non se ne disegnavano, che due, quanti ne venivano accordati a Catania.

Mentre le due Fazioni si laceravano, scrive il Fazello (a), che la Regina Bianca si era ritirata a Catania nella Fortezza Orsina, dove spesso andava a visitare alcune Monache vicine alla sua abitazione, che forse erano le Benedittine di S. Placido, il Monastero delle quali avea questa Principessa arricchito di non poche facoltà, come lasciò registrato Gio: Bat-

tista.

(a) *Dec.* II. *lib.* IX. *cap.* VIII. *pag.* (m.) 164.

tiſta de Groſſis (*a*), e che il Caprera tentò di ſorprenderla inutilmente; giacchè eſſendo ſtata avvertita, ſi riduſſe ſollecitamente in luogo di ſicurezza. Fallito al Gran Giuſtiziere queſto colpo, e volendo levare ogni ſuſpizione, la ſe pregare, che ſi compiaceſſe di abboccarſi ſeco per troncare le cagioni delle civili discordie, che turbavano la Sicilia. Non ricusò la Regina di udirlo, ma ſiccome non ſi fidava di queſto ſuo nemico, fu accordato, che l'avrebbe aſcoltato dalla poppa di una Galea, stando il Conte ſul ponte, a cui la Trireme ſi ſarebbe accoſtata. Così fu fatto, e il Caprera dopo molti ragionamenti finalmente le paleſò il deſiderio, che avea di prenderla in moglie. Sdegnoſſi Bianca ad una cotale impertinente dimanda, e ſenza punto riſpondergli, ſcrive queſto Storico, ordinò a Raimondo Torella, ch'era il Capitano della Galea, di allontanarſi dal ponte, e di ricondurla al Caſtello. Il Maurolico però (*b*) ſoggiunge una circoſtanza, cioè che alla propoſizione del Conte la Regina non ſeppe contenerſi dall' ingiuriarlo dicendo: va via vecchio ſcabioſo: *Hui ſenex ſcabide*. Noi non oſiamo contraddire due Storici di cotal tempra, ma ſentiamo a perſuaderci, che Bianca foſſe dopo il Parlamento andata a Catania, Città, che dovea allora eſſerle ſoſpetta, perchè avea ricuſato di mandare i ſuoi Procuratori all'aſſemblea del Regno tenutaſi in Taormina. Checchè ſia di ciò, da queſto avvenimento, e da quanto laſciò ſcritto Lorenzo Valla (*c*), forſe i noſtri Scrittori

(a) *In Deca. hordo Eccleſiæ Catanenſis P.* 1. *pag.* 174.
(b) *Sican. Hiſt. lib.* v. *pag.* 188.
(c) *Iſtor. di* Ferdinando di Caſtiglia *lib.* 11.

rori ricavarono, che il Caprera avea in animo di ſpoſare la Regina Bianca, e di cingerſi la teſta della Corona di Sicilia, dalla quale infamia il Surita cerca ad ogni modo di difenderlo (*a*).

Ciò, ch'è certo, egli è, che queſta Principeſſa vedendo mancare le Città Demaniali, e temendo, che le Città della Camera Reginale non ſeguiſſero il loro eſempio, pensò di ridurſi a Siracuſa, che n' era la principale, e andò a ſtarſene nel Caſtello di Marquetto di eſſa Città: luſingandoſi, che la ſua preſenza aveſſe contenuti nel dovere quei Cittadini; e intanto incaricò il Grande Ammiraglio Lihori, acciò unito ad Antonio Moncada deſtinato Capitan Generale dal Parlamento, invigilaſſe alla ſua difeſa, e teneſſe lontano l'odiato Conte di Modica. Queſti era a giorno de' movimenti della ſua nemica, e de' timori, da' quali era agitata, ſospettando di non eſſere aſſalita; e pensò, prima che ſi foſſe meglio fortificata, di metterſi in marcia per Siracusa, e di aſſediare quel Caſtello. Partì adunque con mille fanti, e ſettecento cavalli, e giunto alla detta Città cinſe quella Fortezza per terra, e per mare, e minacciò il Lihori di un ſevero gaſtigo, perchè aveſſe preso le armi contro di lui, ch'eſſendo il Preſidente del Regno rappreſentava la Corona (*b*). Dubitava nondimeno, che non arrivaſſero al Caſtello di Marquetto frequenti ſoccorſi, e che perciò l'aſſedio diveniſſe lungo, ed inutile; Artale di Alagona passeggiava per i mari di Siracuſa con una ſqua-

dra

(a) *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XI. *cap.* VII. *pag.* 6.
(b) Surita *Añales de Aragon T.* III. *lib.* IX. *cap.* VII.

pag. 7.

dra di Galee Genoveſi. Per impedire adunque, che queſti non v' introduceſſe de' viveri, e delle ſoldateſche, e munizioni da guerra, ſe fabbricare intorno al Caſtello un ponte di barche, che guarnì di truppe ad oggetto d' impedire ogni approcciamento.

Era aſſai critica la ſituazione, in cui trovavaſi la Regina Bianca co' ſuoi. Non potea ſperare veruno umano ſoccorſo, e avendo le milizie del Caprera colle macchine cominciato a battagliare le mura del Caſtello, paventava ogni momento di non divenire la preda di queſto terribile nemico. In queſto ſtato di coſe Giovanni Moncada, che militava ſotto gli ſtendardi del Conte di Modica, non avendo mai potuto indurre il ſuo Comandante a trattare più umanamente quella Reale Principeſſa, e compaſſionandone la vicina rovina, abbandonò co' ſuoi il Campo, e venne ad unirſi alla Regina, per cercare il modo di liberarla dagli artigli di queſto rabbio. L' arrivo di coſtui rallegrò l' animo abbattuto di quella Principeſſa. Fu toſto eletto per Capitano, e gli furono affidati trecento cavalli, e molti fanti. Fu concertato, ch' egli con queſta truppa compariſſe nelle vicinanze di Siracuſa, per tentare un combattimento con quelle del Caprera, e per tenerlo così a bada; e che intanto Raimondo Torella ſi ſarebbe accoſtato al ponte colla ſua Galea per prendere a bordo la Regina Bianca, e traſportarla in un più ſicuro luogo. Così fu eſeguito; il prode Moncada attaccò le ſoldateſche, ch' erano alla difeſa del ponte, e impoſſeſſatoſi di una punta del medeſimo incominciò ad incalzarle, in modo che andavano piegando, e fuggendo. Durante queſta miſchia la Principeſſa ſceſe dal Caſtello, e

ſtava

ſtava già per mettere il piede sul ponte per imbarcarſi ſulla Galea, ch'era già pronta, quando inaſpettatamente ceſſe queſto al peſo de' combattenti, e Bianca fù coſtretta a ritornare nella Piazza. Queſto inopinato caso affliſſe il Moncada, il quale perſuaſo, che nelle guerre tante volte giovano le riſoluzioni violente, determinato di liberare quella Principeſſa, o di morire, fe aprire la porta del Caſtello, e ſortendone, come un Leone, colla ſua gente piombò ſulle truppe del Caprera, le sbaragliò, e le coſtrinſe a fuggire, reſtando il Caſtello libero dall'aſſedio. Cooperarono a queſta impreſa i Siracuſani, i quali preſe le armi obbligarono il Conte di Modica ad evacuare la loro Città (*a*).

Quantunque la Regina Bianca foſſe reſtata Signora di Siracuſa, nondimeno ſcrive il Surita (*b*), che ſe ne partì. Ci è ignoto dove mai foſſe andata; ma è verisimile, che aveſſe girato per la Sicilia, per conſervarſi l'amicizia de' ſuoi affezionati ſervidori, per tirare degli altri al ſuo partito, e per cercare la maniera di domare l'inſolente Caprera. Noi la troviamo a 3. di Luglio in Raodazzo, dove vennero parecchi Baroni ad oſſequiarla, che trovanſi nominati diſtintamente in una ſua lettera ſcritta alla Città di Palermo, a favore della quale accordò di poi una generale quitanza di tutto ciò, che ſi era ſpeſo per conto della

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XI. *cap.* XVII. *pag.* 14.

(b) *Ivi cap.* XVIII. *pag.* 15.

Corona di Aragona, e di lei medeſima. Paſsò di poi in Nicoſia, dove chiamò con una circolare de' 20. dello ſteſſo meſe i Baroni per aſſiſterla, e convocò un nuovo Parlamento in Meſſina, invitandovi anche con una lettera de' 24. la Conteſſa di Guliſano. Da Nicoſia venne a Taormina, d' onde a' 23. di Agoſto ſcriſſe una lettera di doglianza al Comune di Genova per ciò, che quei Cittadini uniti al Caprera aveano operato contro di eſſa in Siracuſa. Da Taormina tornò a Nicosia ad oggetto di ſoccorrere il Caſtello di Naro aſſediato dal Conte di Modica, e vi chiamò il ſervizio militare, ſebbene non aveſſe potuto difenderlo, eſſendo caduto nelle mani di queſto barbaro Conte, che trattò crudelmente il fedele Caſtellano. Tutti queſti fatti ſi ricavano da' monumenti, di cui abbiamo le copie autentiche.

Intanto nella Valle di Mazzara gli affari aveano cambiato di aſpetto. In Palermo, dove finallora ſi era ſoſtenuto il partito del Caprera, ſi cominciò a penſare diverſamente. Quei Cittadini, o perchè foſſero riſtucchi, e malcontenti dell' alterigia di queſto Cavaliere, o che ſi foſſe ne' loro animi eccitato il deſiderio comune agli altri Siciliani di avere un proprio Re, preſero le armi, e tumultuando per la Città dichiararono, che non voleano più ſoffrire il giogo della Caſa Reale di Aragona, e ch' era giuſto di avere il proprio Sovrano, come lo aveano i Catalani. Fu perciò propoſto di trattare il matrimonio fra la Regina Bianca, e Niccolò Peralta, e di acclamarli per Monarchi della Sicilia. Queſto Cavaliere era nato da Giovanni Peralta, e dalla Principeſſa Eleonora di Aragona figliuola del Duca di Arene, e di Neopatria,

uno

uno de' figliuoli del Re Federico II.(2), e perciò per linea femminile diſcendea dalla Real Caſa di Aragona. Piacque queſto progetto, e ſulla ſperanza, che poteſse agevolmente eſeguirſi, fu invitata la Regina Bianca, da quando trovavaſi aſſediata in Siracuſa, a venirſene in Palermo. Accettò queſta Principeſſa l'offerta, e ſcappata da Siracuſa, e fatto il giro per alcuni luoghi della Sicilia, che abbiamo accennato, a' 9. di Ottobre ſi ritrovò a Caſtronovo. Ivi ſeppe, che il Caprera ſtavaſene con ottocento Cavalli alle porte di Palermo per ſorprenderla, e ſpedì con altrettanta truppa di Cavalleria, ma meglio agguerrita, l'Ammiraglio de Lihori, il Conte Arrigo Roſſi, Giovanni Moncada, e Riccardo Filangeri per farnelo sloggiare. Arrivati queſti guerrieri alla Capitale cominciarono a ſcaramucciare colla Cavalleria del Conte di Modica, il quale atterrito dall'arrivo di queſta truppa, la notte ſeguente a marcie ſforzate ſe ne fuggì, avendo perſo da cinquanta de' ſuoi in parte preſi, e in parte uccisi. Udito l'allontanamento del Caprera la Regina a' 18. dello ſteſſo meſe di Ottobre partì da Caſtronovo, e venne a Palermo, dove preſe alloggiamento al Palagio de' Chiaramontani detto volgarmente l'*Oſtiere* preſſo la riva del mare, per eſſere a portata di ſcappare, ſe il ſuo nemico tornava a inquietarla.

Non erano ignote in Aragona le guerre civili della Sicilia, e ſiccome non erasi ancor deciſo fra' preten-

(2) *Sbaglia il Caruſo* (Mem.Stor.P.III.*lib.*1.*vol.*2. *pag.* 9.) *volendo, che Eleonora foſſe figliuola di Federico II., dovea dirla Nipote.*

ſori alla ſucceſſione di Martino il vecchio, a chi mai ſi doveſſe dare la preferenza, il Parlamento de' Regni Spagnuoli congregato in Catalogna non era in grado di dare delle provvidenze; molto più che gli Ambaſciadori ſpediti dall' Aſſemblea tenutaſi a Taormina pretendevano di avere un proprio Re indipendente dalla Corona di Aragona, e voleano, che questi foſſe Federico Conte di Luna baſtardo di Martino il giovane. Era coſa facile, ſe i Parlamentarj di Barcellona non provvedevano alla Sicilia, che i Siciliani, i quali aveano le armi alle mani, profittando della rivoluzione, in cui erano i Regni di Valenza, e di Aragona per le competenze fra' concorrenti a quella eredità, ſi determinaſſero a ſceglierſi un Sovrano; e già noi abbiamo avvertito, che in Palermo ſi era riſoluto di acclamare Niccolò Peralta. Stavano perciò incerti di ciò, che doveſſero fare, e aſpettavano dal vantaggio del tempo, che ſi deſſe feſto, eletto che foſſe il nuovo Re, alle vertigini della Sicilia. Erano nonoſtante ſpinti a dare qualche provvidenza dal Re di Navarra Padre della Regina Bianca, che dimandava, che la ſua Figliuola foſſe liberata dalle inſidie del Caprera, e dall' Antipapa Benedetto XIII., il quale avea ſpediti tre Nunzj a Barcellona, i quali chiedevano, che la Principeſſa Bianca foſſe ſoccorſa, e che foſſe conſervato il Regno di Sicilia, che per le diſſenſioni de' Baroni era vicino alla ſua rovina (a). Veſſati da queste iſtanze determinarono per una interina provvidenza di ſpedire Ambaſciadori in Sicilia,

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XI. *cap.* XIX. *pag.* 15.

ſia, i quali procuraſſero colle buone, che così il Conte di Modica, come coloro, ch' erano del partito della Regina Bianca, deponeſsero le armi, e che ceſſaſſero le oſtilità, finoche ſi foſſe deciſo, qual eſſer doveſſe il legittimo erede del morto Re di Aragona (a).

Paſsò qualche tempo prima che gli Ambaſciadori Catalani ſi poteſſero mettere all' ordine per portarſi in Sicilia, e fra queſto mentre continuavano le diſſenſioni. La Regina Bianca poi, che venne in Palermo, colle ſue amabili maniere ſempre più ſi attirava l'amore de' popoli, e di giorno in giorno molte Città, che ſtavano dal partito del Caprera, riconoſcevano la di lei autorità, e ſi ſottometteano al ſuo potere. Fù famoſa in queſto tempo la Confederazione fattaſi nella Città di Trapani agli 11. di Novembre 1411. (3) fra' Trapaneſi, i due Baroni di Caſtelvetrano, e di Partanna, e le Univerſità di Mazzara, di Marſala, di Salemi, e del Monte S. Giuliano, per cui ſi obbligarono di mantenere a proprie ſpeſe un' armata a fine di difendere la Regina Bianca, e la Real Caſa di Aragona, e di offendere i nemici di eſſa, i quali guidati dal Gran Giuſtiziere intorbidavano la quiete di Sicilia. Queſta lega dovea eſſer partecipata a Federico Ventimiglia Capitano di Palermo, e a Calcerando Peralta Capitano di Sciacca, reſtando invitati

ad

(a) Surita *Añales de Arag. T.* III. *lib.* XXIX. *pag.* 202.

(3) *Il* Caruſo (*Mem. Stor. P.* III. *Vol.* I. *pag.* 8.) *rammenta queſta lega, e la vuol fatta l' anno* 1410., *ma s' egli aveſſe riflettuto, che viene additata nell' atto la quinta Indiz., che non cominciò, che nel Settembre del* 1411. *ſi ſarebbe ricreduto dal ſuo errore.*

ad unirſi alla medeſima, e pregati di ottenere l'approvazione della Regina, e del di lei Sacro Conſiglio (*a*). Nel ſeguente meſe ebbe queſta Principeſſa il piacere di veder ritornare ſotto il ſuo dominio la Città di Catania. Signoreggiava in eſſa, ſalvo il Caſtello, il Conte di Modica, e vi avea poſto per Governatore Giovanni Filangeri. Sancio Ruitz de Lihori incaricato di levargliela dalle mani, venne con alcuni Baroni, e truppe vicino la Porta nuova, e facendo ſcalare le muraglie ſenza ſtrepito a 28. di Dicembre 1411. (4) ne cacciò il Governatore, e ſene impoſſeſsò a nome della Regina (*b*). Fra coloro, che in Catania ſoſtenevano il partito del Caprera, dee nominarſi F. Mauro Calì dell' Ordine de' Minori, Malteſe, e Veſcovo di Catania; ma la Regina Bianca fin dal meſe di Giugno di queſt' anno l'avea ſpogliato, come rubello, di quel Veſcovado, e avea deſtinato per amminiſtratore di detta Chieſa F. Tommaſo Aſmari nobile Cataneſe dell' Ordine di S. Benedetto, che poi

ne

(a) *Vedi le Memorie per ſervire alla Storia Letteraria di Sicilia T.* II. *pag.* 178.

(4) *Rapporta queſto fatto l' Autore Anonimo del* Fragmentum Hiſtoriæ Siculæ (*preſſo Muratori* Rer. Ital. Script. *T.* XXIV. *pag.* 1092.) *ma lo riferiſce all'anno* 1412. *S' inganna però, poichè la preſa di Catania avvenne prima dell' arriva degli Ambaſciadori ſpediti da Catalogna, i quali giunſero, come direma, nel meſe di Gennaro* 1412. *Accadde dunque nel Dicembre antecedente.*

(b) Surita *Añales de Aragon Tom.* III. *lib.* XI. *Cap.* LXXVI. *pag.* 58.

ne divenne Veſcovo l'anno 1416. (a), dopo che Mauro la rinunciò.

Giunſe alle orecchie del Conte di Modica la notizia, che ſtavano già per arrivare in Sicilia gli Ambaſciadori ſpediti dal Parlamento di Barcellona, per intimargli di metter già le armi, e di non più moleſtare la Regina Bianca. Non potea egli disubbidire, ſenza incorrere nello ſdegno de' ſuoi Nazionali; pensò dunque di prevenirli, e di tentare, ſe gli era poſſibile, di avere nelle mani queſta Principeſſa, anzichè arrivaſſero gl' Inviati di Barcellona. Eſſendo egli dunque nella Città di Alcamo non diſtante da Palermo, che ventotto, o trenta miglia, radunò tutta la ſua genre, e di notte marciò verſo la Capitale. Per quanto grandi foſſero le diligenze, ch'egli adoprò, acciò la ſua marcia reſtaſſe celata, non isfuggirono la vigilanza di coloro, a' quali ſtava a cuore la ſalvezza della Regina. Fu eſſa ſubito avviſata, e ſollecitamente uſcendo dal ſuo Palagio s'imbarcò colle Damigelle ſulla Galea, ch'era comandata dal Torella, e indirizzandoſi verſo il lido, dove oggi è il Molo nuovo, e chiamavaſi allora S. Giorgio, ſi poſe in ſicuro (5).

Reſtò

(a) Pirri *Not. Eccleſ. Sicilienſium Not.* 1. *Eccleſ. Catan. pag.* (m.) 53. De Groſſis *in Catana Sacra pag.* 143. 185., *& in Decachordo Eccleſ. Catan.* §. XIV. *pag.* 127. Amico *Catan. Illuſ. T.* II. *lib.* VII. *pag.* 276.

(5) *Il* Maurolico (*Sican. Hiſt. lib.* V. *pag.* 189. 190.), *e il* Caruſo (*Mem. Stor. P.* III. *lib.* 1. *vol.* 1. *pag.* 10.) *rapportano lo ſteſſo fatto, ma diſcordano in una circoſtanza;*

giac-

Restò oltremodo sdegnato il Conte di Modica nel vedersi scappata la sua preda. Il Fazello (a) modestamente dice, ch'ei vedendosi fallito il colpo, fè cose da pazzo: *Plura velut infantens nan dissimulanter egit*, e con pari modestia scrisse il Caruso (b), *diede*, dice egli, *nelle smanie, e in debolezze indegne di un suo pari*. Ma il Maurolico con sincerità storica (c) non esita punto a propalare le di lui debolezze, e racconta, che il Caprera entrato nella camera della Regina, e trovato il di lei letto sconvolto, e ancor caldo, abbia detto: se ho perduta la pernice, rimane in mio potere il nido: *ubi cernens cubile turbatum, quale solet ad subitum timorem relinqui, perdi-*

cem,

---

giacchè vogliono, che il Caprera prese questa risoluzione, poi che seppe l'arrivo a Trapani degli Ambasciadori. Raccanta la Storica Messinese, da cui il Caruso trasse questa notizia, che gli Ambasciadori giunti a Trapani spedirono Pietro Martini a Palermo, acciò chiedesse alla Regina la Galea, che comandava il Torella, con cui intendeano di portarsi a Palerma, e che costui passando per Alcamo fu trattenuta un giorno, e mezzo dal Conte di Modica, per impedire, che la Regina Bianca sapesse l'arrivo degl' Inviati, e per eseguire il disegno, che allora gli venne in capo; e riflette, che l'inganno usato da questo nemico della Regina, giovò alla medesima, perchè, se la Galea fosse andata a Trapani, come il Martini avea commissione di ricercare, la Principessa non avrebbe forse avuta la maniera di sottrarsi al suo nemico.

(a) *T.*III. *Dec.* II. *lib.*IX. *Cap.*VIII. *pag.* 167.
(b) *Memor. Stor. P.*III. *lib.*I. *vol.*2. *pag.* 2.
(c) *Sic. Hist. lib.* V. *pag.* 190.

tem, ait, perdidi, ſed nidum teneo, e ſoggiunge, che diviato ſpogliandoſi delle ſue veſti, ſi coricò nelle tiepide piume, e voltandoſi per eſſe colle narici aperte, fiutando a guiſa di un cane da caccia, andava dietro all'odore della preda; *protinuſque depoſitis veſtibus, lectum, ut adhuc erat tepidum, ſubit, ac per totum ſe volutans, & ſubinde ſpiritum per nares trahens ſignificabat, oblectans more venatici canis, ad luſtrum fera ſeſe odore delectari* (a). Così queſto vecchio ſtolto luſſurioſo, e rimbambito

„ Paſceva i ſuoi famelici deſiri „ (b).

e moſtrava, di quali ſtravaganze è capace un cuore innamorato, e che le piaghe insanabili del cieco fanciullo nè per età, nè per gravi malattie ſanar ſi poſſono.

Sfogata la malnata paſſione, e riveſtitoſi il Capitta, diè facco al palagio l'*Oſtiere*, e s'impoſſessò di tutte le gioje, e le mobilie della Regina, che furono dopo valutate per dieci mila fiorini, quali fu poi obbligato a pagare al Procuratore di queſta Principeſſa, quando, fattaſene la cauſa innanzi all'Infante D. Giovanni ſucceſſore nel Viceregnato alla medeſima, ſi deciſe a Catania l'anno 1416., che ne foſſe rimborsata. Stavaſi Bianca in alto mare incerta, qual partito doveſſe prendere. Intanto la veloce fama di quel, ch'era accaduto in Palermo, arrivò a Trapani, dove di freſco nel meſe di Gennaro iſteſſo erano arrivati da Catalogna gli Ambaſciadori mentovati. Udendo queſti le circoſtanze, nelle quali era que-

(a) *Sic. Hiſt. lib. v. pag.* 190.
(b) Taſso *Canto* XVIII.

ſta Principeſſa, ſenza più aſpettare la Galea richieſta, ſi affrettarono di correre toſto a Palermo, dove giunti andarono a trovare la Regina, e dopo di averle dato conto della loro commiſſione, la configharono a sbarcare, e a ricoverarſi nel Caſtello di Solanto, dove avrebbono curato, che ſteſſe ben diſeſa, e cuſtodita. Acconſentì Bianca alle loro inſinuazio i, e venne a Solanto, del di cui Caſtello il Torella divenne il Cuſtode. Corſero toſto a guardare la ſventurata Regina alcuni Nobili con ſettecento cavalli, ed ivi ſi trincerarono. Erano queſti Antonio Moncada Conte di Adernò, Arrigo Roſſo Conte di Selaſani, Matteo di Moncada Conte di Caltaniſſetta, il Conte Matteo Ventimiglia, l'Ammiraglio Sancio de Lihori, Calcerando Sanrapau, Giovanni Moncada, Giovanni Baluzio, ed altri Baroni, e Cavalieri, che ſi erano tutti congiurati contro l'altiero Conte di Modica. (a).

Aſſicurataſi Bianca da ogni inſulto, che potesse arrivarle dal Caprera, dichiaroſſi ben contenta, che gli Ambaſciadori Catalani, che ella riſpettava per l'onore dovuto alla Corona di Aragona, foſſero gli arbitri delle differenze, ch'erano inſorte fra lei, e il Gran Giuſtiziere. Premea a detti Ambaſciadori il ridurre la Sicilia in quiete, e principalmente per alcune novità accadute di freſco in Meſſina. I Papi hanno ſempre preteſo, ſebbene vanamente, di avere diritto ſopra la Sicilia, e che i noſtri Re, come Sovrani di Napoli, e di Sicilia offerissero alla Santa Sede ogni anno la Chinea, e pagassero il cenſo per

ambe

(a) Surita *Añales de Aragon Tom.* III. *lib.* XI. *cap.* LXXVI. pag 59.

ambe le Sicilie, appoggiati o alla falsa donazione di Costantino, o a quelle di Pipino, di Carlo Magno, di Ludovico II., degli Ottoni, e di S. Arrigo, che sono dello stesso calibro, ed insussistenti, specialmente per conto della Sicilia, non potendo questi Principi dare ciò, che non appartenea loro, nè aveano conquistato, e che era in potere de' Saracini. Ora il Pontefice Giovanni XXIII. volendo trar vantaggio dalle vertigini, in cui erano i Regni di Aragona, e di Sicilia, avea spedito in Messina con tre Galee un Legato Apostolico, il quale fu incaricato di promulgare, che non avendo i Re Aragonesi pagato il tributo alla Santa Sede per la Sicilia, che teneano (dicea egli,) in feudo dalla medesima, era perciò questo Regno caduto in potere del Papa. Fu cosa agevole a questo Prelato il persuaderne in quei tempi d' ignoranza i buoni Messinesi, i quali tostamente giurarono ubbidienza al medesimo, come a Legato Pontificio, e lo stesso giuramento se la Città di Melazzo, ch' era allora una delle maggiori fortezze dell' Isola, ed appartenea alla giurisdizione di Messina; il solo Castello di Mattagrifone ricusò di riconoscere il dominio del Papa. La facilità, con cui Messina col suo territorio si sottomise, fè sperare al Legato, che presto tutta la Sicilia avrebbe fatto lo stesso, e con questa lusinga cominciò ad arrolar gente, a pagar soldi, e a fare altri preparamenti di guerra per conquidere la dominante Nazione Catalana. Paventavano adunque gli Ambasciadori, e con essi il Caprera, che mentre continuavano le discordie fra le due Fazioni, il Legato del Papa non attirasse al suo partito le altre Città del Regno oramai

riſtucche della guerra civile, e non veniſse a capo di cacciare dalla Sicilia la Regina Bianca, gli Ambaſciadori di Barcellona, il Gran Giuſtiziere, e tutti i Catalani, e i loro aderenti, e non ſi verificaſſe il proverbio, che fra due litiganti veniſse un terzo al godimento della coſa contraſtata. Il Caprera ancora era particolarmente anguſtiato dalle voci ſparſe, che forſe Carlo il Nobile Re di Navarra, e Padre della Regina Bianca avrebbe mandati de' ſoldati alla inſidiata figliuola per ſoſtenerla. Queſti timori reſero più arrendevole il Conte, il quale ſi contenrò, che ſi trattaſse la pace.

Per parte del Gran Giuſtiziero comparvero Arcimbao de Fox fratello del Viſconte di Caſtalbo, parente del Caprera, ed Artale de Luna Conte di Caltabellotta. Coſtoro ſeppero così bene far valere le ragioni del Conte di Modica, le quali, come abbiamo diviſato, erano aſſai più fondate, che quelle della Regina Bianca, che traſſero i Giudici a ſuo favore; avvegnachè fu riſoluto, che tutte le Città, e Caſtella del Regio Demanio, compreſe ancora quelle della Camera Reginale, foſſero in avvenire amminiſtrate dal Gran Giuſtiziere, il quale le teneſſe, a nome di quel Principe, che ſarebbe ſtato dichiarato Monarca di Sicilia: che la Regina Bianca ſi ritiraſse nel Caſtello di Catania coll' aſſegnamento di venti mila fiorini all'anno, ſenza punto ingerirſi nel Governo; e che foſſe tregua fra' Baroni del partito Reginale, e il Conte di Modica. Non potè la Regina Bianca, che avea ſcelti per arbitri gl' Inviati di Aragona, contraddire a quanto eglino aveano determinato, e perciò partita da Solanto andoſſene a

Ca-

Catania assistita in quel Castello da Gabriele di Faulo, ch' era stato, anche vivente Martino il giovane, destinato a servire, e difendere in quel Castello questa Principessa (a).

Se fu contento il Caprera della sentenza degli Ambasciadori Catalani, non lo furono certamente coloro, che aveano abbracciato il partito della Vicaria, i quali a malincuore soffrivano di vederla spogliata di ogni potere, e che tutta l'autorità si fosse tramandata nelle mani del loro nemico, da cui, nulla ostante la tregua, poteano temere, che non cercasse de' pretesti per vendicarsi. Suggerirono adunque a questa Principessa, che gli Ambasciadori Catalani l' aveano tradita, e aveano pregiudicati i di lei interessi; e che trovandosi ora libera, e in tutta sicurezza, potea rescindere quanto coloro per una certa condiscendenza verso il loro Compatriotta aveano ingiustamente sentenziato. Non fu d'uopo di molta fatica per persuadere la Regina assuefatta a comandare, la quale cambiando di sentimento dichiarò di non volere più stare a quanto si era stabilito a Solanto. Il primo ad alzar bandiera contro la suddetta convenzione fu il Conte Giovanni Ventimiglia, il quale, vantando di essere stato eletto dalla Regina Bianca Capitano Generale, marciò verso Siracusa, e sen' impossessò (b).

Ecco dunque resi inutili i maneggi degl' Inviati di Catalogna, ed ecco acceso con nuova forza il fuoco della dissensione, che stava sepolto sotto le ceneri

(a) Surita *Añales de Aragon Tom.* III. *lib.* IX. *Cap.* LXXVI. *pag.* 59. (b) *Ivi.*

ri di una finta tregua. Trovoſſi diviſo nelle ſteſſe due Fazioni il Baronaggio, tenendo gli uni il partito della Regina, che riconoſcevano, malgrado la ſentenza datasi a Solanto, come Vicaria del Regno, e ſostenendo gli altri il Caprera, ch'era il Gran Giustiziere. Non eravi modo di smorzare questo incendio, avvegnachè erano irreconciliabili nemici il Lihori, e il Caprera, che trovavansi alla testa de' due partiti. Il Teatro di questa nuova guerra divenne la Città di Palermo, ch'era in potere del Conte di Modica, trattone il Castello, che dopo la partenza della Principeſſa non volle mai ſottomettersi, e ſoffriva dal medesimo l'aſsedio. Arrivarono colle loro ſoldateſche preſso questa Città l'Ammiraglio mentovato de Lihori, e Antonio Moncada Conte di Adernò, e intimarono al Caprera, che levaſse l'aſsedio, e restituiſse alla Vicaria i Castelli, e le ſoldateſche, che avea ſotto il ſuo comando, e andaſse in Catania a farle omaggio. Il ſuperbo Conte non riſpoſe a questa intimazione in altro modo, ſe non con quello di ſchierare le ſue truppe in ordine di battaglia fuori le mura di Palermo, addimostrando così, qual conto ei faceſse delle loro bravate. Mentre le due oſti erano ſopra le armi, il Caprera, non ſi ſa per quale affare, dovè rientrare in Città. Ne fu avviſato il Lihori da una ſpia, il quale vi poſe in aguato alcune ſoldateſche. Ritornando il Conte al Campo, fu da queste ſorpreſo, che lo circondarono, e malgrado gli ſforzi, ch'ei fece per liberarſi, lo fecero prigione, e lo condusſero all'Armata della Regina (*a*).

Qual -

(a) Surita *Añales de Arag. T.* III. *l.* 12. *Cap.* III. *p.* 77.

Qual fu allora la contentezza del Lihori nel vedersi l'arbitro del suo formidabile nemico, e quale quella della Regina Bianca nel trovarsi colla prigionia di un solo restituita nella primiera autorità! L'Ammiraglio considerando quanto importasse la custodia di questo prigioniero, nè fidandosi di altri, ordinò che fosse trasportato immediatamente nel fortissimo Castello della Motta, ch'era di sua pertinenza, e che fosse ivi colla possibile diligenza guardato. Durò in prigione questo infelice Cavaliere fino che fu fatto il Re di Aragona, come in appresso racconteremo. Il Surita (*a*) scrive, che s'è vero, quanto lasciò registrato Lorenzo Valla (*b*), il Conte di Modica fu in quella Fortezza trattato assai villanamente, e non come meritava un cosi ragguardevole Personaggio, che aveva cosi ben servita la Corona di Aragona nella conquista del Regno di Sicilia. Il racconto del Valla viene addottato dal Fazello (*c*), e da altri nostri più moderni Storici. Nondimeno noi non possiamo indurci a crederlo vero, almeno nelle sue circostanze, e abbiamo delle congetture plausibili per riputarlo un Romanzo (*d*).

Li-

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XII. *Cap.* III. *Pag.* 77.

(b) *De Regno Ferdinandi de Aragonia lib.* II.

(c) *Deca* II. *lib.* IX. *Cap.* VIII.

(d) *Rapporta questo Scrittore, che il Lihori fè rinserrare il Caprera in una cisterna, e che ordinò, che si aprissero gli aquedotti in guisa, che entrando le acque fu vicino a soffocarsi, chiedendo inutilmente soccorso da' do-*

Liberatasi la Regina Bianca dal Caprera, continuò nell'esercizio di Vicaria del Regno. Siccome gli ade-

---

domestici; che finalmente alle tante grida accorse un uomo, il quale mosso da compassione andò tosto ad avvisarne il Lithori, il quale fingendo di esser sorpreso da questo improviso accidente, comandò, che fosse tratto così bagnato, come era, dalla cisterna, e trasportato in un altra prigione del port orrenda, perche oscura, e puzzolente; che ivi non potendo reggere agli stropazzi, ed ai digiuni, che soffriva, cercò di guadagnarsi il Carceriere, offrendogli mille scudi d'oro, se lo lasciava scappare; che questi, pascendolo di speranze, palesò l'offerto all'Ammiraglio, il quale gli permise di promettergli la fuga, ma a condizione, che prima pagasse i mille scudi, e che scoprasse dalla finestra. La pattuita somma fu tosto soddisfatta dagli amici del Caprera, e il Custode puntualmente la notte l'attaccò con una fune, e la fe scendere. Credea il Conte di essere già vicino ad acquistare la sospirata libertà, ma si trovò deluso. Il Lithori avea fatte stendere in aria delle reti, dalle quali mentre calava l'infelice Cavaliere, si trovò accoppiato, senza potersene disbrigare, e vi restò per tutta la notte, e la seguente giornata fino all'ora di vespro, divenendo così la favola di coloro, che passavano per quello strada. Or quale verisimiglianza troveremo noi in questo racconto? Ci persuaderemo, che il Lithori in tempi così critici si fosse ritirato alla Motta, e avesse abbandonata la Corte della Regina, dove era lo motto movente tutti gli affari? Troveremo noi probabile, che gli amici del Caprera, da' quali dicesi sborsati i mille scudi d'oro, se ne stesse-

ro

aderenti al Conte di Modica, trovandoſi privi di Capo, doveano penſare a caſi loro, e ſottometterſi al di lei potere, avrebbono dovuto in Sicilia goderſi de' giorni lieti, e ridurſi ogni coſa alla primiera tranquillità; ma costoro, malgrado la prigionia del Caprera, più pertinaci di prima, tennero fermo a non volere riconoſcere per Vicaria questa Principeſsa, e perciò la Sicilia restò involta nelle stesse dissenſioni durante quasi tutto l'anno 1412., fino che il nuovo Re di Aragona pensò a darvi riparo.

Prima che noi mettiamo il termine a questo primo libro, non farà diſcaro a' nostri leggitori di ſapere nell'interregno, che corſe fra la morte di Martino il vecchio, e l'elezione di Ferdinando il Giusto, a nome di qual Principe si foſsero stipulati in Sicilia gli atti pubblici. I nostri Notari si servirono di due formole ne' loro Rogiti. L'una era la ſeguente: *Regnante Domino noſtro Domino Rege Arogonum, & Sicilie*; ſenza nominar chi foſse. Io trovo questa maniera in due donazioni fatte per mani di Notar Manfredo la Muta al mio Monistero di S. Martino delle Scale di Palermo, l'una de' 14. di Novembre, e l'altra de' 19. dello stesso meſe V. Indizione 1411., dalla quale forma di ſcrivere ben rilevaſi, che riputavano allora inſeparabile il Regno di Sicilia da quello di Aragona. L'altra era questa: *In Regno Sicilie regere*

ro allo Motta, cioè in un Paeſe, di cui era Signore il loro più ridottabile avverſario? Immagineremo noi, che una carcere di tanta importanza, in cui ſi cuſtodiva un prigioniero, che tanto premeo di conſervare, foſſe sferrata alla fineſtra, e per conſeguenza così poco ſicura?

carente ob facre memorie inclytorum Dominorum noſtrorum, Dominorum Regum utriuſque Martini, & Filii excellentiſſimorum Aragonum, & Sicilie Regum ac Athenarum, & Neopatrie Ducum obitum corporalem, valido, & regimine gubernatione vigente Aragonum dive Domus. Così sta ſcritto in un'altra donazione fatta allo stesso Monistero da Manfredo Muta, e stipulata per gli atti dello ignorantiſſimo Notar Paolo de Rubeo. Le une, e l'altra conſervanſi nell'Archivio Martiniano, e ſi promulgheranno nel noſtro Codice Diplomatico della Storia Civile di queſto Regno.

LI.

LIBRO II.

DE' VICERE' SOTTO I PRINCIPI DELLA CASA DI CASTIGLIA.

Diversi erano i competitori alla succeſsione de' Regni di Aragona, di Valenza, di Catalogna, e di Sicilia, ch' erano vacati per la morte di Martino il vecchio, la maggior parte de' quali era abbastanza forte per farsi ragione colla ſpada alla mano. Rincreſcea a' rappreſentanti de' tre Regni Spagnuoli, che questa conteſa si dirimeſse con ispargimento di ſangue, e per evitare questo flagello della umanità, si accordarono a nominare nove Giudici dotti, e di retta coſcienza, innanzi ai quali ciaſcheduno de' pretenſori poteſse rappreſentare le ſue ragioni, e da' quali, ſenza ammettersi ulteriore appellazione, si eleggeſse colui, che avea maggior diritto a questi

Regni. Non rechi a veruno meraviglia, che il nostro Regno, il quale nulla avea da cedere a' tre delle Spagne, non foſſe stato punto conſiderato, quasi che foſſe una pertinenza di quelli. Sono codesti gli effetti delle intestine dissensioni. I nostri Baroni in vece di concorrere cogli altri Regni alla scelta del nuovo Monarca, se ne stavano divisi in Fazioni, e tutta la loro occupazione era di distruggersi scambievolmente.

Gli eletti nove Giudici, famosi per dottrina, e per santità (*a*) si chiusero nel Castello di Caspe nella Provincia di Aragona con proposito di non uscirne, se prima non avessero eletto il successore del Re Martino il vecchio, facendosi una legge, che fossero necessarj almeno sei voti, perchè fosse legittima l'elezione. Citati i concorrenti, ed udite le ragioni, che apportavano, sei de' Giudici di comune consenso si dichiararono a favore dell'Infante Ferdinando di Castiglia, a' quali essendosi uniti gli altri tre, nel dì 28. di Luglio 1412. (1) per la bocca di S. Vincenzo Ferrer, ch'era uno de' Giudici, dichiararono il detto Principe Erede, e successore ne' contrastati Regni (*b*). Questa elezione fu universalmente applaudita da' Popoli. Ferdinando per senno, e per virtù era riputato

il più

(a) Surita *Añales de Arag. T.* III. *lib.* XI. *cap.* LXXII. *pag.* 56.

(1) *Il Raynaldo* (in Annal. *ad an.* 1410. *T.* VIII. *pag.* 309. *n.* 11.) *anticipa due anni questa elezione, fissandola lo stesso anno, in cui morì Martino il vecchio, cioè l'anno* 1410., *ma si sbaglia all' ingrosso.*

(b) Surita *Añales de Aragon ivi cap.* LXXXVII. *pag.* 70.

il più gran Sovrano di quel ſecolo, e ſi era acquiſtato il nome di *Giuſto*, avendo generoſamente ricuſata la Corona di Caſtiglia offertagli dagli Ordini dello Stato alla morte di Arrigo III. ſuo fratello, volendo, che foſſe coronato il di lui figliuolo, quantunque non aveſſe, che ventidue meſi, di cui fu egli Tutore, amminiſtrando a nome del Nipote lodevolmente quel Regno(a).

Dopo di aver dati i dovuti ripari a' Regni di Spagna, rivolſe Ferdinando l'animo a quello di Sicilia, dove maggiori erano le turbolenze, alle quali per la diſtanza de' luoghi non era agevole il rimediare. Oltre le inteſtine guerre, che aveano turbata queſta Iſola, dava ombra la pace fattaſi fra Ladislao Re di Napoli, e il Pontefice Giovanni XXIII. Si era ſottratto il Monarca Napolitano dall' ubbidienza di Gregorio XII. che avea fin'allora riconoſciuto per Pontefice, e ſi era riconciliato con Giovanni, da cui avea ottenuta l'inveſtitura del Regno di Sicilia. Ora ſiccome queſto Papa avea, come abbiamo oſſervato nel Libro antecedente, delle aderenze in Meſſina, e ne' ſuoi contorni, e Ladislao era aſſai vicino, potea accadere, che i Siciliaoi angustiati dalle continove guerre non s'induceſſero ad abbandonare l'Aragona, e a riconoſcere per loro Sovrano il ridetto Principe. In queſto ſtato di coſe deliberò il nuovo Re Ferdinando di ſpedire de' ſoggetti abili in Sicilia, i quali in compagnia della Regina Bianca daſſero ſeſto a queſto ſconcertato Regno.

CA-

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XII. *cap.* 74 *pag.* 74.

CAPO I.

La Regina Bianca Vicaria del Regno.

1412. I Due noſtri Cronologiſti de' Vicerè di Sicilia, cioè il Canonico Antonino Amico (*a*), e Vicenzo Auria (*b*) comunque ſieno di accordo con noi, che la Regina Bianca foſſe ſtata confermata nel Vicariato del Regno dal Re Ferdinando il Giuſto, le aſſegnano non oſtante quattro Vicegerenti, che uniti alla medeſima regeſſero l'Iſola. I nominati da loro ſono Romeo de Corbera Maeſtro dell' Ordine de' Cavalieri di Monteſa nel Regno di Valenza, Ferdinando de Vega Maeſtro Portolano del Regno, Ferdinando Vaſquez Porrado Cancelliero del Re, e Maeſtro Segreto del Regno, e Martino de Torres. Racconta l' Auria, che il Surita (*c*) a queſti aggiunge altri tre, cioè Pietro di Eſcalante, Bonanato Pere, e Lorenzo Redon. La verità però è, che l'Annaliſta Spagnuolo non aggiunge altri tre a quattro nominati, quaſi che foſſero ſtati ſette, come pare, che voglia dire l' Auria, ma in vece del Vega, del Vaſquez, e del Torres nomina l'Eſcalante, il Pere, e il Rodon: *deliberò*, dic'egli, *embiar a Sicilia con ſolemne embaxada a fray Romeu de Corbera Maeſtre de Moteſa, y a Moſſen Pedro*

(a) *Chronologia de los Virreyes, y Preſidentes del Reyna de Sicilia pag.* 2.

(b) *Hiſtoria Cronolog. delli Signori Vicerè di Sicilia pag.* 4.

(c) *Añales de Aragon T.* 11, *lib.* X 11, *cap.* 111. *p.* 77.

dro Alonſo d' Eſcalante, Meſſen Bonanat Pere, y a Lorenzo Redon. Per conciliare queſta differenza di ſoggetti ſpediti dal Re di Aragona, ſa di meſtieri di dire, che i primi eletti furono l'Eſcalante, il Pere, e il Rodon, e che non potendo l'Eſcalante, e il Pere portarſi in Sicilia o perchè n'erano impediti, o perchè erano più neceſſarj in Barcellona al Real ſervizio, furono di poi ſcelti in vece loro il Vaſquez, o Velaſquez, e il Torres. Che la biſogna ſia andata così, lo deteggiamo da regiſtri del Protonotaro degl'anni 1412. 1413. ne' quali ſono nominati non già l'Eſcalante, e Pere, ma il Vaſquez, e il Torres, e da ciò che nello ſteſſo capo il Surita ſoggiunge, che conveniva al Real ſervizio: *que quedaſſen Pero Alonſo de Eſcalante, y Bonanat Pere, y en su lugar fue un famoſo doctor en decretos Caſtellano llamado Martin de Torres, y. deſpues fue embiado otro Letrado tambien Caſtellano del Conſejo del Rey, que fue el licentiado Fernan Velaſquez ſu Canceller*. Ferdinando Guttieres de Vega, ch'è il quarto nominato da noſtri Cronologi, non partì cogl'altri tre, ma fu ſpedito dopo, come orora diremo.

Prima di mandare coſtoro in Sicilia, il Re Ferdinando avea ſcritto alla Regina Bianca, dandole conto della ſua aſſunzione a Regni del morto Martino, e ſollecitandola ad accordare la libertà al Conte di Modica, per cui era ſtato pregato da' Grandi della ſua Corte. Dovette queſta lettera eſſere contemporanea all'elezione de' mentovati ſoggetti, e perciò de' primi del meſe di Ottobre (*a*). Noi abbiamo fra le noſtre

(a) Surita *Añales de Arag. T. III. lib. XII. c. III. p. 77.*

ſire earte ſa riſpoſta fatta dalla medeſima Principeſſa al ridetto Monarca da Lentini ſotto li 20. dello ſteſſo meſe di Ottobre, la quale è mancante del ſuo principio, ma contiene ciò, che riguarda l'articolo della prigionia del Caprera, intorno al quale dice al Re Ferdinando, che ha già provveduto, che la perſona di queſto prigioniero ſia ſicura da ogni danno, o pericolo, e che non ſieno punto moleſtate le di lui poſſeſſioni, ma che il ſervigio di S. M., e la pace del Regno ricercava, che ei reſtaſſe ben guardato in prigione. Soggiunge, che ſtavaſi compilando il proceſſo, eſſendo pubblici, e notorj i delitti di queſto temerario, e che ſi ſarebbe, ſubito che foſſe compito, ſpedito alla Corte, ſperandoſi, che S. M. ſecondo i dettami della Giuſtizia avrebbe fatto gaſtigare gl' infiniti, ed eſquiſiti delitti di coſtui per eſempio degli altri. In queſta occaſione rammenta i danni, che il Caprera avea recati alle Città, e Terre, e Vaſſalli della Corona, oltre le infami azioni uſate contro ſe ſteſſa, e i ſuoi beni, che vendè al pubblico incanto, come ſe fuſſero ſtati una preda fatta a' nemici della Corona. Prega perciò il Re ad ordinare, che foſſero reſtituiti ſenza ſpargimento di ſangue i luoghi, che il Conte di Modica avea occupati appartenenti al Regio Demanio, e conchiude, che la libertà di coſtui potrebbe eſſer nociva allo Stato, poichè non ſi era nella Sicilia goduta in qualche maniera un aura di tranquillità, che dal dì, in cui il Caprera era ſtato carcerato.

Malgrado queſta forte rimoſtranza non ſapea il Re Ferdinando perſuaderſi, che il Conte di Modica foſſe così reo, come era dipinto, e ſoſpettò, che

quanto

quanto ſcrivea la Regina Bianca era opra di Sancio di Lihori nemico giurato del medeſimo. Si confermò in queſta ſoſpicione dalle relazioni arrivate alla ſua Corte da' partigiani del Conte di Modica, le quali portavano, che il Lihori, non oſtante, che già ſi ſapeſſe il legittimo erede del Regno di Sicilia, e di quei di Spagna, continuava a tener viva la guerra, e arrecava danno alle Città di Palermo, di Marſala, di Salemi, di Mazzara, e agli altri luoghi, che ſi erano moſtrati propenſi per il ſuo Antagoniſta. Stando in queſto errore ſi determino di mandare in Sicilia Ferdinando Guttieres de Vega, *que*, dice il Surita (*a*), *era un Cavallero, de cuya prudencia, e induſtria el Rey hizo mayor confiança en todas las coſas de mayor importancia*, cui ordino, che partiſſe ſubito per la ſua commiſſione, e che unito agli altri cercaſſe colla ſua deſtrezza, ed attività di ridurre gli aizzati animi alla bramata pace, e di procurare la libertà del Caprera. Di queſti perſonaggi mandati dal Re Ferdinando in Sicilia parla ancora l'autore del *Frammento ſulla Storia di Sicilia* ſtampato dal Muratori (*b*), ma non ne nomina, che tre, e li ſuppone ſpediti due anni dopo. Eccone le parole: *Anno* 1414. *7. Indictionis fù mortalitati in la Iſola di Sicilia, undi chi vinaru Vicerrè, & Gubernaturi lu maſtru di Monteſa, Miſſeri Ferrandu de Vega, & Miſſeri Martinu di Turs.*

Or coſtoro vennero eglino come Viceregnanti, e Governatori dell' Isola o come ſemplici Conſiglieri della Regina Bianca? Queſto appunto è l'articolo,

(a) *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XII. *cap.* III. *p.* 77.
(b) *Rer. Ital. Script. T.* XXIV. *pag.* 1092.

che ci ſembra degno di eſſere eſaminato. Se ſi da fede all' autore del teſtè nominato Frammento, *vinatro Vicerre, & Gubernaturi*, e dall' autorità di coſtui forſe i noſtri Cronologi Amico, e Auria li collocarono come Viceregnanti uniti alla Vicaria. Noi però da quanto laſciò ſcritto il Surita, cui doveano eſſere note le carte della Cancellaria di Aragona, e dagli ordini, che coſtoro ſeco recarono, opiniamo, che non foſſero ſtati deſtinati, che come Conſiglieri della Vicaria. Unica Luogotenente in Sicilia vien nominata, ed eletta la Regina Bianca: *proveyo*, dice il Croniſta Aragoneſe (a) *por su Lugartiniente General a la Reyna de Sicilia*, e coloro, che furono deſtinati dal Re, non hanno altro tuolo, che quello di Ambaſciadori del Re *sus Ambaxadores*.

E ch' eglino non foſſero ſtati mandati come Luogotenenti, o Vicerè, ma ſolamente come Conſiglieri della Vicaria la Regina Bianca, ben rilevaſi dal Diploma Reale, che fu loro conſegnato. Erano eglino incaricati di far conoſcere come Vicaria del Regno la Regina Bianca di tutte le Città, e Caſtella, che prima ubbidivano al Conte di Modica, e che ſe queſte difficoltavano di ſottometterſi, di convocare in ciaſcheduno di detti luoghi, per i quali paſſavano, i Governatori, e i popoli, e di paleſar loro in quelle aſſemblee, come Ferdinando per ſentenza di Giudici era ſtato dichiarato il legittimo Succeſſore in tutti i Regni della Real Corona di Aragona, e che per tale era ſtato riconoſciuto da tutti i Vaſſalli, che gli aveano giurato fedeltà; che dietro a queſta dichiarazione era egli venuto colla Regina, l' Infante Alfonſo,

(a) *Añales de Aragon T. III. lib. XII. cap. III. p. 77.*

fonſo, e gli altri ſuoi figliuoli nella Città di Saragoza, dove era ſtato ricevuto con grandiſſimo onore, e vi avea convocate le Corti Generali di quei Regni, le quali, oltre di avergli fatto il dovuto omaggio, aveano anche riconoſciuto, come erede, il di lui primogenito; che di poi avea data commiſſione a diverſi Letterati di eſaminare la ſucceſſione nel Regno di Sicilia, i quali con uniforme parere erano ſtati di avviſo, che gli appartenea; che quindi erano ſtati eglino inviati, come ſuoi Ambaſciadori, acciò riceveſſero in ſuo nome il giuramento di fedeltà da' Prelati, Baroni, e popoli della Sicilia, con potere di giurare ancor eglino, e confermare i privilegi, e le libertà della Nazione, e coll' incombenza di metter ordine ad ogni coſa, e di ridurre il Regno nel buono, e pacifico ſtato. Che ſe nonostante alcuno ricuſaſſe di ubbidire alla Vicaria, erano incaricati di fare ogni opra per farla riconoſcere, e di ſtabilire, per troncare ogni difficoltà, un Conſiglio, che le ſteſſe a lato nella forma, come era ſtato prima preſcritto in Barcellona dal Re Martino il vecchio (*a*). Queſta provvidenza data dal Monarca di Aragona abbaſtanza addita, che la podeſtà data agli Ambaſciadori non era, che paſſaggiera, e unicamente indiritta a ricever gli omaggi, a giurare l'oſſervanza de' privilegi, e a procurare la pace; ma che tutta l'autorità era tramandata nell'eletta Vicaria Generale.

Ciò vieppiù ſi fa paleſe dalla maniera, come vien preſcritto il nuovo Conſiglio. Determina il Re, che

(*a*) Surita *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XII. *cap.* III. *pag.* 77.

questo Senato fosse composto da persone indifferenti, d' intemerata coscienza, e zelanti dell' onore della Corona di Aragona, e del bene della Repubblica. Dovea il loro numero essere di diciotto Consiglieri, nove de' quali fossero Catalani, e fra questi i quattro Ambasciadori, e nove Siciliani. Che se questo numero sembrasse eccedente, permettea S. M. che si minorasse a dodeci, sei de' quali fossero Catalani, compresivi i quattro Ambasciadori, e sei Siciliani. Nelle determinazioni dovea esservi il concorde parere di dieci, se il Consiglio era composto di diciotto, cinque Catalani, fra quali gli Ambasciadori, e cinque Siciliani. Che se il Consiglio era composta di dodici, dovea allora esservi il consenso di otto, quattro Catalani, fra quali due degli Ambasciadori, e quattro Siciliani (a). Or se gli Ambasciadori fossero stati Vicegerenti, secondochè piacque a' nostri Cronisti, come erano eglino confusi cogli altri Consiglieri, senza altra distinzione, che quella di dovere o tutti, o parte votare nelle risoluzioni, che far si doveano? Questo privilegio, che a loro soli era concesso, addimostra una maggiore considerazione, ch' eglino avessero sopra gli altri votanti, la quale potea nascere dall' opinione di Letteratura, che riconoscea in essi il Re Ferdinando, non già ch' eglino fossero correggenti colla Regina Bianca.

Non sapremmo per l'appunto additare il giorno, in cui eglino arrivarono in Sicilia: il loro cammino era indiritto a Trapani, d' onde, come Città, che allora era contraria al partito del Caprera, doveano cominciare ad eseguire la loro commissione. Abbiamo motivo

da.

(a) Surita *Annales de Arag. T.* III. *lib.* XII. *cap.* III. *p.* 77.

da credere, che vi foſſero arrivati nell'entrare del mese di Dicembre; avvegnachè noi abbiamo fra le noſtre carte una lettera della Regina Bianca ſcritta da Catania a' 24. di Dicembre 1412. agli uffiziali, e all'Univerſità di Palermo, da cui ſi ricava, che gli Ambaſciadori erano già in Sicilia, ſebbene queſta Principeſſa non li aveſſe ancora veduti (2). Eſeguirono gli Ambaſciadori, girando per il Regno, gli ordi-

(2) *La ſuddetta lettera è una riſpoſta, che fa Bianca alla Città di Palermo, che l'avea avviſata dell'ottimo ſtato de' Monarchi di Aragona, e dell'arrivo degli Ambaſciadori, che da Trapani ſi era ſaputa in quella Capitale. Si rallegra la Regina dell'una, e dell'altra notizia; dice a' Palermitani di avere certi riſcontri di eſſere confermata Vicaria del Regno, e di ottenere l'arbitrio di diſporre della ſorte del Caprera, e di determinare tutto ciò, che riguarda il bene del Regno, col conſiglio però de' Miniſtri, che tiene preſſo di ſe, e di quelli, che le ſaranno mandati dall'Aragona. S'ingannò ella intorno al Caprera, come ſi è veduto, e ſi oſſerverà. Duolſi di poi la Principeſſa di queſta Capitale, perchè avea ſeguito il partito del Conte di Modica, temendo a nome di eſſo i Caſtelli, e particolarmente il Palagio degli* Schiavi, *eſcludendo i fedeli Catalani, e introducendovi i Guaſconi nemici della Corona de Aragona. Ordina perciò all'Univerſità, che rimuova gli Uffiziali del Caprera, che chiama occupatore, e diſtruttore del Regno, obblighi i Caſtellani a render le Fortezze, richiami i Cittadini fuoriuſciti zelanti della Corona, e tolga le barriere poſte contro il Palagio Reale, minacciando di gaſtigare coloro, per colpa de' quali i ſuoi ordini non foſſero eſeguiti.*

ordini ſovrani, e poi ſi preſentarono alla Regina Bianca, cui eſibirono i loro diſpacci, e unitamente ad eſſa preſero a dar ſeſto al diſordinato Regno. Ogni coſa andava benè, e ſolo trovarono degli oſtacoli nel Grande Ammiraglio Sancio Ruitz de Lihori, quando a nome del Re Ferdinando richieſero, che metteſſe in libertà il Conte di Modica. Ma perchè egli ſempre ſi negò di conſegnarlo, e poichè era preſſato a farlo, per eſimerſi dalla reità di diſubbidienza, preſe il pretesto di dire, che ſarebbe egli ſteſſo andato alla Corte a preſentare al Re queſto prigione. Forſe l'opera di perſuadere il Lihori era riſerbata all' efficacia del Cavaliere Fernando Gutiieres de Vega, che fu poi ſpedito eſpreſſamente a queſt' oggetto. Dopo l' arrivo adunque di coſtui riuſcì agli Ambaſciadori di ottenere dal Lihori, che foſſe conſegnato il Conte di Modica. Ma ſiccome ebbero queſti nelle mani anche il proceſſo, dal quale rilevavanſi gli enormi delitti del medeſimo, non iſtimarono eglino ſteſſi di metterlo in libertà; ma laſciandolo in prigione a nome loro ſcriſſero alla Corte facendo preſenti al Re le reità di queſto Cavaliere, e aſpettando gli ulteriori ordini. Il Conte di Pallas, e parecchi altri de' principali Baroni della Catalogna, ch' erano uniti in parentela col Capiera, non intralaſciavano di fare continue premure a quel Monarca, acciò ſi compiaceſſe di accordargli la libertà. Ferdinando o per condiſcendere a' deſideri de' congiunti del Conte, o che aveſſe in conſiderazione i ſingolari ſervigj, che queſt uomo avea reſi in Sicilia a' due Martini, o perchè non volea, che per queſto affare ſi accendeſſe una guerra in tempo, in cui ei non ſi era ancora bene aſſodato nel poſ-

ſeſſo

ſeſſo de' ſuoi Regni, divenne alla fine ad accordare la richieſta grazia, ma ſotto le ſeguenti condizioni; I. che Bernardo Cruillas Procuratore del Conte prigioniero faceſſe omaggio, e giuramento di fedeltà nelle ſue mani ſotto la pena di centoventi mila fiorini; II. che il detto Conte di Modica, liberato che foſſe dalle carceri, doveſſe fra il termine di ſoli otto giorni, imbarcarſi ſopra una Galea, o qualunque altra Nave, e andare direttamente in Iſpagna; III. che dopo che foſſe arrivato nel Regno di Valenza, e nel Principato di Catalogna doveſſe fra quindici altri giorni partirne per preſentarſi alla Corte, e IV. che il detto di Cruillas come Procuratore doveſſe conſegnare nelle mani del Re, o di Ruggiero figliuolo del Conte di Pallas, o di Berengario Dolms il Caſtello di Monclus, il Caſtello, e la Villa di Hoſtalric, e i Caſtelli di Argimon, e di Parafolls colle guarnigioni in eſſi eſiſtenti, reſtando i medeſimi a nome del Re. A queſte condizioni fu ſcarcerato Bernardo Caprera Conte di Modica, il quale partì nel preſcritto termine, e giunſe in Catalogna; e indi facendo viaggio verſo Barcellona ſi preſentò al Re a' 12. di Luglio 1413. (a). Così fu liberata da queſta ſpina la Sicilia, e reſtò la Regina Bianca nel pacifico poſſeſſo della medeſima (3).

Fra

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *lib.* XII. *cap.* XIX. *pag.* 88. 89.

(3) *E' uno de' ſolati ſtrafalcioni di* M. de Burigny (*Hiſt. de Sicil. liv.* X. §. 11. *T.* II. *pag.* 297.), *che Ferdinando ſi aſtenne dal prendere il titolo di Re di Sicilia, fino che non reſtò vinto il Caprera. Oltre che*

coſtui

Fra le commiſſioni date agli Ambaſciadori, e Conſiglieri della Regina Bianca l' una delle principali era quella di oſſervare le forze del Regno, e di collocare ne' Caſtelli gli Alcaidi a loro ben viſti, i quali riconoſceſſero la Sovranità della Corona di Aragona (o). Fu ciò eſeguito toſtamente, e fu regolata la quantità delle ſoldateſche, che doveſſero eſſere ſtipendiate per conto della Camera Reale. Ferdinando Vaſquez uno de' quattro Ambaſciadori ſpediti in Sicilia, e Conſigliere della Vicaria avea ricevuta la carica di Maeſtro Segreto. A coſtui dunque fu ſpedito ordine dalla Regina Bianca col parere del Conſiglio di pagare in avvenire dalle rendite delle ſegrezie i ſalarj di due meſi a ottantacinque *Bacinetti* alla ragione di dieci fiorini per *Bacinetto*, e quaranta due *Piccardi*, o *Pigliordi*, contando per ciaſcheduno di eſſi ſei fiorini (4). L' ordine, che noi abbiamo fra le noſtre

carte,

---

caſtui ero ſtato imprigionato oſſai primo, che quel Monarca faſſe ſtato dichiarato Erede de' Regni di Martino il vecchio, tutte le carte, che noi abbiamo del detto Re, ſmentiſcano queſta favola.

(a) Surita *Añoles de Aragon T.* III. *lib.* XII. *cap.* III. *pag.* 88 89.

(4) Bacinetto *propriamente ſignifica quella celata di acciajo, che portavano i Soldati.* Caſſis Galea in modum Bacini *dice Ducange nel Glaſſario alla voce* Bacinetum, *ma preſſo di noi valeva il Soldato, che portava queſta difeſa in capo. Oltre varie carte de' noſtri, che potrebbono rapportarſi, ciò ſi fa paleſe dal Capitolo VI. del Re Martino, dove ſi legge, che queſto Re ordino* quod ipſa.

carte, è de' 24. di Aprile 1413., e in esso sono descritti i nomi di coloro, a' quali dovea pagarsi il detto stipendio.

Avvegnachè colla partenza del Caprera fossero cessati i torbidi, ne' quali era stata per molto tempo involta la Sicilia, e col dolce governo della Regina Bianca, e de' suoi Consiglieri vi si godesse la tranquillità, rincresceva nondimeno a' Siciliani avvezzi fin' all' anno 1409. ad avere il proprio Re, il vedersi ridotti alla trista condizione di Provinciali; e desideravano, che fosse loro concesso un Sovrano proprio, che dimorasse nel Regno. Questa loro brama era anche in qualche modo accompagnata dalla necessità. Il Re Ladislao di Napoli, che avea ricevuta, come si è detto, da Giovanni XXIII. l' investitura del Regno di Sicilia, comunque per la guerra, che stava sostenendo col suo competitore Luigi di Angiò non fosse in grado di rivolgere per allora i suoi pensieri all' acquisto di questo Regno, non perciò l' avea lasciato di mira, e tenea in Messina delle segrete intelligenze. Laonde era da temersi, che, se mai questo Principe si fosse disbrigato del suo emolo, non piombasse con tutte le sue forze contro la Sicilia, che sotto la condotta di una Femmina, e priva di difesa potea

ipsa Regia Majestas habeat certos Bacinectos, videlicet trecentos, *che sembrano addetti alla guardia della persona Reale*. Piccardi *dicevansi quei Soldati, che si valevano della picca nella guerra*. Picardus, *dice lo stesso Ducange all' articolo di questo nome*, qui pica, seu clarissa (Gall. *Pique*) in bello utitur.

agevolmente ſoccombere. Inoltre ſebbene non vi foſſe allora fra Siciliani verun diſſidio intorno al Sovrano, che doveano riconoſcere; giacchè i Meſſineſi ſteſſi, che ſtavano per Ladislao, oſſervando i diſguſti nuovamente nati fra queſto Re, e il Papa ridetto, erano divenuti ad accettare per loro Monarca Ferdinando il Giuſto; furono nondimeno diviſi riſpetto agli affari di Religione, a cauſa che trovandoſi tribolata la Chieſa dallo ſcisma di tre Papi, cioè di Giovanni XXIII., di Gregorio XII., e di Benedetto XIII., altri de' Nazionali aderivano ad una *Ubbidienza*, o fia partito, ed altri ad un' altra. In queſto ſtato di coſe lusingavanſi eglino, che ottenendo, che riſedeſſe nell' Iſola il proprio Re, ſi ſarebbe potuto far fronte a Ladislao, ſe nulla attentaſſe contro la Sicilia, e ſarebbeſi conoſciuto da tutta la Nazione lo ſteſſo Capo della Chieſa. In queſta intelligenza conſigliatiſi fra di loro ſi determinarono di ſpedire un' ambaſceria al Re Ferdinando, la quale chiedeſſe per Re di Sicilia Federico di Aragona Conte di Luna figliuolo baſtardo di Martino il giovane. Siccome però dubitavano di non otrenerlo, eſſendo ſtato queſto Principe eſcluſo per ſentenza dalla ſucceſſione nel congreſſo di Caſpe, penſarono d'incaricare gli Ambaſciadori, ſuppoſto che Ferdinando ricuſaſſe di accordarlo, di chiedere, che almeno reſtaſſe contento di mandare uno de' ſuoi figliuoli per Re di Sicilia. Gli ſcelti Ambaſciadori furono Ubertino de Marinis eletto Arciveſcovo di Palermo, Filippo Ferrera Veſcovo di Patti, e Giovanni di Moncada (*a*).

Avea

(a) Surita *Añales de Aragon Tom.* III. *lib.* II. *Cap.* XXXVI. *pag.* 102.

Avea penetrata il Re Ferdinando la riſoluzione de' Siciliani; e poichè non era al caſo di dimembrare il Regno di Sicilia da quello di Aragona, ſcriſſe preſſantiſſime lettere alla Regina Bianca, e a' di lei Conſiglieri, affinchè impediſſero la partenza degli Ambaſciadori, e quando mai non trovaſſero modo di frastornarla, che ſi maneggiaſſero, acciò la loro dimanda ſi reſtringeſſe ſolo a pregarlo di mandare per Vicario, e Governatore del Regno uno de' ſuoi figliuoli. Per quanto la Vicaria ſi foſſe affaticata per diſtogliere i Siciliani dal loro proponimento, nulla potè ottenere; gli Ambaſciadori partirono ſotto il preteſto, che vi andavano per altro oggetto, cioè per la diſcordia, che vi era nel Regno intorno al vero Pontefice. Giunſero eglino in Saragoza nel tempo, in cui Ferdinando, conquiſo il ſuo competitore, il Conte di Urgel, celebrava la ſollenne ſua coronazione. Rappreſentarono eglino le cagioni della lor venuta, e non potendo nulla ſperare per il Conte di Luna, fecero l'altra iſtanza, chiedendo uno de' figliuoli del Monarca per Sovrano di Sicilia, così ricercando i voti della Nazione, l'eccellenza del Regno, e il pericolo, in cui era, di divenir preda del Re di Napoli. Ferdinando avrebbe voluto compiacerli, ma non era poſſibile d' indurvi i Catalani, i quali non avrebbono ſofferto queſta ſeparazione della Sicilia dalla Corona di Aragona. Pur nondimeno per non laſciarli affatto diſpiaçiuti, promiſe loro, che fra breve avrebbe mandato l' infante Giovanni ſuo ſecondogenito per Governatore dell' Iſola (a). Ottenuta queſta riſpoſta

(a) Surita *Añales de Arag. T.* III. *l.* XII. *c.* XXXVI. *p.* 102.

ſpoſta (5) partirono gli Ambaſciadori lieti di non avere interamente perduto il tempo, e ſi reſtituirono in Sicilia.

Affrettò la partenza dell' Infante Giovanni la morte del Re Ladislao ſenza proie. Diveniva per queſta perdita Giovanna II. ſua ſorella l' Erede del Regno di Napoli. Era queſta Principeſſa vedova di Guglielmo Duca di Sterlich figliuolo di Leopoldo III. Duca d' Auſtria. Fra i concorrenti ad impalmare queſta nuova Regina fu dal di lei Conſiglio preferito il mentovato Infante Giovanni Duca di Pegnafiel, e Bonblanco, e ne furono celebrati gli Sponſali in Valenza

a' 4.

---

(5) *In queſta occaſione roppreſentarono al Re gli Ambaſciadori, che il Baronaggio reſtava malcontento nel vedere tuttavia carcerato il Conte Antonio Ventimiglio, ch' era ſtato poſto in ceppi nelle paſſate vertigini, perche ſi era moſtrato partitario del Conte di Modica, e che era ragionevole, ch' eſſendo queſti già in libertà, ſi rompeſſero del pari le ritorte del Ventimiglio; ed appalesarono, che ſe non ſi dava queſta provvidenza, poteva accadere, che i di lui parenti, ch' erano poſſenti, e numeroſi non accendeſſero una nuova guerra civile. Ferdinando dopo di avere eſaminato queſto affare nel ſuo Conſiglio di Stato, ordinò, che il Conte Antonio foſſe ſprigionato dal Caſtello di Malta, dove ſtava rinchiuſo, e che ſi preſentaſſe alla Corte, per eſaminarſi la ſua Cauſa, durante il quale eſame volle, che i Caſtelli di Geraci, e dello Roccello reſtaſſero in potere del Fiſco.* (Surita *Añales de Aragon T. III. Lib. XII. Cap. XXXVI. pag.* 102.)

a' 4. di Gennaro dell' anno 1415. Dovea perciò queſto Infante partirſi fra breve con quello accompagnamento, ch' era conveniente a cosi gran Principe, che andava a ricevere la Corona di Napoli, e con un' armata proporzionata per tenere a freno i Baroni rivoltati di quel Regno, e reſiſtere al Duca di Angiò, che contraſtava quella Corona alla Regina Giovanna. Ma prima che queſto Principe partiſſe, quella volubile Principeſsa, ſenza avere in conſiderazione i ſponſali contratti in Valenza, preſe per marito Jacopo Conte della Marcia, laſciando indietro l' Infante Giovanni. Queſti nondimeno ſi diſpoſe alla partenza per la Sicilia. Intanto alle premuroſe iſtanze fatte dal Re di Navarra, che deſiderava ardentemente di vedere la ſua amata figliuola, fu permeſſo, che la Regina Bianca poteſſe liberamente tornarſene in Navarra alla caſa paterna; e in fatti ne partì prima, che arrivaſſe il Duca di Pegnafiel, accompagnata da Pietro Martinez de Peralta, che il di lei Genitore le avea a queſto effetto ſpedito dalla ſua Corte (a).

CAPO II.

Giovanni Infante di Caſtiglia Duca di Pegnafiel, e Bonblanco.

Sebbene ſia coſa certa, che queſto Principe foſſe arrivato in Sicilia per governarla l' anno 1415., ci è non oſtante ignoto in qual meſe vi ſia venuto, nè al-

cuno

(a) Surita *Anales de Arag. T.* III. *lib.* XII. *cap.* XLV. *pag.* 109.

cuno de' noſtri Storici ce lo addita. L'intrepido M. de Burigny, che ſcriſſe ſenza monumenti la ſua Storia, con gran franchezza (a) aſſeriſce, che vi arrivò nel meſe di Gennaro, o al più ne' primi di Febbraro. Cio però non ha fondamento veruno; imperciocchè eſſendoſi conchiuſo fra la Regina Giovanna II. di Napoli, e l'Infante Giovanni il matrimonio a' 4. di Gennaro 1415. (b), ed eſſendoſi ſtabilito per patto, che l'Infante ſarebbe partito nel ſeguente Febbraro con un'armata per andare al ſoccorſo della ſua novella Spoſa, e finalmente eſſendoſi cambiata di ſentimenti la ſuddetta Regina di Napoli, dopo che ritornarono da Valenza i ſuoi Ambaſciadori, e prima che l'Infante Giovanni ſi foſſe moſſo dalla Corte del Padre, fa di meſtieri credere, che aſſai più tardi foſſe egli venuto in Sicilia. Era egli preſſato allora a partire per le critiche circoſtanze, nelle quali ſi trovava la Regina Giovanna. Cambiataſi queſta di volontà, ed eſſendoſi data in braccia ad un altro Marito, non dovea l'Infante avere più ſollecitudine di venire in Italia; giacchè per conto della Sicilia gli affari erano così bene amminiſtrati, che non ricercavano, ch'ei ſi affrettaſſe a governarla. Noi dunque opiniamo, che aſſai più tardi ſia egli comparſo nella noſtra Iſola, e forſe nel meſe di Settembre, ſe foſſero veri i calcoli dello ſteſſo Burigny. Atteſta egli nello ſteſſo luogo, che queſto Real Principe non compì neppure un'anno del ſuo Viceregnato. Eſſendo la

coſa

(a) *Hiſt. de Sicile T.* II. *P.* II. *liv.* X. *§.* II. *pag.* 297.
(b) Surita *Anal. de Arag. T.* III. *lib.* XII. *c.* XLVI. *p.* 109.

coſa così, come non è inverisimile, e coſtando a noi da un' autentico monumento, di cui fra poco faremo menzione, che queſto Principe trovavaſi tuttavia in Sicilia a' 20. di Agoſto 1416., quindi diducesi, ch' egli, per poter verificarſi, che non vi dimorò un' anno, dovè venirvi o in Settembre dell' anno antecedente, o più tardi. Ma noi abbiamo delle prove, ch' egli era in Palermo a' 15. di Giugno 1415., e che perciò venne in Sicilia forſe nella Primavera.

Freteſero l' Auria (*a*), e il Caruſo (*b*), che queſto Principe oltre la carica di Vicerè, e Governatore Generale di Sicilia aveſſe ancora quella di Grande Ammiraglio; e il primo di queſti Storici ſcrive, ch' ei ſoſſe ſolito di ſoſcriverſi *El Infante Admiral de Sicilia*; l'altro per dare qualche apparenza a queſto titolo atteſta, ch' ei ebbe queſta dignità in vece di Sancio Ruitz de Lihori Viſconte di Gagliano. Viene ſmentito il primo da monumenti tratti dalle noſtre Cancellarie, che rapporteremo in appreſſo, ne' quali queſto Vicerè coſtantemente ſi ſottoſcriſſe *El Infante*, ſenza far mai menzione dell' Ammiragliato. Viene convinto di falſità l' altro da un monumento, che di poi addurremo, in cui Sancio de Lihori facendo il giuramento di fedeltà al nuovo Re Alfonſo nelle mani dello ſteſſo Infante Giovanni, ſi ſottoſcrive: *Admiratus Regni Siciliæ*. Si accoſtò adunque più alla verità il Canonico Antonino Amico, che

di

(a) *Cronologia de' Sig. Vicerè di Sicilia pag.* 4.
(b) *Mem. Stor. Tom.* III. *pag.* 25.

di queſto Principe ſemplicemente atteſta, eh' ei *governò la Sicilia con titolo de Virrey* (a).

Checcheſſia di queſti errori, che ci baſta di avere brevemente emendati, egli è certo, che i Siciliani reſtarono ben contenti del nuovo loro Governante; e ſebbene non vi ſieno le memorie delle feſte fatte al di lui arrivo, non può dubitarſi, che fu ricevuto con onore, e come figliuolo del Sovrano, e come un giovane amabile, e colmo di virtù. Venne ſicuramente ſulle prime a Palermo, o che foſſe sbarcato a Trapani, come fatto aveano gli Ambaſciadori del Padre, de' quali ſi è fatta parola nel Capo antecedente, o che aveſſe approdato direttamente nel porto di queſta Capitale, e vi dovè venire nel meſe di Maggio al più tardi. L' ambaſceria ſpedita da' Meſſineſi, che trovaſi regiſtrata nella noſtra Regia Cancellaria (b), e poi fu reſa pubblica nell' edizione de' Capitoli del Regno di Sicilia fatta l'anno 1741. (c), che ſi eſeguì a' 14. Giugno, moſtra abbaſtanza, che queſto Principe era arrivato poco tempo prima, giacchè i Meſſineſi primieramente ſi rallegrano *de ſuo fauſto, & felicissimo adventu*, laonde computando i giorni neceſſarj, perchè ne giungeſſe la notizia a Meſſina, il tempo per eleggere gli Ambaſciadori, e quello, ch'era neceſſario, acciò queſti dalla loro Città ſi portaſſero a Palermo, dovè per ſicuro ſcorrervi da

preſſo

(a) *Chronolog. de los Virreyes, y Preſidentes del Reyno de Sicilia pag.* 3.
(b) *Regiſtro dell' an.* 1415. *f.* 30.
(c) *Tom.* 1. *pag.* 199.

preſſo un meſe, ancorchè ſi voglia ſupporre, ch' eglino vi foſſero venuti colla poſſibile ſollecitudine.

Per farſi ſtrada codeſti Inviati a chiedere delle grazie a favore di Meſſina, dichiararono in primo luogo, ch' eglino bramavano co' loro Concittadini di eſſere governati dal Sereniſſimo Infante, non ſolo come Vicerè, e Governatore, quale era allora, ma ancora come proprio Monarca di Sicilia; intorno alla qual coſa proteſtarono, che ſiccome ne aveano iſtantemente pregato il Re Ferdinando ſuo Padre, da che fu elevato al Regno di Aragona, così non avrebbono intralaſciato di coſtantemente ſupplicarnelo con fiducia, che S. M. finalmente li avrebbe compiaciuti. Ciò fa chiaro vedere, come i Siciliani tutti, e in iſpezie i Meſſineſi bramarono ſempre di avere un proprio Sovrano, e di ſepararſi dalla dipendenza della Corona di Aragona. L'amabile Principe, riſpondendo graziosamente a' loro complimenti intorno al ſuo arrivo: per conto poi della brama, ch' eglino moſtravano di averlo per Re, ſi dichiarò loro tenuto della buona volontà, in cui erano; ma coll' innata ſua prudenza, e moderazione paleſò, che non gli era a grado, che ſi parlaſſe mai più di queſto affare, dovendo eglino reſtar contenti di aver per Sovrano ſuo Padre, ch' era un Principe virtuoſo, giuſto, benigno, e potente, il di cui governo ſarebbe ſtato il più utile, e il più vantaggioſo alla Nazione: *Illuſtris Dominus Infans*, così riſponde in di lui nome il Protonotajo del Regno, *rengratiat eis de bona affectione, quam exhibuerunt in demoſtratione letitiæ, & jucunditatis ejus adventus; & cum habeant Regem virtueſum, juſtum, benignum, & potentem, & a cætero teneat Dominus Infans, quod*

per nullam aliam perſonam ſic utiliter, nec commode hoc Regnum gubernari poſſit, ſicut per perſonam Domini Regis, de cujus regimine debent eſſe contenti, non expedit de hac materia ultra pertractari (a).

Non ſolamente i Siciliani bramavano di aver l' Infante Giovanni per Sovrano, ma i Napolitani ancora nudrivano lo ſteſſo deſiderio. Appena era egli arrivato in Sicilia, che ſe gli eſibirono parecchi Baroni di quel Regno, e ſopra tutti i Calabreſi, ch' erano malcontenti del governo della Regina Giovanna, di agevolarlo alla conquiſta di Napoli, lo che, ſtanti le turbolenze, ch' erano nella Corte, era aſſai agevole di ottenere. Non ſapendo queſto Principe, qual foſſe per eſſere la volontà del Padre, e ſe aveſſe voluto vendicarſi dell'affronto fattogli della Regina Giovanna, che dietro di avere conchiuſi gli ſponſali coll' Infante ſuddetto, avea ſenza verun motivo ſcelto un altro per marito, ſtimò d'intrattenere con favorevoli riſpoſte i Baroni mentovati, e intanto ſcriſſe al Padre per udire dal medeſimo cosa foſſe da farſi in quelle circoſtanze. Ma il Re Ferdinando, che non avea per norma delle ſue azioni, che la giuſtizia, conoſcendo i diritti, che avea la Regina Giovanna nel Regno di Napoli, ebbe orrore a fomentare la ribellione de' ſuddetti Baroni, e ſcriſſe al figliuolo, che non volea, che ſi faceſſe veruna novità (b).

Eſclu-

(a) *Capitula Regni Sic. T.* 1. *in* Ferdinando I. *Cap.* 111. *pag.* 199.

(b) Surita *Anales de Aragon T.* 111. *Lib.* x11. *Cap.* 4. *pag.* 113.

Escluſo per le determinazioni del Re di Aragona il progetto della conquiſta del Regno di Napoli, ſi applicò interamente l' Infante Giovanni a procurare la felicità de' Siciliani. Ci duole all' eſtremo, che ci manchino tutti i monumenti, da' quali potrebbe agevolmente rilevarſi, quali utili provvedimenti abbia egli dati a vantaggio di queſto Regno. Ce ne reſtano pochi, che rapporteremo, da' quali ſi detegge l' ottimo governo di queſto Principe. Era molto tempo, che i noſtri mari trovavanſi infeſtati da' Pirati, i quali turbavano il commercio de' Siciliani. A farneli sloggiare, non avendo i Re di Sicilia forze baſtanti, fu permeſſo agli ſteſſi Nazionali di eſercitare la piraterìa, ma previa la permiſſione della Corte, e con una certa indipendenza dal Grande Ammiraglio. Accadea nondimeno, che queſto Supremo Comandante di mare faceſſe delle eſtorſioni a coloro, ch' erogavano le proprie facoltà nel fabbricare, e mantenere delle navi da corſo, ed eſponevano le loro vite per tener netti i mari dalle ſcorrerie, ed uſare contro i nemici della Nazione il diritto di rappreſaglia. Penſò il Re Martino il giovane di riparare a queſto diſordine, che ſcoraggiava i Siciliani dall' impegnarſi a diſcacciare i nemici, e a render ſicuro il traffico, che facea per mare il Regno, e perciò promulgò alcuni capitoli, ed ordinazioni, colle quali preſcrivea, quali diritti appartenеſſero all' Ammiraglio, così ne' traſporti, come nelle prede, che accadevano. L' Infante Giovanni adunque, poichè venne al governo della Sicilia, udendo le iſtanze fatte da' Meſſineſi, perchè procuraſſe di difendere il Regno dalle ſcorrerie de' Mori, che danneggiavano i popoli, e li

metteano in ſervitù, procurò di animare gli uomini facoltoſi a ſcorrere per i noſtri mari, affine di cacciare queſti nemici della Nazione, e per togliere ogni oſtacolo, confermò con un ſuo diſpaccio dato in Catania a' 18. di Agoſto 1415. le leggi preſcritte dal Re Martino intorno all' Uffizio dell' Ammiraglio (a).

Queſto è quel monumento, di cui parlano l' Auria, e il Caruſo di ſopra additati, e ſotto il quale credettero, che il Duca di Pegnafiel ſieſi ſottoſcritto. *Nos el Infante Almirel de Sicilia*, ma oltrechè le parole *Almirel de Sicilia* mancano nel Codice della noſtra Cancelliaria, ed oltre ciò, che abbiamo avvertito, cioè a dire, che nel ſeguente anno Sancio Ruitz de Lihori continuava a ſottoſcriverſi Ammiraglio di Sicilia, lo che non avrebbe fatto, ſe queſta carica appartenea all' Infante Giovanni, dal conteſto del Privilegio chiaramente ſi riconoſce, che l' Ammiraglio era il ridetto de Lihori: *Nos vero attendentes fidem puram, & devotionem ſinceram, quam idem SANCHIUS geſſit temporibus retroſluxis tam erga regales celebris memoriæ olim Aragonum, & Siciliæ Reges, quam erga Sereniſſimum Principem Dominum genitorem noſtrum Regem Aragonum, & Siciliæ gloriosum; nec minus accepta, & valde grata ſervitia, quæ eidem Principi præſtitit, perſonæ, ac bonorum ſuorum periculis, & diſpendiis nullatenus evitatis, quæ præſtat ad præſens, & præſtare Deo annuente confidimus gratiora, eidem SANCHIO, ſuiſque quibuſcumque Officialibus, & ſubſtitutis, eadem Capitula per nos, & noſtrum Conſilium matura, & diligenti*

(a) *Capitula Regni Siciliæ T. 1. pag. 479. & ſeq.*

genti indagine proviſa, & conſiderato, ut extat, de verbo ad verbum confirmamus eo. Potea egli parlar così, se il Lihori non era piu l' Ammiraglio di Sicilia, e se di queſta carica n' era egli in poſſeſſo? Siccome però in alcuni eſemplari ritrovanſi le parole *El Enfante Almiral de Sicilia*, ſoſpetta a ragione Monſignor Franceſco Teſta, che vi poſſa eſſer corſo errore, e che vi mancaſſe un articolo, dovendoſi leggere: *Nos el Enfante al Almiral de Sicilia*.

Durante il Regno del Rè Ferdinando accadde in Sicilia la morte di Antonio Ventimiglia Conte di Golisano, che laſciò erede de' vaſti ſuoi ſtati Coſtanza ſua figliuola (6). La pingue dote di queſta Dama, e la di lei illuſtre proſapia reſero queſto matrimonio deſiderato da molti. Il Conte Arrigo Manuele cugino del Re Ferdinando chiedea, che ſi deſſe in iſpoſa al ſuo figliuolo primogenito; le ſteſſe pratiche facea per il ſuo figliuolo il Grande Ammirante di Caſtiglia Alonſo Enriquez, e anche Gilberto de Centelles procurava per ſe ſteſſo d' impalmarſi colla medeſima. Il Re di Aragona, a cui erano ſtate fatte le iſtanze, ne ſcriſſe all' Infante Giovanni, e gli ordinò, che faceſſe ogni opra preſſo la Conteſſa madre della donzella, e preſſo Giovanni Ventimiglia Conte di Geraci Zio della medeſima, acciò il matrimo-

nio

(6) *Scriſſe il Caruſo, che queſto Cavaliere ebbe un figliuolo per nome Franceſco, che fu diſeredato per diſguſti, ch' egli ſteſſo non ſo additarci (Mem. Stor. P. III. Lib. II. Tom. III. pag. 25.) Noi non oſiamo di atteſtarlo, mancandocene i monumenti.*

nio si contraesse col figliuolo del Conte Arrigo; e non potendo ottenersi, d' indurli a darla al figlio dell' Ammirante di Castiglia, o almeno al detto di Centelles. L' Infante trattò l' affare per tutti tre, e vedendo, che i parenti preferivano l' ultimo a' primi due pretensori, appuntò il matrimonio con questo, come fu eseguito (*a*).

1416. Poco campò Ferdinando il Giusto, essendo morto a' 2. di Aprile 1416. Scrisse l' Auria (*b*), che l' Infante Giovanni *fu chiamato dal Re, perchè non era al gusto di esso Re lo stare in Sicilia il suo figliuolo, per levare occasioni di nocevoli novità*, e dietro a questo Cronologo raccontò lo stesso il Burigny (*c*). Assai meglio il Canonico d' Amico (*d*) attestò, che l' Infante Giovanni *governò en nombre de su Germano*. Forse l' Auria opinò così, intendendo male, quanto lasciò registrato il Surita (*e*). Il racconto di questo Storico non porta altro, se non che, trovandosi il Re Ferdinando gravemente infermo in Perpignano, e con poca speranza di superare il grave male, da cui era molestato, e avendo udito da' suoi Consiglieri, che i Siciliani persistevano nella volontà di avere per Re

uno

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *Lib.* XII. *Cap* I. *pag.* 114.

(b) *Cronologia de' SS. Vicere di Sicilia pag.* 45.

(c) *Hist. de Sicile T.* II. *P.* II. *Liv.* X. §. II. *pag.* 297.

(d) *Chronologia de los Virreyes del Reyno de Sicilia.*

(e) *Añales de Aragon Lib.* XII. *Cap.* LIV. *pag.* 116. 117.

uno de' di lui figliuoli, come ne erano ſtati avviſati da Ferdinando Velaſquez, e ch'era da temerſi, ch' eglino tentaſſero di far ciò, che fatto aveano alla morte del Re Alfonſo, e all'aſſunzione di Giacomo al Trono di Aragona, quando eleſſero per Sovrano l'Infante Don Federico, era diſpoſto, per impedire ogni novità in Sicilia, a richiamare l'Infante Giovanni. Ma che ciò non ſieſi eſeguito, lo dinota lo ſteſſo Annaliſta, il quale ſoggiunge, ch' eſſendoſi conſiderate le circoſtanze, nelle quali erano i Regni di Napoli, e di Sicilia, per cui era neceſſaria la preſenza di queſto Principe cotanto amato da' Siciliani, fu determinato di non innovar nulla, e di laſciare all'Infante la libertà di reſtarſi, o di partire, e nel ſecondo caſo d' inviargli le iſtruzioni, ſe mai ſi riſolvea di abbandonare queſto governo. Forſe l'Infante Alfonſo, che temea, che non gli mancaſſe il Regno di Sicilia, ordiva queſta machina, e infatti egli ſollecitava il fratello, ſotto il pretefto della pericoloſa infermità del Padre, a venire alla Corte.

Prima che arrivaſſe in Sicilia la funeſta notizia della morte di Ferdinando il Giuſto, deciſa l'Infante Giovanni una delle pendenze, ch' erano fra l'Ammiraglio Lihori, e il Conte di Modica. Dolevaſi il primo, ch'eſſendo ſtati preſi ne' mari di Sardegna, ſecondo le leggi di buona guerra, a tempi del Re Martino alcuni Genoveſi, ed eſſendo ſtata loro promeſſa la libertà per il prezzo di dieci mila fiorini, che lo ſteſſo Monarca avea donati al detto Sancio, che li tenea prigioni nel ſuo Caſtello della Motta, il Caprera promiſe loro di farli ſcappare, ſe aveano modo di dare adito alle ſue truppe in quella fortezza.

Aſſe-

Aſſediata queſta, e preſa per i maneggi, che internamente faceano i Genoveſi, non ſolamente coſtoro furono poſti in libertà, ma furono inoltre occupati tutti i beni dell'Ammiraglio, e diſtribuiti dal Conte di Modica a' ſuoi familiari. Richiedea perciò, che foſſe rindennizato non meno de' dieci mila fiorini dovuti per conto de' Genoveſi, che de' beni, che gli erano ſtati allora rubati. L'Infante, eſaminata diligentemente queſta cauſa col Conſiglio di due Giureconſulti, deſſinì, che Riccardo di Leofante Procuratore del Caprera foſſe tenuto di pagare al Lihori dieci mila fiorini per il riſcatto de' Genoveſi, e cinque mila per prezzo dei beni derubati, e condannò inoltre il Conte di Modica alle ſpeſe. Il documento, che rapporta queſta ſentenza, è preſſo di noi, ed è dato in Catania a' 10. d' Aprile 1416.

Morto il Re Ferdinando, e fattegli le ſolenni eſequie, laſciò ſcritto il Surita (a), che il primo penſiero, che cadde in mente al Re Alfonſo, fu quello di richiamare il fratello dalla Sicilia. Ingeloſito egli dell'amore, che i Siciliani moſtravano verſo il medeſimo, e ſapendo il deſiderio, ch'eglino aveano, che regnaſſe ſopra di loro, dubitava, che non l'acclamaſſero per Re, udita la morte del di lui Padre. Spedì perciò immediatamente nel noſtro Regno Antonio Cardona, con ordine all' Infante Giovanni di ricevere come ſuo Vicario il giuramento di fedeltà da' Prelati, da' Baroni, e dalle Univerſità dell'Iſola, di deporre nelle mani di Domenico Ram Veſcovo di Hueſca, ch'era preſſo di lui, e dello ſteſſo Cardona, la

cari-

(a) *Añales de Arag. T.* III. *Lib.* XII. *Cap.* LXII. *p.* 126.

carica di Vicerè, e di ritornarsene in Spagna. Acciò poi il fratello Giovanni non credesse, che veniva richiamato per sospetti, che avea sparsi il Velasquez, gli mandò Alfonso l' articolo del Testamento del Padre, per cui il Regno di Sicilia veniva incorporato a quelli della Corona di Aragona. E perchè questo amaro sorso fosse inghiottito dal fratello con piacere, furono aspersi gli orli del vaso, che lo porgea, del soave liquore di un altro Regno; giacchè se gli proponea il matrimonio colla Regina Bianca, ch'era l' erede della Navarra.

Nondimeno il Re Alfonso non era sicuro, che l' affare potesse riuscire, come desiderava. Gli animi de' Siciliani erano pur troppo dichiarati di voler essere governati dall' Infante Giovanni, e di volerlo per Re; lannde era a temersi, se questa commissione non era eseguita con una politica la più sopraffina, ch' eglino inasprit non si sollevassero, e non si opponessero alla partenza del loro Governatore. A quest' effetto fu incaricato il Cardona di muover le pedine con destrezza, e a misura delle circostanze; e gli fu anche consegnato un dispaccio, per cui si accordava all' Infante suddetto ogni potere, e la libertà di fare tutto ciò, che stimasse di essere più convenevole. Queste politiche precauzioni produssero il desiato effetto. L' Infante Giovanni, ch' era di un indole amabile, e lontana da ogni ambizione, punto non esitò a compiacere il fratello, e ad eseguire la volontà del Padre, e ordinò, che si allestissero alcune navi, per ritornarsene in Spagna (a).

(a) Surita *Anal. de Arag. T. III. L. XII. C. LXII. p. 127.*

Non fu però così follecita la di lui partenza; giacchè accadde, come diremo, nel ſeguente Agoſto; e intanto egli proſeguì nella carica di Vicario, e Governatore della Sicilia. Ci reſtano ne' noſtri Archivj parecchi monumenti, che ci additano ciò, ch' ei fece prima di partire. Cominciò ſecondo l'iſtruzione, che avea avuta dal fratello, dal ricevere a nome del medeſimo il giuramento di fedeltà. Adunque a' 23. di Maggio 1416. furono chiamati i Baroni nel Caſtello di Catania, e nella ſala detta *de' Paramenti*, dove resero il ligio omaggio nelle mani dell' Infante. Queſto è quel Diploma da noi accennato, nel quale è alla teſta de' Baroni D. Sancio Ruitz de Lihori, che ſi titola *Ammiraglio del Regno di Sicilia*. Lo ſteſſo giorno l'Infante giurò a nome del fratello di oſſervare, e mantenere i privilegi, le libertà, le coſtituzioni, e i capitoli accordati da' Re di Aragona predeceſſori a' Baroni di Sicilia. In queſto ſteſſo atto ritrovanſi i giuramenti di fedeltà fatti in diverſe giornate da' quei Baroni, che non furono forſe a tempo, quando fu fatta la ſolenne funzione nella ſala *de' Paramenti*, e di coſtoro parte giurò nelle mani dell' Infante Giovanni, fino ch' ei dimorò in Sicilia, e parte nelle mani de' nuovi Viceré. Siccome poi i Sindici delle Univerſità non poterono eſſere preſenti, quando fu ricevuto l' omaggio de' Baroni, perciò l'Infante a' 30. dello ſteſſo meſe ſcriſſe una lettera circolare a tutte le Univerſità, alle quali partecipò, di eſſere ſtato dal fratello Alfonſo confermato Vicerè, e Governatore della Sicilia, e di eſſere ſtato incaricato di ricevere il giuramento di fedeltà dalle medeſime, e di promettere la conſervazione di tutti i privilegi, libertà, e im-

muni-

munità, ch' eſſe per lo paſſato godeano. ed ordinò alle medeſime, che mandaſſero in Catania i loro Sindici a riconoſcere il nuovo Sovrano. La Univerſità di Catania, dove dimorava la Corte Viceregia, tre giorni prima di queſta lettera avea reſo il ligio omaggio, e avea dal Sereniſſimo Infante ottenuta la conferma de' ſuoi privilegi, capitoli, libertadi, e conſuetudini. Queſti diverſi atti tratti da' noſtri Archivj ſono appò di noi.

Non può metterſi in dubbio, che l' Infante Giovanni ne' meſi, ne' quali continuò a governarci a nome del fratello, non abbia del pari come prima procurati i noſtri vantaggi, ma noi non abbiamo potuto acquiſtare tutte le carte, che potrebbono darcene le diſtinte notizie. Una ci è capitata a ſorte nelle mani, che addimoſtra il ſuo zelo per la Nazione. E' queſta una lettera ſcritta a' 20. di Luglio 1416. alla Repubblica di Venezia. Si erano in quella Città ſtabilite molte nuove impoſizioni, e gabelle ſulle mercatanzie, che vi s' introduceano, e nelle ſpedizioni, che doveano farſi da Venezia, tante erano le angarie degli Uffiziali, e le lungherie de' Tribunali, che ne ſoffrivano i Mercadanti ſcapito, e grave intereſſe. Era inoltre il Conſole di Sicilia reſidente in Venezia privo delle giuriſdizioni, e delle prerogative, che i Conſoli Veneziani godevano nel noſtro Regno. A mantenere dunque l' onore de' noſtri Conſoli, e a liberare i noſtri trafficanti da' peſi mentovati, ſcriſſe l' Infante Giovanni a' Rappreſentanti di quella Repubblica, dolendoſi dell' uno, e dell' altro; e ricercò, che i Mercadanti Siciliani, e i Conſoli della Nazione foſſero trattati cogli ſteſſi privilegi, di

cui quei della Repubblica godevano nel noſtro Regno: dichiarando, che altrimenti ſarebbono in avvenire i Conſoli, e Mercatanti Veneziani ſoggetti nel Regno a' medeſimi peſi, ed angarie, che ſoffrivano i noſtri a Venezia.

Un altra carta ci reſta di queſto Principe prima che abbandonaſſe la Sicilia. Durava da molto tempo la cauſa fra la Regina Bianca, e il Conte di Modica Bernardo Caprera per la reſtituzione delle gioje, ed altri mobili, che queſti avea trovati nel Palagio dell' *Oſteri*, quando queſta Principeſſa, all' udire l'arrivo del Conte in Palermo, ſcappò quaſi ignuda colle ſue Damigelle, e s' imbarcò sulla Galea del Torella; del qual fatto ſi è da noi lungamente parlato. La Regina Bianca, fin da quando regnava Ferdinando il Giuſto, avea fatte efficaci iſtanze, acciò ſe le rendeſſero, e non ſolo volea il prezzo delle medeſime, ma il triplo. Era queſta cauſa involuta; dovendo prima coſtare l'uſurpazione; e inoltre, ſiccome codeſti beni più non eſiſtevano, biſognava valutarne il vero prezzo. Poichè dunque ſi eſaminarono tutti gli articoli neceſſarj per decidere a norma della giuſtizia queſta lite, il Principe Giovanni a' 27. di Luglio proferì la ſentenza, per cui il Conte di Modica fu condannato a pagare alla Regina dieci mila fiorini, e le ſpeſe della lite da arbitrarſi dallo ſteſſo Sereniſſimo Infante, e fu impoſto ſilenzio alla Regina Bianca rispetto al triplo, che pretendea.

Partì da Catania l' Infante Giovanni, e andò a' 21. di Agoſto nella Città di Agoſta, nel di cui porto erano tre navi pronte per riceverlo. Vi ſi trattenne qualche altro giorno, o almeno ſino a' 24., non eſſen-

eſſendo forſe i venti opportuni per quel viaggio? Noi lo ricaviamo da quel monumento, in cui ſi nominano quei Baroni, che dopo la funzione del giuramento di fedeltà fatta in Catania a' 23. di Maggio, ad ora ad ora arrivavano alla Corte Viceregia, per far lo ſteſſo; avvegnachè noi leggiamo in eſſo le ſeguenti parole. *XXIV. Auguſti in Terra Auguſte Rogerius de Pollicino Boro Turturichi juravit, & fidem, & homagium preſtitit, ut ſupra manibus & ore commendatum, ut ſupra in manibus Domini Infantis, preſentibus Adelentoto Ferrando Gutterez, & Prothomedico Domini Infantis, & Magiſtro Bino de Mortſualco, & pluribus aliis.* Era egli dunque a' 24. di Agoſto in Sicilia, e vi eſercitava la carica di Vicario del fratello, nè parti, che dopo (7).

(7) *Il Caruſo* (*Mem. Stor. P. III. Lib. III. pag. 28.*) *racconta, che i Siciliani reſtarono ſcorucciati nell' oſſervare, che l' Infante Giovanni ſi moſtraſſe inſenſibile alle premure, eh' eglino aveano di farlo Re, e che* piccati di cotale indifferenza verso di loro, dichiararono di non opporſi nemmeno alla di lui partenza. *Non trovando noi Autore, che lo dica, immaginiamo, che queſto Scrittore ſe lo ſia figurato.*

CAPO III.

Domenico Ram Veſcovo di Lerida, e Antonio Cardona.

Il primo di queſti due Vicerè fù una perſona molto rispettabile nella Corte di Aragona. Era egli ſtato Veſcovo di Hueſca, ed era ſtato eletto dal Parlamento di Alcaniz, per comunicare le determinazioni de' Parlamentarj a quelli di Tortoſa, e di Saragoza intorno alla maniera di determinare la cauſa della ſucceſſione del Regno di Aragona, e ſcelto per uno de' nove Giudici per deciderla. Fu di poi deſtinato Ambaſciadore al Re Ferdinando il Giuſto, per dargli il giuramento di fedeltà, ed ebbe l'onore di ungere queſto Sovrano nella ſolenne ſua Coronazione. Queſto Monarca, volendo trattare il matrimonio fra la Regina Giovanna di Napoli, e l'Infante Giovanni ſuo figlio, affidò queſto delicato affare al ſuddetto Prelato, e il Re Alfonſo il Magnanimo nella vacanza del Viceregnato di Sicilia lo ſcelſe a queſta coſpicua carica in compagnia del Cardona. Fe poi tanto conto di queſto Perſonaggio, che lo promoſſe al Veſcovado di Lerida (8), gli procurò da Martino V.

la

(8) *La traslazione di queſto Prelato alla Chieſa di Lerida fu poco prima, che accadeſſe la di lui elezione al Viceregnato di Sicilia, come ne fa teſtimonianza lo ſteſſo Surita* (*T.* III. *Lib.* XII. *C.* LXII.) *e perciò noi coſtantemente oſſerviamo, in tutti i diſpacci da lui firma-*

ti,

la Porpora, che ottenne a' 23. di Luglio 1423, ed indi lo fe paſſare all' Arciveſcovado di Tarragona, e lo diſegnò per ſuo Ambaſciadore al Concilio di Baſilea, come può oſſervarſi preſſo il Surita (a). Fu poi eletto da Eugenio IV. Veſcovo di Porto (9).

Non meno ragguardevole è da riputarſi l'altro Vicere Antonio Cardona. Era egli figliuolo ſecondogenito di Ugo Viſconte di Cardona, e ſi accasò con Leonora de Villena, da cui nacque Pietro de Cardona, che fu quello, che fondò in Sicilia la nobile Caſa Cardona de' Conti di Goliſano. Fu Antonio uno de' componenti il Parlamento Generale di Barcellona, e ſiccome era la ſua Famiglia affezionata a Giacomo d' Aragona Conte di Urgel, ſi unì col fratello a dare per ſoſpetti Monſignor Domenico Ram Veſcovo di Hueſca, Bonifazio Ferrer, Berengario de Bardaxi, e Franceſco de Aranda; nello che ebbe per compa-

gni

---

ri, *mentre fu Vicerè, che ſi ſottoſcriſſe ſempliceménte* Ilerdenſis. *Durò nel governo di queſta Chieſa fina alla morte di Monſignor Conſalvo Ixar Arciveſcovo di Tarragona, che accadde l' anno* 1436.

(a) *Añales de Aragon T.* III. *Lib.* XI. XII. *e* XIII.

(9) *Morì queſta Cardinale in età decrepita in Roma a' 25. di Aprile* 1445., *e fu ſepolto nella Baſilica Lateranenſe, dove vi ſi legge il ſeguente Epitaffio:*

Hic jacet Reverendiſſimus in Chriſto Pater
D. Dominicus Ram Epiſ. Portuenſis
S. R. E. Cardinalis Tarracon. nuncupatus
Qui obiit Anno Domini MCCCCXLV. menſ. Aprilis
Ætatis ſuæ centeſimæ *vel circa.*

gni gli Ambaſciadori del Re di Francia, e della Regina Violante di Sicilia; e unitiſi i Giudici a Caspe, egli vi andò, come Procuratore del ſuddetto Conte, per rappreſentarvi i di lui diritti (*a*). Acquietate poi le vertigini della Spagna, e ſuperato il Conte di Urgel, tornò Antonio Cardona in grazia della Corte, e fu adoperato da' Monarchi di Aragona nel loro ſervizio. Coſtui deſtinò il Re Alfonſo al Fratello l'Infante Giovanni per portargli l'ordine di ricevere in ſuo nome il giuramento di fedeltà da' Siciliani, e di dimettere di poi il Viceregnato dell'Iſola nelle mani del Veſcovo di Lerida Domenico Ram, che gli era ſtato dato per Conſigliere da Ferdinando il Giuſto, e trovavaſi perciò in Sicilia, e dello ſteſſo Cardona, cui fu in compagnia del Ram affidata la ſteſſa carica. Il diſpaccio, con cui queſti due perſonaggi furono eletti Vicerè di Sicilia, fu ſottoſcritto dal Re Alfonſo al primo di Agoſto dell'anno 1416. (*b*).

Trovandoſi in queſto, e ne' ſeguenti tempi più di un Vicerè, e delle volte tre, ed ancora quattro, come anderemo di mano in mano diviſando, fa di meſtieri, che noi, prima di proſeguire il noſtro racconto, eſaminiamo, come, e con quali limiti eglino governaſſero il Regno. Salta naturalmente agli occhi il dubbio, ſe mai l'uno foſſe indipendente dall'altro, ſe foſſe affidata a ciaſcheduno la ſua particolare incom-

ben-

(a) Surita *Añal de Arag. T.* III *t. L.* XI. *Cap.* LXXIII. *p.* 56. *e* LXXXII. *p.* 64.

(b) *Regiſtro della Regia Conſervadoria degli anni* VIII. *Ind.* 1415. *e* 1416. *fogl.* 155.

benza: o ſe doveſſero tutti di accordo riſolvere gli affari; o ſe eſſendo codeſta come una forma di Reggenza, queſta aveſſe un Capo, che doveſſe proporre i biſogni del Regno; e quale autorità maggiore aveſſe queſti ſopra gli altri, ovvero ſe foſſe pari la giurisdizione in tutti, ſenza che l'uno precedeſſe all'altro. Noi confeſſiamo, che lo ſcioglimento di queſto nodo ci è coſtato molta fatica, nè ci luſinghiamo tuttavia di avere colpito nel ſegno.

La più agevole maniera, per venire a capo della ſoluzione di queſti dubbj ſarebbe ſtata quella di avere nelle mani le Cedole Reali, e le iſtruzioni, che furono date a codeſti Vicerè, dalle quali ſi ſarebbe di leggieri rilevato, quali foſſero le incombenze, che ſi davano loro, e quali limiti ſi foſſero preſcritti alla loro autorità. Ma per quanto noi ci ſiamo affaticati nello ſvolgere i volumi della Reale Cancellaria, e dell' Uffizio del Protonotaro, adoprando anche i lumi degli Uffiziali di coteſti Archivj, non ci è venuto fatto di ritrovare alcuna cedola, o iſtruzione data a' medeſimi, che poteſſe menarci a ciò, che ricercavamo. Forſe allora non era in coſtume il farle regiſtrare negli Archivj Regj. Solo ci è caduto in ſorte un monumento nell' Uffizio del Conſervatore del Regio Patrimonio, di cui favelleremo nel capo ſeguente, dell' anno 1418. 1419. col titolo di *Reſtrictio Viceregum*, ch' era verſimilmente una iſtruzione, per cui era limitata l'autorità aſſoluta, che ſi dava loro nelle cedole. Ma da queſto nulla cavaſi intorno alla propoſta ricerca, s' erano indipendenti l' uno dall' altro, o ſe doveſſero unirſi per decidere gli affari. Perciò nulla di certo poſſiamo aſſicurare, per ſoddisfare la giuſta curioſità de' noſtri Leggitori.

Pur nondimeno, permetteodoeiſi di opinare per congetture, noi diremo ciò, che ci è riuſcito di ritrovare ne' molti diſpacci, che da queſti uniti Vicerè allora furono emanati. E prima abbiamo oſſervato, che alcuni di queſti diplomi ſono ſottoſcritti da tutti, alcuni da un ſolo, ed eſſendo eglino tre, o quattro, da due, o da tre. In ſecondo ſi è da noi veduto, che quando tutti ſottoſcrivono, il luogo più degno, o ſia alla deſtra è ſempre occupato dal più ragguardevole per poſto. Così de due Vicerè, de' quali favelliamo in queſto Capo, alla deſtra ſta il Veſcovo di Lerida, e alla ſiniſtra Antonio di Cardona. Quando poi Monſignor Domenico Ram partì, e il Re Alfonſo deſtinò due altri Vicerè Ferdinando Velaſti, o Velaſques, e Martino de Torres, de' quali parleremo nel ſeguente Capo, allora prendea il primo luogo il Cardona, il ſecondo il Velaſti, e il terzo il de Torres. Finalmente talvolta ſi avverte il motivo, per cui invece di tre per eſempio, ne ſono ſottoſcritti due, e vi ſi dice: *ſub ſigno duorum propter abſentiam tertii*, ovvero *propter abſentiam altertus*. Quindi ciaſcheduno vi mettea il proprio ſigillo, e perciò taluni de' diſpacci portano un ſigillo, taluni due, e taluni anche tre, e quattro.

Da tutte queſte minute oſſervazioni, che ſi ſono da noi fatte, ci pare verſimile, che il Re Alfonſo nel diſegnare al Viceregnato di Sicilia, due, otre, o quattro ſoggetti, non abbia voluto dividere le incombenze; giacchè noi veggiamo, che indifferentemente in tutte le diverſe materie vi ſi ſottoſcrivono; ma abbia data loro la ſteſſa autorità ſopra ciò, che riguardava i ſuoi Reali ſervigi, e i vantaggi del Regno.

Que-

Queſta però non fu da queſto Sovrano circoſcritta in modo, che uno non poteſſe operare ſenza l'altro; ma ſe ſi trovavano inſieme, riſolveano gli affari di comune conſenſo, e ſe alcuno trovavaſi lontano, allora provvedea colui, ch'era preſente. Solo ſi dava la preferenza al più antico, e al più degno nelle ſottoſcrizioni.

Ma ſe eglino erano di diſpari ſentimenti, qual' era allora la determinazione, che ſi prendea? Noi confeſſiamo d'ignorarlo, e ſiamo di avviſo, che il Re Alfonſo, prevedendo queſto caſo, abbia voluto in appreſſo deſtinarvi tre Vicerè, ad oggetto, che il maggior numero de' voti poteſſe riſolvere l'affare. Forſe nella elezione de' due Ram., e Cardona non v'era queſto biſogno. La ſperienza, che avea negli affari il Veſcovo di Lerida, la veneranda ſua canizie, e la Eccleſiaſtica dignità, di cui era decorato, doveano indurre il Cardona a deferire a' di lui ſaggi penſamenti. Ma poichè queſti fu chiamato dal Re per altri più premuroſi affari, allora al Cardona non uno, ma due Vicerè furono uniti, affinchè nel caſo, che foſſero diſcordanti i loro penſamenti, ſi riſolveſſe ciò, che i più arbitravano di doverſi fare.

In qual meſe veramente Domenico Ram Veſcovo di Lerida foſſe ſtato richiamato dal Viceregnato di Sicilia, non può con preciſione definirſi, ma è coſa certa, che ciò accadde nell'anno 1419. imperocchè ne' diſpacci Viceregj, che ſono nell'Uffizio del Protonotaro, ſi oſſerva ſottoſcritto inſieme col Cardona fino a 25. di Aprile del detto anno, nè compariſce queſto Vicerè Cardona in compagnia del Velaſti, e del Torres, che a' 23. del ſeguente meſe di Maggio.

Durante il governo di queſti due Vicerè ottenne la Sicilia dal magnanimo Alfonſo una ſingolare grazia, che poi non oſſervata ſotto i regni de' ſuoi ſucceſſori, fu in parte riconceſſa dall'Invitto Carlo III. Re delle Spagne. Era l'Arciveſcovo di Meſſina F. Tommaſo Griſafi a mal partito di ſalute l'anno 1418., e ſiccome allora quella Prelazìa era un buon boccone, formicavano i pretenſori per ottenerla; la pretendevano molti Cardinali, alcuni Spagnuoli, e diverſi coſpicui ſoggetti Siciliani. Siccome queſta malattia traſſe in lungo, così furono in caſo i Viceregnanti di conſultare la volontà del Sovrano, che ritrovavaſi in Spagna. Alfonſo dunque riſpoſe con lettera data in Fragues a' 16. Decembre dello ſteſſo anno, in cui ordina, che *niuno ſtraniero di qualunque grado, quantunque foſſe Cardinale, poteſſe nel Regno ottenere beneſizj, o penſioni, quando non coſti, che vi abbia dimorato per dodeci anni continovi*, e ſtabiliſce, che codeſti beneſizj, o penſioni *annualmente ſieno conferiti a' Regnicoli, e ſe mai coſtoro ſaranno citati da foraſtieri alla Corte Romana*, ſi comanda, *che non riſpondano, nè vi coſtituiſcano de' Procuratori* (a). Queſta graziosa determinazione fu pubblicata dal Vicerè Antonio Cardona con ſuo editto a' 23. di Marzo dell'anno ſeguente 1419. Noi orora vedremo quanto foſſe ſtato coſtante queſto Sovrano nel volere eſcluſi gli ſtranieri da' beneſizj del Regno di Sicilia.

CA-

(a) Pirri *Sic. Sacra Not.* 11. *Eccleſiæ Meſſan. p.* 356.

CAPO IV.

Antonio Cardona, Ferdinando Velaſti, e Martino de Turribus.

PArtito dalla Sicilia il Veſcovo di Lerida, e reſtando nell'eſercizio della carica di Viceregnante Antonio de Cardona, il Re Alfonſo gli diede per compagni nel Governo Ferdinando Velaſti, e Martino de Turribus, che amminiſtrarono il Viceregnato per lo ſpazio di due anni. La Regia Cedola, in cui per la partenza del Veſcovo di Lerida furono eletti Vicerè i ſopramentovati ſoggetti, è data in Barcellona a' 15. di Marzo 1419. (a), e in queſta elezione è da avvertirſi, che quantunque l'autorità data a' detti Vicerè nella Cedola Reale foſſe molto ampia, pur nondimeno fu queſta per un altra carta limitata. Queſto è il monumento tratto dalla ſteſſa Officina del Conſervadore (b), che noi abbiamo mentovato nel capo antecedente, che ha queſto titolo. *Memoriol de les coſas, & aviſaments obſervadores per los Nobles Don Anthon de Cardona, Moſſer Ferran Veſquez Porrodo, e Mizer Martin de Torres Virreys en lo Reyno de Sicilia per lo Senyor Rey = Paulus Secretarius*, e che nel regiſtro vien nominato, come ſi è detto, *Reſtrictio Viceregum*, di cui ecco il ſunto: Preſcrive Alfonſo, che la podeſtà accordata a' Vicerè di far grazie, e 1419.

doni,

(a) *Regiſtro della Regia Cancelluria all' anno* XI. *Ind.* 1418. 1419. *fogl.* 216.

(b) *In Libro Mercedum An.* 1418. 1419. *fogl.* 219.

doni, e di conferire gl' impieghi indifferentemente, reſti ristretta, cioè, che ſenza prima conſultare S. M. non poſſano eleggere alle ſeguenti cariche, cioè del Maeſtro Giuſtiziere, dell' Ammiraglio, del Gran Siniſcalco, del Cancelliere, del Maeſtro Portulano, del Maeſtro Segreto, del Protonotaro, de' Segretarj, del Provveditore de' Caſtelli, del Teſoriere, del Maeſtro Razionale, e del Conſervadore. Intorno alla podeſtà di donare, ſi vieta loro di dar feudi, o beni feudali, o *burgenſatici*, che oltrepaſſaſſero la rendita di due oncie Caſtigliane, nè denaro, che foſſe maggiore di due mila fiorini di Firenze. Si proibiſce anche a' medeſimi di poter fare i Caſtellani di Catania, di Palermo, di Mozia, di Malta, della Pantellaria, di Capo di Orlando, d' Inigo, di Milazzo, di Cefalù, di Trapani, di Girgenti, di Sciacca, della Licata, di Mazzara, di Marſala, di Marquer, e quando vacaſſero le dette cariche di Caſtelli per privazione, o reſignazione, o morte, o in altra maniera, allora poteſſero affidarne interinamente la cuſtodia a perſone meritevoli, fino che il Re non aveſſe altrimenti diſpoſto. Termina queſta carta con dirſi, che ne' caſi di neceſſità, o di pubblica utilità del Regno poſſano i Vicerè, non oſtante la detta reſtrizione, far uſo di quel potere, che ſi è loro dato nella Cedola, ed operare, come farebbe il Re iſteſſo, ſe foſſe preſente.

Il primo di queſti due aggiunti Vicerè, che il Surita (a) chiama Ferdinando *Velasquez*, noi *Velaſti*, perchè così lo veggiamo ſottoſcritto ne' diſpacci, e qual-

(a) *Añales de Aragon T. III. Lib. XII. Cap. 3. p. 77.*

qualche volta *Vasquez*, *Velaſte*, e *Velaſco*, fu un uomo famoſo nella Storia di Spagna, e di Sicilia. Era egli Caſtigliano, e fu uno de' quattro Ambaſciadori ſpediti dal Re Ferdinando in Sicilia per metter fine alle vertenze fra il Conte di Modica Bernardo Caprera, e la Regina Bianca ſoſtenuta da Sancio Ruitz de Lihori (*a*), della quale ambaſciata abbiamo di ſopra fatta menzione (*b*), ed era *Licenziato* in Legge, Cancelliere del Re, ed uno de' membri del ſuo Sacro Conſiglio.

Caſtigliano del parì era l'altro Vicerè Martino *de Turribus*, come egli ſi ſottoſcrive, o *de Torres* come lo chiamano il Surita, e i noſtri Scrittori. Queſti è detto dal mentovato Scrittore degli annali di Spagna *un famoſo doctor en decretos*, ed era ſtato ancora ſpedito in Sicilia l'anno 1412. in compagnia del Velaſti, e di altri due ragguardevoli ſoggetti per la cauſa, che abbiamo addotta. Ma fu queſti anche adoprato, mentre ritrovavaſi Vicerè di Sicilia, l'anno 1420. per andare a Napoli con Raimondo de Perellos, e Giovanni Anſalone Giudice della Gran Corte di Sicilia, ad oggetto di ſoccorrere la Regina Giovanna di Napoli aſſalita da Luigi di Angiò, poichè queſta Principeſſa avea adottato per figliuolo il Re Alfonſo il Magnanimo (*c*). Ritrovavaſi egli ancora Nunzio, e Collettore Apoſtolico in queſto Regno.

Du-

(a) Surita *ivi*.
(b) *Lib.* I. *Cap. unico*.
(c) Surita *Añales de Aragon T.* III. *Lib.* XIII. *Cap.* V. *e* VI. *pag.* 141. 142.

Durante il reggimento di queſti tre Vicerè molte coſe accaddero, che ſono degne di oſſervazione. Il Re Alfonſo, che malgrado le guerre, nelle quali era occupato, non laſciava di procurare i vantaggi de' ſuoi fedeli Siciliani, non contento di avere ſtabilito per legge, come abbiamo diviſato nel capo antecedente, che gli Eſteri foſſero eſcluſi dalle Prelazie, da' Beneſizj, e dalle penſioni, eccetto che non foſſero dimorati nel Regno lo ſpazio almeno di dodici anni, volle inoltre nell'anno 1420. che foſſero *ſequeſtrate tutte le Chieſe, che non foſſero poſſedute da' Siciliani, e tutti i loro frutti, proventi, ed introiti, ordinando, che queſti foſſero depoſitati in potere di una perſona proba, e fedele*. Fu queſta ſeconda legge intorno alle dignità Eccleſiaſtiche ſtabilita l'anno 1420., e lo ſteſſo anno dal Vicerè Antonio de Cardona promulgata in Palermo agli 8. di Settembre, il quale deſtinò il Regio Teſoriere, acciò giraſſe per tutta la Sicilia, e per le Iſole ad eſſa aggiacenti, affine di ſequeſtrare le Chieſe, ch' erano amminiſtrate dagli ſtranieri, e riceveſſe i frutti delle medeſime, laſciandovi de' Procuratori, che in avvenire ne eſigeſſero le rendite (*a*).

Ritrovarono i tre mentovati Vicerè, che le ſpeſe, che ſi faceano ne' giudizj, erano eccеſſive, ed aggravavano conſiderabilmente i litiganti non meno nelle cauſe civili, che nelle criminali. I Giudici eſigevano eſorbitantiſſimi diritti, e a proporzione i Miniſtri

(a) Pirri *Sicilia Sacra Not.* 11. *Eccl. Meſſanenſis p. m.* 356. 357.

ſtri ſubalterni cercavano di ſmungere il più che poteſſero le borſe de' Vaſſalli del Re. Volendo adunque eglino dare un pronto riparo a queſti diſordini, eſaminata ogni coſa ſecondo i limiti del giuſto, pubblicarono in Palermo nel meſe di Marzo dello ſteſſo anno 1420. i loro regolamenti, che ſi trovano regiſtrati nel Tomo I. de' Capitoli del Regno ſotto queſto titolo. *Ordinationes factæ per magnificos, & potentes Dominos Vicereges, Regnante Sereniſſimo Rege Alphonſo Rege Aragonum Siciliæ &c. ſupra juribus ſolvendis Curialibus Regiis apud Urbem Panhormi anno Domini MCCCCXX. de menſe Martii* XIII. *Indictione* (a). Sono queſte compreſe in quarantotto Capitoli, a' quali ne fu aggiunto a' 2. di Maggio un altro intorno al premio da darſi a colui, che ne aveſſe denunziati i contravventori. Riguardano le ſuddette ordinazioni tutti i diritti, che appartengono a' Giudici nelle cauſe così civili, che criminali: preſcrivendoſi ciò, che devono eſigere, e i caſi, ne' quali debbono aſtenerſi dal riſcuotere veruno pagamento; quelli de' due Maeſtri Notari, cioè della Gran Corte, e del Concliſtoro; quelli dell' Archivario; e finalmente quelli de' Commiſſarj, de' Servienti, e del Carceriere. Vi ſono anche ſtabiliti i diritti del Protonotaro, e de' Maeſtri Razionali, del Regio *Algozino*, e de' Referendarj. Le tariffe fiſſate in quei tempi muoverebbono le riſa, ſe voleſſero eſeguirſi alla noſtra età: giacchè a parte, che in moltiſſimi caſi ſi ordina, che nulla punto eſigano, chi non reſterebbe ſorpreſo nell' udire, che

(a) *Capit. Regni Sicil. in* Alphonſo *Tom. 1. p. 273.*

il pedaggio di un Giudice della Gran Corte, che viaggia nel Regno, o per ſervigio del Re, o per l' intereſſe de' privati, non doveſſe eſſere di più di tarini otto al giorno (a). Ma egli è d'avvertire, che nel principio del quintodecimo ſecolo, quando ancora non eranſi ſcoperte l' Indie, e le dovizioſe miniere di eſſe, il valore del denaro era di gran lunga maggiore di quel, che al preſente ſi apprezza; e quindi ciò, che allora ſi facea con poca moneta, ora a ſtento può farſi con molta. Noi abbiamo le mete per le derrate dell' Epoca Aragoneſe, nelle quali oſſerviamo, che una così detta *ſalma* di grano valea quattro tarini, la carne a tre grana al rotolo, e così di ſeguito, quando ora non ſi ha queſta, che per 32. grani il rotolo, e quella per onde due, e tarini 20., o più la *ſalma*. Egli è vero, che talvolta i Giudici, e gl' inferiori Uffiziali hanno abuſato del loro potere, eſigendo o diritti, che loro non competono, o in maggior ſomma, che non ſi deve; ma il governo ha di mano in mano occorſo a cotali abuſi, e ſono comparſe altre ordinazioni, che preſcrivono i giuſti diritti da eſigerſi.

Mentre governavano il Regno di Sicilia i ſuddetti tre Vicerè, era l' Iſola di Malta moleſtata da' Corſari, i quali, occupando *Comino*, ch' è piccola Iſola fra Malta, e il Gozzo, teneano in ſuggezione i Malteſi, e loro impedivano di potere liberamente trafficare. Fu adunque ricorſo al Governo, e fu a' medeſimi accordato, che poteſſero fabbricare in quell'

Iſola

(a) *Capit Regni Sicil. in* Alphonſo *Tom.* 1. *Cap.* CCXXII. *pag.* 276.

Iſola un forte, e mettervi guarnigione, per impedire ogni approccio di codeſti ladri di mare, che ivi agevolmente ſi ricoveravano (a). Queſta piccola Iſola è oggi in potere de' Cavalieri dell' Ordine Geroſolimitano, poichè ebbero conceſſa da Carlo V. quella di Malta. Queſto forte fu accreſciuto da Adriano de Vignacourt Gran Maeſtro dell'Ordine ſulla fine del Secolo XVII., o più verisimilmente fu reedificato, eſſendoſi forſe rovinato per il terribile Terremoto accaduto in Sicilia, e nelle Iſole aggiacenti agli 11. di Gennaro dell' anno 1693., che fu funeſtiſſimo; ed oltre di avere ſcoſſi dalle fondamenta innumerabili edifizj, fu micidiale ancora agli abitanti, che vi morirono a migliaja.

CAPO V.

Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Niccolò Caſtagna.

Mancandoci nel Reale Uffizio del Protonotaro gli atti de' poſſeſſi de' primi noſtri Vicerè, non poſſiamo con cerrezza ſtabilire, quando ſi foſſero partiti i tre Vicerè, de' quali abbiamo favellato, e quando foſſero ſubentrati gli altri tre, de' quali ora ragioneremo. Il primo di quelli, che ſi allontanò prima degli altri, fu certamente Martino de Turribus deſtinato, come abbiamo riferito, a liberare la Regina Giovanna di Napoli dalle armi di Ludovico d' Angiò, e a pren- 1421.

(a) Abela *Malta illuſtrata lib.* IV. *not.* 1. *p.* 428.

der poſſeſſo de' Caſtelli, che cedea queſta Sovrana al Re Alfonſo già dichiarato ſuo figliuolo adottivo, ſebbene non foſſe ſtato il principale in queſta ambaſceria; giacchè colui, che rappreſentava le veci di queſto Re, fu Raimondo de Perellos. Noi non ſappiamo, s' egli dopo di avere eſeguita queſta commiſſione ſia ritornato in Sicilia ad eſercitare la carica di Vicerè. i noſtri Archivj non ce ne danno lume alcuno. Quel, ch'è certo, egli è, che nell' anno 1421. e preciſamente dopo l' anno 1420. il Cardona, il Velaſti, e il de Torres ceſſarono di governare come Vicerè la Sicilia, e che ſubentrarono in loro vece il Podio, il Ruggiero, e il Caſtagna, cominciandoſi ad oſſervare ſottoſcritti da coſtoro i diplomi Viceregj nel meſe di Settembre 1421. Siccome il de Torres continuò a fermarſi nel Regno nell'impiego di Nunzio, e Collettore Apoſtolico, noi crediamo, che l' unico, che ſieſi allontanato dalla Sicilia ſia ſtato Antonio Cardona, giacchè il Velaſti opiniamo, che ſia reſtato colla carica di Maeſtro Segreto, nè guari paſsó, come vedremo nel ſeguente Capo, ch' ei fu di nuovo eletto Vicerè.

Ora per dar conto de' tre nuovi Viceregnanti, Podio, Ruggiero, e Caſtagna, era il primo Catalano, e Religioſo dell' Ordine de' Domenicani. Fu coſtui chiaro non meno per ſangue, che per dottrina; imperciocchè riputavaſi per dottiſſimo Maeſtro in Teologia, intervenne nel famoſo Concilio di Coſtanza, dove predicò nell' ultima ſeſſione, e poi eſſendo ſtato eletto l' anno 1417. Ottone Colonna per Pontefice, che preſe il nome di Martino V., queſti lo ſceſſe per ſuo Confeſſore, e gli diede la carica di Referendario.

rio. Era allora la Chieſa di Catania diviſa in due fazioni. Fin da' tempi della Regina Bianca Mauro Cali aderente del Conte di Modica, era ſtato depoſto dal Veſcovado, e i Monaci che allora erano i Canonici di quella Chieſa, avevano eletto Tommaſo d' Aſmari Priore della Chieſa. Il Clero non aderì a queſta nuova elezione, e ſoſteneva il legittimo Veſcovo Mauro; quindi, mentre la Chieſa univerſale era veſſata dallo ſciſma, la Chieſa particolare di Catania provava nel ſuo ſeno la diviſione, ſtando i Monaci con parte della Città per Tommaſo, e il Clero coll' altra parte per Mauro; e intanto le rendite di eſſa erano amministrate da Martino de Turribus, come Nunzio Apoſtolico. Finalmente, reſaſi la pace alla Chieſa univerſale, ed elettoſi Martino V., i due contendenti Veſcovi di Catania ſi dimeſſero l' uno, e l'altro del governo della Chieſa di queſta Città, e il Pontefice al ſecondo anno del ſuo Pontificato vi ſpedì Giovanni Podio (a). Il cognome di queſto Prelato non è rapportato nello ſteſſo modo; ce lo avverte il Pirri (b), da cui ſiamo iſtruiti, che delle volte era detto *de Podionucis*, delle volte *Podomentanus*, quando *de Podomitis*, e quando *de Podyomitis*. Vuolſi, per quanto ſcrive Michele Pio (c), che foſſe ſtato eletto Vicerè, mentre il Re Alfonſo ritrovavaſi, come orora diremo, in Meſſina, per cedola data in quella Città a' 15. di Giugno 1421. Fu caro non

me-

(a) Amico *Catana Illuſtrata Lib.* VI. *Cap.* VIII. *& Lib.* VII. *Cap.* 3.

(b) *Sic. Sacra Not.* 1. *Eccl. Cat. pag.* 54.

(c) *Hiſt. Domin. P.* 12. *Lib.* III. *fol.* 5.

meno a queſto Sovrano, che al ridetto Pontefice, da cui ottenne lettera al Veſcovo di Siracuſa, allora Delegato Apoſtolico, affinchè lo agevolaſſe per riacquiſtare i beni della ſua Chieſa, ch'erano ſtati ingiuſtamente alienati; e infatti venne a capo di riprenderli, e fra gli altri ebbe il Caſtello di Aci, ch'era in potere di Ferdinando Velaſti.

Giovanni Battiſta de Groſſis (*a*) pretende, ch' egli foſſe ſtato Generale de' Domenicani, ed a confermarlo rapporta (*b*) una lettera di S. Vincenzo Ferreri ſcritta l' anno 1403. al medeſimo, nella quale lo chiama Maeſtro Generale. Ma biſogna oſſervare, come cene avvertono il P. Vincenzo Fontana (*c*), e Gian-Michele Cavalieri (*d*), che allora era la Chieſa ſquarciata dallo ſcisma di Urbano VI., e di Clemente VII. Queſti, che fu eletto Papa da quindici Cardinali a Fondi, era riconoſciuto per legittimo Pontefice in Francia, nelle Spagne, in Scozia, nell' Iſola di Cipro, e nella Sicilia: tutto il reſto del Mondo Cattolico ſtava ſotto l' ubbidienza di Urbano. Or ſiccome le Chieſe erano diviſe, così ancora gli Ordini Monaſtici, e perciò quelli dell' ubbidienza di Urbano avevano un Generale diverſo da quelli dell' ubbidienza di Clemente, e perciò S. Vincenzo Ferreri, ch' era Spagnuolo, riconoſcea per Maeſtro Generale dell' Ordine F. Giovanni Podio Catalano, a cui ſcri-

vea

(a) *Catana Sacra pag.* 188.
(b) *In Decac. Cat. T.* 1. *pag.* 138.
(c) *In Theſauro Domin. P.* 11. *f.* 236.
(d) *Nella Galleria Cent.* 111. *pag.* 223.

vea come ſuo legittimo Superiore, ſebbene il reſto dell' Ordine, che riconoſcea per vero Pontefice Urbano VI., aveſſe un altro Maeſtro Generale. Morì queſto Prelato l' anno 1431. (a), dopo di avere governata la Chieſa di Catania intorno a tredici anni.

Di Arnaldo Ruggiero de Pallas noi non abbiamo altra notizia, eccetto che fu de' Conti di Pallas, ch'è una coſpicua Famiglia di Aragona. Noi ritroviamo fin dall' anno 1314. un altro Arnaldo Ruggiero de Pallas, che ſi accasò con Urraca de Entença riſpettabiliſſima Dama, il quale poi l' anno 1328. ottenne dal Re Alfonſo IV. il cingolo militare con altri illuſtri Cavalieri (b). Il noſtro, ch' ebbe lo ſteſſo nome, fu l' anno ſeguente 1422. confermato nel Vicereguato di Sicilia.

Il terzo Niccolò Caſtagna, nato Siciliano, fu famoſo per la ſua deſtrezza nel maneggiare gli affari. Fu egli Conſigliere del Re Martino I., Teſoriere generale del Regno, Maeſtro Razionale, e Stratego to di Meſſina ſua Patria. Lo ſteſſo Re Martino l'adoprò in molti rilevantiſſimi negozj, ne' quali diede ſaggio della ſua attività, e fedeltà nel ſervigio Reale. Morti i due Martini I., e II., ed eletto Re di Aragona, e per conſeguenza di Sicilia Ferdinando il Giuſto, fu ſpedito alla Corte di queſto Principe come Ambaſciadore del Regno, e della Città di Meſſina, per rallegrarſi della ſua aſſunzione a quel Trono. Fu

per-

(a) Amico *Cat. Illuſ. Lib.* VII. *Cap.* I. §. XX.

(b) Surita *Añales de Aragon T.* II. *Lib.* VI. C. XVII. *pag.* 22. *e Lib.* VII. *Cap.* I. *pag.* 85.

perciò amato da Principi, e Signore potente in Sicilia; giacchè oltre le Baronie di Saponara, e di Rocca, poſſedè quelle di Biſcari, di Bavuſo, di S. Andrea, di Monforte, di Calvaruſo, di Condrò, ed altri feudi, che ſono indicati dallo Inveges (*a*). Fu anche pio Signore; imperocchè per ſuo teſtamento l'anno 1424. fondò un' Oſpedale nella ſtrada de' Fiorentini, che mena all' argenteria in Meſſina, vicino alla Chieſetta di S. Maria di Monſerrato, laſciandovi delle ricche rendite per mantenerlo (*b*).

Anzichè queſti nuovi Vicerè foſſero eletti, il Re Alfonſo era venuto per la prima volta in Sicilia, per prepararſi a portar la guerra al Re Ludovico di Angiò, e difendere la Regina Giovanna, che lo avea, ſiccome abbiam detto, adottato per figlio. Giunſe egli in Palermo a' 12. di Febbraro 1421., che che ne abbia ſcritto l'Auria (*c*), che lo fa arrivato lo ſteſſo giorno dell' anno antecedente, lo che è un errore manifeſto; avvegnachè Alfonſo non venne nel noſtro Regno, ſe non dopo che la flotta comandata da Perellos arrivò in Napoli, e fu meſſo in poſſeſſo queſto Luogotenente del Ducato di Calabria a nome del ſuo Sovrano, e de' Caſtelli principali. Ora l' arrivo della flotta Sicolo-aragoneſe accadde a' 6. di Settembre 1420. ed a' 19. del detto meſe fu dato il poſſeſſo al Perellos; laonde nel Febbraro dell' anno ſeguente dovette accadere la venuta di Alfonſo nella noſtra Iſola. Fu

accol-

(*a*) *Nell' apparato al Palermo Nobile.*
(*b*) Samperi *Meſſana Illuſtrata T.* 11. *Lib.* VI. *p.* 504.
(*c*) *Cronol. de' Vicere di Sic. pag.* 5.

accolto in Palermo, per quanto noi immaginiamo, con trasporti di gioja, siccome costumano i Palermitani all'arrivo de' loro Sovrani.

Il Pirri (a), parlando di Alfonso in Palermo, ci racconta, che questo Principe siasi obbligato con giuramento a mantenere i privilegi, le consuetudini, e le immunità de' Siciliani; che chiamò appresso di se tutti i Prelati, e gli Ambasciadori delle Città, da' quali ricevè il giuramento di Fedeltà; che in questa cerimonia fu dato il primo luogo all'Arcivescovo di Palermo, di poi a quello di Messina, e il terzo luogo a quello di Morreale; dietro al quale resero il ligio omaggio gli altri Vescovi, e Prelati; vuole, che nell'entrare gli Ambasciadori delle Città, ebbe la stessa preferenza quello di Palermo sopra quello di Messina, e che allora su fatto quel famoso distico.

„ Invida felici semper Messana Panormo
„ Posthac Alphonso judice victa sile.

Soggiunge, ch'ei stabilì, che i Governatori di Palermo fossero in avvenire sei, e che si chiamassero *Giurati*, come si nominavano ne' Regni di Aragona, di Valenza, e di Catalogna. Tutte queste singolari notizie dice di avere tratte da un repertorio Manoscritto del Giureconsulto Giovanni Luigi Settimo intorno alle cose feudali, e dalla dissertazione di Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo intorno al Primato della Chiesa Palermitana. L'Auria di poi (b) ci avvisa, che Alfonso accordò alla Città di Paler-

(a) *Chronologia Regum Siciliæ pag.* 90. *e* 91.
(b) *Cronologia de' Vicerè di Sicilia pag.* 5.

mo di poter fabbricare un molo fra il Caſtello a mare, e la Compagnia della Carità, che oggi chiamaſi *Molo piccolo*, o *la Cala*; e che un dì andò a Morreale per oſſervare quel magnifico Tempio. Di tutti queſti fatti, che narrano i mentovati Scrittori, noi non ritroviamo vestigio alcuno preſſo gli Storici contemporanei, e per quel, che appartiene a Palermo, ci fa meraviglia, come il de Vio, che regiſtrò tutti i privilegi di Palermo, non faccia motto di quelli, che quesſi Autori ci additano.

Noi intanto, ſeguendo le pedate dell' Autore del Frammento della Storia Siciliana (*a*), che dee riputarſi contemporaneo, crediamo, che Alfonſo, il di cui principale obbietto, ne' portarſi in Sicilia, fu di aſſoldar gente, e di prepararſi a ſoccorrere la Regina Giovanna di Napoli, non ſi trattenne in Palermo, che pochiſſimi giorni, e ſollecitamente andoſſene in Meſſina, per eſſere più a portata di compiere il ſuo diſegno. Ivi furono chiamati i Baroni, le Univerſità, e i Prelati Siciliani, e vi vennero ancora molti Conti, e Baroni della Calabria per trattare la maniera, che ſi dovea tenere, a fine di fare sloggiare gli Angioini dagli Stati della Regina. Dimorò in Meſſina molti meſi; imperocchè lo ſteſſo Anonimo ci laſciò regiſtrato, che queſto Principe a' 30. del ſeguente Maggio ne partì, ed andò a Taormina, e di là nel dì ſeguente andò a Catania, dove entrò per la porta di Aci, ed avendo viſitata la Chieſa di S. Aga-

ta,

(a) *Preſſo* Muratori *Rer. Ital. Script. T.* XXIV. *pag.* 1092.

ta, paſsò al Caſtello, e vi ſi fermò due giorni, e la ſera de' 2. di Giugno partì ſu di una Galea ſcortata da due altre, e ſi reſtituì a Meſſina a' 3. dello ſteſſo meſe (a).

Allora noi crediamo, che Alfonſo eſſendo vicino a portarſi in Napoli, abbia deſtinati i nuovi Vicerè, che doveſſero ſuccedere agli antecedenti, il governo de' quali, eſſendo preſente il Re, era ceſſato. Se la cedola fatta a favore di Monſ. Giovanni de Podio, come di ſopra abbiamo avvertito, ſu ſottoſcritta a Meſſina a' 15. di Giugno 1421., egli è verisimile, che le altre cedole ancora fatte per Arnaldo Ruggiero de Pallas, e per Niccolò Caſtagna ſieno della ſteſſa data. Alfonſo non ſi determinò a queſta ſcelta, ſe non dopo che venne a Catania, e vi riconobbe il Podio. I talenti, e l'eſperienza del Caſtagna gli erano noti, e vieppiù li conobbe nella dimora fatta a Meſſina, dove coſtui eſercitava la carica di Strategoto; perciò eleſſe queſti due, per affidare a' medeſimi il reggimento della Sicilia, e vi unì per terzo il Pallas, che forſe ſtava a' ſuoi fianchi, e della di cui deſtrezza era abbaſtanza convinto. Provveduto il Regno di Governanti, partì a' 19. di Giugno Alfonſo per Napoli, ma non eſſendo proſpero il vento, ſi trattenne al Monaſtero del Salvadore fino a' 25. dello ſteſſo meſe.

Siamo affatto allo ſcuro di tutto ciò, che accadde in Sicilia nel breve governo di queſti tre Vicerè. Il Regno fu tranquillo, e malgrado la peſtilen-

(a) *Preſſo* Muratori *Rer. Ital. Scripter. Tom.* XXIV. *pag.* 1092.

za, ch' entrò in Napoli nel meſe di Aprile dell' anno 1422., e che obbligò quella Corte a partirne, e a ridurſi a Caſtello a mare, queſta per la diligenza de' Governanti non mai penetrò nelle noſtre contrade, nulla oſtante i ſoccorſi, che dovettero giornalmente ſomministrarſi al Re per mantenimento dell' Armata.

CAPO VI.

Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Ferdinando Velaſti.

1422. La poca accuratezza de' noſtri antichi, che laſciarono nel bujo molti fatti intereſſanti della Storia Siciliana, è la cagione, per cui non ſappiamo, per qual motivo Niccolò Caſtagna mancò di eſſere Vicerè di Sicilia, e fu in di lui luogo ſcelto per la ſeconda volta Ferdinando Velaſti, che ritrovavaſi Maeſtro Segreto del Regno. Era pure il Caſtagna un perſonaggio riſpettabile per le gravi cariche, che avea ſoſtenute, come ſi è di ſopra accennato, alle quali avea aggiunta nell' anno antecedente 1421. la luminoſiſſima di Vicerè. Per quale ragione adunque egli laſciò queſt' anno 1422. di più eſercitarla? ne fu diſcaricato forſe da 'Alfonſo? ne chieſe egli la ſua dimiſſione, o ſe ne morì? Queſto è ciò, che noi ſoſpettiamo, ſebbene non abbiamo fondamento di aſſerirlo. Checcheſia di ciò, egli è certo, che il Caſtagna in queſt' anno più non compariſce, e ſi vede in ſua vece ſottoſcritto il Velaſti.

Durò il Viceregnato di queſti tre per un altro anno, cioè ſino all' anno 1423. nel qual tempo continuava la guerra in Napoli, ed erano già nate del-

le.

le diffidenze fra la Regina Giovanna, e il Re Alfonſo. Non ſappiamo in queſt' anno, coſa ſia accaduto di particolare in Sicilia ſotto il loro governo, ſe forſe non ſene eccettua la peſte, la quale, malgrado le diligenze, che ſi erano uſate per allontanarla, era penetrata nell' Iſola, dietro di avere già abbandonate le contrade Napolitane. Di queſta peſte non fanno veruna menzione i noſtri Scrittori Nazionali, e ſolo l' accenna l' Autore del Frammento della Storia Siciliana, il quale aſſicura, che cominciò ad infettare la noſtra Sicilia nel meſe di Aprile 1423., e che la ſtrage fu particolarmente in Catania, e che morì allora Bernardo Caprera, che era il Gran Giuſtiziere (*a*). Dallo che ricaviamo, che queſto Cavaliere, ch'era ſtato traſportato in Spagna, e privato de' ſuoi Caſtelli, e della carica di Gran Giuſtiziere, nel Regno del Re Alfonſo entrò in di lui grazia, ripreſe queſta inſigne carica, ritornò nel poſſeſſo de' ſuoi beni, e morì in Sicilia l' anno 1423. Dal Surita (*b*) ſapevamo, che ſe gli erano reſtituiti i beni, che poſſedea in Sicilia, ma che vi foſſe ritornato, aveſſe ripreſo l' uffizio di Gran Giuſtiziere, e foſſe ceſſato di vivere l' anno 1423. ci ſarebbe ignoto, ſe l' anonimo Scrittore del Frammento ſuddetto non ce ne aveſſe avvertito.

CA-

(a) *Preſſo* Muratori *Rer. Ital. Script. T.* XXIV. *pag.* 1093.

(b) *Añales de Aragon Lib.* XII. *Cap.* LXIII. *p.* 127.

CAPO VII.

Niccolò Speciale, nel di cui governo venne in Sicilia, e vi esercitò dominio l' Infante Pietro.

Ecco un solo Vicerè, che regola tutta la Sicilia. Fu questi Niccolò Speciale Maestro Razionale del Regno, e Signore di Paternò, di Spaccaforno, e di altri luoghi. Era egli nato in Noto, e fu uomo di rari talenti, e molto caro al Re Alfonso. Il Pirri (*a*) parlando di questo suo concittadino, scrisse, ch' egli fu l' autore della Storia Siciliana fino a' suoi tempi. *Nicolaus Specialis Prorex Siciliæ litteris tradidit Historiam Siculam ad sua tempora anno* 1444. Lo Storiografo Canonico Antonino d'Amico, quantunque nulla ci rammenti di questa Storia, attesta nondimeno, ch' ei fu uomo dotto, chiamandolo: *muy famosa Letrada* (*b*). L' Auria seguendo il Pirri ci dice (*c*), che *compose una bella Historia di Sicilia, come dicono alcuni, in lingua latina, che comincia dall' anno* 1282. *nell' espulsione de' Francesi fino al* 1337. *la quale va manoscritta attorno, e ne fanno menzione gli historici, la quale pochi anni sono è uscita stampata a Parigi nel* 1688. *nel fine del Volume intitolata Marca Hispanica.* Quest' opera, di cui fa menzione l' Auria, fu stampata da Stefano Baluzio cotanto benemerito della Repubblica

Let-

(a) *Not. Eccl. Sic. Not.* 1. *Eccl. Syrac. pag.* 275.

(b) *Cronol. de los Virreyes, y Presidentes &c che han governado el Reyno de Sicilia pag.* 4.

(c) *Cronologia de' Vicere di Sicilia pag.* 5.

Letteraria, il quale volendo dare alla luce l'opera poſtuma ſuddetta intitolata *Marca Hiſpanica*, di cui era autore il famigerato Arcivelcovo di Parigi Pietro de Marca, ſtimò opportuno di aggiungervi la Storia Siciliana ancora inedita di Niccolò Speciale, come quella, che rapportava parimenti le geſta de' Re Aragoneſi.

Ma Niccolò Speciale, che ſcriſſe la Storia Siciliana, non è lo ſteſſo, che quello, di cui parliamo, e che fu Vicerè di Sicilia; e ci fà meraviglia, come il Pirri accurato Scrittore, di due diverſi uomini, che aveano lo ſteſſo nome, e lo ſteſſo cognome, e viſſero in diverſi ſecoli, ne abbia fatto uno. S'egli aveſſe riflettuto a ciò, che la mentovata Storia riferiſce (a), cioè ch'eſſendo morto l'anno 1334. il Pontefice Giovanni XXII., ed eſſendo ſtato eletto per di lui ſucceſſore Benedetto XII., Federico Re di Sicilia. *Ogerium de Verſolo, Nicolaum de Lauria, & Scriptorem hujus Opuſculi Nuntios miſit*, ſi ſarebbe di leggieri perſuaſo, che l'Autore della Storia Siciliana, che l'anno 1334. era in età da deſtinarſi Ambaſciadore al Papa Benedetto XII., non potea eſſer quello, che l'anno 1423. fu Vicerè di Sicilia, e morì l'anno 1444. quando non ſe gli vogliano dare gli anni di Neſtore.

Durò ſolo nel Governo della Sicilia Niccolò Speciale fino all'anno 1429., nel qual tempo diede delle utili provvidenze in vantaggio del Regno, e per la tranquillità dello ſtato, delle quali ne accennetemo alcune ſulla fine di queſto capo; ma mentre gover-

nava

(a) *Lib.* VII. *Cap.* V.

nava così provvidamente la Sicilia, vi giunse l' Infan-
1424. te Pietro Duca di Noto, e Fratello del Re Alfonso. Era ſtato laſciato queſto Principe alla conſervazione della Città di Napoli, quando il mentovato Sovrano eraſene andato in Ispagna a fine di liberare dalla prigionìa Arrigo ſuo fratello, che tenea preſo il Re di Caſtiglia. Or mentre egli conſervava gli acquiſti fatti dagli Aragoneſi nel Regno di Napoli, la Regina Giovanna, che avea di già diſdetta la filiazione adottiva dichiarata prima a favore del Re Alfonſo, ſi collegò co' Genoveſi, i quali, preparata una poderoſa flotta, sbarcarono a Gaeta, e poſto l' aſſedio a quella Città, dopo alquanti giorni obbligarono Antonio de Luna, che vi comandava, a rendere quella Piazza; preſero di poi Procida, Vico, Maſſa, Sorrento, e tutta la coſta di Amalfi, e piombarono ſopra Napoli, e per il tradimento di Giacomo Caldora s' impoſſeſſarono della Città a' 12. di Aprile 1424. e riduſſero l' Infante Pietro a ritirarſi a Caſtelnuovo, dove ſi rifuggirono tutti coloro, ch' erano affezionati alla Nazione Catalana. Sebbene quel Caſtello, che fu toſto aſſediato dalle vincitrici armi degli Angioini, e de' Genoveſi, foſſe ben proviſto di munizioni da guerra, e poteſſe ſoſtenere per lungo tempo l'aſſedio, nondimeno mancavaao i viveri per tanta gente, che vi ſi era ricoverata. In queſto ſtato arrivò una porzione della flotta Aragoneſe ſpedita dal Re Alfonſo in ſoccorſo del fratello, e comandata da Federico de Luna, la quale non eſſendo baſtante a fare isloggiare i nemici, l' Infante amò meglio di laſciare nel Caſtello tante delle migliori truppe, quante foſſero baſtanti a ſoffrire l' aſſedio, ſenza patire la careſtia; ed

egli

egli intanto imbarcatoſi ne' primi di Agoſto, dopo di avere ſaccheggiati i lidi di Napoli, preſe la via di Sicilia, e alla metà del meſe ſteſſo ſcrivè in Meſſina (*a*).

All'arrivo di queſto Principe Reale Niccolò Speciale ſtimò ſuo dovere il deporre il governo nelle di lui mani; ma l' Infante non ſi trattenne, che tre giorni in eſſa Città, ed occupato nell' eſeguire i ſuoi diſegni, paſsò ſubitamente a Siracuſa coll' armata Aragoneſe, dove ſi fermò, e ſpedì alcune Galee a Catania per provvederla di biſcotto, di vino, e di tutto ciò, che poteſſe eſſerle neceſſario, e a' 5. di Settembre ſalpò da quel porto con tutte le navi, e veleggiò verſo il ſuo deſtino.

Qual mai foſſe ſtato l'oggetto di queſto viaggio non è del pari aſſerito dagli Scrittori. Se ſi ode l' Autore del Frammento della Storia Siciliana (*b*), queſti racconta, che l' Infante Pietro volea portare la guerra direttamente in Affrica, e che perciò rivoltò le prore verſo l'Iſola di Malta, dove ſi fermò qualche giorno, aſpettandovi alcune navi da carico; e a' 10. ſi poſe nuovamente alla vela per conquiſtare le Gerbe; ma ſembrandogli malagevole queſta impreſa, penſò piuttoſto di aſſalire l'Iſola di Cerchena, dove sbarcò a' 19. del meſe; e ſebbene aveſſe trovata una forte reſiſtenza, non di meno diede a quegli abitanti una rotta conſiderabile, preſe l' Iſola, e meſſe in ceppi

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *Lib.* XIII. *Cap.* XLI. *pag.* 176.

(b) Murat. *Rer. Ital. Script. T.* XXIV. *pag.* 1095. 1096.

intorno a tre mila, e quattrocento di essi. Passò di poi, prosiegue a dirci il mentovato anonimo, agli Scafati, che appartenevano al Re di Tunisi, il quale paventando alla vista della flotta Siciliana, stimò più a proposito il trattarla amichevolmente, che l'impegnarsi alla difesa. Laonde mandò molti doni all'Infante Pietro, e a Federico de Luna figliuolo bastardo del Re Martino I., ch'era il Grande Ammiraglio, e restituì i Cristiani, che tenea in catena. Ciò ottenuto ritornò l'armata in Malta, e di là partendo arrivò a Siracusa a' 14. del seguente Ottobre. Ma se si dà orecchio a Bartolomeo Fazio, che a nostro conto merita una maggior fede, e perchè fu Genovese, e perchè fu uno de' familiari del Re Alfonso; questi dà un anteriore destino alla flotta Catalana, e vuole, che l'Infante Pietro sia prima andato per ordine del fratello a Genova (a), per sostenervi Tommaso Fregoso, che n'era stato discacciato dal Duca di Milano. Quindi, secondo questo Scrittore, l'Infante venne prima a Pisa con ventidue Galee, alle quali si unirono due altre de' Fiorentini, ch' erano tampoco in guerra col Duca Filippo, e avvicinandosi a Genova cominciò a devastarne i lidi, nè ne partì, se non chiesta la pace dal mentovato Duca, e restituito il Fregoso nel dominio di quella Repubblica. Dietro a questa impresa fe quella dell'Isola di Cerchena, che si è accennata.

1425. Restituitosi l'Infante Pietro a Siracusa, Niccolò Speciale, che alla di lui partenza o per Malta, o per

(a) *Rer. suo tempore gest. Lib.* III. *pag.* 78. *& seq.*

per Piſa avea ripreſe le redini del Governo, ritornò a deporle fino che queſto Principe ſi trattenne nel Regno. Noi abbiamo nella Regia Cancellaria, e nell' Uffizio del Protonotaro diverſi diſpacci di queſto Infante dati da quei Paeſi, ne' quali ſi ritrovava, e la maggior parte da Trapani, dove ſi fermò molto tempo, e fino a' primi di Febbraro dell' anno ſeguente 1425., ne' quali però egli non s' intitola Vicerè di Sicilia, ma *Infans Petrus Aragonum, & Sicilie pro Sereniſſimo Domino Domino Alfonſo Dei gratia Aragonum, & Sicilie Rege*. Perciò noi non l' abbiamo annoverato, come fecero l' Amico, e l' Auria, fra' Vicerè di Sicilia; giacchè opiniamo, ch' egli abbia comandato nel noſtro Regno, non già per la dignità Viceregia, che gli aveſſe conferito il Re Alfonſo, ma per quella plenipotenza accordatagli dal medeſimo in tutti i ſuoi Stati, dove ſi trovava.

Egli non volea fermarviſi, avendo con replicate iſtanze ricercato al Fratello il permeſſo di ritornare in Spagna. Alfonſo avrebbe deſiderato, ch' ei vi ſi foſſe trattenuto, così per eſſere a portata di riacquiſtare il Regno di Napoli, dove tuttavia era in ſuo potere il Caſtelnuovo, ſe mai alcuna favorevole circoſtanza ſi preſentaſſe; come per tenere a freno Federico de Luna, che i Siciliani amavano come figliuolo del Re Martino, ch' era ſtato la delizia della Nazione, e co' ſuoi talenti, e la ſua virtù militare era capace d' indurli a proclamarlo per Sovrano. Ma finalmente non volendo diſpiacere un fratello, che l' avea così ben ſervito nella guerra di Napoli, di Genova, e dell' Affrica, e dal di cui valore potea molto compromettersi, moſſo dalle frequenti premure gliene

accordò il permeſſo, ma a condizione, che ſeco conduceſſe, o faceſſe prima partire dal Regno Federico ſuddetto. Prima di abbandonare la Sicilia volle l' Infante Pietro fare un piccolo giro per le Città principali di eſſa, e venendo prima a Noto, e di poi a Catania, di là paſsò a Palermo nel meſe di Novembre, e da queſta Capitale ſi riduſſe a Trapani, dove aſpettava la flotta, con cui dovea partire per andare prima in Sardegna, ſecondo gli ordini del fratello, e poi in Spagna. Si trattenne in detta Città per lo meno fino a' 4. di Febbraro 1425., eſſendovi nell' Uffizio del Protonotaro un ſuo diſpaccio dato in detto giorno da Trapani. Fe anche partenza per Catalogna il Principe Federico, conducendo ſeco Tarſia ſua Madre donna Cataneſe, ed una Sorella.

Allontanatoſi l' Infante Pietro dalla Sicilia, ne ripreſe il governo Niccolò Speciale, e durò ſolo in queſta carica fino all' anno 1429. Molte utili provvidenze ſi ritrovano date da queſto famoſo Governante. Merita ſopra di ogni altra di eſſere commendata la Prammatica, che promulgò in Meſſina a' 2. di Agoſto 1425. (a). Erano quei tempi calamitoſiſſimi per la Chieſa di Dio, e ſebbene Martino V. la reggeſſe, non era nondimeno il Paſtore univerſale; giacchè perſiſteva ancora nello ſciſma Pietro de Luna, che ſi facea chiamare Benedetto XIII., ed era riconoſciuto per Pontefice in molti Stati, e principalmente in quelli del Re Alfonſo, che trovandoſi in collera con Martino, che ſoſtenea il partito della Re-

gina

(a) *Tom.* III. *Pragm. pag.* 2.

gina Giovanna, avea fatto riconoſcere ne' ſuoi Regni, e per conſeguenza in Sicilia Pietro de Luna per legittimo Papa.

I tempi dell' Anarchia ſono quelli de' vizj, facendoſi ciaſcheduno lecito ciò, che gli viene in grado di fare. Gli Eccleſiaſtici Siciliani veſtivano a loro modo, poco curandoſi di portar l'abito, e la tonſura preſcritta al Clero, e in vece di occuparſi nell' eſercizio del loro miniſtero, s' impacciavano in negozj ſecolareſchi. I Veſcovi o non voleano, o non poteano ridurli al dovere; la male intesa loro immunità impediva, che la podeſtà laicale li gaſtigaſſe, e perciò, ſenza che alcuno frenaſſe la loro licenziosa vita, erano divenuti lo ſcandalo di tutti i buoni. Volendo intanto il Vicerè Speciale riparare queſti diſordini, pensò di privare coſtoro del vantato privilegio dell' immunità Eccleſiaſtica, acciò poteſſero i Magiſtrati liberamente punirli, come i loro eccesſi ricercavano. Queſto fu il fine della mentovata Prammatica, con cui fu ordinato, che tutti quegli Eccleſiaſtici, che non veſtivano l'abito, e non portavano la tonſura chericale, o s' intromettevano in affari laicali, non poteſſero in avvenire godere della immunità perſonale, dichiarandoli in queſti caſi ſoggetti alla podeſtà Secolare. S' egli foſſe divenuto a queſto paſſo, perchè già era morto l'Antipapa, ed Egidio Mugnone, ch' era ſtato in ſua vece eletto, e avea preſo il nome di Clemente VIII. abbandonato da tutti era più preſto un fantoccio, che un Papa, non ſappiamo definirlo, eſſendo incerto l'anno, in cui Pietro de Luna morì, volendo il Rainaldo, che finiſse di vivere l'anno 1424. e ſoſtenendo il Manſi,

che

che la di lui morte accadde nell' anno di appreſſo.

Nello ſteſſo anno, e nel giorno 23. del medeſimo meſe, promulgò nella mentovata Città alcune ordinazioni diſtinte in quarantuno Capitoli, colle quali, volendo dar riparo agli eccelſi de' diritti, che eſigevano gli Uffiziali Meſſineſi, per cui frequenti erano le querele de' litiganti, fiſsò le ragioni, che competeſſero a' Maeſtri Notari, a' Giudici, agli Avvocati, e Procuratori, a' Caſtellani, a' Carcerieri, a' Conteſtabili, a' Birri, e agli altri ſervienti della Curia, preſcrivendo gravi pene a coloro, ch' eſigevano di più (*a*).

1426. Saviſſimi ſono ancora, ed eſatti i Capitoli, e gli Statuti, che queſto Vicerè promulgò in Palermo a' 15. di Novembre dell' anno ſeguente 1426. (*b*) intorno all' amminiſtrazione della dogana di queſta Capuale, co' quali provvidde al ſervigio del Sovrano, e al ſollecito diſbrigo nella introduzione, e nella uſcita delle mercatanzie, e alla ſicurezza delle medeſime, e al vantaggio del commercio. Fu deſtinata una caſa per collocarviſi le mercatanzie vicino al mare, dove allora eravi una porta detta *della marina* non molto lungi da Porta Felice, e che diceaſi ancora *Porta del Molo vecchio*, che oggi è murata, e ſtava fra la detta Porta Felice, e quella, che poi ſi aprì della Doganella (*c*), nella qual caſa fu ordinato, che

dimo-

(a) *Capit. Regni Siciliæ Tom.* 1. *In* Alphonso *pag.* 302. *e ſeg.*

(b) *Capit. ibi: pag.* 277. *e ſeg.*

(c) Giardina *Porte di Palermo*.

dimoraſſe una perſona idonea da eleggerſi dalla Regia Corte, la quale colla ſua famiglia ſteſſe alla cuſtodia delle merci, che poi, pagate le gabelle, ſi rendevano a' riſpettivi Padroni, a cui erano affidate le chiavi di eſſa porta, affine di evitarſi le frodi. 1427.

Colla ſteſſa prudenza regolò queſto Vicerè il Regno, mentre fu ſolo negli anni di appreſſo 1427.1428., 1428. fino che gli fu dato un compagno nel Viceregnato, come orora ſiamo per dire.

CAPO VIII.

Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.

Per qual ragione il Re Alfonſo, dopo di aver laſciato per lo ſpazio di ſei anni nelle ſole mani di Niccolò Speciale il governo della Sicilia, gli abbia poi dato per compagno il Conte di Caltanniſetta Guglielmo Moncada, è a noi ſconoſciuto. Se ſia lecito il congetturare, ſembra, che queſto Principe amaſſe di non affidare ad un ſolo il reggimento di queſt' Iſola, ſalvo che in certi particolari caſi, qualora i ſoggetti, che vi deſtinava, erano molto esperimentati nell' arte di governare, come ſi è veduto in Niccolò Speciale, e ſi vedrà fra non poco in Lopez Ximen de Urrea. Ma s'è così, dirà forſe taluno, perchè non continuò a reggere ſolo lo Speciale? perchè, io immagino, Alfonſo avea in animo di condur ſeco nella guerra, che meditava di portare nel Regno di Napoli, quello uomo illuſtre, che potea ſervirgli di conſigliere; e perciò prima di eſeguire queſto ſuo pen- 1429.

famen-

ſamento, volle dargli un compagno, e poi due, ſiccome vedremo, acciò queſti iſtruiti dalla sperienza di queſto vecchio Miniſtro poteſſero da ſe ſoli bene amministrare il Regno.

Era il Moncada un diſtinto perſonaggio in Sicilia; imperocchè oltre l'illuſtre ſua naſcita, e i molti feudi, che poſſedeva, era anche inſignito delle cospicue cariche di Gran Cancelliere, e di Gran Camerlengo di Sicilia. le quali, comunque non foſſero nell'aspetto, in cui erano ſotto i Re Normanni, giacchè erano ridotte a puri titoli ſenza autorità, e ſenza profitto, non laſciavano, nondimeno di eſſere onorevoli alle Famiglie. Il Re Alfonſo avendolo conoſciuto davvicino, qualora ſi portò in Sicilia, l'ebbe in tanta eſtimazione, che cambiando di ſentimenti, non lo laſciò, ſiccome avea ideato, al governo del Regno, ma volle condurlo ſeco alla guerra di Napoli, dove ebbe la ſventura nella battaglia navale co' Genoveſi nell'anno 1435. di correre la ſteſſa ſurte del Sovrano, reſtando prigioniero con altri nobili ſuoi compagni. Scriſſe Giovanni Agoſtino Lingueglia (*a*), che il noſtro Guglielmo, ſi liberò dalla prigionia *con un groſſo sborzo di denaro*, e ſulla di lui teſtimonianza lo aſſeriſce Vincenzo Auria (*b*). Ma vanno errati l'uno, e l'altro; il Duca Filippo Signore di Milano rilaſciò generoſamente ſenza riſcatto non ſolamente il Re co' ſuoi fratelli, ma i nobili prigioni ancora, ch'erano ſtati preſi in quella battaglia. Lo atteſtano oltre

il

(a) *Storia della Caſa Moncada T.* 1. *pag.* 305.
(b) *Cronologia de' Signori Vicerè di Sicilia p.* 6.

il Surita (*a*), gli Scrittori di quei tempi. Vaglia per tutti Bartolomeo Fazio, che fu contemporaneo, e familiare del Re Alfonso. Eccone le parole (*b*). *Nec multi dies interceſſere, quum foedus hiſce legibus ſanctum eſt, ut ſcilicet Alphonſo, fratribus, Regibusque, & coeteris captivis, quos Mediolani, quos Genuae in poteſtate haberet, ſine precio dimiſſis, ſocietas ea jure ſtaret &c.*

Cominciò a governare il Regno queſto Conte di Caltaniſſetra in compagnia di Niccolò Specciale nel meſe di Settembre 1429. Nell' Uffizio del Proronotaro, che noi abbiamo particolarmente riſcontrato, non lo troviamo ſottoſcritto inſieme con Speciale prima de' 13. dello ſteſſo meſe. Durarono ambidue in queſta amminiſtrazione per un ſolo anno, imperocchè nel ſeguente anno 1430., come diremo nel capo di appreſſo, fu loro unito un terzo, cioè il Conte di Geraci.

Noi non abbiamo alcuna fra le determinazioni, che fecero in quest' anno i due Vicerè Speciale, e Moncada, che ſia degna di commendazione, falvo che l'approvazione da loro data alle Coſtituzioni, e Capitoli intorno all'Uffizio, e a' diritti del Protomedico, che ſcriſſe Antonio di Aleſſandro Protomedico del Regno. Queſte Coſtituzioni in progreſſo di tempo furono corrette, e più chiaramente ſteſe da Filippo Ingraſſia, che fu ancora egli nello ſteſſo poſto, il quale le fe poi l'anno 1564. ſtampare in Palermo con una prefazione, nella quale dà conto delle mede-

(b) *Añales de Aragon. T. III. Lib. XIV. Cap. XXXI.*
(a) *Rer. ſuo tempore geſtorum Hiſt. Lib. IV. p. 104.*

ſime, come furono diſteſe dal di Aleſſandro, e confermate da' ridetti Vicere, e di ciò, ch' egli vi avea tolto, o aggiunto.

CAPO IX.

Giovanni Ventimiglia Conte di Geraci, Niccolò Specialì, Guglielmo Moncada Vicerè, e poi Pietro Felice, e Adamo de Aſmundo Preſidenti.

1430. 1431. Uno de più grandi e per ſenno, e per virtù illuſtri uomini, che nel Regno di Alfonſo furono chiari in Sicilia, egli è ſenza dubbio alcuno Giovanni Ventimiglia Conte di Geraci. Fino dalla primiera ſua gioventù fu egli a' ſervizj del Re Martino il Giovane, e non avendo più, che ventiquattro anni, fu da queſto Sovrano preſcelto per uno de' ſuoi Capitani nella guerra di Sardegna, che intrapreſe; e lo ſervì con tale coraggio, che fu uno di quelli, che gli ottennero la ſtrepitoſa vittoria, per cui egli ſconfisse così glorioſamente, e domò i rubelli. Morto queſto Sovrano in Cagliari l'anno 1409. ritornò Giovanni in Sicilia, dove, non diſcoſtandoſi dal lato della Regina Bianca Vicaria del Regno, ne ſoſtenne ſempre i diritti contro la fazione del Conte di Modica, che volea ſpogliarla del dominio della Sicilia. Entrato nel poſſeſſo di queſt'Iſola il Re Alfonſo il Magnanimo, e portando queſti l'anno 1420. la guerra in Corſica, il noſtro Ventimiglia volò in ſoccorſo del ſuo Sovrano, menando ſeco numeroſe squadre di ſoldati, che manteneva a ſue ſpeſe.

Cono-

Conoſcendo perciò queſto Sovrano i meriti diſtinti di queſto perſonaggio, e i frequenti ſervigi reſi alla Corona, ſtimò bene di promoverlo all' inſigne carica di Vicere di Sicilia, dandolo per compagno a Speciale, ed a Moncada l' anno 1430. Mentre il Ventimiglia ritrovavaſi a governare la Sicilia, fu diſfidato da Federico Conte di Luna baſtardo del Re Martino il giovane. Queſto Cavaliere, che credeaſi, come figliuolo di Martino, il legittimo erede del Regno di Sicilia, malgrado, che foſſe ſtato dal Re Ferdinando il Giuſto, e da Alfonſo trattato onorevolmente, conſiderando queſt' ultimo Sovrano, da cui era ſtato ſpogliato dalla Carica di Grande Ammiraglio, per ſuo nemico, ſegli ribellò, e ſi unì col Re di Caſtiglia, con cui Alfonſo era in guerra, e avea tratto al ſuo partito Ferdinando, e Giovanni Ventimiglia figliuoli del Conte di Geraci. Queſti adunque irritato dalla fellonia de' ſuoi figli, avea ſcritto piccanti lettere al Conte Federico, lagnandoſi, che li aveſſe ſedotti, e che aveſſe avuto la temerità di ſpacciare, che la famiglia Ventimiglia foſſe del ſuo partito. Queſta conteſa per lettere fra il Conte de Luna, e Giovanni Ventimiglia durò qualche tempo, e aizzatoſi l' animo di Federico, fe la braverìa di chiamare a duello queſto Vicerè, come collo ſteſſo ardire vi avea chiamato prima il Re Alfonſo. Ma queſto ſavio Sovrano, e il prudente Conte di Geraci non diedero orecchio, nè riſpoſero all' invito, che queſto ſconſigliato giovane avea loro fatto.

Eſſendoſi convenuta una tregua di cinque anni fra il Re di Caſtiglia, e il noſtro Re Alfonſo, queſti, cui ſtava a cuore l' acquiſto del Regno di Na- 1432.

poli, pensò di ritornare in Italia, e per non dare ombra, dichiarò di voler portare la guerra contro gli Affricani, che disturbavano il commercio de' Cristiani colle frequenti loro piraterie. Avendo perciò ammanita una flotta di ventisei Galee, e di molte navi da trasporto, a' 23. di Maggio dell'anno 1432. partì, e andò in Sardegna, affine di passare all'assedio di Tunisi. Stando in Cagliari ebbe avviso da Sicilia, che la Città di Tropea era stata assediata, e presa dagli Angioini, e che la guarnigione si era ritirata nel Castello, e si sarebbe anche resa, se non era soccorsa fra venti giorni, come avea pattovito il Castellano. Cambiata adunque direzione, partì subito per la Sicilia, e arrivato in Palermo vi si trattenne solo due ore per prendere a bordo il Vicerè Conte di Geraci, valente, e sperimentato Capitano, con cui veleggiò verso Tropèa, dove, sebbene fosse giunto l'ultimo giorno dell'accordata tregua, ebbe il dispiacere di vedere sotto i suoi occhi rendersi quella fortezza, qualunque ne fosse stata la cagione, o ch'egli non avesse tosto potuto sbarcare le truppe, o che il Roda, ch'era il Castellano, siesi affrettato di consegnare il Castello, per ricuperare i figliuoli, che dati avea per ostaggi (a). Venne indi Alfonso a Messina, e accresciuta la sua armata, che già consisteа nelle mentovate ventitrè Galee già dette, in ventitrè Navi da trasporto, e in settanta altri legni, e preparati i viveri, e le macchine da guerra,

sul

(a) Surita *Añales de Aragon Lib.* XIV. *Cap.* 112. *tempore gest. Lib.* IV. *pag.* 91. 92.

ſul principio di Agoſto, conducendo lo ſteſſo Giovanni Ventimiglia, levò le ancore, e indirizzò le prore verſo l' Iſola delle Gerbe, dove pervenne a' 15. dello ſteſſo meſe (a).

L' eſito di queſta guerra non fu così proſpero, come ſi dovea ſperare; non già, che le truppe Siciliane, e Aragoneſi aveſſero mancato di coraggio; elleno, alla teſta delle quali era il noſtro Giovanni Ventimiglia, aveano reſpinti i Mori dal Ponte di pietra, che univa l' Iſola colla terra ferma, e ſconfitto, coſtretto a fuggire, e obbligato a cercar la pace Boſerto Re di Tuniſi, che con una poderoſa armata era venuto in ſoccorſo di quella aſſediata Piazza; ma perchè il magnanimo Alfonſo, contro il parere del Ventimiglia, e fidando troppo nel valore de' ſuoi cadde in due errori, che l' obbligarono a rimbarcarſi, e a ritornare in Sicilia; giacchè dietro alla prima ſconfitta data a quei barbari, non ſe diroccare il ponte, come dovea, per togliere ogni comunicazione alla Piazza colla terra ferma, e nella ſeconda battaglia, in cui conquiſe i Mori, accordò a Boſerio una tregua, fino che foſſe conchiuſo il trattato di pace. Il primo errore l' obbligò ad una ſeconda azione per conquiſtare l'Iſola, che avrebbe potuto di leggieri, rotto che foſſe ſtato il Ponte, avere nelle mani ſenza più ſguainare la ſpada; il ſecondo diè agio all' aſtuto Re Moro di rinforzare con altre truppe il Caſtello, e poi ch' ebbelo aſſicurato, di far naſcere tante, e così gran-

di

(a) Surita *Añales de Aragon Lib.* XIV. *Cap.* III. *Fazio Rer. ſua tempore geſt. Lib.* IV. *pag.* 91. 92.

di difficoltà al trattato di pace, che mancando di giorno in giorno le provigioni all' eſercito, dovette Alfonſo, per non farlo perir di fame, partirſene ſenza far nulla, e ritornarſene in Sicilia. La ſchiettezza del cuor magnanimo di Alfonſo non potea confarſi colla frode Africana, e co' raggiri di quel verſipelle Re Moro.

Appena arrivato in Meſſina, dopo di eſſerſi trattenuto qualche giorno a Malta, eſſendo ſtato ucciſo Sergianni Caracciolo l' amaſio della Regina Giovanna in Napoli, che avea in tutte le maniere fraſtornati i ſuoi maneggi per pacificarſi con quella Sovrana, ſi eccitarono nel cuore di queſto Re le ſperanze di poter riacquiſtare l' amore della Regina; e già era vicino ad ottenerlo per le opere di Covetta Ruffo Ducheſſa di Seſſa, s' egli troppo frettoloſo non ſi foſſe impegnato a ſollevare i Baroni principali di Napoli, e fra queſti il Duca di Seſſa marito della mentovata Dama, e da lei odiato a morte. Si cambiarono perciò le favorevoli circoſtanze, nelle quali ſi ritrovava, e a ſtento potè ottenere una tregua di dieci anni colla medeſima Giovanna (*a*).

Depoſto adunque per allora ogni penſiero di conquiſtare il Regno di Napoli, rivolſe Alfonſo l' animo a regolare quello di Sicilia. Noi lo troviamo in Palermo a' 14. di Gennaro 1433., nel qual giorno vuolſi dal Mongitore (*b*), ch' egli vi abbia celebrato un Parlamento nel Regio Ospizio. Fondaſi egli ſulle parole del

(a) Fazio *Rer. ſuo temp. geſt. Lib.* IV. *pag.* 100.
(b) *Mem. Stor. de' Parlam. nel T.* I. *pag.* 49.

del Protonotaro Leonardo di Bartolomeo, che ſtanno anneſſe a' Capitoli, che furono in quella occaſione promulgati: *Lecta fuerunt prædicta Capitula per me Leonardum de Bartholomeo Prothonotarium, & Logothetam in Sala magna terranea Regii Hospitii felicis Urbis Panhormi, præfato Excellentiſſimo Domino Rege more Regio in Salia ſedente, præſentibus ibidem Prælatis, Comitibus, Baronibus, Collateralibus, Doctoribus, aliisque quamplurimis in numero capiaſo die XIV. Januarii XII. Indictione MCCCCXXXIII. Regnique dicti Sereniſſimi Regis noſtri decimo octavo.* Ma che queſta ſia ſtata quell'adunanza, che noi chiamiamo *Parlamento*, non sappiamo perſuadercelo. Noi per Parlamento intendiamo la unione de' tre Ordini dello Stato, cioè degli Eccleſiaſtici, de' Baroni, e de' Rappreſentanti delle Città demaniali, i quali radunati eſaminano ciò, che riguarda o il ſervizio del Sovrano, o il vantaggio del Regno. Non entrano in queſt' aſſemblea nè i Collaterali, nè i Giureperiti, nè altra qualſifia perſona, che non ſia de' tre diviſati ceti. Non fu dunque queſto un Parlamento propriamente detto, ma fu una promulgazione di alcuni ſtabilimenti fatti del Re Alfonſo per il vantaggio del Regno di Sicilia, a' quali volle egli dare tutta la forza poſſibile, facendoli pubblicare nel Regio Palagio, ſedendo egli ſul Trono, e alla preſenza de' Prelati, de' Conti, de' Baroni, de' ſuoi Miniſtri Conſiglieri, e di chiunque altro, che voleſſe udirne la lettura.

Vincenzo Auria (a) parlando della dimora del

Re

(a) *Cronol. de' Vicere di Sic. pag.* 6.

Re Alfonſo in Sicilia, dove ſi trattenne fino all' anno 1435., rapporta due coſe, che meritano di eſſere emendate, cioè I. che queſto Sereniſſimo Principe in quel tempo: *fece comporre, e publicare da Jure-Conſulti il rito di Sicilia, e II. che publicò ..... una Prammatica detta* Catalana *intorno a' Prelati di Sicilia, e i Vaſſalli del Re, benchè oggi non ſi oſſerva*. La pubblicazione del rito fu aſſai poſteriore; può ben eſſere, ch' egli allora ne abbia data l' incombenza a Giureperiti, ma la promulgazione del rito non fu fatta, che l' anno 1446., come coſta dal privilegio dato *apud Maczonum Roſarum prope Hospitaletum* (ch' era un luogo vicino a Capua, dove trovavaſi egli accampato) *die vigeſimo tertio menſis Octobris decimæ Indictionis Anno Domini milleſimo quadringenteſimo quadrageſimo ſexto* (*a*) Riguardo alla Prammatica detta la *Catalana*, che non ſapremmo dire, ſe foſſe ſtata allora pubblicata, egli è falſo, che foſſe in diſuso, giacchè fu ſempre oſſervata, e tuttavia ſi oſſerva nel noſtro Regno; ſebbene per amore della verità dobbiamo confeſſare, che i raccoglitori delle Prammatiche laſciarono d' inſerirvela o per malizia, o per dimenticanza. Espone poi aſſai confuſamente queſto Cronologo l' argomento di queſta Prammatica, dicendoci, che ſia *intorno ai Prelati di Sicilia, e i vaſſalli del Re*, non ricavandoſi dalle di lui parole, coſa s' intendea. Queſta Prammatica adunque per intelligenza di chi legge nacque dall' enorme abuſo, che faceano i Veſcovi delle armi ſpirituali, fulminando per ogni menoma cauſa la ſcomunica contro i miniſtri Regj, ed i Baroni feudata-

ri).

(2) *Capit. Regni Sicilie T. 1. pag. 230.*

rj, i quali ſotto il nome di *Vaſſalli* unicamente vengono. Alfonſo per metter freno a queſto diſordine, colla mentovata legge preſcriſſe a' Prelati, che non poteſſero in avvenire ſenza il previo conſenſo del Sovrano, e del Vicerè valerſi di queſta cenſura contro di alcun Miniſtro, o Barone feudatario, e ciò ſotto la pena a' detti Prelati, ſe diſubbidivano, di avere confiſcati tutti i beni temporali, che poſſedevano; ſtabilendo, che qualora eglino aveſſero qualche querela contro alcuno de' Miniſtri, o de' Baroni ſuddetti, doveſſero rappreſentare al Real Trono, o a chi fa le veci del Re il torto, che aveſſero ricevuto, da' quali avrebbono ottenute le provvidenze di giuſtizia.

Mentre Alfonſo promulgava in Palermo delle Coſtituzioni, vi giunſero a' 28. di Luglio 1433. da Spagna Giovanni Re di Navarra, l'Infante Pietro, e Arrigo Gran Maeſtro dell'Ordine di S. Jacopo fratelli di eſſo, o perchè voleſſero con eſſo concertare il piano della guerra, che far ſi dovea contro il Re di Caſtiglia, eſſendo vicino al ſuo termine la tregua ſtabilita; o perchè ve li aveſſe chiamati il Re per la guerra, che meditava contro di Napoli, dove gli creſceano le ſperanze per l'amicizia contratta col Principe di Taranto nemico giurato della Regina Giovanna. Il fatto fu, che i fratelli del Re non vennero ſoli, ma conduſſero feco un'armata, che ſi trattenne nel porto di Trapani. Si ſparſe allora la voce, che il Re ritornava in Spagna; ma intanto la flotta, forſe perchè non ſi volea far partire, o perchè i venti foſſero contrarj (*a*), per lo ſpazio di tre meſi non ſi moſſe. 1433.

(a) Fazio *Rer. ſuo temp. geſt. Lib.* IV. *pag.* 100.

Mentreche andavano ſpianandoſi al Re Alfonſo le difficoltà per la conquiſta del Regno di Napoli, il Re Luigi d' Angiò, il principale oſtacolo, che ſi frapponeſſe a' ſuoi diſegni, ſulla metà di Novembre 1434. ſe ne morì in Calabria nel Caſtello di Coſenza, e in capo a pochi meſi, cioè agli 11. di Febbraro 1435. finì anche di vivere la Regina Giovanna. Queſte morti fecero mutar penſiero al detto Sovrano, e dopo di eſſerſi aſſicurato per mezzo del ſuo confidente Caraffello Caraffa, che avea ſpedito in Napoli ſegretamente, eſſere la maggior parte di quei cittadini diſpoſta a ricercarlo per Sovrano, da Catania, dove ſi ritrovava, venne ſollecitamente in Meſſina col propoſito di portare le armi contro il Regno di Napoli (a); e prima di ogn' altra coſa ſpedì in Calabria il noſtro Conte di Geraci Giovanni Ventimiglia con mille cavalli, ed indi a poco Minicuccio Aquilano con un pari numero di Soldati da cavallo, con ordine di unirſi al Principe di Taranto ſuo collegato, e di riacquiſtare quanto ſi era perduto in quella Provincia. Quel, che ſi operaſſe il prode Ventimiglia, non è qui il luogo di riferirlo; ricuperò egli immediatamente quanto ſi era occupato dal Caldora in quella Provincia, e procurò al ſuo Re l'amicizia di molti Baroni del Regno di Napoli, oltre al Principe di Taranto, che abbiamo mentovato, i quali preſero Capua, e chiamarono Alfonſo, acciò con ogni ſollecitudine veniſſe a continuare la conquiſta di quel Regno. Fu perciò queſto Sovrano obbligato a partirſi

(a) Fazio *Rer ſuo temp. geſt. Lib.* IV. *pag.* 102.

tirſi dalla Sicilia, come fe, con ſette Galee, laſciandovi l'Infante Pietro, acciò alleſtiſſe il reſto dell'armata, e preparaſſe le provigioni da bocca, e da guerra, per ſeguirlo in quella impreſa.

Non vi ha dubbio, che durante la dimora del 1434.
Re Alfonſo in Sicilia dovea ceſſare l'autorità de' tre Vicerè, che noi abbiamo mentovati in queſto Capo. La preſenza del Sovrano, e di un Principe, qual'era Alfonſo, baſtava a regolare ogni coſa, nè occorrea, che altri s'ingeriſſe nel reggimento. Pur nondimeno con noſtro ſorprendimento noi oſſerviamo ne' Regiſtri della Cancellaria, e del Protonotaro, che nonoſtante la preſenza di Alfonſo, eglino ſeguitavano a diſpacciare, come ſe il Re ne foſſe lontano. Troviamo molte carte Reali ſottoſcritte da Alfonſo ora in Meſſina, ora in Palermo, ora in Trapani, e in altri luoghi del Regno; ma troviamo inſieme, che gli ſteſſi Vicerè, quaſi il Re non vi foſſe, amminiſtravano la giuſtizia nella ſteſſa forma, e davano gli ordini opportuni per regolare la Sicilia. E ceſſando queſti di eſercitare la carica, quantunque Alfonſo foſſe ancora preſſo di noi, troviamo altri due, che reggevano, col titolo però di Preſidenti del Regno, cioè Pietro Felice, e Adamo Aſmundo.

Conſiderando intanto, come ciò aveſſe potuto accadere, ſebbene paja, che ſia contro tutte le regole, nè potrebbe crederſi vero, ſe non ne reſtaſſimo convinti dalle carte autentiche degli Archivj, non troviamo altro ſcampo a conciliare queſto promiſcuo modo di governare, ſe non ſupponendo, che il Re Alfonſo, eſſendo venuto in Sicilia unicamente per prepararſi per la conquiſta del Regno di Napoli, ch'era lo ſcopo ſuo favorito, abbia voluto ſerbare, come

ſuol dirſi, l' *incognito*, e laſciare, che i ſuoi Luogotenenti, i quali per altro non avranno nulla fatto, ſenza il di lui previo conſenſo, reggeſſero la Sicilia, come s'egli foſſe aſſente; e che abbia fatti quei ſoli diſpacci, che ſogliono da' Monarchi ſottoſcriverſi per più rilevanti affari, comunque non ſieno nel luogo, dove debbono pubblicarſi, ed eſeguirſi.

Di Pietro Felice, che fu con Adamo Aſmundo eletto Preſidente del Regno intorno al meſe di Decembre 1432., giacchè allora compariſcono i loro diſpacci, non abbiamo veruna notizia, che ci additaſſe chi foſſe, dove nato, e in quale impiego ſi trovaſſe, allorchè fu eletto a queſta carica; i noſtri Scrittori non cene fanno punto motto, e i due Cronologi Amico, ed Auria ſi contentano di accennarcene il nome ſolamente (9). Pur nondimeno dovè eſſere perſona d'importanza non ſolamente per il poſto, a cui fu deſtinato, ma inoltre perchè lo veggiamo preferito ad Adamo Aſmundo, occupando il luogo più nobile nelle ſottoſcrizioni de' diſpacci. La di lui firma non è mai nè *Felice*, nè *Felix*, ma o P. *Ff-lluz*, o P. *Ffelitz*, come trovo comunemente ne' Regiſtri delle noſtre Regie Cancellarie.

Più

(9) *Il Canonico Mongitore, che fu a parere de' Letterati un diligentiſſimo inveſtigatore delle più minute coſe, neppur egli nelle note Mſs., che fe alla Cronologia dell' Auria, che oggi poſſiede la Libreria del Senato di Palermo, ci dà alcuna notizia di queſto Preſidente del Regno; lo che ci porge un argomento certo, che nulla ſe ne ſappia.*

Più preſto di Adamo Aſmundo, che ne' ſuddetti libri ſi ſottoſcrive *Addam Aſmund* (10), può darſi qualche notizia. Egli era di una Famiglia nobiliſſima di Catania, e fiorì ſotto Ferdinando il Giuſto Padre di Alfonſo. Queſto magnanimo Re fe molto conto della di lui dottrina in diritto Civile, e lo promoſſe ben tre volte alla carica di Giudice della Gran Corte; e di poi lo eleſſe per uno de' Maeſtri Razionali del ſuo Regio Patrimonio. Il P. Abate Amico (*a*) racconta, eh' egli ebbe il governo di Sicilia gli anni 1427. e 1428., ma noi di queſta dignità allora avuta non troviamo monumento, che ce ne parli; e perciò crediamo, che ſiavi errore nell'anno, e che debba dirſi 1432. e 1433. qual'e onore ebbe altre volte, come in appreſſo ſi dirà. Scriſſe egli alcuni Conſigli Legali, i quali furono molto apprezzati da' Giureperiti, come colla teſtimonianza di Giuſeppe Cumìa ci avviſa il Mongitore (*b*).

Queſti due Preſidenti del Regno conſervarono la detta carica fino che, partito il Re Alfonſo, preſe il comando di Sicilia l'Infante Pietro, di cui ora favelleremo.

CA-

(10) *Il P. Abate* Vito Amico (*Catana Illuſtr. Lib.* XII. *Cap.* IV.) *lo chiama ancora Siſmondo*, Adamus Sismundus, *dice egli*, *ſive* Aſmundus, *ma ne' Diplomi non vien detto altrimenti*, *che* Aſmundo.

(a) *Catana Illuſtr. T.* IV. *Lib.* XII. *Cap.* IV. *pag.* 157.

(b) *Bibl. Sic. T.* I. *Append.* I. *pag.* I.

CAPO X.

L' Infante Pietro, e poi Ruggiero Paruta.

Si è da noi rammentata nel capo antecedente la presa di Capua fatta dagli amici del Re Alfonso, e la partenza di questo Sovrano con sette Galee ad oggetto di prendere ancora la forte Piazza di Gaeta, acciò, avendo in potere queste due Città, e le loro Castella, potesse agevolmente marciare all' assedio di Napoli. La partenza del Re può fissarsi nel mese di Aprile 1435., o a quel torno; giacchè noi da' Regístri della Regia Cancellaria rileviamo, ch'egli nel mese di Marzo del detto anno era tuttavia in Messina; nè veggiamo i nuovi dispacci dell' Infante Pietro, che sotto i tre del Maggio seguente.

Questo Real Principe dunque, da che partì il fratello alla volta di Gaeta, prese le redini del governo, e cessarono allora di comandare coloro, che, presente il Re Alfonso, esercitavano la carica di Presidenti del Regno. Noi non troviamo nel breve tempo, che dimorò l' Infante in Sicilia, altri dispacci, che i suoi, ne' quali senza dirsi nè Vicerè, nè Presidente, adoprò lo stesso titolo, che è stato da noi accennato, quando abbiam rammentato il primo suo arrivo in Sicilia, essendo Vicerè Niccolò Speciale (*a*). Dallo che si può a ragione dedurre, ch' egli avesse ottenuta dal fratello una generale soprantendenza sù di ambi i Regni di Napoli, e di Sicilia, dove senz'altra antecedente com-

(a) *Lib.* II. *Cap.* VII.

commiſſione comandava, come Luogotenente di Alfonſo, allor quando queſti era lontano.

Reſſe Pietro la noſtra Iſola non più, che un meſe, e pochi giorni, ne' quali, oltre di dare le provvidenze neceſſarie al buon regolamento della medeſima, facea i preparativi di ſoldateſche, e di attrezzi militari, e di viveri, per portarſi a Gaeta. Queſta Fortezza era difeſa con coraggio da Franceſco Spinola, e da Ottolino lo Zoppo, che vi comandavano, e con pari valore era aſſediata dal Re Alfonſo, e da' ſuoi collegati Baroni del Regno di Napoli. Sollecitava perciò queſto Principe, cui ſtava a cuore d' impoſſeſſarſene, il fratello in Meſſina, affinchè andaſſevi preſtamente, potendo il ſuo arrivo conferire a farla rendere. Ma per ammanire ogni coſa era d'uopo di qualche tempo, e perciò non pote Pietro così diviato partire. Si proleguiva nondimeno l' aſſedio violentemente, e creſcendo di giorno in giorno la careſtia in quella piazza, avvegnache neppure i Genoveſi per i contrarj venti vi recavano viveri, furono coſtretti gli aſſediati a promettere di rendersi tre giorni dopo, che ſi foſſe ſaputo, ch'era arrivata a Genova la notizia dello ſtato infelice, in cui ſi ritrovavano (a). condizione, che ricuso di accordare il Re Alfonſo.

Mentre adunque Ottolino venuto al Campo del Re procurava di ottenere i più onorifici patti per le milizie, e i Cittadini, arrivo coll'armata, e le provigioni da guerra, e da bocca l'Infante Pietro, la di cui venuta dovea atterrire gli abitanti; ma queſti,

(a) Fazio *Rer. ſuo temp. geſt. Lib.* IV. *pag.* 120. 121.

ſti, che non aveano avuta veruna parte nella determinazione preſa da Ottolino, nè intendeano di rendersi, fecero una così grande difeſa, che assaliti da tutte le parti per mare, e per terra reſpinſero sempre i nemici, ed obbligarono il Re Alfonſo, per non ſagrificare tanta gente, a far ſonare la ritirata, e a cambiare in blocco l'aſſedio da tanti meſi fatto.

Prima di partire da Meſſina il Sereniſſimo Pietro, ſoſtituì per Vicerè di Sicilia Ruggiero Paruta Palermitano. La cedola fu ſpedita a Meſſina a' 9. di Giugno 1435., e fu regiſtrata in Palermo nella Regia Cancellaria (a) a' 18. dello ſteſſo meſe, in cui viene queſti eletto Vicerè con ampia facoltà di poter ſoſtituire. Devono in queſto luogo emendarſi i Cronologi Antonino d'Amico, e Vincenzo Auria, che fiſſano l'elezione di Ruggiero Paruta l'anno 1436., quando coſta chiaramente della cedola, che accadde nell'anno antecedente. Di queſto Cavaliere, che durò pochiſſimo tempo per allora nel governo di Sicilia, altro non ſappiamo, ſe non che fu dal Re Alfonſo eletto per Caſtellano del Regio Palazzo, e avea anche l'onore di eſſere Maeſtro Razionale del Regio Patrimonio.

CA-

(a) *All'anno* 1434. 1435. *pag.* 210.

CAPO XI.

Antonio de Cardona, Adam de Aſmundo, Leonardo di Bartolomeo, e Battiſta Platamone Preſidenti del Regno.

Siccome Ruggiero Paruta laſciato Vicerè dall' Infante Pietro, fu coſtretto a partire, per portarſi a Gaeta dal Re Alfonſo, e per trattar con eſſo di preſenza alcuni rilevanti affari, così in forza dell'autorità conferitagli dalla cedola del Sereniſſimo Infante durante la ſua lontananza, coſtituì per ſuoi Luogotenenti, e Preſidenti del Regno i ſuddetti quattro perſonaggi. L'elezione di queſti dovè eſſere regiſtrata nella Regia Cancellaria, o nell'Uffizio del Protonotaro. Antonino Amico nella ſua Cronologia cita la pag. 166. del Regiſtro di quella dell'anno 1435. 1436., ma queſto Regiſtro oggi manca, come nell'Officina del Protonotaro mancano quelli del 1433. 1434., del 1434. 1435, e del 1435. e 1436., lo che ci priva di molte notizie, che potrebbero intereſſare queſta Cronologia de' Vicerè di Sicilia. Diremo non oſtante di queſti quattro Preſidenti ciò, che potremo ricavare da altri fonti.

Non ſappiamo, ſe Antonio de Cardona foſſe ſtato quello ſteſſo, che abbiamo appellato Vicerè l'anno 1416. con Domenico Ram Veſcovo di Lerida (*a*), e di poi l'anno 1419. e 1420. con Ferdinando Velaſti, e Martino de Turribus (*b*). Non ſarebbe inverisimile, che

(a) *In queſto libro Cap.* 111.
(b) *In queſto libro Cap.* IV.

poteſſe eſſere il medeſimo; e che colui, che fino all' anno 1420. fu nostro Vicerè, aveſſe ripreſo dopo ſedeci anni nuovamente il governo di Sicilia. Ma molte ragioni c' inducono a crederlo diverſo. E primieramente eſſendo egli ſtato uno del partito del Conte d'Urgel, quando ſi trattava l' anno 1412 de l' elezione del nuovo Re di Aragona, poichè fu da quel Signore ſpedito a Caipe per ſuo Procuradore, egli è a crederſi, che foſſe già allora un uomo di età matura, per trattare un affare di tanta conſeguenza; e perciò ſarebbe ſtato molto vecchio all' anno 1436., di cui parliamo (11). Inoltre ſarebbe ſtato un diſonore per

eſſo,

---

(11) *Pare, che il Surita ſia incampato in errore, o almeno colui, che fece l' Indice di queſto Annaliſta Spagnuolo; poichè dopo che all' articolo di* Antonio de Cardona (*Tom.* VII. *pag.* 141.) *ſi nota, che queſto Cavaliere andò dopo la morte del Re Martino al Parlamento di Barcellona, e diede per ſoſpetti alcuni Giudici per la cauſa della ſucceſſione ne' di lui Regni, e che fu Procuratore a Caſpe per il Conte di Urgel, le quali coſe accaddero l' anno* 1412., *dice in fine, che nella ribellione de' Catalani egli ſi offerì al Re Giovanni per andare a reprimerla. Ora la ribellione di Catalogna accadde l' anno* 1462., *nè pare naturale, che colui, ch' era già in matura età l' anno* 1412. *aveſſe potuto dopo cinquant' anni veſtirſi di uſbergo, e maneggiar la ſpada per ſconfiggere i rubelli. Noi dunque opiniamo, che queſto ſecondo Antonio Cardona, che pote eſſere Nipote del primo, ſarà ſtato colui, che eſibì al Re Giovanni l' opera ſua per andare alla guerra contro i Catalani, e che fu qualche altro della ſteſſa famiglia in Iſpagna, che portava lo ſteſſo nome.*

eſſo, che dopo di avere governata la Sicilia da Vicerè eletto dal Re Alfonſo l'anno 1416., ora dopo venti anni la reggeſſe da Preſidente, ch'è un grado inferiore a quello di Vicerè proprietario, e da ſoſtituito di Ruggiero Paruta privato Cavaliere. Queſte ragioni ci muovono a perſuaderci, che queſto Antonio Cardona, che peraltro era Conte di Caltabellotta, e Maeſtro Giuſtiziere del Regno, non foſſe già quello, che l'anno 1416. veduto abbiamo nel coſpicuo poſto di Vicerè.

Di Adamo Aſmundo, di cui abbiamo favellato al capo IX. di queſto libro, non occorre, che noi facciamo di nuovo parola, e ſolo riflettiamo dall'oſſervare, come ſpeſſe volte era egli incaricato del governo del Regno, in quale eſtimazione foſſe preſſo il Sovrano, e preſſo coloro, che ne faceano le veci.

Il terzo di queſti Preſidenti laſciati dal Paruta, cioè Leonardo di Bartolomeo, era un Cavaliere Palermitano famoſo Giureconſulto, ed oltre di eſſere Protonotaro del Regno, era ancora Signore della Terra della Trabia, che oggi è eretta in Principato. Molto prima, cioè l'anno 1431. era ſtato egli mandato alla Corte del Re Alfonſo, che trovavaſi in Meſſina, in compagnia di Giovanni Abbatellis, e di Franceſco Ventimiglia, per preſentare a queſto Sovrano alcune ſuppliche a nome della Città di Palermo; e ne ottenne la Reale approvazione. Riguardavano queſte i privilegi, e conſuetudini di eſſa Città Capitale, la quale dimandava: I. che i Cittadini nelle cauſe così civili, che criminali, poteſſero, prima che foſſe pronunziata la ſentenza, convenire fra di loro, e concordarſi, ſenza che foſſe neceſſario il permeſſo di quel Tribunale, in cui ſi era introdotta la cauſa, e ſen-

za doversi pagar nulla a' Giudici: II. che salvo i tre casi eccettuati dal Re Martino, non potessero i Cittadini essere carcerati, subito che dessero una idonea mallevadoria: III. che quando il Giudice della Corte Pretoriana conosce, che le lettere Regie, o Vicereglie, o di altro Uffiziale urtassero contro i privilegi della Città, se ne potesse sospendere l'esecuzione, e potesse l'Università farne delle rimostranze una, due, e più volte; e IV. finalmente, che fosse lecito a' Cittadini di camminare armati, purchè non facciano abuso delle armi; nel qual caso sieno vietate solo a colui, che ne abusa (a).

Era Leonardo di Bartolomeo un uomo popolare, e rispettato dalla plebe, come ne diede le prove l'anno 1450., quando suscitatosi in Palermo un tumulto contro coloro, che amministravano negligentemente l'annona, e poi dilatandosi contro le persone ricche, e potenti (12), egli girando per le piazze, acqui-

(a) Michaelis de Vio *Urbis Panhormitanæ Privilegia pag.* 197.

(12) *Il* Pirri (*Lib.* IV. *de Abbatiis P.* II. *Not.* 1. *S. Martini Panormi pag.* 198.) *avvisa, che il motivo di questo movimento popolare nacque da che il Senato spacciava frumenti vecchi, e di cattiva condizione; e rapporta, che il furiosa popola, dopo di avere osservato, che si chiudevano le orecchie alle sue giuste lagnanze, corse arrabbiato a' Granai della Città, e trattine i frumenti li diede a mangiare a' porci; e siccome vi era in Città una grandissima carestia di olio, e Giovanni Castrano, che*

acquietando il furibondo popolo, e dando le provvidenze neceſſarie, perche non mancaſſe il pane, ſedo quella tempeſta, e liberò la Città dal ſaccheggio; ſebbene a coſto della propria vita; giacchè vi fu ucciſo da Tommaſo Criſpo, ch' era uno de' ſollevati, cui non piacea, che ceſſaſſe la ſollevazione. Ma queſta popolarità appunto di Leonardo diſpiacea al Governo. La Ragion di Stato non ſoffre, che la Nobiltà domini ſopra gli animi de' plebei, potendo così divenire aſſai potente, avendo nelle mani la volontà del

popo-

---

che ovèane una grandiſſima quantità, non valea dorlo, che a cariſſimo prezzo, i ſollevati andarono alla di lui caſa, e rotte le porte, ne covureo le botti piene di eſſa, e apertele, fecero ſcorrere per la via di Toledo tutto l' olio, che conteneyano, che paſſando come fiume andò a precipitarſi al mare. Noi immaginiamo, che vi ſia dell' eſaggerazione in queſta deſcrizione del Pirri, ſtentando a perſuaderci, che i porci aveſſero potuto conſumare i grani della Città, e che l' olio del Caſtrone foſſe in tanta quantità, quanto ſcorrendo per la larga, e ſpaziosa ſtrada del Caſſero, aveſſe potuto portare un fiume, che ſcorreſſe verſo la marina. Il Mongitore (Bibl. Sic. T. 2.) vuole, che queſta Storiografa abbia detto, che Leonardo di Bartolomeo fu uccisa dalla Plebe Palermitana, e perciò ne lo corregge, aſſicurando, che gli apparto la morte Tommaſo Criſpo, ma s' inganna; il Pirri non addita da chi fu uccisa, e ſola accenna, che in quel tumulto fu egli ammazzato. Eccone le parole. Inter hæc interficitur Leonardus Bartholomæus Trabiæ dominus, & Siciliæ Prothonotarius.

popolo. Fe paleſe il Re Alfonſo il ſuo malcontentamento contro di Leonardo, per la troppa familiarità, ch' egli avea colla gente del volgo, allora quando, eſſendo ſtato queſto barbaramente trucidato in quella occaſione, nè il Re medeſimo, nè il Vicerè d' Urrea, che allora governava, vendicarono la morte di queſto benemerito Cavaliere, come oſſerva il Fazello (*a*). Vuolſi, ch' egli foſſe l' autore del rito della Gran Corte (*b*), che poi fu approvato, ſiccome diremo a ſuo luogo, dal Re Alfonſo.

Di Battiſta Platamone, ch'è il quarto de' Preſidenti, il Toppi (*c*), che ſuol rubarci i noſtri ragguardevoli perſonaggi, per farli ſuoi, pretende, ch' ei foſſe Patrizio Salernitano; ma s' inganna, coſtando dagli Archivj di queſta famiglia, ch' ei fu Cavaliere Catanese, e nacque in detta Città da Bernardo Platamone; ed ebbe inoltre due fratelli Pietro, che fu Cavaliere dell' Ordine di S. Giovanni Geroſolimitano, e Antonio, che fu Veſcovo di Malta fin dall' anno 1412., ed era Monaco Benedittino (*d*). Battiſta da ragazzo cadde in mare, e corſe riſico di ſommergerſi (*e*). Fu di por mandato dal Padre a Bologna

ad

(a) *Deca* II. *Lib.* IX. *Cap.* IX.

(b) Mongit. *Bibl. Sic. T.* II. *art. Leonardus de Bartholomæo pag.* 112.

(c) *Bibl. Napol. degli Uomini Illuſtri.*

(d) Pirri *Not. Eccl. Sic. Not.* VII. *Eccl. Melitenſis.*

(e) Amico *Catana Illuſ. Tom.* IV. *Lib.* XII. *Cap.* IV. *pag.* 157.

ad oggetto di apprendervi la Giuriſprudenza, dove ricevè la Laurea Dottorale nell' una, e nell' altra Legge. Ritornato in Sicilia ricco di legali cognizioni eſercitò con molta riputazione il meſtiere di Avvocato; in guiſa che arrivate al Re Alfonſo le notizie della di lui dottrina in Giure, lo promoſſe l'anno 1420. al riſpettabile grado di Avvocato Fiſcale della Gran Corte, ch' eſercitò per ſei anni fino all'anno 1426., in cui rinunciò quella carica per volere del medeſimo Re, che lo chiamò preſſo di ſe, come Conſigliere intimo, e Segretario. L'elogio, che ne fa queſto Principe, è il piu certo argomento del conto, in cui lo avea, imperciocchè vien da lui detto *Conſiliarius, & Secretarius noſter, & noſtri cordis interiora ſciendo, & conſervando*.

Non fa perciò meraviglia, che ſia ſtato da queſto Sovrano adoprato nelle piu ſcabroſe commiſſioni. Noi ſappiamo, che fu mandato Ambaſciadore a varj Pontefici, alla Regina Giovanna di Napoli, e ad altri Principi dell' Europa, e che ſempre ottenne quanto il ſuo Re bramava. Queſti ſervigi reſi alla Corona gli fecero meritare, che foſſe fatto Giudice perpetuo della Gran Corte: coſa, che finora è ſtata ſenza eſempio, e inoltre la carica di Preſidente del Regno, e poi quella di Vicerè proprietario, come in appreſſo diremo. Rammentaſi con lode di queſto Cavaliere, che ritrovandoſi il Re Alfonſo eſausto in denari per le ſpeſe eſorbitanti, che gli conveniva di fare a cagione della guerra nel Regno di Napoli, egli generoſamente vendè il Caſtello, e il Territorio di Aci ſuoi propri per la ſomma di oncie nove mila, che corriſpondono a 22. mila, e cinquecento ſcudi,

di,e ſoccorſe così il ſuo Sovrano.Fiſſano gli Scrittori Catanesi la morte di queſto Cavaliere intorno all'anno 1448. (a).

La Preſidenza di coſtoro non fu di molta durata, ne oltrepassò l'anno 1435., che che con error cronologico ne abbiano ſcritto Antonino Amico, e Vincenzo Auria, addirandola l'anno 1436., imperocchè dietro alla ſconfitta, ch'ebbe preſſo Gaeta l'Armata Aragoneſe il dì 5. di Agoſto 1435., nella quale vi reſtarono prigionieri il Re Alfonſo, i due ſuoi fratelli, Giovanni Re di Navarra, ed Arrigo, con parecchi altri Signori Catalani, e Siciliani (13) l'Infan-

(a) Gio Battiſta de Groſſis *nel ſuo Decacordo Catanese T.* 11. *pag.* 146. Amico *Catana Illuſ. T.* IV. *Lib.* XII. *Cap.* IV. *pag.* 157. 158.

(13) *Mentava il* Surita (*Añales de Aragon Lib.* XIV. *Cap.* XXVI.) *i Cavalieri Siciliani, che in quella battaglia reſtarona prigionieri. Queſti furona Guglielma Raimanda Mancada Conte di Caltanissetta, Antonio, Ferdinanda, e Gio. Ventimiglia figliuoli del Conte Giovanni Marcheſe di Geraci, due figli di Antonia de Cardona; ch'era reſtata Preſidente del Regno, un altro figliuolo del Conte Gilberto de Centelles, Niccolò Specciale, e Guttiera Nava. Fra queſti già due erano ſtati Vicerè di Sicilia, cioè Guglielmo Mancada, e Niccolò Specciale, i quali coll'arte politica unendo il valore militare erano andati a ſervire Alfonſo nella guerra di Napoli. Queſti cogli altri prigioni, eccetto il ſolo Re noſtro, furana condotti a Genova, dove, proſegue a raccontarci queſto Annaliſta Aragoneſe* (*Cap.* XXXI.), *da' Genoveſi*

fante Pietro, che a ſorte con due delle ſue Galee ſi era ſottratto alla perſecuzione de' Genoveſi, e ſi era ricoverato nell' Iſola d' Iſchia, non potendo per allora dar riparo nè alla prigionìa de' ſuoi fratelli, ne agli affari oramai rovinati di Napoli, amò meglio di ritirarſi in Sicilia, dove ſtando con maggior ſicurezza, poteſſe con miglior conſiglio determinare ciò, che foſſe uopo di fare, e mantenere i Siciliani nella dovuta ubbidienza al loro Sovrano.

CAPO XII.

L' Infante Pietro, e alba di lui partenza
Ruggiero Paruta, e Battiſto Platamone.

Continovano i due mentovati Croniſti a cadere negli ſteſſi sbagli cronologici, fiſſando il ritorno del Sereniſſimo Infante Pietro nell' anno 1436., e la di lui partenza nell' anno ſeguente 1437., in cui rappor- 1435.

noveſi furono umanamente trattati, ma la maggior gentilezza, e corteſia fu uſata o' Siciliani, e ciò per il continuo commercio, che paſſava fra quella Repubblica, e la noſtra Nazione. I primi però, che ottennero la libertà, furono i tre figliuoli di Giovanni Marcheſe di Geraci, eſſendoſi il Re Alfonſo impegnato preſſo' il Duca di Milano a farli toſto liberare, e ciò in conſiderazione de' replicati ſervigj fattigli dal loro Padre, e ſegnalatamente nel mantenere ſotto il dominio Aragoneſe la Città di Capua, nonoſtante che il Re foſſe prigione, e nel difenderla contro gli ſforzi validiſſimi de' nemici,

tano l'elezione per Vicerè de' due Paruta, e Platamone (a). Se non ci mancaſſero i Regiſtri degli anni 1435. 1436. così della Regia Cancellaria, come dell'Uffizio del Protonotaro, ci ſarebbe agevole coll'ajuto delle Cedole, o de' Diplomi il moſtrare il loro errore, ma eſſendone privi, ſiccome ſi è di ſopra diviſato, lo paleſeremo in altra guiſa, valendoci della teſtimonianza di Bartolomeo Fazio, e del Giornaliſta di Napoli, che furono Autori contemporanei, di Giovanni Stella, e dello ſteſſo Surita accuratiſſimi Scrittori degli Annali Genoveſi, e Aragoneſi.

Seguendo le tracce de' ſuddetti Storici il ritorno dell'Infante Pietro in Sicilia, la ſua nuova partenza per tentare la conquiſta di Napoli, o per andare a prendere il Re Alfonſo in Genova, e l'elezione per Vicerè ſuoi ſoſtituti del Paruta, e del Platamone accaddero prima che ſpiraſſe l'anno 1435. Per averne chiare le prove fa di meſtieri, che noi brevemente accenniamo i fatti allora ſucceſſi, dalle note cronologiche de' quali riſulterà la verità di quanto abbiamo aſſerito.

La famoſa diſfatta dell'armata Aragoneſe, nella quale reſtarono prigioni il Re Alfonſo, i due ſuoi fratelli, e il fiore della Nobiltà Spagnuola, Siciliana, e Napolitana, accadde a' 5. di Agoſto 1435. (b) Lo

ſteſſo

(a) Gio: Battiſta de Groſſis *nel ſuo Decacordo Catanese T.* II. *pag.* 146. Amico *Catana Illuſ. T.* IV. *Lib.* XII. *Cap.* IV. *pag.* 157. *e* 158.

(b) Stella *Annales Genuenſes*, *preſſo* Murat. *Tom.* XVII. *Rer. Ital. Script. pag.* 1317.

ſteſſo giorno, e ſopravenendo la notte l'Infante Pietro ſi ſalvò ad Iſchia (*a*), d'onde dovè toſto partire per ricoverarſi in Sicilia, imperciocchè raccontando il Giornaliſta Napolitano, che *di la a dot dì andò l'armata Genoveſe verſo Iſchia con diſegno di pigliarla* (*b*), nè potendoviſi egli ſoſtenere, nè avendo ſeco, che due Galee, fu certamente coſtretto, ſe mai vi ſi era fermato, che non ſappiamo, ad abbandonare quell'Isola, e rifuggirſi in Meſſina; ma noi ſoſpettiamo, che la ſteſſa notte de' 5. Agoſto, fatte in Iſchia le provigioni da bocca per il viaggio, e dando gli ordini a quel Caſtellano, che difendeſſe alla meglio quel Caſtello, ſece vela, e ſi moſſe verſo la detta Città. Ciò poſto, come coſta da' mentovati Storici, ne ſegue certamente, che queſto Principe fuggitivo, dandogli anche giorni cinque per queſto viaggio, dovette arrivare preſſo di noi intorno a' dieci dello ſteſſo meſe di Agoſto 1435. E' dunque sbagliato il calcolo cronologico dell'Amico, e dell'Auria, quando fiſſano il ritorno di queſto fratello del Re l'anno 1436.

Oſſerviamo ora quand'egli ne ſoſſe partito, e vi aveſſe laſciati per ſuoi Luogotenenti il Paruta, e il Platamone. Arrivato il Re Alfonſo in Milano divenne coſì amico del Duca Filippo (14), che non ſolo otten-

R 2 ne,

(a) Bartolomeo Fazio *Rer. ſuo tempore geſt. Lib.* IV. *pag.* 155.

(b) *Giornal. Napol. preſſo* Mur. *Tom.* XVII. *Rer. Ital. Script. pag.* 1101.

(14) *Appena poſſono crederſi le finezze, che Filip-*

ne, che il Re Giovanni ſuo fratello, ch'era ſtato traſportato in Genova, veniſſe a Milano, ma lo riduſſe a collegarſi ſeco, e a facilitargli la conquiſta del Regno di Napoli (a). Fu dunque ſtabilito per venirne a capo, che intanto andaſſero in Spagna i due fratelli Giovanni, e Arrigo a fine di preparar-vi un armata, e che i due ragguardevoli Baroni Napolitani, il Principe di Taranto, e il Duca di Seſſa ritornaſſero in Napoli per far animo agli amici della Caſa di Aragona, e per impedire, che vieppiù ſi dilataſſero gli Angioni, fino che foſſero arrivate le armate Regie, per accingerſi con queſte di propoſito all'intero acquiſto del Regno di Napoli. Così fu fatto: i due fratelli del Re (15) co' due Cavalieri Napoli-

---

lippo ſe al Re Alfonſo, e ad Arrigo di lui fratello. Oltre di averli nobilmente alloggiati nel Palagio, in cui ſtava la Ducheſſa, fece ogni opra per alleggerire la pena dell' avuta disfatta. Alla prima viſita, che ſe loro, ſi aſtenne dal fare verun motto di queſta disgrazia, e i ſuoi ragionari furono lieti, e giocondi, non avendo loro parlato, che di caccie, e di piaceri. Di poi mandò loro cani, uccelli, e tutto cio, che potea divertirli, aſſegnò a' medeſimi e Cacciatori, e cavalli con ordine di ſervirli, come ſe foſſe egli ſteſſo, e ſe dire a queſti Principi, che potevano liberamente cacciare ne' ſuoi ſerragli ſotto la Fortezza, ne' quali ſtavano racchiuſe alcune beſtie ſelvaggie, e talvolta volle eſſere ancora egli della partita.

(a) Surita *Añales de Aragon T.* III. *Lib.* XIV. *Cap.* XXXI. *p.* 234.

(15) *Se foſſe piaciuto a' Genoveſi, che ſi daſſe così*

politani giunſero in Genova per partirſi, ciaſcheduno per il ſuo deſtino.

Il Principe di Taranto, che dovea paſſare in Puglia, venne prima in Sicilia, dove recò all' Infante Pietro le lettere del Re Alfonſo, per le quali lo ri-ſcontrava della libertà ottenuta da lui, e da' comuni fratelli, e della confederazione fatta col Duca di Milano, ch' era contento, ch' egli foſſe preferito a Renato di Angiò nel poſſeſſo del Regno di Napoli, e lo pregava, come dice il Giornaliſta Napolitano (*a*), a portarſi ſubito coll' armata all' impreſa di quel Regno, o, come più veriſimilmente ſcriſſe il Fazio (*b*),

a ve-

---

si la libertà a' nemici, e che ſi rendeſſe nelle mani di Alfonſo quella conquiſta, che nella battaglia navale de' 5. dì Agoſto ſe gli era ropito, può ciaſcheduno da ſe immaginarſelo. Non finirono nondimeno con queſto i diſpiaceri de' medeſimi; n' ebbero eglino a ſoffrire de' più mortificanti; avvegnachè, come lo accenna lo Stella (*Annoles Gen. preſſo Murat. T.* XVII. *Rer. Ital. Script. pag.* 1318.), *furono obbligati a ricevere Giovanni Re di Navarra, ch' era ſtato loro prigioniero, con ogni onorificenza, come ſe foſſe il Sovrano di Genova, e di condurlo ſotto baldacchino ſino al Palagio della ſua reſidenza. Ma ciò, che li umiliò all' eſtremo, fu l' ordine ricevuto dal Duca di Milano di preparare uno ſtatto per accompagnare il Re Alfonſo a Napoli, e ſervirlo per la conquiſta di quel Regno: comando, che, nonoſtante le loro replicate rimoſtranze, dovettero a forza eſeguire* (Fazio *Rer. ſuo temp. geſt. Lib.* IV. *pag.* 141.)

(a) *Giornal. Napol. pag.* 1103.

(b) *Rer. ſuo temp. geſt. Lib.* V. *pag.* 148.

a venire con cinque Galee a Porto Venere, dove egli ſarebbeſi trasferito, per prenderlo a bordo, e condurlo a Napoli; preſcrivendogli ancora, che recaſſe inſieme una nave carica di frumenti. Tutto ciò avvenne nel meſe di Novembre, o nel Dicembre ſeguente dello ſteſſo anno 1435., ſiccome rilevaſi dal Giornaliſta ſuddetto, che lo racconta, dopo di avere riferita la careſtia, che la Città di Capua ſofrì in Novembre, e i mezzi adoprati dall'accorto Conte Giovanni Marcheſe di Geraci, che vi comandava, per allontanare il nemico, ed introdurre viveri in quella Città.

Proſegue a dirci lo ſteſſo Giornaliſta, che l'Infante Pietro rallegratoſi grandemente di queſte liete notizie partì ſubito con undici Galee, e andò ad Iſchia, non ſappiamo, ſe a fine di cominciare l'impreſa della conquiſta del Regno di Napoli, come a queſti piace, o per paſſare toſto a Porto Venere per unirſi al Re Alfonſo ſuo fratello, come abbiamo detto di trovare regiſtrato preſſo il Fazio. Checchè ſia di ciò, l'Infante Pietro trovandoſi in quella Iſola non tralaſciò di fare delle pratiche con alcuni aderenti alla Caſa di Aragona, e di aſſicurarli, che ſtando eglino coſtanti nel partito, che preſo aveano, fra breve ſi ſarebbono liberati da qualſiſia pericolo. Mentre egli facea queſte diligenze, ſeppe, che in Gaeta era entrata la peſte, e che gli Angioini per timore di eſſa aveano abbandonata quella Città, dove era anche morto attaccato da queſto male Lancellotto Agneſe Gentiluomo Napolitano, che vi governava. Perciò rendendoſegli agevole, giacchè i nemici erano ſcappati, l'acquiſto di quella gran Fortezza, al quale per altro

era

era invitato da coloro de' Gaetani, i quali erano rimasti affezionati al Re Alfonso, pensò, che fosse necessario di dimettere ogni altro pensiero, e di assicurarsene subito; e perciò levate le ancore andossene alla ridetta Città, che per mezzo degli amici, che vi avea, e senza sfoderare la spada, occupò il dì di Natale 1435. (a).

Da tutti questi fatti, che sono contestati dagli Scrittori sincroni, viene evidentemente provato, siccome avevamo promesso di dimostrare, che il ritorno dell' Infante Pierro in Sicilia, e la di lui partenza dalla medesima, dopochè il Re Alfonso, e i suoi fratelli furono liberati dalle ritorte, non accaddero, che nell' anno 1435., e che per conseguenza l' elezione di Ruggiero Paruta, e di Giovan Battista Platamone per suoi Luogotenenti nel governo del Regno di Sicilia non avvenne, che nel mese di Dicembre dell' anno medesimo. Siccome questo Sereniſſimo Principe dopo la presa di Gaeta non più si distaccò da' fianchi del fratello, e lo assistè sempre nella guerra di Napoli, in cui morì, non possiamo punto sospettare, ch' egli fosse un altra volta ritornato in Sicilia, come sarebbe d' uopo per salvare l' errore cronologico dell' Amico, e dell' Auria.

Egli è a credere, che il Paruta, ch' era andato a Gaeta a trovare il Re Alfonso, nella famosa giornata de' 5. Agosto fosse rimasto sopra le Galee comandate dall' Infante Pietro, e con esso si fosse salvato, e fosse ritornato in Sicilia; giacchè non abbiamo

mo

(a) *Giornal. Napol. pag.* 1103.

mo monumento veruno, che ci additi, ch' ei vi fi foſſe reſtituito in altro modo; nè ſi vede nominato fra prigionieri fatti da' Genoveſi, che poi furono liberati; ciò, che non ſi farebbe intralaſciato di avvertire dal Surita, che rapporta i nomi de' Perſonaggi Siciliani, che non morirono in quella battaglia, e vi reſtarono preſi. Il Paruta, oltre di eſſere un Cavaliere di una diſtinta famiglia, e ornato delle due inſigni cariche di Caſtellano del Regio Palagio, e di Maeſtro Razionale, era abbaſtanza commendabile, e degno di eſſer nominato per conto ancora del Vicereggnato di Sicilia, che gli era ſtato conferito dall' Infante Pietro prima di partire coll' armata verſo Gaetà per la guerra, che il Re Alfonſo facea nel Regno di Napoli.

Quantunque però foſſe ceſſata ogni podeſtà ne' quattro Luogotenenti col ritorno di Ruggiero, non perciò egli preſe le redini del governo, ma la ſomma autorità reſtò nelle mani del Sereniſſimo Pietro, avendo noi più volte oſſervato, che, quando queſto Real Principe era in queſt' Iſola, dispacciava ſolo in forza della facoltà accordatagli dal Fratello su i Regni delle due Sicilie. Qual, che ſi abbia fatto queſto Infante nel breve ſpazio, che ſi fermò preſſo di noi, e fino al meſe di Novembre, o Dicembre 1435. prima di partire per Iſchia, non è arrivato alla noſtra cognizione, mancando, come ſi è detto, il Regiſtro dell' anno 1435. 1436. ne' due Archivj Reali; ma veriſimilmente ſarà ſtato tutto intento a preparare truppe, e navi per accingerſi a liberare i fratelli dalla prigionìa del Duca di Milano, per mantenere le intelligenze nel Regno di Napoli, e per ſoccorrere il Con-

te

re Giovanni Ventimiglia, che governava in Capua l'unica Piazza, ch'era reſtata in potere delle armi Aragoneſi.

Sembrava proprio alla partenza per Iſchia colle Galee del Principe Pietro, che doveſſe ritornare nelle mani di Ruggiero Paruta l'amminiſtrazione del Regno, e ciò parea tanto più naturale, perche egli l'altra volta, partendo per Gaeta, lo avea ſoſtituito per Vicerè nel governo dell' Iſola. Ma non ſi ſa per qual ragione l' Infante non ſtimò di laſciarvelo ſolo, e vi accoppiò Battiſta Platamone, ch'era ſtato uno de' quattro Luogotenenti eletti nella ſua lontananza dallo ſteſſo Paruta. Forſe queſto accorto Principe, trattando più davvicino il Platamone, e trovandolo così illuminato nella Politica, e nella Facoltà Legale, ſtimò, che foſſe eſpediente per il ſervizio del fratello, e per il vantaggio de' popoli, che queſti foſſe dato per compagno a Ruggiero, acciò unitamente procuraſſero la felicità de' Siciliani, e la tranquillità del Regno.

Laſciò ſcritto il P. Abate Vito Amico Regio Storiografo (a), che il Platamone continuò nel governo del Regno inſieme con Ruggiero Paruta per lo ſpazio di tre anni *ad triennium*, e ſiccome lo fe eletto l'anno 1436., ſecondo il di lui calcolo ſarebbe durato queſto Viceregnato fino all'anno 1439., nello che la sbagliò, come noi addimoſtreremo nel capo ſeguente; è nondimeno certo, che queſti due Vicerè reſtarono unitamente in queſta carica fino all'anno 1437., nel quale il Re Alfonſo, annullando tutte le ante-

(a) *Catana Illuſ. T.* IV. *Lib.* XII. *Cap.* IV. *pag.* 157.

cedenti elezioni di Vicerè, e Preſidenti del Regno, e quelle ancora dell' Infante Pietro, volle, che il ſolo Ruggiero Paruta reggeſſe da Vicerè la noſtra Iſola.

Molte coſe operarono queſti due Vicerè durante la loro amminiſtrazione, e varj diſpacci loro, ora ſottoſcritti da ambedue, ora da uno di eſſi, ſi promulgarono nel Regno. Fra queſti è degno di ogni conſiderazione quello dato in Polizzi a' 18. di Luglio dell'anno 1437., e ſottoſcritto da Battiſta Platamone, uno de' due mentovati Vicerè. Per intendere quanto ſia intereſſante queſto monumento, biſogna avvertire, che nel Concilio di Baſilea, che convocato fin dall'anno 1431. andó poi a terminare l'anno 1443, fra le molte ſante diſpoſizioni, che furono date da quei Veſcovi, che lo componevano, una delle principali fu quella di abolirſi in avvenire tutte le riſerve de' Veſcovadi, e degli altri beneficj, che i Papi coſtumavano di fare. Perciò nella venteſimaterza ſeſſione, che fu tenuta in dì di Sabbato a' 25. di Marzo 1436., fu promulgata una coſtituzione Sinodale, per cui i Padri annullavano tutte le riſerve fatte dal Papa nello Stato Romano, e in tutti gli altri luoghi del Criſtianeſimo, e vietavano, che ſe ne poteſſero mai più fare in avvenire. Queſto era un ſecondo colpo dato alla Corte di Roma dietro al primo, che avea ricevuto nella venteſimaprima ſeſſione tenuta a' 9. di Giugno 1435., per cui malgrado gli ſforzi de' Legati di Eugenio IV. erano abolite le annate. Reſtava queſto Papa ſcorucciato nel vederſi così tarpate le ali dell' uſurpata aſſoluta autorità; ma quando poi ſeppe, che nella ſeſſione venteſimaſeſta, che fu

tenu-

tenuta a' 26. di Luglio 1437., era egli citato a portarſi a Baſilea per render conto della ſua condotta, e colla minaccia di eſſer depoſto, ſe non ubbidiva, non ſeppe raffrenarſi, e con ſua Bolla ſciolſe il Concilio, e lo trasferì a Ferrara. Non fecero alcun conto i Padri del Concilio nè della Bolla di diſſoluzione, ne di quella, che intimava un nuovo Concilio a Ferrara; ma proſeguendo le loro ſeſſioni, nella trenteſimaquarta ſeſſione de' 25. di Giugno 1439. depoſero Eugenio IV. dal Pontificato, e nella trenteſima nona tenuta a' 17. di Novembre dello ſteſſo anno eleſſero il nuovo Pontefice, che fu Amedeo Duca di Savoja, che preſe il nome di Felice V.

Ora in queſte differenze, ch' erano fra il Papa Eugenio IV. e i Padri del Concilio di Baſilea, le Potenze Europee erano anche diviſe fra di loro, giacchè alcune ſoſtenevano i diritti del mentovato Pontefice, ed altre teneano il partito del Concilio Baſileenſe. Alfonſo, che trovavaſi malcontento di Eugenio IV., perchè nella guerra di Napoli queſto Papa ſi era dichiarato a favore di Renato di Angiò, e avea deſtinato Giovanni Vitelleſchi Patriarca di Aquileja, cattivo, e ſcandaloſo Prelato, ma che avea fama di ottimo Capitano, acciò con tre mila Cavalli, ed altrettanti Fanti paſſaſſe nel Regno di Napoli al ſoccorſo della Regina Eliſabetta moglie di Renato, proteggette le determinazioni de' PP. del Concilio di Baſilea; e perciò ordinò, che in Sicilia foſſero oſſervati i decreti di quella Adunanza. Dunque ad iſtanza del Veſcovo di Catania vien comunicata dal Vicerè Platamone la conciliare coſtituzione intorno

alle riſerve all' Abate di S. Lucia (16), cui ſi ordina, che ſia ſedelmente eſeguita, e che ſia perciò annullata l'eſecutoria data ad una Bolla Pontificia fatta a favore di un certo Riccardo, inſinuandoglisi, eſſere volere del Sovrano, che in ogni modo foſſero oſſervate ne' ſuoi Stati tutte le determinazioni di quel Concilio. Come poi Alfonſo rappacificatoſi con Eugenio IV. l'abbia riconoſciuto per legittimo Pontefice, ed abbia rivocati gli ordini antecedenti, forſe avremo luogo di rammentarlo in appreſſo.

Poſteriormente a queſto tempo il Re Alfonſo promulgò in Gaeta l'ultimo giorno di Settembre dello ſteſſo anno 1437. una Prammatica, con cui comandò che foſſero eſeguiti i nuovi regolamenti di quel Concilio intorno all'elezione de' Veſcovi. Il coſtume dell'antica Chieſa, per cui i Colleg) delle Chieſe nelle vacanze eleggevano i Paſtori delle anime, era ſtato abolito, e i Papi aveano introdotto l'abuſo di riſerbarſi il diritto di provvedere. I Padri adunque del Concilio di Baſilea ſtimarono di dar riparo a queſta uſurpazione, per cui allo ſpeſſo accadea, che le pecorelle di Gesù Criſto erano aſſidate nelle mani de' rapaci lupi, e con una loro coſtituzione reſtituirono gli Elettori nell'antico diritto, e preſcriſſero il modo,

come

(16) *Queſto Abate di S. Lucia, che dovè eſſere Giacomo Porzio, vien nel diſpaccio chiamato* Orator Regius, *titolo, che corriſponde all'Avvocato della Corona, a come noi chiamiamo l'Avvocato Fiſcale del Patrimonio, cui perciò apparteneva il dare l'eſecutoria alle Carte ſtraniere, e quindi anche a quelle di Roma.*

come doveſſero fare l'elezione ſecondo le canoniche leggi, non dando luogo alle commendazioni, al favore, o all' orrenda ſimonia. E ficcome il Papa ſi trovava di aver fatte delle riſerve, perciò ſtabilirono, ch' egli foſſe tenuto di avviſare gli Elettori, che ſenza riguardo alle medeſime, o alle bolle emanate, o alle regole della Cancellaria, paſſaſſero liberamente ad una nuova elezione, ſcegliendo il più degno. Comunicò Giovanni de Piſcibus Veſcovo di Catania Ambaſciadore di Alfonſo nel Concilio queſta ſanta coſtituzione al ſuo Sovrano, il quale trovandola ottima, come quella, che conducea al bene della Chieſa, ne ordinò colla ſuddetta Prammatica l' eſecuzione a' ſuoi fratelli, a' Vicerè de' ſuoi Regni, e a tutti i ſuoi ſudditi così Secolari, ch' Eccleſiaſtici di qualunque grado, e dignità.

CAPO XIII.

Ruggiero Paruta ſolo, Bernardo Requeſens, e poi Gilberto Centelles, e Battiſta Platamone, e indi Raimondo Perellos Vicerè.

Stabilirono il Canonico Amico (a), e dopo lui l'Auria (b) la nuova elezione del Paruta fatta dal Re Alfonſo per Vicerè di Sicilia all'anno 1437., ma s' ingannarono; imperocchè il diſpaccio di Alfonſo è dato in Capua a' cinque di Gennaro dell'anno ſe- 1438.

guente

(a) *Chronol. de los Virreyes pag. 6.*
(b) *Cronol. de' Signori Vicerè p. 12.*

guente 1438. *datum Capue V. menſis Januarij Anno Domini* 1438., e fu comunicato dallo ſteſſo Paruta a' Magiſtrati a' 4. del ſeguente Maggio, come ſi ſa paleſe dal Regiſtro della Regia Cancellaria (*a*). In queſto Reale diploma il Re Alfonſo non ſolo eſclude dal Viceregnato tutti i Vicerè ſoſtituiti dall' Infante Pietro, ma inoltre il detto ſuo fratello; quantunque queſto Principe, ſiccome abbiamo oſſervato, aveſſe la generale Luogotenenza ne' Regni di Napoli, e di Sicilia.

Qual ſia ſtata la cagione, per cui queſto Sovrano, eleggendo il ſolo Paruta, che per altro ſtava governando il noſtro Regno in compagnia del Platamone, abbia annullate tutte le precedenti elezioni di Vicerè, o Preſidenti, e la Luogotenenza ancora generale del Fratello, non aſſegnandoſene nella carta Reale il motivo, reſta a noi occulto. Può ben eſſere, ch'egli abbia voluto in qualche modo riſarcire il poco conto, che l'Infante Pietro moſtrò di fare di queſto eccellente uomo, quando dopo di averlo l'anno 1435. eletto Vicerè con ampliſſima facoltà di darſi de' ſoſtituiti, e dopo che queſti dovendo per i gravi affari portarſi alla Corte avea laſciati, durante la ſua lontananza, quattro Preſidenti del Regno, nel ſuo ritorno coll'Infante ſuddetto non fu più laſciato ſolo a governare la Sicilia, ma gli fu dallo ſteſſo Principe dato per compagno Battiſta Platamone. E' dunque veriſimile, che Alfonſo udendo il diſpiacere, che provato avea il Paruta nel vederſi dimezzata la ſua autorità

(a) *All' an.* 1437. *e* 1438. *pag.* 231.

torità, per addimoſtrargli in quale eſtimazione lo avea, abbia riſoluto di ſpedirgli l'onorevole dispaccio, con cui lo reintegrava ſolo nel governo di Sicilia, eſcludendo tutti gli altri antecedentemente eletti, e perfino il fratello Pietro, ch'era ſtato fin allora ſuo perpetuo Vicario nell'amminiſtrazione di queſti due Regni. Queſta per altro è una congettura, che noi facciamo, potendo eſſere avvenuto, che da altre cauſe l'animo del Re Alfonſo ſia ſtato moſſo a così operare.

Di queſto terzo Vicetegnato del Paruta ottenuto dal medeſimo con ſingolar dispaccio dal magnanimo Alfonſo non ſa veruna menzione il Parti, il quale non ci accenna (a), che i due primi; l'uno, in cui fu ſolo, e l'altro, in cui ebbe per compagno Battiſta Platamone. Ma ciò non deve recare meraviglia; la Cronologia di queſto Regio Storiografo non è punto eſatta, e per quel, che riguarda i Vicerè di Sicilia, è aſſai più mancante, che le due, che ci hanno ſcritte l'Amico, e l'Auria.

Collocato il Paruta con un dispaccio così onorifico nel Governo di tutta la Sicilia, ſi occupò interamente a rendere de' conſiderabili ſervigj al ſuo Sovrano, e a procurare la felicità del Regno, di cui gli era ſtata confidata l'amminiſtrazione. Faceaſi allora con calore la guerra del Regno di Napoli; il Re Renato di Angiò, ch'era tenuto in ceppi dal Duca di Borgogna, coll'eſorciſmo di ducento mila dob-

ble

(a) *Chronol. Reg. Sic. pag.* 100.

ble ſi era liberato dalle catene, e con molta truppa era venuto a Napoli, dove, aſſicuratoſi il ſuo partito, e avvalorato dalle milizie del Caldora, che ſeco era unito, trovavaſi egli in grado di far fronte al Re Alfonſo. Queſti perciò, che in paſſato avea fatta la guerra lentamente, conobbe allora, ch'era d'uopo di accalorare queſta impreſa; giacchè ſe punto si dava tempo al nemico di augumentare le ſue forze, rendevaſi allora più malagevole la conquiſta di quel Regno. Il Paruta, ſecondando le premure del ſuo Principe, non intralaſciava dalla Sicilia di ſomminiſtrare uomini, attrezzi militari, e le vettovaglie neceſſarie per l'eſercito, che avrebbe allora indubitatamente preſa quella Città, ſe la diſgraziata morte dell' Infante Pietro, ch'era il principal movente in quello aſſedio, non aveſſe agghiacciato il ſangue al Re, e alle ſue ſoldateſche.

Stava del pari a cuore del Paruta la ſicurezza de' Siciliani, i quali ſebbene nell' interno del Regno godeſſero una invidiabile tranquillità, erano nondimeno veſſati dagl' inquieti Tuniſini, che turbavano il commercio per mare; e inoltre, sbarcando ne' lidi della Sicilia predavano i beni degli abitanti, e molti di queſti riducevano in ſchiavitù. Non era allora il caſo di rintuzzare colla forza la temerità di coſtoro; le truppe, e le Galee, che avrebbero potuto difendere il Regno, ſi trovavano lontane, ed intente a ſervire il Re nell'aſſedio di Napoli. Fu dunque creduto miglior partito il cercare la pace al Re di Tuniſi, per impedir così, che i ſudditi di queſto Principe Moro moleſtaſſero in avvenire la Sicilia. Ne propoſe il Paruta il progetto al magnanimo Alfonſo, il quale

creò a queſto oggetto per ſuo Ambaſciadore a quel Bey il P. Giuliano Majali Monaco del Moniſtero di S. Martino delle Scale di Palermo, dell' Ordine di S. Benedetto cui fu ſpedito un onorifico diſpaccio da Gaeta al primo di Dicembre 1438., col quale venne egli eletto Invinto del Re con plenipotenza a quel Principe, per ſtabilire gli articoli di una coſtante pace fra i Tuniſini, e i Siciliani. Noo è del noſtro argomento il rapportare in queſto luogo ciò che abbia quello santo, e virtuoſo Monaco fatto in Tuniſi per aſſicurare la felicità di Sicilia. Baſta dire, ch' egli fu accolto con diſtinzione da quel Re, ottenne dal medeſimo quanto bramava, ſi trattenne lo ſpazio di preſſo a tre anni in quella Corte, nè ne partì, che con rincreſcimento di quel Moro, che non volea privarſene, e a grandiſſimi ſtenti gliene accordò il permeſſo, accompagnandolo con molti doni, de' quali alcuni tuttavia ſi conſervano in quel Moniſtero (17), e con lettera al Re Alfonſo, in cui faceagli elogj di queſto virtuoſo Religioso.

Fanno durare l' Amico, e l' Auria queſto terzo governo del Paruta fino all' anno 1440. in cui gli dan-

(17) *Nello Sagreſtia del Moniſtero di S. Martino delle Scale conſervanſi due Pivioli di Chieſa di velluto cremiſi, che furono fatti da un manto Reale, che fu dato in dono da quel Re Moro al detto Giuliano. I Viaggiatori, che arrivano ivi, veggono con piacere, come dopo lo ſpazio di trecento, e più anni ſi conſervò quel drappo così bello, e col colore così vivo, come ſe foſſe ſtato tinto da pochi anni.*

no poi per ſucceſſori Gilberto Centelles, e Battiſta Platamone, il quale per la terza volta veniva impiegato nel governo del Regno; ma noi fra queſti due, e il Paruta troviamo un altro Vicerè, cioè Bernardo Requeſens l'anno 1439., come coſta dal regiſtro della Regia Cancellaria (*a*). Di queſto Cavaliere, che allora eſercitò per poco tempo il Viceregnato, noi parleremo più diffuſamente in appreſſo, avendo governato altre volte, e più lungamente la noſtra Iſola.

Dietro al Parnta colloca il Fazello (*b*) un certo Pietro Montagna. Biſogna però convenire, che queſto noſtro Storico abbia fatto un mazzo di granchj nel deſcriverci il Catalogo de' Vicerè, che governarono la Sicilia ſotto il Re Alfonſo. Ecco come egli li numera: l'Infante Pietro, Niccolò Speciale, Gilberto Centelles, Battiſta Platamone, Ruggiero Paruta, Pietro Montagna, Bernardo Rochenſe, e poi Lupo Simenio Durrea (18). Da quanto ſi è finora detto,

e da

(a) *All' anno II. Indiz.* 1439. 1440. *fogl.* 204.

(b) *Dec.* 11. *Lib.* IX. *Cap.* IX. *pag.* 182.

(18) Alphonſus Rex initio ſui Principatus anno ſalutis 1415. Vicarium ſummum in Siciliam miſit Infantem; ſed anno deinde 1425. Nicolaum Specialem Netinum Proregem Siciliæ conſtituit. Quo defuncto Gilbertus Centellus, Baptiſta Platamonius, Rogerius Paruta, Petrus Montagna, & Bernardus Rochenſis ſuo ordine Siciliæ Regis nomine præfuerunt. *pag.* 182. *e poi pag.* 183. Inſtituerat eo tempore Alphonſus Lupum Simenium Durream Hiſpanum genere, virum bello præclarum Siciliæ Proregem.

e da eiò, che ſi dirà in appreſſo, ſi fa paleſe quanto queſta Cronologia del Fazello ſia ſcorretta. Anche l'Inveges (a) mentova fra i Vicerè il Montagna, e ſi meraviglia come il Pirri traſcuri di nominarlo nel Catalogo de' Vicerè di Sicilia, e dice, ch' egli *governò il Regno col carico di Preſidente del Regno nel* 1420. Filadelfo Mugnos antecedentemente a queſto (b) ſcriſſe, che il detto Cavaliere, che vuole Aragoneſe, occupò molti ſupremi poſti, e fra queſti quello di Vicerè nell'anno 1447. La differenza fra queſti Scrittori nello ſtabilire l'anno, in cui vogliono, che il Montagna abbia governato il Regno noſtro il volere alcuni, che foſſe ſtato Vicere, ed altri, che fu eletto Preſidente: e il non trovarſi ne' Regiſtri della Regia Cancellaria, e del Protonotaro verun diſpaccio di queſto Signore negli anni, in cui diceſi da eſſi Vicerè, o Preſidente di Sicilia, ſono i motivi, che ci hanno indotto a non noverarlo in queſta noſtra Cronologia.

Furono adunque ſucceſſori di Bernardo Requeſens i due Gilberto Centelles, e Battiſta Platamone. Di queſt' ultimo ſi è parlato abbaſtanza ne' Capi XI. e XII. di queſto Libro; diciamo ora un motto del primo. La Famiglia Centelles, o come altri la chiamano, Centeglios fu famiglia Catalana antichiſſima, e nobiliſſima, di cui parlano con molta riputazione gli Scrittori Spagnuoli. Vuolſi, che da Catalogna molti di queſta ſchiatta ſieno paſſati in Sicilia. Il Suri-

(a) *Palermo Nobile, Nobiliario Viceregio pag.* 160.
(b) *Teatro Genealogico P.* 1. *pag.* 160.

ta (*a*) mentova un certo Gilberto Centelles, ch'era Generale della Cavalleria in Majorca, il quale l'anno 1394. paſsò in Sicilia in ſoccorſo del Re Martino d'Aragona. Racconta poi all'anno 1415. che un Gilberto de Centelles ſi casò con Donna Coſtanza Ventimiglia unica figliuola, ed erede di Antonio Ventimiglia Conte di Golisano, ch'era già morto (*b*). Queſti certamente fu quello, che piantò la razza Centelles in Sicilia. Non è punto inverisimile, ch'egli ſteſſo nell'anno 1440., cioè venticinque anni dopo il contratto matrimonio ſia ſtato promoſſo col Platamone alla ſublime carica di Vicerè di Sicilia.

Breve fu l'amministrazione, come orora diremo, di queſti due Viceregi. Nello ſpazio di tempo, in cui governarono, null'altro di ſingolare noi crediamo, che debba rammentarſi, che la loro Prammatica intorno a' Notari, e al loro ſalario pubblicata in Palermo a' 23. di Novembre 1440. Naſceano alla giornata delle controverſie co' Notari intorno al pagamento delle Scritture, che deve da litiganti ad eſſi farſi, i quali pretendeano un maggior prezzo per le medeſime di quello, che ſi volea loro pagare, e quindi continuamente erano veſſati i Tribunali, per iſtabilire la taſſa degli atti Notariali. A togliere adunque queſti piati, i mentovati due Vicerè ſtabilirono con trentanove Capitoli le tariffe per i teſtamenti, i contratti, e tutti gli ſtrumenti pubblici neceſſarj a farſi (*c*). Queſte

(a) *Anales de Aragon Tom.* II. *Lib.* X. *Cap.* LII. *p.* 407.
(b) *Ivi Tom.* III. *Lib.* XII. *Cap.* L *pag.* 714.
(c) *Capit. Regni Sicilie T.* I. *in* Alphonso *pag.* 287.

ſte ordinazioni, che furono da loro promulgate, previo il conſenſo Reale, furono poi confermate, e di nuovo pubblicate a' 16. di Giugno 1443. dal Vicerè Lopez Ximenes de Urrea.

Succeſſe al Centelles, e al Platamone l'anno 1441. Raimondo de Perellos, che latinamente ne' diſpacci vien detto *de Perleonibus*, o *Perillionibus*, il quale viene eletto Vicerè in vita dal Re Alfonſo, come ſi fa chiaro dal diſpaccio ſottoſcritto in Capua a' 14. di Febbraro 1441., che conſervaſi nella Regia Cancellaria (*a*). Di queſto Cavaliere abbiamo favellato ſul principio di queſto libro (*b*), quando ſi è accennato, ch' ei fu deſtinato con Giovanni Anfalone, e Martino de Turribus in ſoccorſo della Regina Giovanna, che avea adottato per figlio il Re Alfonſo. Era egli Viſconte di Roda, ed era ſtato adoprato in molte occaſioni da' Sovrani di Aragona. Il Re ſuddetto l'ebbe in molta eſtimazione, e lo ſcelſe per capo dell' Ambaſceria, e del ſoccorſo mandato alla Regina mentovata. Queſti, dopo di eſſere venuto in Sicilia per prendere gli altri due Ambaſciadori Torres, ed Anſalone, con dodeci Galee, e tre Galeotte paſsò in Napoli, dove felicemente giunſe a' 6. di Settembre 1420. e ſu toſto meſſo in poſſeſſo del Caſtel nuovo (*c*). A' ſedici poi dello ſteſſo meſe, eſſendo ſtato dalla Regina convocato il Parlamento nel medeſimo Caſtello, in cui queſta Principeſſa diè conto agli Ordini dello Stato di

ave-

(a) *Reg. degli anni* 1111. *Ind.* 1440. e 1441. *fogl.* 303.
(b) *Capo* IV.
(c) Surita *Añales de Aragon T.* III. *L.* XII. *p.* 142.

avere già adottato per figliuolo Alfonso Re di Aragona, il Perellos, che fu presente co' suoi colleghi a quella cerimonia, fu posto in possesso, come il principale rappresentante dell'adottato Sovrano, del Ducato di Calabria, e cavalcò come in trionfo per tutta la Città di Napoli vestito di drappo d'oro, e accompagnato da quattro bandiere, nelle quali erano interzate colle armi del Re di Aragona, e della Regina di Napoli quelle ancora del Papa. Furono in questa occasione celebrate delle festività in quella Capuale, e fu consegnato anche al Perellos il Castello dell'Uovo (a). Dopo alcuni giorni, e positivamente a' 24. dello stesso mese, furono convocati i cinque Seggi nobili, e quello del popolo, i quali alla presenza del Perellos, che fu riconosciuto come Vicerè, giurarono, che avrebbono tenuta per Sovrana di tutto il Regno la Regina Giovanna, eccetto il solo Ducato di Calabria, ch' ella avea rinunziato al Re Alfonso, e che dopo la di lei morte avrebbono ubbidito a questo Principe già dichiarato suo figliuolo, tenendolo per vero Re, e per legittimo successore (b).

Nati poi de' disgusti fra il Re Alfonso, e la Regina Giovanna, che lo deseredò, e chiamato in soccorso di questa Principessa Francesco Sforza Attendolo, fu data battaglia a' 31. di Maggio dell'anno 1423. fra le truppe di questo condottiero, e le Catalane a

S. Ma-

(a) *Giornali Napol. T.* xxi. *presso* Muiat. *Rer. Ital. Script. pag.* 1084.

(b) Surita *Añales de Aragon T.* iii. *Lib.* xiii. *Cap.* vi. *pag.* 142. *Giornali Napol. pag.* 1084.

S. Maria l' Ogliolo, oggi detta *S. Maria a Formello* con perdita di queſte (*a*), dove vi reſtarono prigionieri i migliori Uffiziali del Re, fra quali il Perellos (*b*). Alfonſo ne reſtò così diſpiacciuto, che quantunque non aveſſe mai voluto in alcun modo rendere il Gran Siniſcalco Sergianni Caracciolo, prigioniero di grande importanza, come quello, per cui ſpaſimava la Regina Giovanna, e per cui avrebbe ceſſo la metà del ſuo Regno, affine di ricuperarlo, non dimeno per liberare il Perellos, di cui facea cotanto conto, e Bernardo Centelles, ch' era altresì un valente Capitano, ſi contentò di rilaſciare il Caracciolo, ricambiandolo co' due mentovati illuſtri perſonaggi (*c*).

Quanto abbiamo ſinora riferito di queſto Cavaliere abbaſtanza addimoſtra, qual uomo ci foſſe, e in qual pregio lo aveſſe avuto il Re Alfonſo, il quale oltre di averlo promoſſo alla carica di ſuo Mareſciallo, e di averlo eletto Governatore di Roſciglione, e di Cerdagna, ſi avvalſe della di lui attività in varie Ambaſcerie, che mandò a molti Principi, ed in particolare in quella, che ſpedì all' Imperadore Sigiſmondo l'anno 1434. in occaſione, che queſto Auguſto dovea cingerſi la fronte del Serto Imperiale, e per trattarvi il grande affare della continuazione del Concilio di Baſilea, come racconta il Surita (*d*), il qua-

le

(a) *Giornali Napol. pag.* 1088.
(b) *Fragm. Hiſt. Sic. pag.* 1098.
(c) Surita *Anales de Aragon Lib.* XIII. *Cap.* XVIII. *pag.* 154.
(d) *Ivi Lib.* XIV. *Cap.* XIII. *pag.* 219.

le parlando di questo Ministro assicura, che il Re Alfonso gli affidava le incombenze più segrete, e scabrose: *en quien el Rey siempre encarcava las cosas de mayor confianca*. Non fia perciò meraviglia, se dietro a tanti singolari servigj ricevuti dal Perellos, questo Sovrano l'abbia eletto Conte di Castell' a mare della Stabia, e volendogli accordare un riposo l'abbia scelto durante la sua vita per Vicerè di Sicilia.

Non dovette questo Vicerè continuare molto tempo in questa vitalizia carica: era egli vecchio, quando vi fu promosso, giacchè si fa menzione di esso fino dall' anno 1391. qualora dal Re di Aragona Giovanni I. fu creato Visconte de Perellos in Saragoza a' 13. di Febbraro (a); laonde essendo da questa creazione all' elezione di Vicerè scorsi cinquant' anni, è assai verisimile, che fosse avanzato in età, quando fu destinato per governare questo Regno. Noi opiniamo, sebbene ci manchino le notizie, che ce lo avvisino, ch' egli non vi durò, che presso a due anni, e che morì in questo impiego; giacchè all' anno 1443. vediamo promosso a questa carica Ximenes de Urrea, di cui favelleremo nel capo, che segue.

Mentre il Perellos ebbe l' amministrazione di questa Isola, non si sa, cosa sia particolarmente accaduto presso di noi; l' ostinata guerra nel Regno di Napoli, che poi terminò così gloriosamente per il Re Alfonso l' anno 1442., tenea intenti gli occhi di tutti gli Scrittori, nè si rivolgeano agli affari di minor con-

to,

(a) Surita *Añales de Aragon T.* 11. *Lib.* x. *Cap.* XLVII. *pag.* 400.

to, che riguardavano queſta Provincia. Solo ci ſono note alcune grazie accordate da quel Sovrano, e per opera di queſto Vicerè alla Città di Palermo. Avea queſta Univerſità implorata la Reale Clemenza contro il Fiſco Regio, che inquietava i Cittadini, ed avea-lo ſupplicato di compiacerſi di concedere: I. che ſi annullaſſero tutte le accuſe fino a quel tempo fatte contro i Cittadini, e gli abitanti di Palermo: II. che il Fiſco non faceſſe nuova perquiſizione de' delitti già commeſſi fino all'ora da' Cittadini, e dagli abitanti: III. che il Fiſco non poteſſe procedere contro i Cittadini Palermitani, eccetto che in certi particolari delitti; e IV. che non poteſſe procedere contro gli uſurarj per via di accuſa, di denunzia, o d'inquiſizione. Alfonſo deſtinò il Vicerè Raimondo Perellos, Antonio Sin ſuo Teſoriero, e Gabriele Cardona Maeſtro Razionale, i quali eſaminaſſero le dimande dell' Univerſità. Fattaſi matura riflеſſione da' medeſimi tre Miniſtri ſulle medeſime, furono accordate le ſuddette grazie con alcune riſerve, e il Re con diſpaccio dato nel Campo preſſo a Napoli a' 28. di Dicembre 1442. confermò i Capitoli convenuti con queſti Miniſtri (a).

(a) Del Vio *Privilegia Urbis Panormitanæ pag.* 280. *e ſeg.*

CAPO XIV.

Ximen de Urrea, Lopes Ximenes de Urrea Vicerè, e i Presidenti del Regno da queſt' ultimo ſoſtituiti durante il ſuo primo Governo, cioè Antonio Roſſo, e Spadafora l' anno 1447. Ad'mo Aſmundo, Pietro Speciale, Colcerano de Corberas, Pietro Gaetano, Giovanni Abatelli, i quattro Giudici della Gran Corte l' anno 1449., Simone Bologna Arcivescovo di Palermo l' anno 1450., il ridetto Antonio Roſſo l' anno 1452., lo ſteſſo Arcivescovo di Palermo l' anno 1453., e il medeſimo Antonio Roſſo l' anno 1456.

1443. Due Cavalieri della nobiliſſima famiglia d' Urrea dominarono colla carica luminoſa di Vicerè di Sicilia ſotto il Governo del Re Alfonſo il Magnanimo, Ximen d' Urrea, e dopo di queſto Lopes Ximenes de Urrea, lo che debbe attentamente avvertirſi, per ſcanſare l' errore di taluni, che di queſti due non ne hanno fatto, che un ſolo. Così il Pirri (a) enumerando i Vicerè, che governarono ſotto i Re Aragoneſi della ſchiatta di Caſtiglia, non nomina, che il ſolo Lopes Ximenes de Urrea ſucceſſore di Raimondo de Perellos, cui dice, che fu ſoſtituito dall' anno 1444. fino all' anno 1459. Ma il Canonico Antonino d' Amico (b), e dietro a queſto Vincenzo Auria (c) diſtinguono abbaſtanza l' uno dall' altro, e in queſto impiego,

(a) *Chronol. Reg. Ital. pag.* 100. *n.* 14.
(b) *Chronol. de los Virreyes.*
(c) *Cronologia de' Sign. Vicerè pag.* 12.

piego fanno durare colla ſcorta de' pubblici documenti il ſecondo fino all' anno 1475., come noi in appreſſo anderemo additando. Che poi ſieno ſtati due diſtinti l' uno dall' altro, ſi fa troppo chiaro dalle ſottoſcritte, che ſi oſſervano ne' diſpacci Vicereggj, giacchè il primo quaſi coſtantemente ſi ſoſcrive *Ximen de Urrea*, e l' altro quaſi ſempre *Lop Ximenes de Urrea*. Egli è vero, che in taluni de' regiſtri così della Cancellaria, che del Regio Protonotaro ſi trova talvolta ſcritto *Ximen de Urrea* in quegli anni, in cui dovrebbe ſcriverſi *Lop Ximenes de Urrea*, e talvolta *Lopes Ximenes de Urrea*, dove dovrebbe ſolamente eſſere ſcritto *Ximenes de Urrea* (*a*); ma queſti furono certamente errori de' copiſti, i quali, ſiccome queſti due Vicere furono l' uno dietro l' altro, poterono confondere il nome dell' uno col nome dell' altro. Del reſto l' atto di elezione, che noi in appreſſo rapporteremo, di Lopes Ximenes de Urrea fatta l' anno 1445., in cui ſi dice, che rimoſſo Ximenes de Urrea per altri affari, viene eletto al vacante Viceregnato *Lopes Ximenes de Urrea*, ci fa chiaramente vedere la verità di quanto aſſeriamo. Noi dunque ſeguendo le pedate de' due ſuddetti Cronologi, ed aſſicurati dalle carte Vicereggie, che ſieno ſtati diverſi, li diſtingueremo, e favelleremo in queſto capo dell'uno, e dell' altro.

Ximen, o, come altri lo chiamano, Scimen de Urrea, ſucceſſe dunque al Perellos nel governo della Si-

(a) *Vedi i Regiſtri degli anni IV. Indiz.* 1441. *e* 1442., *V. Indiz.* 1442. *e* 1443., *VI. Indiz.* 1443. *e* 1444. *e VII. Indiz.* 1444. *e* 1445.

ella l'anno 1443., come coſta da' regiſtri de' noſtri Regj Archivj (a); ma vi durò poco tempo, giacchè, come in appreſſo oſſerveremo, avendolo il Re Alfonſo richiamato l'anno 1445. per ſpedirlo altrove per altri rilevanti affari, depoſe il governo.

Sotto queſto Vicere furono rivocati tutti gli ordini del Re emanati a favore del Concilio di Baſilea, e contro il Pontefice Eugenio IV. Queſto Papa non così per ſoſtenere Renato d'Angiò, cui avea accordata l'inveſtitura del Regno di Napoli, che per vendicarſi del Re Alfonſo per l'approvazione data alle Coſtituzioni del Concilio di Baſilea, alla depoſizione di eſſo dal Pontificato, e all'elezione di Felice V. fatte nell'anno 1439. ſi era fitto in capo di fraſtornargli l'acquiſto del Regno di Napoli, e di ſpogliarlo, s'era poſſibile, de' Regni di Sicilia, e di Sardegna. Avea perciò nel meſe di Aprile 1441. fatta lega con Tommaſo Campofregoſo Doge di Genova, per cui ſi obbligava nello ſpazio di un meſe di mettere in piedi un eſercito, che foſſe almeno di quattro mila ſoldati da cavallo, e di mille, e cinquecento fanti, con cui ſarebbe entrato nel Regno di Napoli a far la guerra ad Alfonſo, e la Repubblica dal ſuo canto ſi compromettea di alleſtire una flotta di dodici Galee, di quattro Navi groſſe, e di altri legni piccoli, in cui vi foſſero ducento uomini d'armi, e tutte le machine neceſſarie alle battaglie; e ſe queſta non foſſe baſtante, di accreſcerla, fino che foſſe

cre-

(a) *Cancell. e Prot. agli anni V. Indiz.* 1442. *e* 1443., *VI. Indiz.* 1443. *e* 1444., *e VII. Indiz.* 1444. *e* 1445.

creduta atta all'uopo. Così leggesi nell'atto ſtipulato a' 26. del detto meſe, ed anno rapportato dal Rinaldi (*a*). Così eſegu Eugenio, ſpedendo alla volta di Napoli l'armata, cui coſtituì per Comandante il Cardinal Giovanni Vitelleſchi, cui inoltre ordinò, che citaſſe il Re Alfonſo, acciò in un dato termine ſi preſentaſſe in Roma a render ragione al Papa dell'invaſione del Regno di Napoli contro i dritti della Santa Sede, e della ſua contumacia nel ricuſare di riconoſcerlo per legittimo Capo della Chieſa (*b*).

I felici progreſſi delle armi Aragoneſi nel Regno ſuddetto, di cui Alfonſo divenne interamente Padrone l'anno 1443., fecero cambiare ſentimenti ad Eugenio, il quale oſſervando quanto queſto Sovrano foſſe divenuto potente, cominciò a ragione a temere, ch'egli sbrigatoſi della guerra di Napoli non penſaſſe d'invadere lo ſtato Eccleſiaſtico, e non ſi accingeſſe a farlo sbalzare dal Soglio Pontifizio, collocandovi Felice V., con cui eſſo Re avea fatto un ſegreto trattato, che accennano il Giannone (*c*), e il Muratori (*d*), per cui queſto Antipapa ſi obbligava di dargli l'allor creduta neceſſaria inveſtitura del Regno di Napoli, e ducento mila pezze d'oro a condizione, che accordaſſe i decreti del Concilio di Baſilea, che lo riconoſceſſe per legittimo Pontefice, e che cercaſſe di trar-

re

(a) *In Ann. ad an.* 1441. *T.* IX. *pag.* 319. *n.* XVI.
(b) Rayn. *ivi num.* XVII.
(c) *Storia Civile di Napoli T.* IV. *Lib.* XXVI. *Cap.* II.
(d) *Annali d' Italia all' anno* 1441. *T.* X.

re al ſuo partito il Re di Caſtiglia, e il Duca di Milano. I medeſimi Padri del Concilio nel meſe di Ottobre dell'anno 1441. ſpedirono un' ambaſciada allo ſteſſo noſtro Sovrano, per cui lo ſupplicavano a ſoſtenere le loro determinazioni, compromettendoſi di fargli ottenere dal nuovo Papa da loro eletto quanto gli era ſtato da Eugenio ingiuſtamente negato. Alfonſo non avea traſcurato, come di ſopra abbiamo diviſato, di ordinare in tutti i ſuoi Stati l' eſecuzione di quanto i Padri di Baſilea aveano definito, e di vietare a' ſuoi ſudditi ogni commercio con Eugenio, e colla Corte Romana.

Or tutti queſti fatti, che non poteano eſſere ignoti a queſto Papa, l' intimidirono per modo, quando oſſervò i progreſſi delle armi Aragoneſi di Alfonſo, che penſando a caſi ſuoi abbandonò Renato d' Angiò, e cominciò a fare delle pratiche per conciliarſi col noſtro Sovrano. Non era il grande animo di queſti lontano dal far la pace, giacchè non già la Religione, ma la politica, e l'intereſſe della ſua Corona, l' avea indotto ad approvare i decreti di Baſilea, e l'elezione di Felice V., è perciò diede a divedere di eſſere diſpoſto alla riconciliazione ogni volta che il Papa rinunziaſſe alla protezione della Caſa d' Angiò, e veniſſe a ragionevoli patti. Aſſicurato Eugenio della buona volontà di Alfonſo, deſtinò in Napoli come Legato Apoſtolico il Cardinal Vitelleſchi l' anno 1443. aſſine di trattare in ſuo nome la pace col Re noſtro. Dopo molti dibattimenti finalmente fu ſtabilita la convenzione, per cui Eugenio ſi obbligò a riconoſcere per Sovrano di Napoli Alfonſo, concedendo al medeſimo, e a' di lui Figliuoli la preteſa in-

ve-

veſtitura, e di accordare al Principe Ferdinando il diritto di ſuccedere in quel Regno, comunque foſſe baſtardo, e il Re ſi compromettea di riconoſcere per legittimo Pontefice Eugenio, di ajutarlo contro Franceſco Sforza, che occupata avea la Marca d'Ancona, di fornirgli una flotta di Galee ogni volta, che queſto Pontefice voleſſe fare la guerra al Turco, o a' Re di Affrica, di richiamare da Baſilea i Prelati mandati al Concilio, e di non riputare per Cardinali coloro, ch' erano ſtati promoſſi alla porpora dall' Antipapa Felice V. (19) con altri patti.

Fe-

(19) *Fra i Cardinali eletti da Felice V. rammentaſi Niccolò Tedeſchi, detto volgarmente l'* Abate Palermitano, *ch' era Arciveſcovo di Palermo. S. Antonino* (*In Chronic. par.* III. *Tit.* 22. *cap* 10.) *ſcriſſe, che Felice lo aggregò al ſacro Collegio* in meritedem iniquitatis, *perchè avea aderito alla depoſizione di Eugenio, e alla elezione dell' Antipapa; molti Scrittori, e fra queſti il Mongitore* (*Bibl Sic. T.* II. *art.* Nicolaus Tedeſchius *pag.* 100.) *lo difendono, non eſſendo egli ſtato preſente nè quando fu detronizzato Eugenio, nè quando fu promoſſo Felice; e vogliono che queſti lo fe Cardinale in premio della ſingolare dottrina, e de' rari meriti, de' quali era fornito. Non ſi ſa, ſe queſto Prelato abbia giammai depoſta la porpora, malgrado gli ſforzi di Eugenio, per non far conſiderare come Cardinali gli elette di Felice; il Pirri* (*Sic. Sacra Not.* 1. *Eccl. Panorm. pag.* 164.) *dice* quam tamen dignitatem ipſe non exuit, quamquam ſuam depoſuiſſet Felix. *Quel, ch' è certo, egli*

Fedele Alfonſo alle ſue promeſſe non ſolamente ſi preparò a far la guerra allo Sforza, ma richiamò ſubito da Baſilea i Veſcovi de' ſuoi Regni, e nello ſteſſo anno 1443. in Gaeta a' 20. di Giugno ſottoſcriſſe una circolare per tutti i ſuoi Stati, nella quale dichiarò, che ſulle prime avea aderito al Concilio di Baſilea, perchè credea, che foſſe un' Aſſemblea, la quale rappreſentaſſe la Chieſa di Dio deſtinata a riformare tutti gli abuſi, ch'erano in eſſa nati; ma che poi ſi era accorto, che molte diſpoſizioni date da quel Concilio non tendevano a riformare la Chieſa, ma piuttoſto a turbarla; e perciò era divenuto neutrale, aſpettando l'eſito di quell' adunanza, per poi eſaminare ſe i decreti foſſero per eſſere indirizzati al bene del Criſtianeſimo. Svanite di poi le tenebre, e comparſa la verità

---

egli è, che Niccolò V. ſucceſſore di Eugenio non ſolamente riconobbe i Cardinali, ch' erano ſopraviſſuti all' Antipapa, ma confermò ancora con una Bolla dell' anno 1449. *tutti gli atti di Felice, e tutte le promozioni Eccleſiaſtiche da lui fatte. Sebbene allora, quando fu promulgata queſta Bolla, il Tedeſchi foſſe morto, giacchè finì di vivere l' anno* 1445., *nondimeno queſto diploma Pontifizio addimoſtra eſſere ſtata legittima la di lui elezione in Cardinale della Santa Chieſa. Nello che è da emendarſi l' errore Cronologico del Pirri nelle ſovra riferite parole, le quali par, che indichino, che Felice aveſſe depoſto la dignità Pontifizia, prima che moriſſe il Tedeſchi, che non volle ſpogliarſi della Cardinalizia; quando è certo, che Felice ſe queſto ſagrifizio quattro anni dopo, che il Tedeſchi era morto.*

verirà nel ſuo chiaro lume, dopo un maturo eſame rilevato avea, ch' Eugenio IV. era l' unico, e legittimo Pontefice, cui doveano i fedeli ubbidire, come al Capo Supremo della Chieſa. Quindi rivocando tutti gli antecedenti decreti promulgati, affinchè l' adunanza di Baſilea foſſe riconoſciuta come Sinodo univerſale, quaſi che non foſſero punto emanati, comanda, che tutti i ſuoi ſudditi ubbidiſſero ad Eugenio, e a lui ricorreſſero in ogni occaſione. Queſto diploma, che noi abbiamo oſſervato in un codice dell' Archivio del Venerabile Moniſtero di S. Martino delle Scale intitolato: *Regiſtro de' Privilegi*, fu promulgato dal Vicerè Ximenes de Urrea in Palermo ſotto i 27. dello ſteſſo meſe, ed anno. Ecco come la ragion politica facendo ſervire a ſuoi fini la ſacroſanta Religione fa cambiare i ſentimenti de' Principi.

Nell' anno iſteſſo, e nel medeſimo meſe ſortì in Catania un diſordine. Eravi ivi Fra Pierro Geremia, che oggi la Chieſa onora col titolo di Beato, dell' Ordine de' Frati Predicatori, il quale ſiccome predicava contro il vizio, e il mal coſtume, non andava al genio di coloro, che non oſſervavano la legge di Gesu Criſto. Un dì, non ſi ſa per qual particolar ragione, fu queſto Santo Religioſo inſultato pubblicamente da un Prete Caranese, che avea nome Giuliano Darqueri. Il Veſcovo di quella Città, ch' era Monſignor Giovanni de Piſcibus, udendo l' inſolenza fatta al B. Pietro, ſtimò ſuo dovere il far carcerare il mentovato Sacerdote, e ne diede ſubito parte al Governo. Ximenes de Urrea con lettera ſcritta in Palermo a' 25. del detto meſe loda lo zelo del Prelato, e lo eſorta ad uſare lo ſteſſo rigore in ſimili

caſi; ma perchè il B. Geremia avea ſupplicato il Vicerè, accio ſi perdonaſſe a quel Prete, comanda, che per riſpetto alle iſtanze di queſt' ottimo Religioſo reſtaſſe ſoſpeſa la cauſa, nè ſi procedeſſe contro il delinquente. In queſta lettera del Vicerè merita di eſſere oſſervato, che a quella età ancora coſtumavaſi di declinare i naturali giudizj, allegandoſi qualche privilegio, giacchè queſto Governante dice: *& a lu fattu di quilli, li quali per evaditi judiciu declinanu vostru foru, allegandu privilegiu di familiaritati, & Cappellania Regali, vi rispondimu, chi ni digiati per vostri littiri particularmenti intimari cui, & quali su per nui, proinde vi provedirimu, e servirenuvi comu finci avrà a procedere* (a).

Le umili preghiere del B. Pietro Geremia, e la condiſcendenza del Vicerè Ximenes de Urrea non ſervirono, che ad accreſcere gl' inſulti. Non guari paſsò, e appunto nello ſteſſo meſe, che ſi videro affiſſati per la Città de' Cartelli ingiuriosi non meno a queſto Santo Religioſo, che a' ſuoi Conſrati. Gli Uffiziali Cataneſi ne avvertirono ſubito il Governo, e Ximenes de Urrea ſotto la data de' 3. di Luglio ſcriſſe una ſeconda lettera allo ſteſſo Vescovo (b), avviſandogli di avere incaricati gli ſteſſi Uffiziali di adoprare ogni diligenza per ſcuoprire gli autori di cotesti cartelli, e nel caſo, che foſſero Eccleſiaſtici, di carcerarli, e conſegnarli, per eſſere puniti, alla Curia

(a) *Mſs. della Libreria del Senato di Palermo Lit. P. 9. dell' anno 1411. fino all' anno 1536.*

(b) *Nello ſteſſo Mſs.*

ria Veſcovale, e ſuggerendogli, che ancora egli faceſſe delle pratiche, per ſvelarſi il reo, e per conoſcerſi, ſe vi aveſſeto avuta parte gli Eccleſiaſtici; nel qual caſo vuole, che ſieno ſeveramente gaſtigati ad oggetto d' incutere terrore agli altri, e col loro eſempio impedirſi, che in avvenire ſi cadeiſe in ſimili eccelſi.

Così queſto Vicere andava procurando, che vi foſſe la tranquillità nel Regno, ch' egli governava, e che ſi amminiſtraſſe in eſſo la Giuſtizia. Noi ſoſpettiamo, che nel Viceregnato di queſto Cavaliere i Tuniſini abbiano ritornato ad inquietare il commercio noſtro marittimo, e ch' egli abbia ſpedito al loro Re il Padre Giuliano Majali Monaco di S. Martino, di cui ſi è altrove fatta menzione, cui fu unito il Milite Antonio Dentici. Naſce il noſtro ſoſpetto da una lettera ſcritta da eſſo Vicerè ſotto la data di Palermo all' ultimo di Maggio 1443., e diretta. *Fratri Juliano, & Antonio Dentici militi Regiis Ambaſciatoribus*. In eſſa duoſi l'Urrea, che dopo la loro partenza non abbiano dato alcuno avviſo, nè di eſſere arrivati, nè di ciò, che aveſſero operato, le quali coſe deſiderava il Re Alfonſo di ſapere, e perciò li prega a non traſcurare di ſcrivere in quale ſtato foſſero le coſe, affinchè egli ne poteſſe riſcontrare Sua Maeſtà (a). La lettera non accenna nè dove ſieno ſtati mandati, nè per qual cagione ſieno ſtati deſtinati Ambaſciadori, ma ſiccome fu eletto principalmente il Padre Giuliano Majali, di cui ſi è detto in quanta eſtima-

(a) *Nel Mſs. della Libreria del Senato di Palermo P. 9.*

zione foſſe tenuto preſſo il Re di Tuniſi, non ſembra inverisimile, che queſta ſia ſtata diretta a quel Principe.

In queſto tempo dovettero le Chieſe di Sicilia oſſoggettarſi ad un donativo, che richiedea Alfonſo per ſoſtenere il peſo della guerra. Scrive il Pirri (*a*), che Niccoſò Tedeſchi Arcivescovo di Palermo vi ſi oppoſe, aſſegnando per motivo, che ſenza il previo conſenſo del Romano Pontefice non poteano le Chieſe aggravarſi di collette. Perciò il Re ricorſe ad Eugenio IV., il quale, ſiccome era reſtato contentiſſimo della guerra, che facea queſto Sovrano contro lo Sforza, per riconquiſtare alla Santa Sede la Marca, gli conceſſe, che poteſſe taſſare gli Eccleſiaſtici de' ſuoi Regni per la ſomma di ducento mila ſcudi di oro ſotto il preteſto, che doveſſe armare contro il Turco, e inoltre lo quitò delle cinquanta mila marche di argento, che pagava alla Chieſa Romana per il Regno di Napoli (*b*). Dovette adunque Ximenes de Urrea, inerendo agli ordini Reali corroborati dal permeſſo Pontifizio, obbligare le Chieſe di Sicilia a pagare la rata corriſpondente della ſomma additata.

Mentre queſto Cavaliere ci governava, accadde in Catania un incendio de' più ſtrepitoſi del Mongibello, e ſiccome la lava del fuoco era indiritta verſo la Città, così reſtarono quegli abitanti ſorpreſi da un gran terrore, temendo, che le fiamme non divoraſſero le loro abitazioni. Scriſſero il Fazello (*c*),

e Fi-

(a) *Sic. Sacra Not.* 1. *Eccl. Panormi pag.* 165.

(b) Rainaldo *negli Annali all'anno* 1443. *Tom.* IX. *pag.* 410.

(c) *Dec.* 1. *Lib.* 11. *Cap.* IV.

e Filoteo (*a*), che trovandoſi ivi il B. Pietro Gèremia, di cui ſi è favellato, accompagnato dal Clero, e dal popolo, e conducendo il famoſo velo, che i Cataneſi dicono, che foſſe ſtato di S. Agata, alla volta del furibondo monte, Iddio ſi compiacque di far fermare l'igneo torrente, e di liberare quei cittadini dal timore, da cui erano afflitti. Lo ſteſſo atteſta il Pirri (*b*), il quale ci racconta ancora, che il detto P. Pietro Geremia fu nello ſteſſo anno incaricato da Ximenes de Urrea con lettere de' 17. Settembre 1444. di riparare la Cattedrale di eſſa Città, che minacciava rovina. Nello ſteſſo anno fu ottenuta a' 22. Aprile la Bolla di ergerſi nella medeſima Città l'Univerſità de' Studj, che fu a' 28. del ſeguente Maggio confermata con Real diſpaccio dal Re Alfonſo in Napoli. Di queſta erezione da quì a poco parleremo più diffuſamente.

Ma queſt' ottimo Vicerè ci abbandonò nel meſe di Giugno 1445. Alfonſo, dovendo valerſi de' di lui talenti per altri più intereſſanti affari, lo richiamò dalla Sicilia, e in di lui luogo ſcelſe un altro del pari meritevole perſonaggio della ſteſſa famiglia d'Urrea, che ſi chiamava *Lop Ximenes*. Il diſpaccio Reale, in cui ſi rammenta il di lui richiamo, e l'elezione del ſucceſſore, fu dato nel Caſtel nuovo di Napoli a' 25. del mentovato meſe (*c*), le di cui parole 1445.

dob-

(a) *Topogr. p.* 34.
(b) *Not. Eccl. Sicil. Not.* 1. *Eccl. Cat. pag.* 55.
(c) *Nella Reg. Cancell. agli anni VII. Indiz.* 1445. *fogl.* 41.

dobbiamo in questo luogo riferire, perchè si conosca, che li *Ximenes de Urrea* furono due, l' uno dietro all' altro. *Cum*, vi si dice, *Viceregeatus officium vacet ad presens per revocationem ad alia nostri negotia & servitia absque ulla nota infamie ob eodem Viceregnatus officio magnifici dopni XIMINI DURREA militis....* Ecco il primo Ximenes de Urrea, che viene richiamato: *Tenore itaque presentu confisi ad plenum de fide industria legalitate & animi probitate vestris gratis & de certo nostra scientia motuque proprio dictum dominum Lupum ipsius Regni Sicilie ultra forum & Insularum sibi coadjacentium Viceregem nostrum ex latere nostro sumptum locumtenentemque solum & unicum in dicto Regno Sicilie ultra farum & Insulis sibi coadjacentibus facimus stotuimus creamus perficimus & ordinamus ac ex ipso nostro latere sollenter delegimus*. Ecco l' altro Ximenes de Urrea, che vien sostituito al primo.

Era Lopes Ximenes de Urrea *de latere* del Re Alfonso, imperocchè era Cameriero maggiore di questo Sovrano, ed uno de' suoi più intimi confidenti. Quando Bartolomeo Fazio Ambasciadore di Genova fu spedito al Re Alfonso dalla sua Repubblica, affine di ottenere da questo Principe o la pace, o per lo meno una tregua, egli stesso racconta (a), che gli furono assegnate tre persone dalla Corte per istabilire le condizioni della tregua, e questi furono: *Lupus Ximenes, Baptista Platamonus, ac Joannes Alzino*, dallo che rilevasi in quale riputazione egli allora fosse, che fu destinato Capo della Deputazione assegnata

(a) *Rer. suo temp gest. Lib.* VIII. *pag.* 211.

ta dal Re. Antonio Panormita (a) ne parla con grandi elogj.

Nell'onorifico diploma fattogli all'occaſione d' innalzarlo al ragguardevole poſto di Vicerè di Sicilia, oltre gli elogj, che ſi danno alla di lui virtù, come dalle parole da noi traſcritte ſi ricava, ſegli dà inoltre una facoltà, di cui niun altro prima di lui godette, nè altri dopo di eſſo giammai ottenne, cioè ſegli accordò, che poteſſe per ſei meſi ſtarlene, ogni volta che più gli piaceſſe, fuori della Sicilia; nel qual caſo poteſſe eleggere a ſuo beneplacito un Preſidente, che gli ſuccedeſſe durante la ſua lontananza. Queſto privilegio ſingolare, di cui egli ſe ſpeſſo uſo, ci fa capire la cagione, per la quale veggiamo a quando a quando ora un Preſidente, ora un altro, e tante volte molti, e di poi oſſerviamo, che ritornava ad eſercitare la ſteſſa carica il medeſimo Lopes Xmenes. Era cioè egli Vicerè proprietario, e gli altri non erano, che ſuoi ſoſtituti, l'autorità de' quali ceſſava, qualora queſto Cavaliere, dopo di eſſerne ſtato lontano, ſe ne ritornava nel Regno. Lo ſteſſo Re Alfonſo reſtò così compiacciuto della ſaggia condotta di queſto Cavaliere, che l'inveſtì ancora, per quel che diceſi, l'anno 1458. del Viceregnato di Napoli, laſciandogli inſieme il governo di Sicilia. Ciò, oltre il Surita (b), lo atteſta ancora F. Angelo di Sciacca in una Cronaca Mſs. citata dallo Storiografo Antonino Amico (c), che la poſſedea, ed

il Pa-

(a) *Dicta, & facta Alphonſi Regis Lib.* III. *n.* 13.
(b) *Añales de Aragon T. IV. Lib.* XVI. *Cap.* III. *pag.* 58.
(c) *Chronol. de los Virreyes del Reyno de Sicil. p.* 8.

il Panormita ſimilmente (*a*) il conferma ſoggiungendo *quod antea nulli alii contigerat*. Noi nondimeno non ſappiamo indurci a perſuaderci, ch' egli aveſſe eſercitata queſta cariea nel Regno di Napoli; almeno gli Storici Napolitani non fanno alcuna menzione del di lui governo, e neppure lo nominano come Vicerè di quel Regno.

Uno de' principali obbietti, che ſi propoſe Lupo Ximenes de Urrea nell' entrare al governo della Sicilia, fu appunto quello di fare tantoſto eſeguire il Reale ordine, che ſi ergeſſe in Catania l' Univerſità degli Studj. Era molto tempo, che i Cataneſi ſi affaticavano per procurare queſto privilegio alla loro Città. Fin dall' anno 1435., mentre queſto Sovrano era in Palermo, fra le altre grazie richieſero anche queſta, e ne ottennero il conſenſo Reale (*b*). Ma perchè allora ſi era nel comune errore di credere, che l' erezione delle Univerſità non dipendeſſe da' Sovrani, ma foſſe privativamente riſerbata al Romano Pontefice, ottenuto il permeſſo Regio, cercarono i Cataneſi di procurare dalla Corte Romana la Bolla riputata neceſſaria per iſtabilirſi la deſiderata Univerſità, e ne fu incaricato Giovanni de Primo Benedittino Cataneſe, ed Abate di S. Paolo, che poi fu Veſcovo di eſſa Città, e Cardinale di S. Chieſa, acciò ſi cooperaſſe ad ottenerla dal Pontefice. I diſguſti fra il Papa Eugenio, e il Re Alfonſo, che noi abbia-

(a) *Dicta, & facta Alphonſi Regis Lib.* III. *n.* 13.

(b) V. Coco *Leges latæ a Ferd.* III. *ad augendum Gymnaſium Catinæ pag.* X.

abbiamo accennati, forſe impedirono che queſto Papa accordaſſe il deſiato diploma, e potè ancora eſſervi d'oſtacolo la riſoluzione preſa da queſto Sovrano di non più riconoſcere per legittimo Pontefice il detto Eugenio, ma l'Antipapa Felice V. Fattaſi di poi la pace fra il Sacerdozio, e l'Impero, tornò l'Abate di S. Paolo a fare le ſue iſtanze preſſo il Pontefice a nome de' Cataneſi, e finalmente ottenne la bramata Bolla, come ſi è detto, a' 22. di Aprile 1444., che Alfonſo confermò a' 28. di Maggio dello ſteſſo anno.

Vincenzo Auria (a) parlando dell'elezione di Lupo Ximen d'Urrea fatta l'anno 1445. nota, che in queſto anno iſteſſo il Seteniſſimo Re Alfonſo per decreto Pontificio di Eugenio IV., e per ſuo Real Ptivilegio conceſſe a Catani gli Studj generali, e cita per teſtimonj il Pirri, e il Groſſo; ma s'ingannò; imperocchè e l'uno, e l'altro di queſti Scittori fiſſano così il diploma Pontifizio, come il dispaccio Reale all'anno antecedente 1444., e ne' giorni, e meſi, che noi abbiamo additati. L'una dunque, e l'altra carta del Pontefice, e del Re furono emanate, mentre il noſtro Regno era governato da Ximenes de Urrea, e Lupo Ximenes ſuo ſucceſſore non ſe altro, che ſollecitarne l'eſecuzione. E ſiccome per piantarſi l'Univerſità ſuddetta era neceſſario, che ſi aſſegnaſſe alla medeſima una rendita, colla quale poteſſero pagarſi i Cattedratici, e farſi le neceſſarie altre ſpeſe al mantenimento di eſſa, perciò il Re accordò con

(a) *Cronologia de' Sig. Vicerè di Sicilia p.* 12.

ſua Real Carta alla detta Città mille e cinquecento ſcudi annuali da cavarſi dalle così dette *tratte reali delle eſtrazioni de' grani*. Queſto ſecondo dispaccio appartiene appunto all'anno 1445., eſſendo dato nel Caſtel nuovo di Napoli al primo di Giugno dello ſteſſo anno. Dietro a queſta Real grazia Lupo Ximenes de Urrea con lettera Viceregia ſottoſcritta in Palermo a' 30. di Agoſto del medeſimo anno ordinò al Capitano, al Patrizio, a' Senatori, e a' Giudici di Catania, che immediate ſi metteſſero in poſſeſſo dell'ottenuto privilegio, aprendo l'Univerſità, ed aſſegna per ragione di queſta ſua ſollecitudine, il pericolo, in cui erano, ſe moriva il Papa, di perderlo, perchè dice, che le Bolle de' Papi per la loro morte reſtano ſenza effetto, ſe prima non ſen' è cominciata l'eſecuzione.

Entrando l'anno 1446. penſò queſto Governante di convocare in Palermo il Generale Parlamento, che per quanto a noi coſta, non ſi era più radunato da dodici anni, anzi ſin da che il Re Alfonſo era ſtato in Palermo l'anno 1433. Non ſappiamo preciſamente il giorno, in cui fu tenuto; il Monguore (*a*) non lo accenna (20), e ſolo racconta, che il Vicere, ch'

ei

(a) *Mem. Iſtor. de' Parl T.* 1. *pag.* 60.

(20) *Dobbiamo in queſto luogo avvertire, che il Mongitore nel citato luogo aſſerisce, che il detto Parlamento fu tenuto nella Cattedrale di Palermo, quando dagli atti di eſſo Parlamento (pag.* 93.) *ſi rileva, che ſi radunò* in la ſala grandi di lu Regiu Hoſpicio, ſeù

Ste-

ei chiama *Gio Lapez Durrea*, propoſe agli Ordini dello Stato, che il Re, poichè avea ricevuti molti opportuni ſovvenimenti da loro per l'acquiſto del Regno di Napoli, proponea per non più aggravarli la ricuperazione de' beni del ſuo Regio Padronato, che in quella guerra avea o venduti, o pignorati, e che ricercava perciò qualche donativo. Soggiunge, che il Parlamento gli fe un dono di cento venticinque mila fiorini, ed eleſſe per ſuoi Ambaſciatori a Napoli Simone di Bologna Cittadino, ed Arciveſcovo di Palermo (21), Federico Abbatellis, Giovanni Antonio Barreſi Barone di Pietraperzia, e Andrea Caſtelli, i quali portaſſero queſta offerta al Re, e

---

Steri di la detta Chitati, *nella Piazza detta* della Marina, *dove fino all' età noſtra dimorò l' abolito Tribunale del S. Uffizio. Queſti atti furono trovati fra manoſcritti del detto Canonica dal di lui Nipote il Paroco Franceſco Seria, che nelle terze edizione de' Parlamenti fatto l' anno* 1749. *li pubblicò per la prima volta. Forſe il di lui Zio, quando ſcriſſe le Memorie Storiche de' Parlamenti, non avea ancora avuti nelle mani quegli atti, e ſuppoſe, che la radunanza ſi faſſe fatta nel Duomo di Palermo. Queſto errore è avvertito dal Serio.*

(21) *Il* Caruſo (*Mem. Stor. P.* III. *Lib.* III. *pag.* 58.) *lo chiama Monſignor* Abbatelli; *ma ſi vede, che codeſta fu uno ſbaglio del Capiſta, chiamando egli dappoi Simone Bologna l' Arciveſcovo di Palermo. Forſe egli avea ſcritto* Beccadelli, *ch' era il vero cognome di queſto Prelato, e l' Amanuenſe vi poſe* Abbatelli.

chiedeſſero alcune grazie al medeſimo, che credeanſi neceſſarie al vantaggio del Regno. Queſto, per quanto a noi coſta, è il primo Parlamento, in cui ſiesi introdotto l'uſo di fare anche al Vicerè un donativo, che fu allora ſtabilito di cinque mila fiorini.

Di queſti quattro Ambaſciadori del Parlamento ſi fa menzione ne' Capitoli del Regno (*a*), ne' quali ſono anche rapportati il memoriale, ch'eglino fecero a nome del Parlamento a S. M., e le grazie, che richiedeano in cinquantuno Capitoli, colle riſpoſte di quel Sovrano, che benignamente le accorda con piccole riſerve, come può ivi diffuſamente oſſervarſi. Fu ſottoſcritto il Real Chirografo a' 23. di Ottobre del medeſimo anno *apud Maczonum Roſarum prope Hoſpitalettum*; ch'era il Campo preſſo a Capua, dove ritrovavaſi il Re per marciare coll'eſercito contro di Franceſco Sforza, per riacquiſtare la Marca alla Santa Sede.

In queſto iſteſſo giorno, e veriſimilmente ad iſtanza de' ſuddetti Ambaſciadori fu dal Re approvato, e ſottoſcritto il rito del Regno di Sicilia (*b*). Noi abbiamo parlato nel Capo IX. di queſto Libro dell' errore dell'Auria, che ſuppone, che foſſe ſtato promulgato queſto rito, mentre il Re Alfonſo era in Palermo, e abbiamo ivi detto, che forſe allora fara ſtata data l'incombenza di ſtenderlo. Potremmo in queſto luogo additare, quanto ſia neceſſario alla noſtra età, che queſto ſteſſo rito, il quale allora fu credu-

to

(a) *Tom.* 1. *in* Alphonſo *pag.* 333.
(b) *Capit. Regni Sic. T.* 1. *in* Alphonſo *pag.* 272.

to il più opportuno, ed oggi vien riputato difettoſiſſimo, o ſi aboliſſe, o ſi correggeſſe; ma ci rimettiamo a quanto abbiamo ſcritto nella noſtra Storia (*a*), rapportando i ſentimenti di un Giureconſulto, che ne appaleſa per minuto tutti i difetti.

Egli è a crederſi, che terminato appena il mentovato Parlamento il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea, valendoſi della facoltà ottenuta dal Re Alfonſo di potere a ſuo piacere abbandonare la Sicilia per lo ſpazio di ſei meſi, ſia partito dal Regno; imperocchè noi troviamo nell'Uffizio del Protonotaro (*b*) un diſpaccio Viceregio dello ſteſſo, per cui in forza dell' autorità conferitagli da S. M., quando a' 25. di Giugno 1445. fu eletto Vicarè proprietario, elegge per Preſidente del Regno durante la ſua lontananza Antonio Roſſo. Queſto diſpaccio è dato in Palermo a' 15. di Giugno 1446. Queſto Cavaliere, cui ſi dà ancora l'altro cognome di Spadafora (*c*), era Conte di Sclafani, e noi lo vedremo ben due altre volte laſciato dal mentovato Vicerè per Preſideote del Regno. 1446.

Per qual motivo ei ſia partito, e dove ſia andato, non ſi sa; nè viene da verun monumento additato; ma verifimilmente sarà ito a ſalutare il Re Alfonſo in Napoli, da cui era eſtremamente amato, e forſe a conferire con eſſo intorno agli affari del Re-

gno

(a) *Lib. ultimo Cap.* XXII.

(b) *Regiſtro dell' anno VIII. Indiz.* 1446. 1447. *foglio* 51.

(c) Amico *Chronol. de los Virreyes de Sicil. p.* 6.

gno di Sicilia. Ritornò egli presto a riprendere l' esercizio della sua carica, trovandolo noi in Sicilia l'anno seguente 1447., dove si trattenne tutto l'anno di appresso 1448., e parte dell' anno 1449.

Era il Re Alfonso in guerra co' Veneziani, e col Conte Francesco Sforza per sostenere il Duca Filippo di Milano, contro di cui costoro aveano prese le armi. Or siccome quelli erano potentissimi per mare, i Milanesi credettero, che facendo loro una guerra marittima, sarebbe stato agevole il distrarli dall'assedio di Milano. Fu pregato perciò il nostro Re, perchè preparasse una Flotta per tenere occupati i Veneziani a difendere il loro commercio. Alfonso non era in istato di far fronte con una poderosa classe a' medesimi; volendo nondimeno compiacere il Duca, da cui riconoscea la sua libertà, e quella de' fratelli, fe armare una grossa nave da carico, il di cui comando fu dato ad Innico Davalo riputato per uno de' più sperimentati Capitani nelle guerre marittime, con ordine di dare la caccia alle navi Veneziane, che venivano da Alessandria. Questo illustre uomo, unendo alla nave affidatagli dal Re un altra più piccola, che avea predata presso Tunisi, cominciò ad incrocicchiare nel mare Jonio, e a far danno a' trafficanti Veneziani. Interessava moltissimo a quella Repubblica la libertà del commercio, ch' era allora la sorgente delle sue ricchezze; e perciò udendo le scorrerie di queste barche comandate dal Davalo, fe tosto armare sei navi da carico, cui unì quindeci Galee con ordine d' inseguire le Navi Reali, e discacciarle da quei mari. Arrivata la flotta Veneziana nel mare Jonio, Innico, che conoscendosi di gran lunga inferiore non

avea

avea voglia di menar le mani, pensò meglio di metterſi al largo, e preſe la via di Sicilia. Le navi Veneziane accorteſi della ſua fuga, cominciarono ad inſeguirlo, e a far forza di vele per raggiungerlo; ma ſopravenuta la notte non furono più al caſo di riuſcirvi, ed egli ebbe campo di ſalvarſi a Siracuſa. Non perciò ſi ſmarrirono i Veneziani, ma coraggioſi entrarono violentemente in quel Porto.

Fu toſto avviſato Lupo Ximenes de Urrea noſtro Vicerè del pericolo, in cui erano Siracuſa, e le Navi Reali. Laonde diviato ſi partì da Palermo con una numeroſa Cavalleria, sforzando la marcia per volare al ſoccorſo. Mentre queſti ſi affrettava di arrivare ſollecitamente, il Davalo ſi era fortificato, avendo fatto coſtruire innanzi delle ſue navi una barriera di legni, e avendo anche gettati de' ponti al lido, affine di eſſere ſoccorſo dalla Città. Purnondimeno i Veneziani, eſſendo aſſai numeroſi, ruppero la barriera, ed attaccarono la zuffa. Molte furono le ſcaramuccie ſanguinoſe fra i Veneziani, e i noſtri ſoſtenute dalle milizie, che ſeco avea condotte il Vicerè, nè laſciò l' artiglieria di Siracuſa di tuonare contro i nemici, e grande fu la mortalità dall' una, e dall' altra parte. Quantunque le forze de' Veneziani foſſero ſuperiori, giacchè la loro flotta fra navi, e Galee era di ventun legno, nondimeno non potè giammai riuſcir loro d' impoſſeſſarſi delle due Navi Reali. Si era avuta l' avvertenza, come abbiamo oſſervato, di tenerle come legate al lido per mezzo de' ponti, ed erano ſempre ſoccorſe da truppe freſche, che ſomminiſtrava la Città, nè fu perciò poſſibile di diſtaccarle.

Irri-

Irritati i Veneziani della coſtante reſiſtenza, che trovarono nelle due Reali Navi, nè più ſperando d'impadronirſene, malgrado la ſuperiorità delle loro forze, non potendo altrimenti vincerle, penſarono di diſfarſene col fuoco, e fatta avvicinare una barca incendiaria (22) queſta le bruciò, ſenza che, dice il Fazio (*a*), vi foſſe ſtato modo di ſalvarle. Vincenzo Auria (*b*) racconta, che per le diligenze uſate dal Vicerè d'Urrea fu liberata una delle Navi Regie dalle fiamme, e lo ſteſſo avviſa il P. Abate Amico (*c*), citando l'uno, e l'altro il Panormita (*d*). Sarebbe la teſtimonianza di queſto uomo illuſtre di gran peſo, come di uno Scrittore contem-

pora-

(22) *Il* Fazello (*Dec.* 11. *Lib.* IX. *Cap.* 9. *pag.* 184.) *laſcio regiſtrata, che i Venezioni per conſiglio di uno de' marinari del Re, che ero diſertato, e ſi era ricoverato preſſo di loro, ovevano riempito la poppa, la prora, e l'albero di una nave, che ovevano ſeco, di foglie ſecche di alberi, e oſpettato, che il vento ſoffiaſſe verſo le navi Regie, dandole fuoco ve la ſpinſero, e così accadde il mentovato incendio. Lo ſteſſa vien raccontato dall'Auria* (*Chronol. de Sig. Vicere di Sicilia pag.* 13.) *che veriſimilmente copiò il Fazello. Queſte particolari circoſtanze non ſono punto additate dal Fazio, da cui abbiamo queſto fatto.*

(a) *Rer. ſua temp. geſt. Lib.* IX. *pag.* 329. *e* 330.

(b) *Cronol. de Sig. Vicere di Sic. pag.* 13.

(c) *Nelle note al Fazello Dec.* 11. *Lib.* IX. *Cap.* IX. *not.* 9. *pag.* 187.

(d) *Dicto, & Facta Alphonſi Regis Lib.* III. *n.* 9.

poraneo, che ſtava a fianchi del Re Alfonso, ma noi ſospettiamo a ragione, che il fatto rapportato dal Beccadelli ſia diverſo da quello, di cui ragioniamo. E primieramente il Panormita parla di un incendio di una Nave Regia, mentre Lupo Ximenes de Urrea era già Vicerè di Napoli: *Lupus Simonitus Durreæ Dominus per id temporis Neapoli Proregem agens*, onore, che gli fu accordato aſſai poſteriormente. In ſecondo luogo mentova due navi grandiſſime: *navem alteram ex duabus, quas inſtar montium Rex ædificaverat*, quando noi ſappiamo, che delle due navi, che comandava Innico Davalo, una ſola era grande, e l' altra piccola. Di poi pare dal conteſto, che Lupo foſſe allora a Napoli, quando ſappiamo, ch'era in Sicilia, e a Siracuſa. Inoltre queſto incendio deſcritto dal Panormita viene attribuito alla negligenza de' marinari: *Nautarum negligentia deflagraſſe*, come ſe foſſe ſtato un incendio accidentale; e da ultimo il Beccadelli non fa motto veruno nè di Siracuſa, nè dell' aſſalto dato alle Navi Regie da' Veneziani, nè della Nave incendiaria, con cui fu alle medeſime appicciato il fuoco. circoſtanze tutte, che queſto diligente Scrittore certamente ommeſſe non avrebbe. Noi perciò ſtaremo al racconto di Bartolomeo Fazio, autore ancor eſſo contemporaneo, che ſtava nella Corte di Alfonſo, il quale ci atteſta, che ambedue furono divorate dal fuoco, ſenza che l'umana diligenza le aveſſe potuto ſalvare *appulſa navi incenſa illas cremaverunt, nec ulla humana ope inhiberi, reſtinguive incendium potuit* (23).

(23) *Queſta diſgrazia, proſegue a raccontarci il* Fa-

E' molto verisimile, che Lupo Ximenes de Urrea dopo la improvvisa partenza, che far dovette per mar-

---

Fazio (*Rer. sua tempore gest. Lib.* IX. *pag.* 330.) *indusse Alfonso ad ordinare, che si armassero tosto dieci Galee, il comando delle quali fu affidato a Bernardo Villamarino, con ordine di marciare nel mare Adriatico, e fare mano bassa sopra i Veneziani. Queste ne aveano altrettante, e avendo udito, che si avvicinava la flotta Regia, uscirono dal loro porto, e andarono in cerca della medesima per batterla. Una impravisa tempesta disperse le Galee Veneziane, cinque delle quali trasportate da venti vennero verso Epiro. Forse lo stesso turbine avea obbligata la flotta Reale ad andare in quel mare, la quale si era ricoverata nel Porto* Coturnino. *Accortosi il bravo Ammiraglio Villamarino dell' avvicinamento delle cinque Galee Veneziane sortì da quel Porto, e andò incontro alle medesime per batterle, le quali alla vista del nemico, essendo in minor numero, presero la fuga. L' inseguì Bernardo, ed ebbe la sorte di averne nelle mani tre, quantunque due fossero vote, giacchè la ciurma, presentendo il pericolo, presa terra erasene scappata. Proseguì il Villamarino il suo viaggio nell' Arcipelago, recando infiniti danni a' Veneziani, e impossessandosi di molte barche di quella Repubblica. Questa guerra marittima durò più di un anno, nel qual tempo le due Potenze scambievolmente si offesero, ma i loro Stati molto soffrirono, essendo cessato il commercio fra i Veneziani, e i sudditi del Re Alfonso, specialmente nella Puglia, nell' Abbruzzo, a Bari, e in Sicilia, come attestò l' autore degli Annali Napolitani* (*pag.* 1130.)

marciare al ſoccorſo di Siracuſa, e delle Navi Regie aſſalite da' Veneziani, volendo portarſi in Corte per dar conto al Re Alfonſo di ciò, ch'era accaduto, abbia laſciata come una Reggenza, che regolaſſe interinamente gli affari del Regno. Fu queſta compoſta da quattro Maeſtri Razionali, i quali furono Adamo Aſmundo, Pietro Speciale, Calcerano de Corbera, e Pietro Gaetano, dal Maeſtro Segreto Giovanni Abatelli, da quattro Giudici della Gran Corte, e dal Conſervatore di quel tempo. L'atto almeno di elezione di coſtoro, come Preſidenti del Regno, fa menzione della neceſſità, in cui era queſto Vicerè di andare alla Corte per conferire col Re affari, che riguardavano il ſuo Reale ſervigio (*a*), ed è dato de' 23. di Luglio XII. Indizione 1449.

Non ſappiamo, ſe prima di queſto fatto di Siracuſa ſia accaduto il tumulto di Modica, che vien rammentato dal Caruſo (*b*), e dal P. Abate Amico (*c*). Scrivono eglino, che avendo Giovanni Bernardo Caprera figliuolo del famigerato Bernardo, e Signore di Modica con angarie diſguſtati i ſuoi ſudditi, queſti preſero le armi, e tumultuando contro il Padrone, cui imputavano una intollerabile tirannia, e la uſurpazione ancora de' Reali diritti, inalzarono le Reali inſegne. Il Vicerè informato di queſta ſolleva- 1449.

(a) *Regiſtro della Reale Cancellaria dell' an. XII. Indiz. dell' an.* 1449. 1450. *fogl.* 346.

(b) *Mem. Stor. P.* III. *Lib.* VI. *pag.* 60.

(c) *Lexicon Siculum Vallis Neti P.* II. *art.* Motyca *pag.* 104.

E' molto verisimile, che Lupo Ximenes de Urrea dopo la improvvisa partenza, che far dovette per mar-

---

Fazio (*Rer. sua tempore gest. Lib.* IX. *pag.* 330.) *indusse Alfonso ad ordinare, che si armassero tosta dieci Galee, il comanda delle quali fu affidata a Bernardo Villamarino, con ordine di marciare nel mare Adriatica, e fare mana bassa sopra i Veneziani. Queste ne aveano altrettante, e avenda udita, che si avvicinava la flotta Regia, uscirono dal loro porto, e andarono in cerca della medesima per batterla. Una improvisa tempesta disperse le Galee Veneziane, cinque delle quali trasportate da' venti vennero verso Epiro. Forse la stessa turbine avea obbligata la flotta Reale ad andare in quel mare, la quale si era ricoverata nel Porto* Coturnino. *Accortosi il bravo Ammiraglio Villamarina dell' avvicinamento delle cinque Galee Veneziane sortì da quel Porto, e andò incontro alle medesime per batterle, le quali alla vista del nemico, essendo in minor numero, presero la fuga. L' inseguì Bernardo, ed ebbe la sorte di averne nelle mani tre, quantunque due fossero vote, giacche la ciurma, presentendo il pericolo, presa terra erasene scappata. Proseguì il Villamarino il suo viaggio nell' Arcipelago, recando infiniti danni a' Veneziani, e impossessandosi di molte barche di quella Repubblica. Questa guerra marittima durò più di un anno, nel qual tempo le due Potenze scambievolmente si offesero, ma i loro Stati molto soffrirono, essendo cessato il commercio fra i Veneziani, e i sudditi del Re Alfonso, specialmente nella Puglia, nell' Abbruzzo, a Bari, e in Sicilia, come attesta l' autore degli Annali Napolitani (pag.* 1130.)

marciare al ſoccorſo di Siracuſa, e delle Navi Regie aſſalite da' Veneziani, volendo portarſi in Corte per dar conto al Re Alfonſo di ciò, ch'era accaduto, abbia laſciata come una Reggenza, che regolaſſe interinamente gli affari del Regno. Fu queſta compoſta da quattro Maeſtri Razionali, i quali furono Adamo Aſmundo, Pietro Speciale, Calcerano de Corbera, e Pietro Gaetano, dal Maeſtro Segreto Giovanni Abatelli, da quattro Giudici della Gran Corte, e dal Conſervatore di quel tempo. L'atto almeno di elezione di coſtoro, come Preſidenti del Regno, fa menzione della neceſſità, in cui era queſto Vicerè di andare alla Corte per conferire col Re affari, che riguardavano il ſuo Reale ſervigio (*a*), ed è dato de' 23. di Luglio XII. Indizione 1449.

Non ſappiamo, ſe prima di queſto fatto di Siracuſa ſia accaduto il tumulto di Modica, che vien rammentato dal Caruſo (*b*), e dal P. Abate Amico (*c*). Scrivono eglino, che avendo Giovanni Bernardo Caprera figliuolo del famigerato Bernardo, e Signore di Modica con angarie diſguſtati i ſuoi ſudditi, queſti preſero le armi, e tumultuando contro il Padrone, cui imputavano una intollerabile tirannia, e la uſurpazione ancora de' Reali diritti, inalzarono le Reali inſegne. Il Vicerè informato di queſta ſolleva- 1449.

(a) *Regiſtro della Reale Cancellaria dell' an. XII. Indiz. dell' an.* 1449. 1450. *fogl.* 346.

(b) *Mem. Stor. P.* III. *Lib.* VI. *pag.* 60.

(c) *Lexicon Siculum Vallis Netæ P.* II. *art.* Motyca *pag.* 104.

ſionè chiamò preſſo di ſe Giovanni Bernardo per diſcolparſi, e ſpedì in Modica due Miniſtri non ſolo per ſedare quei moti, ma per eſaminare ancora, ſe il Conte foſſe reo di quei delitti, di cui era incolpato. Fattoſi il proceſſo ſi trovò, ch' ei veſſava i Modicani, e inſieme rendea ſue le ragioni della Corona. Laonde conoſciutaſi la ſua reità fu dal Vicerè condannato all'ammenda di ſeſſanta mila ſcudi, per cui non avendo denari in caſſa fu coſtretto a venderſi tre groſſe Terre, cioè il Comiſo, Giarrarana, e Spaccaforno (24). Di queſto tumulto, ſalvo i due mentovati Scrittori Caruſo, ed Amico, niun altro de' noſtri Storici ha parlato, e lo ſteſſo Placido Caraffa, che fa la Storia di Modica, neppure l'accenna.

Alcuno di queſti Preſidenti eletti a' 23. di Luglio 1449. dimorò in Girgenti, trovando noi nella Regia Cancellaria molti diſpacci dati in detta Città, ne' quali è ſottoſcritto Calcerano de Corbera, tra' quali l'ul-

(24) *Fu, diceſi, la prima comprata da Pertonio Naſelli de' Principi di Aragona, la ſecondo da Simone Settimo Cavaliere Piſano, e la terza da Antonio Caruſo Maeſtro Razionale. Le due prime ſi poſſedono ancora dalle ridette famiglie Naſelli, e Settimo, ma la terza paſsò poi per via di femina, cioè d'Iſabella figliuola di Antonello Caruſo, nella Caſa Statella de' Principi di Mongelini, eſſendoſi maritata a Franceſco l'anno 1520. Si oſſervi, per conoſcerſi quanto allora valeſſe lo moneto, che lo Stato di Spaccaforno, ch' era la maggiore di neſte Terre, non fu venduto, che per undici mila ſcuzi, che oggi rende più di annuale profitto.*

l'ultimo de' 28. di Agoſto dello ſteſſo anno (*a*). Ritornò però preſto in Sicilia il Vicerè d' Urrea, oſſervandoſi i ſuoi nuovi diſpacci nel meſe di Settembre 1449., e vi ſi fermò pochi meſi; imperocchè entrando l'anno 1450. partì di nuovo, e laſciò per Preſidente del Regno Simone Bologna Arciveſcovo di Palermo. La elezione fu fatta a' 3. di Gennaro (*b*), ma poco ve lo laſciò, cioè fino a' ſette, o otto di Maggio, avvegnachè noi ritroviamo, che il Bologna diſpacciò fino a' ſette del detto meſe, e al dì 9. dello ſteſſo comparvero i nuovi diſpacci di Lupo Ximenes de Urrea, come ſi può oſſervare nell'accennato Regiſtro. 1450.

Ma ſe abbiamo ignorato con certezza il tumulto di Modica dell'anno 1449., non poſſiamo ſicuramente dubitare di quello, che accadde in Palermo all' anno, di cui ragioniamo 1450., come quello, che vien conteſtato non ſolamente da' noſtri Storici, ma da pubblici monumenti ancora. Era l'annona amministrata, come allo ſpeſſo ſuccede, traſcuratamente da coloro, a' quali ne ſtava aſſidata la cura, e perciò mancava l'abbondanza de' viveri, ch'è cosa neceſſaria nelle Città popolose, perchè vi regni la tranquillità. Lupo Ximenes Vicerè ritrovavaſi in Meſſina, dove forſe da Napoli era venuto, per eſſere più a portata di cuſtodire il Regno nella guerra, che ancor faceano i Veneziani; e la di lui lontananza influiva

... pro-

(a) *Reg. della Regia Cancellaria degli anni XI. Indiz.* 1448. 1449. *fogl.* 244.

(b) *Ivi fogl.* 166.

probabilmente ad accreſcere la negligenza de' Miniſtri. La mancanza delle vettovaglie cominciò a rincreſcere al popolo: la plebe niente ſoffre meno, quanto la careſtia; un ſordo mormorio comincio ad udirſi per la Città, ſi faceano delle aspre doglianze, perchè le piazze non erano provvedute, e ſi ſtentava ad avere i viveri, e queſti per i ſoliti monopolj ſi otteneano a prezzi eſorbitanti. Non eſſendo ascoltati da' ſordi Miniſtri i lamenti popolari, dalle querele venne la plebe a' fatti, e preſe le armi aſſaltò dapprima le caſe degli Uffiziali dell' annona, e le ſaccheggiò. Di poi rivolta a quelle de' Cittadini ubertoſi, a' quali attribuiva la careſtia, le ſpogliò a viva forza. Per quietare queſti rumori de' ſollevati non v' erano forze baſtanti. Il Senato, che avrebbe potuto calmare la ſedizione, era appunto incolpato, perchè per incuria di eſſo era la Città ſproviſta, e perciò, ſe vi ſi foſſe provato, lungi dal fermare il corſo all' incendio, lo avrebbe maggiormente acceſo. Eravi in Palermo Leonardo di Bartolomeo Signore della Trabia, e Protonotaro del Regno, di cui ſi è parlato al Capo XI. di queſto Libro, Cavaliere amato dal popolo, ed autorevole, il quale ſi reſe al luogo, dove era la folla de' tumultuanti, e con buone maniere, e dando altronde le provvidenze, affinche il pane non mancaſſe, venne a capo di tranquillare la Città. (25).

Udita

(25) *Il* Fazello (*Deca* 11. *Lib.* IX. *T.* 111. *pag.* 183.) *ſcriſſe, che queſto Cavaliere per quietare il popolo vi ſagrificò la vita; imperciocchè mentre girava per la*

Udita il Vicerè in Meſſina la notizia del fermento, ch' era in Palermo, ſi affrettò a partire, per ridurſi a queſta Capitale. Racconta il Fazello (*a*), che avvicinatoſi il Durrea in Palermo, i Cittadini gli ſerrarono le porte, e negarono di riceverlo, ſe prima non accordava loro il perdono anche a nome del Re. Sembra a noi inverſimile queſto fatto, che li avrebbe reſi più colpevoli: giacchè avrebbono irritato l'animo del Vicerè, laddove doveano renderſelo benevolo, per ottenere più agevolmente dal Re la deſiata venia. Dunque crediamo, che fu ricevuto onorevolmente, e ſupplicato a mediarſi preſſo il Re, perchè rimetteſſe la colpa de' paſſati popolareſchi movimenti. Il Re Alfonſo volle, che prima ſubiſſero la dovuta pena i Capipopoli, e poi accordò, che la Città ſpediſſe i ſuoi Inviati, per ottener clemenza a favore degli altri. Si trova regiſtrato preſſo il Fazello (*b*), che vi fu mandato il ſolo Padre Giuliano Majali Monaco Benedittino (26) del Monaſtero di

S. Mar-

---

la Città, acciò ſi ſopiſſe la ſollevazione popolare, fu ucciſo da Tommaſo Criſpo. Non è ciò inverisimile, avvegnachè noi veggiamo poco dopo Giovanni Agliata col carattere di Protonotaro del Regno.

(a) *Dec.* II. *Lib.* IX.

(b) *Ivi.*

(26) *Il* Caruſo *lo chiama Abate di S. Martino, ma ſi sbaglia. Il Padre Giuliano non fu mai Abate, ma ſemplice Monaco, il quale, ſalvo le occaſioni, in cui il ſervizio del Re, o il pubblico bene della Patria lo chia-*

ma-

S. Martino delle Scale, che per la ſua pietà, e deſtrezza era in molta riputazione preſſo il Sovrano. Noi però da un monumento, che rinvienſi nell' Archivio del Senato di Palermo, e che fu pubblicato da Michele del Vio (a), ricaviamo, ch' egli ebbe per compagni Antonio de Luna Conte di Caltabellotta Camerlengo del Re, Giovanni Abatelli Maeſtro Segreto, e Giovanni Agliata Protonotaro del Regno.

Che queſta Ambaſceria ſia ſtata mandata principalmente dalla Città di Palermo per l' occaſione del tumulto, di leggieri appaleſaſi dalla prima dimanda, che fecero gl' Inviati, la quale ſtà compreſa ne' ſeguenti termini: *In primis ſupplica la Univerſitati di la dicta Chitati a la dicta Maeſtati, ki attenti li antiqui & grandi ſervicii, & ſubventiani moderni facti per la dicta Chità a la ſua Maeſtati & la fidelitati, la quali ha ſempri muſtrata a la Maeſtati predicta, ki ſia ſua merci attentu comu eſtija notoriu, ki li principali Homini di la dicta Chitati tantu Officiali, quantu li ginitili Hamini, & altri nubili Chitatini & Burgiſi, li quali ſalinu fari, & repreſentari la Univerſitati predicta, ſecundu la antiqua obſervantia, nan hajanu intervenutu, non cunſentutu a lu tumultu novliter factu in la dicta Chitati, declarari Regii Conſilii deliberatione prachabita, & de certa ſcientia la dicta Univerſitati*

---

mavano dalla ſua ſpelonca, meno ſempre una vita ſolitaria nell' antica Moniſtero detta delle Ciambre *preſſa la Terra del Bargetto, dove al preſente fra le rovine ſi maſtra la piccola celletta, in cui egli abitava.*

(a) *Privilegia Felicis, & Fideliſſime Urbis Panhormi pag.* 314.

vati essiri absenti immuni & inculpabili di lu tumultu predittu, & essiri stata & essiri in la solita fidelitati di sua Maestati (a).

Quietati i tumulti di Palermo, e spediti gli Ambasciadori della Città per ottenere dal Re il perdono, per comando dello stesso Sovrano il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea convocò in Palermo l'anno 1451. il Generale Parlamento nella Sala del vecchio Palagio detto lo *Steri*. Il preciso giorno, e mese, in cui fu tenuta questa adunanza, non si sa; ma si sa bene, che gl'Inviati spediti dagli Ordini dello Stato, per fare ad Alfonso l'offerta del donativo, e supplicarlo di molte grazie a favore del Regno, ottennero da questo Principe le medesime agli 8. di Aprile dello stesso anno, e per conseguenza questo Congresso dovette tenersi o in Gennaro, o in Febbraro, o al più in Marzo 1451. Espose nell'apertura del Parlamento il Vicerè (b), che il Re per le ingenti spese fatte per la conservazione de' suoi Regni era stato costretto ad impegnare, vendere, o alienare i beni del Regio Demanio, e che pensando ora di ricuperare ciò, di cui avea spogliato il Regio Erario, bramava a questo effetto di essere colla solita affezione, e liberalità soccorso da' suoi fedeli Vassalli di Sicilia. Considerata la dimanda ragionevole fatta a nome di S. M., volendo i tre Ordini del Regno addimostrare alla medesima la premura, che aveano di compiacerlo, assegnarono al medesimo il donativo di cento cinquan- 1451.

(a) Del Vio *Privilegia Urbis Panhormi pag.* 315.
(b) Mongit. *Parlam. Gen. di Sicilia T.* 1. *pag.* 97.

ta mila fiorini da pagarſi al Regio Teſoriere fra lo ſpazio di anni otto d'Indizione in Indizione, e deſtinarono gli Ambaſciadori a nome del Parlamento, per fargli in Napoli codeſta offerta, e per richiedergli alcune grazie in vantaggio del Regno (*a*). Nel detto Parlamento fu anche offerto il donativo di cinquemila fiorini al Vicerè introdottoſi nell' antecedente.

Sebbene gli atti non dicano, quali mai foſſero ſtati gli Ambaſciadori deſtinati da queſto Parlamento, nondimeno il Paroco Fraoceſco Serio nelle note, che fa a' Parlamenti promulgati dal ſuo Zio Canonico Mongitore (*b*), dice, che coſtoro furono il Padre Giuliano Majali, il Conte di Caltabellotta, Gio: de Abatellis, e Gerardo Aghata. Gli ſteſſi ſi vedono nominati nel T. 1. de' Capitoli del Regno ſtampati da Monſignor Franceſco Teſta (*c*), ne è inverisimile, che il Parlamento, per non fare maggiori ſpeſe, abbia incaricati di queſta offerta, e della dimanda delle grazie quegli ſteſſi ragguardevoli ſoggetti, che poco prima la Città di Palermo avea deſtinati alla Corte, per chiedere dal Re il perdono per il paſſato rumulto, ed altri favori a vantaggio de' Cittadini, e della ſua Univerſità. Queſti Inviati adunque, che furono incaricati a nome della Città di Palermo, ebbero modo di far gradire ad Alfonſo l' offerta del Parlamento, e di ottenere dal medeſimo le grazie, che

ſono.

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T.* 1. *pag.* 97.
(b) *Parlam. ivi pag.* 98. *nota* a
(c) *Capit. Regni Sic. in* Alphonſo *pag.* 359.

ſono additate ne' Capitoli del Regno (*a*), che quel Sovrano ſegnò a Puzzuolo agli otto di Aprile dell' anno 1451. In capo a tre giorni, cioè agli 11. dello ſteſſo meſe, come Ambaſciadori della Città di Palermo, ottennero dallo ſteſſo Monarca un altro dispaccio, in cui ſono regiſtrati il perdono, e le grazie, ch' egli accordò alla medeſima (*b*). Così, contenti di avere felicemente adempiute ambe le commiſſioni loro appoggiate, ritornarono glorioſamente in Sicilia.

Il genio viaggiante di Lupo Ximenes de Urrea, che correa da Sicilia a Napoli, e da Napoli in Sicilia, e che, quando era in queſto Regno, ora andava in una Città, ed ora in un altra, che noi abbiamo oſſervato finora, ed oſſerveremo in appreſſo, par, che ſieſi fermato alquanto, quando l'anno 1450. ritornò preſſo di noi, avvegnachè non veggiamo, che ſi ſia più moſſo fino al meſe di Maggio 1452., e per quanto da' Viceregi dispacci ſi ricava, la di lui dimora fu ſempre nella Capitale. Noi proſeguendo la Storia Cronologica di queſto Vicerè dobbiamo in queſto luogo rammentare un di lui dispaccio ſottoscritto in queſta Città a' 13. di Maggio 1451., che ci appaleſa un aneddotto curioſo, che da alcuno de' noſtri Storici nazionali non ci è ſtato additato, e che cavaſi del detto monumento tratto dalla Regia Cancellaria (*c*). Eccolo:

(a) *Cap. Regni Sic. l. c.*
(b) Del Vio *Priv. Urbis Panhormi pag.* 314. *e ſeg.*
(c) *Regiſtro dell' anno XIII. Indiz.* 1450. *e* 1451. *fogl.* 228.

Il Re Alfonso ritiratosi alla Torre del Greco in compagnia della sua cara Lucrezia Alagni, dopo di essersi pacificato co' suoi nemici, stavasene a menare una vita tranquilla; ma inaspettatamente trovò, che gli Ecclesiastici gli aveano suscitati de' sinistri nelle Spagne, e principalmente ne' Regni di Valenza, di Majorca, e ne' Contadi di Rosciglione, e di Ceretana. Pretendea questo Monarca sopra i beni Ecclesiastici, e quelli de' Luoghi pii, che segli pagassero le decime, le primizie, e gli altri diritti, che dovevansi sulle possessioni, che i Prelati, e le Chiese godevano, per la plausibilissima ragione, che i pesi Reali si dovessero da tutti del pari soffrire, senza che mutassero condizione, perchè dalle mani laiche fossero passati i beni nelle Ecclesiastiche. I Prelati di allora, che pensavano diversamente da quel, che ora mossi dalla ragione, o dalla forza pensano, udirono con orrore la pretensione di questo Monarca, e perciò segli opposero gagliardamente, sostenendo, che i beni da loro posseduti erano liberi, ne poteano esser soggetti a peso alcuno. Alfonso dispiaciuto della loro ostinazione fè prima esaminare da' suoi Giureperiti questo affare, ed essendosi da' medesimi sentenziato, che legittimo era il di lui diritto, cominciò ad esigere colla forza ciò, che gli Ecclesiastici non voleano di buona voglia dargli: L'esecuzione de' Reali ordini irritò gli Ecclesiastici, i quali vedendo diminuite le loro rendite, cominciarono ad incolparne gli esattori, dichiarandoli incorsi nelle censure fulminate da' Canoni contro gl'invasori delle rendite delle Chiese. Quindi oltre le quistioni nate fra' Prelati, e i Ministri, delle quali il popolo rimanea scandalizzato,

questi

queſti da certuni erano riputati come veramante ſcomunicati.

Era allora nel Soglio Pontifizio Niccolò V. ch' era ſtato il ſucceſſore di Eugenio IV., il quale udendo i rumori ſuſcitatiſi in Spagna, riputò eſſer ſuo dovere di ſmorzare in culla queſto incendio, e pregò Alfonſo, che ſi contentaſſe, che queſta controverſia foſſe da lui deciſa, come Capo della Chieſa Cattolica. Vi conſenti queſto Re, e in forza di queſta compiacenza fu ordinato a' Prelati di Valenza, di Majorca, e de' due mentovati Contadi, che andaſſero, o ſpediſſero i loro Procuratori in Napoli, dove S. S. avrebbe inviato un Cardinale Legato, da cui ſi farebbe dato fine a queſta lite. Fu dunque deſtinato a quella Corte Giovanni Cardinale del titolo di S. Lorenzo in Lucina, il quale arrivato in quella Capitale, avendo radunati nella Sala Arciveſcovale i Veſcovi, che vennero da Spagna, e i Procuratori di coloro, che non vi ſi portarono, e delle altre Chieſe, e luoghi Pii de' ſuddetti Regni, e Contadi, e udite le loro pretenſioni, e le ragioni, ſulle quali ſi appoggiavano, andò poi più volte a conferire col Re, e dopo varj andirivieni induſſe finalmente i Prelati, e Procuratori delle altre Chieſe a fare un donativo ad Alfonſo, e queſti a contentarſene reſtando così il Re ricompenſato in parte di quel, che volea, e quelli ſoddisfatti, che non reſtaſſe leſa la loro preteſa immunità Reale. Fu ſtabilito poi, che queſto donativo foſſe di ducentocinque mila, e quattrocento fiorini; ma proteſtando i Prelati, e Procuratori delle Chieſe contradicenti, che non poteano portare queſto peſo, il Cardinale determinò, che ſi riparaſſe in que-

ſto

ſto modo: cioè che ne avrebbero pagati cento ottantacinque mila, e quattrocento gli Eccleſiaſtici di Aragona, di Valenza, di Catalogna, di Majorca, di Minorca, e de' Contadi di Roſciglionè, e di Ceritania; quindeci mila le Chieſe di Sicilia, e cinque mila quelle di Sardegna (27). Di tutto queſto fatto dà conto il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea nel mentova-

(70) *Queſto riſoluzione fatta dal Cardinal Legato fu ingiuſta, e non poteo noſcere, che do un certo dispotisma, che la Corte di Roma uſurpovo ſopra tutte le Chieſe del Criſtianeſimo. La quiſtione ero fro il Re Alfonſa, e i Prelati, Chieſe, e Luoghi Pii di Valenza, di Majarca, del Roſſiglione, e dello Ceritana. Ch' entravano dunque i Prelati, e le Chieſe, e luoghi Pii di Aragona, di Catologno, di Sicilio, e di Sardegna a portare inſieme il peſo di quel donotivo, che Alfonſa ricercava da quelli, co' quali era in cantraſto? Ridicolo è pai la ragione, che apporta il Cardinale, da cui diceſi moſſo a taſſare quelle Chieſe, che non aveano avuto veruna parte in queſto piato:* Conſiderantes, *dic' egli*, unam ſolam eſſe Orbis terrarum Eccleſiam in plures partes, & membra, quæ diverſas conſtituunt Eccleſias, diviſam. *L'unità della Chieſo non ſi riferiſce, che all' unità della Fede, e della Comuniane col viſibile Capo della medeſima, non mai alle rendite, le quali ciaſcheduna Chieſa poſſiede da per ſe indipendentemente dall' altra. E ſe vuolſi, che lo Chieſa è una ſola riſpetto ancora all' entrate, perchè non ſe il Cardinale anche foggiacere a queſta donativa la Chieſo Romano, ch' era lo Madre di tutte, e doveo darne la prima l' eſempio?*

rovato dispaccio de' 13. di Maggio 1451. ordinando a' Prelati della Sicilia, ch' eseguissero quanto era prescritto nelle ordinazioni fatte dal Cardinale Legato a' 4. di Gennaro 1451.

Nell' anno di appresso 1452. fu di ordine del Re convocato un nuovo Parlamento in Palermo, e nella Sala del Regio Palagio detto *Steri* dal Vicerè Lupo Ximenes de Urrea. Non si sa in qual mese, e in qual giorno ne fu fatta l'apertura, non venendoci accennato, ma certamente prima del mese di Maggio, avvegnachè dopo li 15. di questo mese partì da Sicilia il detto Vicerè, come orora faremo per dire. L'oggetto di questo straordinario Parlamento fu appunto per dimandare un nuovo donativo per ricomprare, o riacquistare i beni del Regio Erario, che si erano alienati, o venduti; giacchè li centocinquanta mila fiorini esibiti nell' antecedente Assemblea Parlamentaria a questo fine si erano da S. M. erogati per altri più pressanti bisogni. Gli Ordini dello Stato adunque, conoscendo la giustizia di questa dimanda, dopo varj colloquj determinarono di offerire al Re ducento mila fiorini da pagarsi nello spazio di dodici anni, con che veramente s' impiegassero in riscatto delle Terre del Regio Demanio, e delle gabelle Regie, e non in altri usi. Furono in questa occasione eletti gli Ambasciatori del Parlamento, i quali recassero al Re questo donativo, e ricercassero alcune grazie vantaggiose al Regno (*a*). Gl' Inviati suddetti furono Simone di Bologna Arcivescovo di Palermo

1452.

(a) Mongit. *Parl. Gen. di Sic. pag. 99. e seg.*

ſermo, Fr. Ambrogio d'Isfar Abate di S. Martino (28), Giovanni Ventimiglia Marcheſe di Geraci, e Antonio de Luna Peralta Conte di Caltabellotta, i quali furono accolti da Alfonſo alla Torre del Greco, dove dimorava, e fecero le loro iſtanze a' 12. di Agoſto 1452.

Le grazie, che furono dimandate al Re, e che ſono regiſtrate nella Raccolta de' Capitoli del Regno (*a*), furono o in tutto, o in parte conceſſe dal Re Alfonſo, come ſi può ivi oſſervare, fra le quali fu molto gradita da' Palermitani quella, che accordò loro il diritto per ſei anni di poter fabbricare moneta (*b*). Erano ſempre ſtati i Meſſineſi geloſiſſimi

del

(28) *Ambroſio Isfar, e Cruillas di nobiliſſima famiglia Catolana era Abate perpetuo del Moniſtero di S. Martino, ſecondo la Regola Benedittina, e il coſtume di allora, che gli Abati governaſſero, mentre viveano, i Monaſterj loro deſtinati. Laſcio ſcritto Rocco Pirri (Not. Abat. L. IV. not. 1. Sancti Martini Panormi) che queſto Prelato morì in Napoli nel meſe di Agoſto 1452. dopo fatta l' Ambaſceria, e fu ſeppellito nel Moniſtero di Santa Maria di Monte Oliveto, avendo aſſiſtito all' eſequie lo ſteſſo Re Alfonſo, e avendovi recitato l' elogio funerale il famoſo Antonio Beccadelli detto il* Panormita. *Per quante diligenze ſienſi da noi fatte in Napoli l' ultima volta, che andammo in quella Città, cioè l' anno 1781. per rinvenire nell' Archivio di quel Moniſtero alcuna memoria di queſto fatto, non ci potè mai riuſcire di ritrovarlo.*

(a) *Tom. 1. in* Alphonſo *pag. 377. e ſeg.*

(b) *Ivi Cap.* CDXXXVII. *p. 394.*

del privilegio accordato loro dal Re Martino, di coniarſi ſolamente nella loro Città il denaro, e ſempre ſi erano oppoſti, che queſto diritto foſſe conceſſo ad altri, e particolarmente a' Palermitani. Come poi abbiano perduto queſto gius, e come ſia paſſato privativamente alla Capitale, dove ſolo ſi battono le monete, lo diremo a ſuo luogo, quando ſi parlerà del Vicerè Conte di Santo Stefano. Queſta grazia fu toſto dal Vicerè fatta eſeguire. (a)

Terminato queſto Parlamento Lupo Ximenes de Urrea penſò di partirſi da Palermo, e di andare a trovare il Re in Napoli, e volendo laſciare un Preſidente, che reggeſſe la Sicilia, mentre egli ne ſtava lontano, ſcelſe a queſto impiego Antonio Roſſo Spadafora Conte di Sclafani. Il dispaccio Viceregio, che trovaſi nell' Uffizio del Protonotaro (b), è ſottoſcritto in Palermo a' 15. di Maggio 1452., e la ragione, che aſſegna il Vicerè, per cui viene moſſo a fare queſta ſcelta, è appunto, perchè era coſtretto a paſſare alla Corte per affari, che riguardavano il ſervizio del Re. Forse Alfonſo avea biſogno de' di lui conſigli per la guerra, che dovea intraprendere contro i Fiorentini, che, malgrado le inſinuazioni, ch' egli avea fatto loro fare da' ſuoi Ambaſciadori, perchè ſi ſeparaſſero dalla lega col Conte Franceſco Sforza Duca di Milano, divenuto oramai troppo potente in Italia, perſiſtevano conſtantemente ad ajutar-

(a) Franceſco Strada *Aquila Trionfante pag.* 367.
(b) *Regiſtro dell' anno XV. Indiz.* 1451. 1452. *fogl.* 290.

lo colle loro forze (*a*). Il noſtro Vicerè era del pari uomo di politica, che di guerra; e perciò non è fuori di propoſito, che aveſſe voluto il Re conſultarlo, acciò riuſciſſe queſta ſpedizione, molto più che avea deſtinato per Capo della medeſima il Principe Ferdinando ſuo figliuolo naturale, e gli premea, che ne uſcuſe con reputazione.

Ritorno in Sicilia il de Urrea nello ſteſſo anno 1452., checchè ne abbiano ſcritto l'Amico (*b*), e l'Auria (*c*), che lo fanno ritornato l'anno ſeguente. La dimoſtrazione n'è evidente, giacchè abbiamo la Prammatica Reale confermante la Bolla di Niccolò V. intorno a' cenſi ſottoſcritta da eſſo in Palermo a' 13. o a' 23., come leggeſi nell'eſemplare della Cancellaria, di Dicembre dell'anno ſuddetto 1452. Erano le uſure nel Regno di Sicilia montate all'eccesſo. ciò, che apportava ingenti danni agli abitanti, che aveano biſogno di danaro. Fu perciò implorato il Pontefice Niccolò V., acciò metteſſe modo all'avidità degli uſurarj, il quale con ſua Bolla data in Roma nel dì ultimo di Settembre 1452. preſcriſſe, che in avvenire non poteſſe eſigerſi dal denaro un frutto maggiore del dieci per cento (*d*). Queſta Bolla fu confermata con ſua Prammatica a' 20. di Ottobre dello ſteſſo anno dal Re Alfonſo, e promulgata in Palermo dal Vi-

cerè

(a) Fazio *Rer. ſuo temp. geſt. Lib.* x. *pag.* 345.
(b) *Chronol. de los Virreyes de Sicilia pag.* 7.
(c) *Cronol. de' Sign. Vicerè di Sicil. pag.* 14.
(d) *Capitul. Regni Sicil. Tom.* 1. *in* Alphonſo *pag.* 326.

cerè Lupo Ximenes de Urrea al detto giorno di Dicembre, e poi fu per tutto il Regno pubblicata per ordine Viceregio agli 11. di Gennaro dell' anno di appreſſo 1453. (a)

Non ſi trattenne in Sicilia queſto Vicerè, che fino a' 16. del meſe di Agoſto del ſuddetto anno, nel qual giorno noi troviamo un ſuo diſpaccio Viceregio (b), con cui adducendo la ſolita cagione della neceſſità di portarſi alla Corte per conferire col Sovrano alcuni affari d'importanza, ſceglie per la ſeconda volta per Præſidente del Regno l' Arciveſcovo di Palermo Simone Bologna. E' molto probabile, che lo ſteſſo Alfonſo ve lo aveſſe chiamato, per affidargli il governo del Regno di Napoli, durante la ſua lontananza. Continuava la guerra contro il Duca di Milano, e la Repubblica di Firenze, che abbiamo poco fa accennata; e ficcome i Veneziani aveano preſo a ſuo carico il portar le armi contro Franceſco Sforza Attendolo, così Alfonſo ſi era obbligato di attaccare i Fiorentini, e vi avea mandato con una conſiderabile armata il ſuo Real figliuolo Ferdinando, che fe accompagnare da Federico Duca di Urbino, e da Averſo Urſino riputati in quella età per valenti Capitani, acciò lo agevolaſſero colle loro truppe, e co' loro conſigli (c). La campagna non riuſcì molto van-

(a) *Capit. Regni Sicil. Tom.* 1. *in* Alphonſo *pag.* 331. 332.

(b) *Reg. della Reg. Cancell. all' an. XV. Indiz.* 1452. 1453. *fogl.* 357.

(c) Fazio *Rer. ſuo temp. geſt. pag.* 346. *e ſeq.*

raggiosa nè a' Veneziani contro il Duca di Milano, nè alle milizie Regie contro i Fiorentini; a tal che scorse la stagione, senza che ne avessero tratto nè Alfonso, nè i Veneziani verun profitto. Siccome poi i Fiorentini aveano chiamato in soccorso Renato d' Angiò, così entrando questi in Italia, e unitosi dapprima con Francesco Sforza, gli affari de' Veneziani andarono di male in peggio, e in breve tempo perdettero quasi tutto il proprio Stato (*a*). Non osando adunque eglino di continuare da se la guerra, atterriti dalle frequenti disfatte, spedirono ad Alfonso un Ambasciadore per pregarlo, affinchè con maggiori forze andasse egli stesso a sconfiggere i Fiorentini; lusingandosi, che in cotesto modo Renato d' Angiò sarebbe tosto corso in di loro ajuto, da' quali era stato principalmente chiamato; lo che accadendo, non avrebbono eglino avuto a fronte, che il solo Francesco Sforza, con cui solo poteano azzardarsi. Acconsentì questo Sovrano alle loro istanze, e promise, che al più presto sarebbe andato personalmente contro i Fiorentini (*b*), e che infatti vi si sarebbe disposto alla seguente Primavera.

In questo tempo accadde il primo Caso di Sciacca, che viene da taluni de' nostri Storici taciuto. Due Famiglie cospicue di quella Città, Perollo, e de Luna fino da' tempi del Re Martino erano sempre state nemiche per domestici interessi, e conservavano un

odio

(a) Macchiavello *Storia Fiorentina T.* II. *Lib.* VI. Corio *Hist. Milan. P.* VI *pag.* 946. 947.

(b) Fazio *Reg. suo temp. gest. Lib.* X. *pag.* 380.

odio ſcambievole, reſtando diviſa Sciacca in due fazioni, delle quali erano eſſi Capi, che ſi trovavano i più ricchi, e i più porenti di quel Paeſe. Una lite vinta contro Pietro Perollo da Antonio de Luna Conte di Caltabellotta riacceſe lo sdegno di Pietro, che con un infame, e ſacrilego attentato aſſali con gente armata il Conte, mentre a' 6. di Aprile 1455. aſſiſtea alla ſollenne proceſſione della Sacra Spina, e lo laſciò tramortito in guiſa, che fu creduto morto; ma tratto il creduto eſangue cadavere in una vicina caſetta dagli amici, fu trovato, che aveſſe ancora un reſiduo di vita, e perciò faſciategli per allora le piaghe, e poi curate, ſi riſtabili, e andoſſene al ſuo feudo per ſottrarſi alla perſecuzione del nemico. Arrivata la notizia di queſto atroce aſſaſſinio al Vicere Lupo Ximenes de Urrea, ordinò il proceſſo contro il Perollo, e i di lui complici. Mentre i Magiſtrati raccoglievano le teſtimonianze, il Vicerè fu chiamato, come orora vedremo, alla Corte. Antonio intanto riavutoſi dalle ſue ferite, e machinando di vendicarſi contro l' aſſaſſino, a cui la viſta delle recenti cicatrici cotidianamente lo ſpronavano, non ebbe la pazienza di aſpettare l' eſito della tarda Giuſtizia, ma radunata una poderoſa ſquadra di uomini armati rientrò in Sciacca cercando il nemico. Queſti a ſorte non trovavaſi nel proprio Palagio, e udendo il pericolo era ſcappato dalla Città. Antonio non potendolo avere nelle mani, attaccò gl' innocenti famigliari di eſſo, che ſe tutti barbaramente trucidare, e lo ſteſſo macello ordinò contro i Parenti, e i partitarj di Perollo, apportando la ſtrage, e la deſolazione a tutta la Città. Nè ancor ſazio ſe in-

cen-

cendiare il Palagio di Pietro, e le caſe di tutti i di lui congionti, ed aderenti. Queſto fatto, per cui Sciacca reſtò rovinata per ogni riguardo, fu rapportato al Re Alfonſo, il quale volendo reſtituire la tranquillità a quello ſventurato Paeſe, d'onde colle mani intriſe di ſangue de' loro Cittadini il Perollo, e il de Luna erano già partiti, bandì l'uno, e l'altro di queſti barbari Cavalieri, e fe confiſcare i loro beni.

Dovendo adunque, per ritornare là dove eravamo rimaſti, Alfonſo diſpoſi alla nuova Campagna, e abbandonare Napoli, non è fuori di propoſito, ch' egli abbia chiamato a ſe il noſtro Lupo Ximenes de Urrea, così per conferire con eſſo intorno alla preſente guerra; come per affidargli il governo di Napoli. Quel ch'è certo, egli è, ch'ei fu eletto per Vicere di quel Regno, ſenza toglietgliſi il Viceregnato di Sicilia, come ſi fa paleſe dalla Cronaca Miſ. di Frate Angelo di Sciacca (a), e da Antonio Panormita, e Girolamo Surita da noi di ſopra citati, quantunque il Re per una malattia ſopraggiuntagli non ſia andato poi alla guerra, nè perciò egli abbia eſercitato per allora il governo di quel Regno.

Altri penſieri agitavano la mente di queſto Sovrano, per cui fieſi determinato a trattenere per alcun altro tempo preſſo di ſe il noſtro Lupo Ximenes de Urrea. La Città di Coſtantinopoli, ch' era poſſeduta da' Criſtiani, era caduta in potere degli Ottomanni a' 29. Maggio dell'anno 1433. Maometto II., malgrado i patti fatti

(a) *Nella Libreria del Senato di Palermo p.* 409.

ti dal ſuo anteceſſore con Coſtantino Paleologo, che n'era il Signore, la occupò a gran danno del Criſtianeſimo. Si borbottava contro i Principi Europei, che guereggiando fra di loro, aveano traſcurato di porgere ajuto all'Auguſto di Oriente, e ſoffierto, che quella famoſa Città cadeſſe ne le mani de' Turchi; e ſopratutto n'erano incolpati il Re Alfonſo, ed i Veneziani, come quelli, che erano più a portata di ſoccorrere Coſtantino. Vivea ancora il Pontefice Niccolò V., che reſtò dolentiſſimo di queſto caſo; e ſiccome l'Impero di quello Auguſto non era interamente conquiſtato da' Muſulmani, ſperando, che ſi poteſſe tuttavia dare qualche ſoccorſo a quel cadente Principe, impreſe di pacificare le Potenze belligeranti, e d'indurle ad impegnarſi piuttoſto in una guerra ſacra per ſconfiggere il comune nemico. Alfonſo non ſi moſtrò lontano dal conſentire a' conſigli del Pontefice, e cominciarono gl'inutili trattari, che non è quì luogo di riferire (*a*). Per prepararſi però ad attaccare un così potente nemico, qual'era Maometto, vi era d'uopo di molto denaro, e perciò Alfonſo dopo di eſſerſi giovato de' lumi del noſtro Lupo Ximenes de Urrea, lo rimandò in Sicilia, per ottenere da' ſuoi amoroſi Vaſſalli de' ſuſidj per queſta importante guerra.

Il ritorno del di Urrea in Sicilia dovette accadere tra' 27. di Ottobre, e i 27. di Novembre dell'anno 1455., giacchè noi ritroviamo ne' Regiſtri della Regia Cancellaria (*b*) un' diſpaccio Vicereglo ſottoſcrit-

to

(a) Fazio *Rer. ſuo temp. geſt. Lib.* x. *p.* 393. *e ſeg.*
(b) *All' ann. III. Ind.* 1455. 1456. *fogl.* 136.

to a' 27. di Ottobre 1455. da Simone Bologna Arcivescovo di Palermo, come Presidente del Regno; e di poi a' 27. del seguente Novembre si vede ne' medesimi Registri (a) di nuovo sottoscritto qual Vicere Lupo Ximenes de Urrea. Noi crediamo, ch' egli fiesi nel tempo, che dimorò in Napoli, sulle prime occupato ad agevolare il suo Re nella guerra, che volea continuare contro i Fiorentini, e contro Francesco Sforza Duca di Milano, e per cui avea già preparata un' armata forte di nove mila cavalli, e di quattro mila santi. Questa guerra nondimeno non fu proseguita; i Veneziani spossati da tante spese segretamente fecero la pace col Duca di Milano, e co' Fiorentini in Lodi, senza prima consultarne, come richiedea il dovere, il nostro Sovrano, il quale non era entrato in questo ballo, se non per ajutare i suoi collegati vessati da Francesco Sforza. Dolse ad Alfonso la impulitezza di quei Repubblicani, e ne fe alte lagnanze col di loro Ambasciadore; ma siccome era Principe magnanimo, e conoscea, che il bene del tutto ricercava la pace, vedutine gli articoli, e trovando, che non erano punto a se pregiudizievoli, vi acconsentì, e richiamò il figliuolo Ferdinando coll' esercito dalla Toscana (b).

Mentre il Re guerreggiava co' Fiorentini, era per conseguenza chiuso ogni commercio fra questi, e i Siciliani. Pur nondimeno, come suole spesso accadere, molti de' nostri faceano occultamente trassichi

(a) *Secondo volume dello stesso anno pag.* 41.
(b) Fazio *Rer. suo temp. gest. Lib.* x. *p.* 383. *e seg.*

chi con quella Nazione, malgrado il Sovrano divieto. L'uomo corre dove crede di trovare dell' utile, e del guadagno, ed arrischia talvolta di perder tutto, per trarre un maggior lucro dalle sue derrate, o merci. Molti erano stati scoverti rei di avere trasgrediti gli Ordini Reali, e contro altri si stava compilando il processo per gastigarneli. La Città di Palermo madre amorosa de' suoi Cittadini, ed abitanti spedì alla Corte un certo Leonardo (che non potè certamente essere Leonardo di Bartolomeo (29), e perciò non sappiamo, chi mai si fosse stato,) per ottenere dal magnanimo, e clemente Monarca l' indulto per tutti coloro, i quali avessero, non ostante la Sovrana proibizione, praticato, contrattato, trafficato co' Fiorentini, e con altre persone, colle quali era vietata ogni comunicazione. Il Re benignamente accolse la supplica, purchè intorno a questo delitto prima dell' arrivo dell' Inviato dell' Università non si fosse transatto intorno alle pene dovute a' rei. Questa grazia fu segnata da Alfonso nella Terra di Trajetto a' 5. di

(29) *Leonardo di Bartolomeo Signore di Trabia; e Protonotaro del Regno era morto, ucciso ne' tumulti popolari di Palermo, come scrisse il Fazello (Dec. 11. Lib. 1x. Cap. 1x.), e noi in questo stesso Capo abbiamo avvertito alla nota 25. Ciò, che comprovasi ancora dal monumento di quell' anno accennato di sopra, e rapportato dal* de Vio, *in cui rammentasi, come Protonotaro del Regno, Giovanni Aglata, che dovè essere il di lui immediato successore.*

Marzo (30) 1456., e di poi eſeguita da Lupo Ximenes de Urrea in Palermo a' 23. di Aprile dello ſteſſo anno, come coſta dal diſpaccio Vicereggio pubblicato dal de Vio (a).

In queſto ſteſſo anno convocò il riferito Vicerè il Parlamento ordinato dal Re Alfonſo nella ſolita Sala del Regio Palagio; non ſapremmo però dire in qual meſe, o giorno, poichè gli atti non l'accennano. Rapportò egli, che il Sereniſſimo Re ſi era deliberato di andare, o di mandare una Flotta navale contro il Turco nemico della noſtra Santa Religione per debellarlo (b). Era queſto, come ſi è detto, l'obbietto amato dal Pontefice Niccolo V., il quale avea fatta ogni opra per rappacificare i Sovrani di Europa, affinchè eglino poi fra di loro collegati poteſſero ſconfiggere Maometto II., ch' era divenuto aſſai potente, e temerario. Ne venne egli a capo prima di morire, eſſendoſi pacificati tutti i Principi belligeranti, eſcluſa la Repubblica di Genova, e collegati, come bramava, contro il comune nemico col trattato, ch'

è dif-

(30) *Nel Monumento prodatto da* Michele del Vio *leggeſi*: datum in Civitate noſtra Trajecti die quinto menſis Maji quartæ Indictionis anno a Nativitate Domini milleſimo quadrigenteſimo quinquageſimo ſexto. *Or non è paſſibile, che la grazia del Re ſia ſtata ſottoſcritta a' cinque di Maggio, e l'eſecuziane ſia de' 23. di Aprile dello ſteſſo anno, laonde abbiamo emendato queſto errore, e ci ſiamo determinati a dire nel meſe di Marzo.*

(a) *Privilegia Urbis Panhormi* 332. *e ſeg.*

(b) Mongit. *Parlam. di Sic. T.* 1. *pag.* 102.

è diffuſamente riferito dal Fazio (*a*). Ma non potè avere il piacere di vedere incominciata la guerra contro il Sultano di Conſtantinopoli, eſſendo ſtato rapito dalla ineſorabil morte a' 24. di Marzo dell' anno 1455. Quantunque poi coll' elezione di Calliſto III. (il quale da ſuddito, e Conſigliere intimo di Alfonſo, mentre era un privato, diventò ſuo nemico, qualora fu fatto Papa) queſto progetto contro il Turco non aveſſe allora avuto effetto, nondimeno il Re continuava a nudrire queſto penſiero, e perciò richieſe nel ridetto Parlamento un donativo, con cui poteſſero armarſi ſei galee, e mantenerſi per tutto il tempo di queſta impreſa. I Parlamentarj applaudirono concordemente alla Sovrana riſoluzione, e rincrebbe loro di non potere, come bramavano, agevolarla. Purnondimeno ſtando loro a cuore di compiacere nella forma migliore, che poteſſero, il loro Sovrano, malgrado le angustie, nelle quali ſi ritrovava il Regno, eſibirono seſſanta mila fiorini da pagarſi in due anni, ch' erano allora baſtanti per la fabbrica di quattro galee, deſtinando per Capitani delle medeſime il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea, il famoſo Giovanni Ventimiglia Marcheſe di Geraci, di cui abbiamo più volte favellato in queſto Libro, il Gran Conteſtabile, e il Grande Ammiraglio del Regno (31). Perchè poi il Re

(*a*) *Rer. ſua temp. geſt. Lib.* X. *pag.* 408. *e ſeg.*

(31) *Come ſi chiamaſſero il Gran Conteſtabile, e l' Ammiraglio, reſta a noi aſcoſo; ma ſoſpettiamo, che l'Ammiraglio foſſe ſtato Antonio Ventimiglia figliuolo del Marche-*

ſe

non reſtaſſe defraudato dalla ſperanza di ottenere dalla Sicilia ſei Galee, le Città di Palermo, e di Meſſina ſi offerirono di armarne altre due, una per ciaſcheduna, ma ſotto certe condizioni. Non ſi fe in queſto Parlamento alcun regalo al Vicerè; forſe la povertà, in cui era il Regno, non lo ſoffriva.

Furono dagli Ordini dello Stato eletti due Ambaſciadori, che recaſſero al Real Soglio codeſta offerta, e dimandaſſero al Re alcune grazie in vantaggio del Regno. Il Paroco Franceſco Serio nelle note dalla Raccolta de' Parlamenti (*a*) ſcriſſe, che gli Ambaſciadori deſtinati in queſta occaſione furono il P. Giuliano Majali, e Federico Abatelli. Lo ſteſſo leggeſi ne' Capitoli del Regno (*b*). Noi nondimeno abbiamo un documento dell' Archivio del Ven. Moniſtero di S. Martino, in cui diceſi, che il compagno del Majali fu il Veſcovo di Girgenti, ch' era allora F. Domenico Xarth Monaco Ciſtercienſe (*c*). Contiene queſto una lettera (32) ſcritta da' Prelati, ed Ec-

cle-

ſe di Geraci Giovanni, che fu un prode conduttore della flotta Reale, come a ſuo tempo avremo luogo di dire, e che naturalmente ſucceſſe al Padre, che occupava queſta carica l' anno 1432., *come coſta dal* Surita *negli Annali Lib.* XIV. *Cap.* IV.

(a) *Parlam. di Sic. T.* 1. *pag.* 104. *nota* b

(b) *Cap. R. Siciliæ T.* 1. *pag.* 398.

(c) Pirri *Not. Eccl. Sic. Noto* III. *Eccl. Agrig. pag.* 308.

(32) „ *Venerabilis; & nobis quamplurimum dilec-*
„ *te*

cleſiaſtici del Regno di Sicilia al P. Giuliano Majali, in cui lo pregano a far preſente al Re le ſcarſezze, in cui il Regno, ed eglino particolarmente ſi trovavano, per le quali non erano in grado di offerire un più abbondante donativo. A conciliare queſta contra-

di-

„ *cte ſalutem in Domino. Comu per la Reverendiſſima in* „ *Chriſto Patri Epiſcopu di Girgenti ſarriti informatu,* „ *congregatu lu Regnu ſecundu la ſolita conſuetudini ſu-* „ *pra la peticioni di lo laudabili e ſantu propoſitu di lu* „ *Signuri Re ſupra lu fattu di la Cruchiata, & fattu lu* „ *Conſiglu per li tri bracchi, videlicet Eccleſiaſticu, Ba-* „ *runi, & Univerſitati, tutti una voce laudaru & accepta-* „ *ru tali propoſta. Verum comu voſtra Paternità ſa,* „ *li coſi di quiſtu Regnu ſu oſſai exhauſti, & preſertim* „ *di nui oltri Eccleſiaſtici, chi non potimu offeriri quil-* „ *lu, chi di voluntà havamu, ſichimu uno offerta quantu* „ *plui poſſibili fuſſi, & ſperamu in Deu adimpliria, & con-* „ *cluſa la caſa, & fatti li Capituli, comu ſi ſali fari,* „ *tuttu lu Regnu, zoè tutti li ditti tri bracii havinu elet-* „ *tu la voſtra Paternità, chi inſembli cum lu prediftu Re-* „ *verendiſſimu Signuri Epiſcopu, lo quali fu eletta le-* „ *gatu in quiſtu, ſio e diſimpachari quilli coſi, di li qua-* „ *li ſupplico lu dittu Regnu, comu largamenti per li Ca-* „ *pituli, & altri iſtructioni vidriti; cu vui ecomandari li* „ *facti di quiſtu Regnu ni pori ſuperchu, non altru.* „ *Datum Panormi die X. Februarii 1131. Indict. 1456.* „ *Prelati, & Eccleſiaſtici perſuni di lo Regno di Sici-* „ *lia.* „ *Ex Archivio Ven. Monaſt. S. Martini de Scalis ex originali cum ſigillo in charto vetere.* Farſe il Maſali era in Napoli ancora, quando fu celebrato queſto Parlamento.

dizione non può altro dirsi, se non che l'elezione fu fatta nella persona del Vescovo di Girgenti, e che non avendo questi potuto andare alla Corte o per malattia, o per altra ragione, sia stato in di lui vece eletto Federico Abatelli.

Gradì il Re Alfonso l'offerta fatta dal Parlamento, e dalle due Città di Palermo, e di Messina, per cui veniva compinto l'armamento, ch'ei avea ricercato delle sei Galee; e per riguardo alle grazie dimandate da' Parlamentarj, che furono molte, trattene trè, che non credette di dovere accordare, tutte le altre volentieri concesse, comunque ad alcune abbia apposte le necessarie limitazioni. Può ciò riscontrarsi nel Tomo I. de' Capitoli del Regno (a), da' quali anche intendiamo, che il Reale dispaccio fu segnato in Castelnuovo di Napoli a' 24. di Febbraro dell'anno seguente 1457.

Il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea era partito l'anno antecedente 1456. per andare alla Corte, dove era stato chiamato dal Re Alfonso forse per conferire intorno alla guerra, che questo Sovrano volea fare al Turco, e la di lui partenza dovè accadere dopo li 29. di Settembre, giacchè in detto giorno noi veggiamo segnato il dispaccio, con cui si dichiara, ch'essendo stato chiamato dal Monarca per affari importanti, in forza del permesso Reale, che ha di eligere ogni volta, che vuole, un Presidente, che reggesse il Regno nella sua lontananza, sceglie a questo posto il Conte di Sclafani Antonio Russo, e Spadafo-

ra

(a) *In* Alphonso *pag.* 400. *e seg.*

ra (a), che noi abbiamo più volte rammentato, e veduto nella ſteſſa luminoſa carica.

Ma la guerra contro il Turco andava di giorno in giorno procraſtinandoſi, non oſtanti gli ſforzi di Calliſto III. Pontefice Romano, che ſecondando le mire del ſuo anteceſſore, procurava ad ogni coſto d' indurre i Principi Criſtiani a queſta impreſa. Il Re di Francia Carlo VII. ſi era coſtantemente negato di aderirvi; il Portogallo era imbarazzato in affari più rilevanti; i Principi di Germania erano occupati a difendere i loro Stati; i Veneziani, ch'erano in pace con Maometto II., ſi ſcuſarono di collegarſi; e i Genoveſi, ch'erano in guerra col noſtro Re Alfonſo, quantunque ſi foſſero moſtrati prontiſſimi a ſomminiſtrare le loro ſquadre navali, purnondimeno dimandavano di prima pacificarſi; ciò, che non era coſa agevole di ottenere dal noſtro Re, ch'era a ragione irritatiſſimo contro i Campoſregoſi, che allora comandavano in quella Repubblica. Reſtavano perciò impegnati in queſta guerra i ſoli Calliſto, ed Alfonſo, le di cui forze a paragone di quelle del Sultano erano per così dire una menoma frazione, a tal che era una ſtravagante preſunzione il voler provarſi con così piccolo apparato ad una impreſa cotanto ſtrepitoſa. Ecco il motivo per cui fu differita la guerra col Turco (33).

Al-

(a) *Regiſtra della Regia Cancell. degli anni V. Indiz.* 1456. 1457. *fogl.* 54.

(33) *Si emende perciò il Paroco* Franceſco Serio, *il*

1457 Allontanatasi per allora ogni idea di appor[illegible]re le armi contro di Maometto II., Lupo X[illegible]enes de Urrea ritornò l'anno istesso 1457. in Sicil[illegible], e ripre-se l'esercizio della sua carica. Niente di [illegible]gnare, che sia a nostra notizia, avea operato nel suo terzo breve governo il Conte di Sclafani nella lontananza di Lupo Ximenes de Urrea, se sen'eccettui un dispaccio mandato in Malta, di cui fa menzione l'Abela (a), con cui vietò a quegli abitanti, che potessero armare in corso; e la cagione, che si addita di quest'ordine, è appunto il sospetto, che vi fosse in mare una poderosa armata di Mori, e che perciò non era conveniente, che si lasciasse quell'Isola sprovista di gente; avvegnachè mancando eglino, era più agevole a' Mori d'impossessarsene, ciò, che sarebbe caduto in grandissimo danno de' due Regni di Sicilia, e di Napoli. Sarebbero state le Isole di Malta, e del Gozzo un ricovero molto opportuno, e comodo agli Affricani per poter fare più liberamente le loro scorrerie, ed aveano più volte tentato di averle nelle

mani

il quale nelle note a' Parlamenti T[illegible] pag. 102. *nota* b *parlando della flotta preparata dal Re contro il Turco, ci lasciò scritto*, che questo preparamento di guerra non ebbe effetto stante la morte seguita del detto Re Alfonso a' 27. Giugno del medesimo anno 1457. *Alfonso non morì, come si dirà, che nell' anno* 1458., *e perciò vi era tempo bastante a cominciare almeno questa impresa, se le altre cagioni da noi addotte non l'avessero impedita.*

(a) *Istoria di Malta Lib.* IV. *nota* 1. *pag.* 428.

mani, ma n'erano ſtati ſempre reſpinti da' coraggioſi Malteſi. Ne conobbe l'importanza, come diremo, l'Auguſto Carlo V., il quale le conceſſe poi a' Cavalieri dell'Ordine di S. Giovanni Geroſolimitano, dopo che furono diſcacciati da Rodi, al valore de' quali devono la Sicilia, e il Regno di Napoli la loro conſervazione.

Ritornato, ſiccome detto abbiamo, Lupo Ximenes de Urrea al ſuo proprietario governo di Sicilia continuò a reggere colla ſolita prudenza queſto Regno fino alla morte del Re Alfonſo accaduta a' 27. di Giugno 1458. Era queſto Sovrano tutto occupato nella guerra co' Genoveſi, ch'erano anche ſoſtenuti dal Re di Francia, il quale avea loro ſomminiſtrate molte truppe ſotto il comando di Giovanni di Angiò figliuolo di Renato. Le coſe erano ridotte a tali eſtremi, che ſe la morte non aveſſe reciſo lo ſtame della vita di Alfonſo, Genova bloccata per mare, e per terra, e ridotta già in fame ſarebbe fra pochi di caduta. Ma Alfonſo, mentre ſi aſpettava di giorno in giorno la lieta notizia, che finalmente quella altiera Repubblica avea ceduto alle poſſenti ſue armi, s'infermò agli 8. di Maggio 1458. nel Caſtelnuovo, dove abitava, con febbre, che dal ſuo principio fu creduta da' Medici pericoloſiſſima. Purnondimeno, malgrado la gravità del morbo, egli non laſciava di dare le neceſſarie provvidenze per ſconfiggere i Genoveſi. Ma ſempre più malignando, e imperverſando la infermità, paſsò, forſe per cambiar aria, al Caſtello dell'Uovo, dove peggiorò, e finalmente a' 27. del ſeguente Giugno ſene morì nell'età di anni ſeſſantaquattro non ancor compiti, laſciando inconſolabili i ſuoi ſud- 1458.

diti, per aver perduto il più grande, e il più magnanimo de' Principi di quel Secolo, e i Genoveſi lieti, e contenti per eſſerſi liberati dal più fiero loro nemico, e per avere conſervata la libertà, ch' erano già all' orlo di perdere.

Eſſendo il Re Alfonſo morto ſenza figliuoli legittimi, il giorno prima di morire, facendo il ſuo teſtamento, dichiarò erede di tutti gli Stati ſuoi il Re Giovanni Sovrano di Navarra, quello ſteſſo, che ſotto Ferdinando il Giuſto col nome di Conte di Pegnafiel era noſtro Vicerè, come fu riferito al Libro primo di queſta Cronologia (*a*); che poi ammogliatoſi colla Regina Bianca Vedova di Martino il Giovane, ed erede del Regno di Navarra divenne ancor egli Re. Ne eccettuò il Regno di Napoli come Regno di conquiſta, che laſciò al Principe Ferdinando ſuo figliuolo baſtardo, che avea fatto prima riconoſcere per Sovrano da' Napolitani, e per cui avea ottenuta l' inveſtitura da' due Papi Eugenio IV., e Niccolò V. Arrivata la notizia in Navarra della morte di Alfonſo, e del ſuo teſtamento, il Re Giovanni per aſſicurare gl' intereſſi del Regno di Sicilia, ſpedì ſubito al medeſimo Lupo Ximenes de Urrea la Cedola Reale, con cui lo confermava Vicerè del noſtro Regno con quello iſteſſo potere, che gli era in prima ſtato accordato dal defunto ſuo fratello, così nel noſtro Regno, che in quello di Napoli. (*b*).

Era

(a) *Cap.* 11.

(b) Surita *Añales de Aragon Lib.* XVI. *Cap.* 52. *pag.* 58.

Era alla Corte del Re Alfonſo il Principe di Viano Carlo Primogenito del Re Giovanni, che per alcuni domeſtici diguſti ſi era allontanato dal Padre (34),

(34) *A bene intendere ciò, che in appreſſo foremo per dire di queſto Real Principe, fa di meſtieri di ſapere, che la Regina Bionca Madre di lui, e Sovrana di Navarra morì l' anno 1442., e nel ſuo teſtamento lo dichiarò erede del Regno ſuo, e del Ducato di Nemours, che le apparteneo, come ero dovere; ma la pregò inſieme, che, mentre vivea il Padre, laſciaſſe di farſi nominare Re, nè ſe ne valeſſe ſenza il permeſſo paterno. Ubbidiente egli a' materni avvertimenti ſi aſtenne per allaro dall' aſſumere il titolo di Re, e dall' amminiſtrare l' eredità, che gli cadea, laſciando, che il Re Giovanni ſuo Padre foſſe riconoſciuto qual Sovrano della Navarra. Come poi vide, che il Genitore poſto l' anno 1447. a ſeconde nozze, e poſe ſul propria ſuo Soglio Giovanna Enriquez figliuola dell' Almirante di Caſtiglia, femina altiero, la quale avendo preſo ſul vecchio marito un grande aſcendente, trattovo l' erede del Trono di Navorra con diſpregio, ſi pentì della troppa condiſcendenzo addimoſtrata alle inſinuazioni della Madre, e penso ad accupare la Sovranità, che per natura, e per teſtomento ſegli dovea. Le miſure preſe, per venirne a capo, non furono così ben dirette, che Giavonni non ſopeſſe renderle inutili. Carlo fu vinto, e imprigionata, nè pote liberarſi dalle ritorte, che alla duro condizione di rinunziare al Regno di Navorro, fino che viveſſe il Padre. Alfonſo ero ſtato il mediatore di queſta pace, il quale per ſottrarlo alle violen-*

il quale, nonoſtante che foſſe diſpiacciuto di Giovanni ſuo Genitore, fe delle pratiche, acciò i Napolitani lo riconoſceſſero per Sovrano, ſperando ch' egli grato a quanto avrebbe operaro, o gli aveſſe ceduto il Regno di Napoli, o quello di Navarra. Ma il Re Ferdinando figliuolo di Alfonſo, che al ſalire ful Trono trovò tanti emoli, che tentavano di rapirglierlo, fingendo di nulla ſapere de' maneggi del cugino, con ſomma avvedutezza lo accarezzò in modo, promettendogli la continuazione della penſione aſſegnatagli da Alfonſo, che lo fe deſiſtere da ogni ulteriore pretenſione, e lo induſſe a portarſi in Sicilia co' Catalani del ſuo partito, dove forſe avrebbe potuto migliorare le ſue ſortune.

Giunſe queſto ſfortunato Principe in Palermo, e fu ricevuto da Lupo Ximenes de Urrea con ogni onorificenza, come vero Re di Navarra, ed erede della Monarchìa di Aragona. Ivi arrivato, o che privo dell' appoggio del Zio Alfonſo penſaſſe ſeriamente a riconciliarſi col Padre, o che ne foſſe così conſigliato dal noſtro Vicerè, ch' era un gran politico, ſi determinò di ſpedire a' Deputati de' Regni di Aragona, e di Valenza Giovanni di Morreale ſuo Teſoriere, e Pietro di Ruza ſuo Conſigliero, come Inviati, acciocchè quei Deputati imploraſſero dal Re Giovanni il perdono. Per via ſi unì a

que-

---

ze della madregna lo chiamò in Napoli, e gli aſſegnò dodici mila ducati di rendita per il ſuo congruo, e decente mantenimento. Era dunque queſto Real Principe in Napoli, quando Alfonſo finì di vivere.

queſti Monſignor Giovanni di Aragona Arciveſcovo di Saragoza, che ritrovavaſi in Napoli incaricato ancora egli di procurare la pace fra il Padre, e il Figlio (a).

Mentre il Principe di Viano dimorava in Palermo, giunſe al Ximenes l'ordine di ricevere a nome del nuovo Re di Aragona il ligio omaggio da' Siciliani. Il Vicerè ſuddetto a queſto effetto convocò un Parlamento a Caſtrogiovanni (35), dove volle anche in-

(a) Surita *Añales de Aragon Tom.* IV. *Lib.* XVI. *Cap.* XLVIII. *pag.* 53.

(35) *Comunemente gli Scrittori noſtri nazionali, il Fazello, il Bonfiglio, il Maurolico, l' Auria, il Caruſa, l' Aprile, il Mongitore, a' quali và dietro il Franceſe Burigny, ſcrivono, che queſto Parlamento fu convocato in Caltagirone, ma sbagliano; giacchè gli Ambaſciadori ſpediti in Spagna da' tre Ordini della Stata atteſtano nel loro memoriale, che* congregatum Parlamentum fuit in Terra Caſtri Joannis (*Capit. Regni Sic. T.* I. *in* Joanne *pag.* 432.), *lo che anche laſciò regiſtrato il Surita:* en el miſmo tiempo ſe tenia Parlamento de los eſtados de quel Reyno en Caſtrojuan. (*Añales de Aragon Lib.* XVI. *Cap.* LIII. *pag.* 58.) *Queſto errore de' noſtri Storici fu avvertito prima di noi da Monſignor Franceſco Teſta nelle ſua a' Capitoli del Regno* (*nota* 6.), *il quale ci avviſa, che i Capitoli delle grazie, che ſi domandavano al nuovo Re, furono ſottoſcritti a Caltagirone, dove da Caſtrogiovanni era venuto il Principe Carlo primogenito del Re Giovanni.*

Que-

intervenire Carlo il Principe di Viano. Dopo di aver tutti gli Ordini dello Stato riconoſciuto per loro Sovrano Giovanni Re di Aragona, e di aver fatto nelle mani del Vicerè il giuramento di fedelta, fu diſcuſſo, quali grazie ſi doveſſero dimandare al nuovo Sovrano vantaggioſe al Regno, e dopo un lungo eſame fu riſoluto di chiedere le ottantotto, che ſi trovano regiſtrate ne' Capitoli del Regno (*a*). Gli atti di queſto Parlamento ſi ſono perduti, non trovandoſi ne' noſtri Archivj; ma ci reſtano i Capitoli delle grazie, da' quali reſtiamo informati, che furono deſtinati in Spagna a chiederle, come Ambaſciadori de' Parlamentarj, Simone Bologna Arcivescovo di Palermo, Guglielmo Raimondo di Monte Cateno Maeſtro Giuſtiziere del Regno, Antonio de Luna (36), altrimen-

ti

Queſta per ventura fu la cagione, per cui i riferiti Scrittori, vedendo nella ſottoſcrizione la data di Caltagirone, immaginarono, che ivi ſi foſſe anche tenuta la Parlamentaria Adunanza. Il Mongitore (Memorie Stor. de' Parlam. pag. 52.) ſi fa carico di queſta difficoltà, e per conciliare le cose ſcrive, che il ſuddetto Parlamento fu convocato in Caſtrogiovanni, e concluſo in Caltagirone. Ma qual prova ne adduce egli? neſſuna.

(*a*) *Tom. 1. in* Joanne *pag.* 430. *e ſeg.*

(36) *Queſti è quel medeſimo Antonio de Luna, che per il riferita primo coſo di Sciocca ero ſtato bandito dal Regno dal Re Alfonſo, e ſi era ricoverato in Roma. Gli uffizj de' Congiunti, e degli amici gli ottennero finalmente da queſto magnanimo Principe la grazia di poter ritornare. Il favorevole diſpaccio, che fu anche accorda-*

to

ti detto Peralta Conte di Caltabellotta Gran Conteſtabile del Regno, Vaſſallo Speciali, e il Dottore di Legge Girolamo Anſalone.

La prima, e la ſeconda delle grazie richieſte dal Parlamento tenuto in Caſtrogiovanni riguardavano il Principe di Viano primogenito del Re. Dimandavano i Parlamentarj in primo luogo, che il Re Giovanni riceveſſe queſto ſuo figliuolo nell' antica grazia, e che lo riguardaſſe in avvenire colla benevolenza, con cui prima l' avea caro. Rappreſentarono in ſecondo luogo (a), che ſiccome diviene florido un Regno colla preſenza del proprio Sovrano, o di qualche ſuo figliuolo, che lo rappreſenti, per la di cui opera reſta equilibrata la giuſtizia, ed impedita ogni cagione, che poſſa apportare la diminuzione, e il crollo dello Stato, perciò deſideravano i Parlamentarj, che S. M. in perſona veniſſe per lo meno a viſitare la Sicilia per dar riparo agl' inconvenienti nati in eſſa Iſola per la lontananza del proprio Sovrano; e che intanto, ch' ei ſi riſolveſſe a venire, coſtituiſſe per ſuo Vicario, e Luogotenente Generale con plenipotenza il di lui figliuolo primogenito Carlo Principe di Viano (37), ſenza permettere, che altri in queſto

to al Peralta, non fu ſottoſcritto, che poco prima che Alfonſo moriſſe. Il Re Giovanni appena ſalito ſul Trono di Sicilia confermò queſta grazia.

(a) *Capit. Regni Sicil. Tom.* II. *in* Joanne *Cap.* III. *pag.* 433.

(37) *Amavano i Siciliani eſtremamente queſto Real Prin-*

ſto frattempo amministrasse il Regno colla carica di Vicerè (38). Richiesero inoltre, che il Re stabi-

liſſe

Principe così in memoria della di lui Madre la Regina Bianca, che vi era stata adorata, come per le sue virtù. Era egli bellissimo di corpo, e trattava tutti con dolci maniere; era protettore delle lettere, e delle scienze, alle quali si applicava assiduamente, e con frutto, avendo tradotto la Morale di Aristotele, e scritta una Storia Cronologica de' Re di Navorra; si esercitava nella Poesia, e componea varie canzonette in lingua Spagnuola, che cantava egli stesso colla sua chitarra. Così racconta il Surita (*Anales de Aragon Lib.* XVII. *Cap.* XXV.,) *il quale riferisce ancora, che mentre egli dimorava in Messina, solea spesso ritirarsi nel Monistero di S. Placido de PP. Benedettini lontano intorno a dieci miglia dalla Città a fine di rivolgere i famosi Manoscritti, che Gilforte d' Ursa, che il Pontano chiama Giulio Forte, Siciliano regalati avea a quei Religiosi. Univa egli a questi doni un costume irreprensibile, e raro ne' Principi indipendenti, e giovani. Ecco perchè i Siciliani bramavano di essere retti da questo Signore, e per cui nel Parlamento gli fu anche fatto un grazioso donativo di venticinque mila fiorini. Ma oltre a' meriti particolari di Carlo, era la loro inchiesta appoggiata al dispiacere di vedersi ridotti in Provincia dopo la morte del Re Martino il Giovane, condizione assai dura per un Regno, che avea sempre goduto della presenza de' loro Sovrani, da' quali riconoscea lo stato fiorido, in cui si era sempre mantenuto.*

(38) *Queste espressioni doveano in qualche maniera* scri-

liſſe per legge (a), che in avvenire i Vicerè di Sicilia doveſſero eſſere i figliuoli primogeniti de' Sovrani, eſſendo cosa vantaggioſa, ed utile al Regno, che coloro, che un giorno doveano eſſer aſſunti al Regio Soglio Siciliano, conoſceſſero i loro ſudditi, e foſſero a portata di ſapere le loro leggi, e conſuetudini.

Le premutoſe iſtanze fatte da' Siciliani a favore del Principe di Viano, che abbiamo finora appaleſate, furono forſe la cagione, per cui l'eſito dell' Ambaſceria mandata dal Parlamento (39) non riuſcì molto felice. Arrivarono eglino alla Corte nel meſe di Gennaro del ſeguente anno 1459. Era incerto l' animo del Re Giovanni a qual partito doveſſe appigliarſi. Gli piacea da un canto il tener lontano dalla Navarra il Principe Carlo, ch' eſſendo il vero 1459.

ferire l' animo di Lupo Ximenes de Urrea, che da tanti anni amministrava il Regno, quasi che i Siciliani ne reſtaſſero malcontenti; ma da quanto faremo per dire, ſoſpettiamo, ch' egli, che venerava il Principe di Viano, acconſentiſſe a queſta dimanda, la quale ſembrava ingiuriosa a ſe, che trovaveſi preſente nel Parlamento.

(a) *Capit. Regni Sic. in* Joanne *Cap.* v. *pag.* 434.

(39) Michele del Vio (*Privil. Urbis Panormitanæ pag.* 342. *e ſeg.*) *rapporta una particolare ſupplica fatta al Re dalla Città di Palermo, che diceſi conſegnata all' Arcivescovo* Simone di Bologna, *e al Giureperito* Criſtoforo de Benedictis. *Deve dunque queſto ultimo aggiungerſi agli Ambaſciadori ſpediti in queſta occaſione, ſebbene non foſſe invitato dal Parlamento, ma dalla ſola Capitale.*

erede di quel Regno, potea ſuscitargli de' ſiniſtri; ma temea dall'altro, che ſe laſciava queſto ſuo primogenito in Sicilia, i Siciliani non foſſero per acclamarlo per loro Re. Non gli era ignoto il deſiderio di queſti Isolani di avere un proprio Sovrano, ed ei per esperienza lo avea conoſciuto, quando come Vicario del Padre Ferdinando il Giuſto fu al governo di queſta Isola, dove gli convenne di fare una virtuoſa reſiſtenza alle ſeducenti eſibizioni di taluni, che ſi dichiararono di volerla mettere ſul Trono Siciliano. Conoſcea inoltre i meriti ſingolariſſimi di queſto ſuo primogenito, che ſi attiravano il rispetto, e l'amore di tutti, i quali in un trasporto potevano impenſatamente eleggerlo per Sovrano. In queſto conflitto di penſieri conobbe, che la peggiore delle riſoluzioni foſſe quella di laſciarlo in Sicilia, e determinatoſi a richiamarlo, diede udienza agli Ambaſciadori, a' quali diſſe, ch'era inclinato a perdonare al figliuolo, purchè ritornaſſe in Spagna, e deſtinò in Sicilia Giovanni Moncayo Governatore del Regno di Aragona, con ordine al figliuolo, che toſto partiſſe accompagnato dal Vicerè (40) Lupo Ximenes de Urrea,

(40) *L' allontanamento di Lupo Ximenes de Urrea dal noſtro Regno, ſebbene non foſſe ſtato depoſto dalla carica, addita abbaſtanza, che il Re Giovanni ſi foſſe inſoſpettito, che il detto Vicerè foſſe del partito del figliuolo ſuo primogenito, e che non volle laſciarlo per allora in Sicilia per evitare, che i Siciliani coll' appoggio del Vicere non tentaſſero qualche novità a favore di quel.*

rea, e veniſſe nell' Isola di Majorca, dove avrebbe ſaputa la ſua volontà. In quanto poi alle grazie richieſte da' Parlamentarj ne accordò alcune, altre le negò, o ad eſſe non diede veruna riſpoſta (41). Per toglier poi a' Siciliani ogni luſinga di reſtar ſmembrati

quel Principe. Ma nel vederlo ritornare dopo cinque anni allo ſteſſo governo, ci fa opinare o che Lupo ſi foſſe diſcolpato de' ſoſpetti, ch' erano caduti nell animo del Re, o più verisimilmente, ch' eſſendo già morto il Principe di Viano, ceſsò ogni oſtacolo per rimandare queſto Vicerè in Sicilia, che per la ſua eſperienza, ed attività negli affari era molto opportuno a queſto governo.

(41) Il Caruſo (*Mem. Stor. P.* III. *Lib.* IV. *Tom.* III.) *francamente ſcriſſe, che il Re Giovanni accordò quanto ne' Capitoli di grazie ſi era richieſto, eccetto il Capitolo, in cui ſi dimandava, che in avvenire il Governo di Sicilia ſi doſſe ſempre a' figliuoli primogeniti del Monarca di Aragona. Conviene dire, che queſto Storico non abbia mai letto le riſpoſte date alle dimande de' Parlamentarj, dove avrebbe oſſervato, che ad alcune diceſi:* non placet, *ad altre:* non procedit, *ad altre.* Dominus Rex mandabit proviſiones ſuas, *a certe:* viſis privilegiis providebitur, *e ſimili riſpoſte, che non additano approvazione, o conceſſione, e che a talune non fu dato veruna provvidenza* (*V. Cap. R. Sic. in* Joanne *pag.* 432. *e ſeg.*) *Ed è qui da avvertire il ſilenzio del Re alle prime quattro domande, che riguardavano il Principe di Viano. ſilenzio miſterioſo, che fà ſoſpettare, che la riconciliazione promeſſo agli Ambaſciadori non foſſe ſincero, come non fu.*

dall' Aragona, nell' anno appreſſo 1460. alla Dieta, o Corte tennta in Fraga nell' Aragona giurò per ſe, e per i ſuoi ſucceſſori, che i Regni di Sicilia, e di Sardegna colle Isole adjacenti non ſarebbono mai ſeparati dalla Corona di Aragona, (a). I mentovati Capitoli ſi trovano ſottoſcritti dal Re Giovanni nel ſuo Palagio di Alcaçar nella Città di Saragoza a' 25. di Febbraro 1460. (b).

CAPO XV.

Giovanni de Moncayo Vicerè di Sicilia. Governo del Sacro Conſiglio, alla teſta del quale era Guglielmo Raimondo Moncada Conte di Adernò Maeſtro Giuſtiziere. Bernardo Requeſens Vicerè.

Giovanni de Moncayo Cavaliere di grande esperienza, ed abilissimo nel trattare i grandi affari nell' occasione, che dovea portarsi in Sicilia per sollecitare la partenza del Principe Carlo in compagnia di Lupo Ximenes de Urrea, avea ottenuto dal Re Giovanni una Cedola Reale, con cui era eletto Vicerè del Regno per la lontananza dell' Urrea, che andava ad accompagnare Carlo Principe di Navarra. Il dispaccio è dato a' 9. di Ottobre VII. Indizione 1459. (c) Arrivò egli in Sicilia nel meſe di Novembre

(a) Surita *Añales de Aragon Lib.* XVIII. *Cap.* 11. *pag.* 75.

(b) *Cap. Regni Sic. T.* 1. *in* Joanne *pag.* 475.

(c) *Nell' Archivio del Protonotaro Reg. degli anni Indiz. VII.* 1458. 1459. *pag.* 160.

bre dello ſteſſo anno, ma non ſene ſa il giorno. Il Principe Carlo era ſtato, mentre trovavaſi in Meſſina, riſcontrato a' 15. di queſto meſe delle buone diſpoſizioni, nelle quali era il Padre, di rimetterlo in grazia, e credendole ſincere, ſen' era rallegrato all' eſtremo, ed avea dato parte di queſta ſua contentezza, come ſcriſſe il Surita (*a*), a Catania, e ad altre Città del Regno. Il Moncayo col ſuo arrivo lo confermò nel ſuo errore, a ſegno, che affrettò la ſua partenza, per renderſi preſſo il Padre, e colla poſſibile ſollecitudine abbandonò la Sicilia fra le lagrime de' Nazionali, e in compagnia di Lupo Ximenez de Urrea veleggiò all' Iſola di Majorca (42).

Il

(a) *Añales de Aragon Lib.* XVI. *Cap.* LIII. *p.* 58.

(42) *Non oppartiene alla Storia di Sicilia, e molto meno a quella, che riguarda la Cronologia de' ſuoi Vicerè, il raccontare le altre ſventure di queſto diſgraziato Principe. Nondimeno per ſoddisfare la curioſità de' noſtri Leggitori, diremo brevemente, che arrivato Carlo nell' Iſola di Majorca vi fu trattenuto dal Padre, incerto di ciò, che dovea fare, fino al meſe di Marzo dell' anno ſeguente* 1460. *Finalmente per le premure di coloro, che deſideravano queſta pace, a' 22. del detto meſe fu ammeſſo in Corte ſotto certe condizioni, e abbracciato dal Re. Gli applauſi, che i compatrioti fecero al di lui ritorno, ferirono l' animo del geloſo vecchio, che cercava una occaſione di diſfarſene. L' innocente Principe, credendo vera la riconciliazione, ſtavaſene tranquillo in una privata vita, e penſò a caſarſi, facendo delle ſegrete pra-*

ti-

Il nuovo Vicerè Giovanni de Moncayo governò il Regno di Sicilia fino alla ſua morte, che accadde nell' anno 1462. a' 27. di Ottobre. Fra le molte provvidenze, ch' egli diede, mentre fu in queſta carica, merita di eſſer rapportata quella, che riformava un abuſo introdotto dagli Ebrei in Termini. Aveano eglino il diritto di macellare per conto loro gli animali, ma coſtumavano di vendere a' Criſtiani ciò, che

ſo-

---

tichè per avere in moglie Iſabella di Caſtiglia. Queſta fu il delitto, che eſaggerò la crudele Madregna al marito, il quale chiamato il figliuolo a Lerida, lo fe toſto mettere in ceppi, e lo confinò ſenza ſentire le ſue diſcolpe nel Caſtello di Altono. Queſto atto ingiuſto del Re diſguſtò i popoli, che fecero vive iſtanze, perchè il Principe foſſe liberato. Giovanni aizzato dalla moglie ſtiede fermo nella ſua riſoluzione, e perfino ordinò, che ſegli compilaſſe il proceſſo, accuſandolo ancora di felonia. Ma crescendo le tumultuazioni, e temendo, che i popoli ſtracchi non gli toglieſſero l' uſurpato Trono, per conſiglio della moglie venne a patti, e fattolo ſortire dalla prigione, gli ceſſe la Catalogna. Poco ſopravviſſe a queſto finto poco il malaventurato Principe. Morì egli a' 13. di Settembre dell' anno ſeguente 1461. di anni 40., non ſenza ſoſpetto di veleno fattogli propinare dalla vendicativa Madregna (Vedi il Surita, e il Mariana). Gli ſtrazj fatti a queſto amabile Signore fanno una macchia nella vita del peraltro buono Giovanni Re di Aragona, che non potrà mai dileguarſi; e c' iſtruiſcono quanto può ſull' animo di un vecchio debole, e innamorato una femina ambiziosa, e altiera.

ſopravvanzava. Queſto commercio delle carni da loro macellate era allora creduto un grave, ed enorme delitto, come quello, ch' era proſcritto dalle Leggi Canoniche. Peronde il Vicerè ſuperſtizioſo Cattolico credè ſuo dovere il dar riparo a queſto da lui creduto ſcandaloſo diſordine; e con ſuo decreto de' 25. di Novembre 1460. ordinò, che reſtaſſero ſeparate le carni degli Ebrei da quelle, che ſervivano ad uſo de' Criſtiani, e che tutto ciò, che ſopravvanzava a quelli, non poteſſe venderſi a queſti, e doveſſe reſtare per conto loro ſotto pena di oncie venti a' venditori. Preſcriſſe inoltre; che foſſero i Criſtiani avviſati dal pubblico bandiore di queſto decreto, ed anche intimati i macellai tutti, i quali, qualora contraveniſſero, oltre la multa, ſarebbono ſoggetti ad eſſer proceſſati, e puniti come infrattori della legge.

Mentre queſto Vicerè ci governava, e preciſamente l' anno 1462., in cui morì, accadde in Sicilia la careſtia, da cui più che ogni altra Città fu afflitta Meſſina. Si erano i Meſſineſi, per non far perire dalla fame i loro abitanti, provveduti di grani alla Licata, e a Naro. Ma, come ſoventi volte ſuole accadere nella ſcarſezza de' viveri, ne aveano comprati tanti, quanti ſoverchiavano al biſogno di Meſſina, per poter poi farne delle vendite altrove, e trarne profitto; e intanto la Città della Licata, e quella di Naro, ch' erano ſtate per così dire ſpolpate da' Meſſineſi, ſi erano ridotte in cotale penuria, ch' erano all' orlo di patire eſſeno ſteſſe la fame, da cui liberato aveano gli altri Paeſi. Laonde penſando a' caſi loro, nè volendo reſtar ſproviſte, impedirono l' ulteriore eſtrazione de' grani, quantunque appartenef- 1462.

ſero

ſero a' Meſſineſi, che li aveano comprati. Fu ricorſo perciò da queſti al Vicerè Gio Moncayo, il quale non intendendo i ſacri diritti della natura, da' quali i Nareſi, e i Licateſi erano aſſiſtiti, nè conoſcendo la cabala, che potea appiattarſi nell'eccelliva compra fatta da' Meſſineſi, ſenza più riflettere comandò, che ſi laſciaſſero liberamente ſortire da Naro, e dalla Licata tutti quei fromenti, che per compra anteriormente fatta appartenevano a' Meſſineſi.

Il Canonico Antonino Amico (*a*), e l' Auria (*b*), che ſegue le di lui pedate, aſſegnarono due governi a Giovanni de Moncayo, l'uno l'anno 1459., e l'altro nel 1462., e fra queſti due tempi vogliono, che ci abbia retto l'anno 1461. Bernardo de Requeſens. S'eglino aveſſero riſcontrato con diligenza i Regiſtri dell'Uffizio del Protonotaro, che citano in margine, ſi ſarebbono agevolmente accorti del loro sbaglio, ed avrebbono di leggieri conoſciuto, che Giovanni de Moncayo, da che l'anno 1459. fu deſtinato al governo di Sicilia, vi continuò ſino alla morte accaduta a' 27. Ottobre 1462., ſenza che il Requeſens foſſe ancor venuto a reggere queſto Regno. Tre diſpacci Regj adunque di Giovanni Sovrano di Aragona rinvengonſi ne' riferiti Regiſtri, l'uno de' 28. Agoſto 1461., il ſecondo de' 4. Aprile 1462. e il terzo de' tre Gennaro 1463. (*c*) Nel primo viene eletto Bernardo

(a) *Chronol. de los Virreyes, y Preſid. del Reyno de Sicilia pag.* 8. *e* 9.

(b) *Cronolog. de' Sign. Vicerè di Sic. pag.* 14. *e* 15.

(c) *Reg. dell' Uffizio del Protonot. agli anni VII Ind.* 1458. 1459. *f.* 162. *e gli an. XI Ind.* 1462. 1463. *f.* 183. 184.

nardo Requeſens, durante la lontananza di Lupo Ximenes de Urrea, per Vicerè di Sicilia. Nel ſecondo ſi ordina, che mentre Giovanni de Moncayo dimorava in Sicilia, queſti, e non Bernardo de Requeſens foſſe riconoſciuto per Vicerè. Nel terzo finalmente, in cui ſono regiſtrate le due antecedenti carte Reali de' 28. Agoſto 1461. e de' 3. Aprile 1462., ſi torna a dichiarare Vicerè di Sicilia Bernardo de Requeſens.

Dall' oſſervazione de' tre mentovati diſpacci ſi fa chiaro, che il Requeſens, quantunque foſſe ſtato eletto Vicerè di Sicilia, mentre n'era lontano il d' Urrea, a' 28. di Agoſto 1461., nondimeno fu impedito a partire nell' anno ſeguente 1462. colla carta de' 4. Aprile; o che il Re Giovanni aveſſe avuto biſogno dell' opera ſua, o che aveſſe cambiato di ſentimenti, nè gli foſſe ſembrato decente il richiamare, appena compito l'anno del Viceregnato, il de Moncayo uomo fornito di tanti meriti, e che lo avea così lodevolmente ſervito nell' allontanare il Principe di Viano, e Lupo Ximenes de Urrea dalla Sicilia. Non partì dunque dalla Corte del Re Giovanni il Requeſens, ſe non dopo il terzo diſpaccio de' 3. Gennaro 1463. quando veriſimilmente era arrivata la notizia della morte del Moncayo (43).

(43) *Non ſappiamo indovinare da qual cagione ſiaſi moſſo il Re Giovanni ad ordinare nel terzo diſpaccio, che Bernardo Requeſens non poteſſe prendere poſſeſſo del Viceregnato, ſe non ſcorſi venti giorni da che arrivava nel Regno. E' queſto un miſtero, che non ci dà l' animo di diſcifrare, e lo abbandoniamo volentieri agl' indovinamenti de' Politici.*

1462. Confermasi questa verità dal fatto; imperocchè nello spazio di tempo, che corse dall'anno 1461. all'anno 1462., in cui vuolsi, che il Requesens fiastaro la prima volta Vicerè, non trovasi alcun dispaccio Viceregio sottoscritto dal medesimo. Proseguì dunque a reggere, finchè visse, Giovanni de Moncayo, cioè fino a' 27. di Ottobre 1462. Siccome poi egli nel morire non destinò verun Presidente, che governasse la Sicilia, così secondo il costume subentrò nell'amministrazione degli affari politici il Sacro Consiglio, alla testa del quale era allora il Maestro Giustiziere, carica, che occupava Guglielmo Raimondo Moncada Conte di Adernò. Nell'Officina del Protonotaro si comincia a vedere sottoscritto il Sacro Consiglio a' 15. di Novembre del detto anno (a).

La prima occupazione del Conte di Adernò, e de' suoi compagni fu quella di riparare alla carestia, che tribolava la Sicilia. La determinazione, che abbiamo accennata, fatta dal Vicerè de Moncayo a favore de' Messinesi fu creduta dal Sacro Consiglio irregolare, e perciò fu rivocata immediatamente. Questo contrario ordine costernò la Città di Messina, o che in effetto non fosse vero, come si era spacciato da' Naresi, e da' Licatesi, che coloro, ch'erano incaricati dell'annona di quella Città, avessero provveduta una maggiore quantità di grano di quello, che le bisognava, o che costoro nella sicurezza, in cui erano di avere i frumenti a Naro, e alla Licata, li avessero altrove trafficati; il fatto è, che accadde veramente la

(a) *All'anno* XI. *Indiz.* 1462. 1463.

la careſtia in quella Città. I Senatori perciò Meſſinesi ſecero le loro rimoſtranze al Sacro Conſiglio ſotto i 27. di Dicembre dell' anno 1462. (a), rappreſentandogli, che la Città per la ſoſpenſione delle tratte di Naro, e della Licata non avea modo di ſoſſiſtere; e perciò pregavano, che ſi daſſe ajuto agli afflitti abitanti, proteſtandoſi, ch' eglino non erano mallevadori, ſe ſuſcitavaſi qualche tumulto, o ſe i Cittadini nelle anguſtie, nelle quali ſi trovavano, uſciſſero in corſo come Pirati, rubando tutti i frumenti, che incontravano, e facendo così valere i primitivi diritti, che ha ognuno alla propria ſuſſiſtenza. Sebbene noi non abbiamo monumenti, che ci additino le provvidenze date dal Governo, nondimeno dal non trovare alcuno Scrittore, che ci accenni, che i Meſſineſi aveſſero eſeguito, quanto minacciavano i Senatori, ſalvo un piccolo tumulto, che orora racconteremo, abbiamo ragione da ſoſpettare, che ſi ſia dato riparo alle neceſſità di Meſſina, o rivocando l' ordine emanato a favore di Naro, e della Licata, o facendola provvedere di grani da Catania, che n' era abbondante.

Arrivò finalmente Bernardo Requeſens al Gover- 1463.
no di Sicilia, ed eſeguì l'ordine del Sovrano di Aragona di non prender poſſeſſo, ſe non ſcorſi venti giorni dopo il ſuo arrivo. Vi dovette giungere a' tre, o a' quattro di Maggio dell' anno 1463., avvegnachè

(a) *Nell' Ufficio del Protonotaro in un volume a parte, in cui ſono regiſtrate le Conſulte dell' anno* 1394. *in poi fogl.* 69.

dal Regiſtro del Protonotaro (*a*) ricavaſi, che fu letta nel Palagio dello *Steri* a' 23. di eſſo meſe la Cedola Reale (44).

Quantunque, come abbiamo opinato, il Sacro Conſiglio abbia dati gli opportuni ripari, acciò Meſſina non ſoffriſſe la fame, nondimeno la plebe, che nelle careſtie non è mai ſazia di pane, e ſempre teme, che l'annona ſia malamente amminiſtrata, ſi ſuſcitò a rumore. Gli Scrittori Meſſineſi (*b*) confuſamente ci additano queſta tumultuazione, ſebbene non cene accennino la ſorgente; e raccontano, che ſi ſollevò il popolo contro la Nobiltà, e ch' erano alla teſta de' ſollevati Giovanni Maſſone, e Niccolò Tabuiano. Soggiungono, che i Plebei provvedutiſi di cannoni ſi erano radunati intorno al Palagio Reale, che per la nata ſedizione ſtava chiuſo, e cercavano di buttarne a terra le porte, affine di aprire le carceri, e trarne i prigioni, per così accreſcere il loro numero. Rapportano eglino queſto fatto all' anno 1462., e quindi dovè accadere, mentre reggea il Sacro Conſiglio, e

ci

(a) *Reg. dell' anno* XI. *Ind.* 1462. 1463. *fogl.* 183.

(44) *Quando fu letta la ſuddetta Cedola mancava il Protonotaro, il quale è quello, che dà vigore alle Carte Reali; e perciò il nuovo Vicerè, come nello ſteſſo Regiſtro* (*pag.* 184.) *ſi legge, per togliere ogni oſtacolo ordinò, che ſi rileggeſſe a' 27. dello ſteſſo meſe, preſente queſto Miniſtro.*

(b) Maurolico *Sic. Hiſt. Lib.* V. *pag.* 293. Bonfiglio *Hiſt. Sic. Lib.* X. *pag.* 377.

ci aſſicurano, che fu toſto ſopito, e furono preſi, e carcerati gli autori del tumulto (45).

Il Vicere Bernardo Requeſens, dapoichè cominciò a governarci, ſi determinò di uſare il rigore della giuſtizia contro i ſollevati, ch'erano ancora in prigione in Meſſina, non avendo forſe il Sacro Conſiglio voluto condannarli, giacchè a momenti ſi aspettava il nuovo Vicerè. Dunque formatoſi, e terminato il proceſſo, ordinò, che al Mallone, che forſe non era plebeo, ſi troncaſſe il capo; al Tabutano, ch'era uno de' principali, il quale conſervava nella propria caſa le armi de' ſedizioſi, con una tenaglia rovente furono ſtrappate a brani le carni; tutti gli altri furono impiccati per la gola preſſo il Real Palagio, dove ſi erano tumultuariamente radunati, e poi squartati.

Stavaſi la Corte Viceregia in Palermo, e queſta dimora era malamente ſofferta in Meſſina, ed in Catania. nella prima di queſte Città per la vecchia pretenſione, in cui ſempre furono quegli abitanti, che la loro Patria foſſe la Capitale del Regno, dove per conſeguenza doveſſe riſedere il Principe Governante; e nella ſeconda per il poſſeſſo, in cui era

ſta-

(45) Il Bonfiglio (*ivi*) *riferiſce, che i rei furono fatti prendere, e caſtigati da Bernardo Requeſens, che dice Stratigo di Meſſina. Ma s' inganna: il Requeſens era in Spagna, nè ſappiamo, che foſſe mai ſtato Stratigoto di Meſſina. Più accuratamente ſcrive il Manrolico.*

ſtata, mentre regnarono i Principi Aragoneſi, di averli quaſi ſempre dimoranti dentro le ſue mura. Perciò l'una, e l'altra Città rinnovarono le antiche loro iſtanze per ottenere, che la Curia ſi allontanaſſe da Palermo, e fiſſaſſe la ſua dimora in Meſſina, e in Catania. Per dar poi un certo colore alle loro mire, rappreſentarono, che foſſe espediente, che il Vicerè giraſſe co' ſuoi Miniſtri per il Regno, affine di oſſervare co' propri occhi le neceſſità degli abitanti, e per dar loro le neceſſarie provvidenze, che da lontano di rado rieſcono opportune, dipendendo dalle relazioni di coloro, che ſpeſſo o per intereſſe, o ad altrui contemplazione ingannano la mente di chi governa. Il Requeſens volle udire intorno alle ſuppliche ricevute da ambedue le Città l'avviſo de' ſuoi Conſiglieri, e a queſto oggetto a' 23. di Novembre dello ſteſſo anno 1463. convocò il Conſiglio, cui propoſe le dimande de' Meſſineſi, e de' Cataneſi, ed ordinò, che opinaſſero, ſe il vantaggio del Regno, e il ſervigio del Sovrano ricercavano, che la Corte abbandonaſſe la Città di Palermo, e andaſſe girando per l'Iſola. Diverſi furono i pareri de' Miniſtri, giacchè altri furono di ſentimento, che doveſſe partire, e viſitare le varie Città, e Terre del Regno, per occorrere a' biſogni di ognuno; altri credettero, che foſſe di meſtieri prima sbrigare i grandi affari, ch'erano ſul tappeto, e poi partire per quella parte del Regno, dove foſſe maggiore la neceſſità: ed altri finalmente furono di parere, che non era il caſo di abbandonare la Capitale, ricercandolo il vantaggio di eſſa, e il ſervigio del Sovrano. Così leggeſi nell'atto regiſtrato in un volume dell'Officina del

Pro-

Protonotaro (*a*). Sembra, che fu ſeguita l'opinione de' primi, poichè troviamo, che in capo a poco tempo il Vicerè Requeſens andoſſene a Meſſina.

Intanto da Spagna giunſe l'ordine, che ſi convocaſſe il Generale Parlamento per eſaminarſi tutto ciò, che riguardava il ſervizio del Re, e il bene pubblico del Regno. Il Vicerè Requeſens, forſe per compiacere in parte i Meſſineſi, ſi determinò di tenere nella loro Città queſta Adunanza, e perciò da Meſſina iſteſſa, dove, come abbiamo accennato, ſi era portato, ſpedì le circolari ſotto i dieci di Gennaro 1464. (*b*), ordinando, che per gli otto del ſeguente Febbraro gli Ordini dello Stato ſi portaſſero in eſſa Città a celebrarvi il Parlamento (46). Le ſuddette let-

tere

(a) *Reg. dell' anno* 1394. *& aliorum annorum f.* 66.

(b) *Reg. del Protonotaro dell' an. XII. Indiz.* 1463. 1464. *fagl.* 95. *e ſeg.*

(46) *Fra le circolari ſpedite per queſto Parlamento merita di eſſere oſſervata quella, che vien diretta a Giovanni Ventimiglia Marcheſe di Geraci* (*Reg. del Protonat. dell' anno XII. Indiz.* 1463. 1464. *pag.* 93.) *Queſto riſpettabile vecchio, dopo di avere date tante memorabili riprove nel Regno del Re Alfonſo della ſua deſtrezza nel maneggiare gli affari, e del ſuo valor nelle molte guerre, che queſto Sovrano ebbe a ſoſtenere, dopo la di lui morte ſi era ritirato ne' ſuoi Stati pieno di onori, e di reputazione, per godervi negli ultimi anni di ſua vita gli agi, e la tranquillità di uno ſtato privato. Ma tale era l'opinione, che ſi avea de' di lui talenti, e condotta,*

tere parlano generalmente del ſervigio del Re, e del vantaggio del Regno, ma nulla in particolare accennano degli affari, che trattar doveanſi in quella Adunanza. O che il tempo preſcritto degli otto di Febbraro foſſe aſſai breve, o che i Parlamentarj non aveſſero voglia di andarvi: egli è certo, che arrivato il preſcritto giorno pochi di coloro, ch'erano ſtati invitati al Parlamento, erano arrivati in Meſſina. Laonde il Requeſens ne ſospeſe il cominciamento, aspettando, che ventiſſero gli altri. Come poi vide, che nonoſtante non vi arrivavano, per ſpingerli a non mancare, ſcriſſe nuove lettere circolari, nelle quali, per moſtrare quanto foſſe neceſſaria queſt' Aſſemblea, palesò il motivo, che avea fin allora tenuto celato anche al Marcheſe di Geraci, per cui era convocato. Era già morto, come abbiamo offerva-

to

---

dotta, che il Vicerè ſi compromettea di un felice ſucceſſo, ſ' egli veniſſe al Parlamento, e perciò efficacemente ne lo prego: Et pirchi ni pari decenti cosa, ultra la generali requisitioni fatta a tutti quilli e solitu, & consuetu, chiamari a tali Parlamentu vui comu persuna singulari in lo Regno, & solito prestari grandi, & alti servitij a li Re, qui pro tempore regnarunt, essiri singularmenti requestu, & non passari per la generalitati di li altri. Vi pregamo, incaricamo, requidimo, & camandamo per gran servitio di lu Signuri Re vogliati a lu dictu tempo trovarivi in quista Citati, dove speramo con prudentia, bon consigho, autoritati, & credito vostru fari gran servitiu alla Majestati preditta ec.

to (a) Carlo Principe di Viano primogenito del Re Giovanni; e la Regina Giovanna Madregna del medesimo bramava, che il suo figliuolo Ferdinando fosse da' Regni riconosciuto per il legittimo erede di S. M., a' di cui vezzi cedendo il vecchio Monarca, diede ordine al Vicerè, che convocasse a questo oggetto il Parlamento, e inducesse gli Ordini dello Stato a giurare fedelta all' Infante Principe. Questa cagione appalesa il Requesens nelle seconde circolari, che sono in data de' 20. dello stesso (b) mese di Febbraro (47).

Ci mancano gli atti di questo Parlamento (48),

(a) *Nel principio di questo Capitolo nota* 42.

(b) *Reg. dell' Ufficio del Protonot. degli anni XII. Indiz.* 1463. 1464. *fagl.* 118. 119.

(47) *La Città di Palermo avea spedito in Messina la Procura al nobil uomo Messer Ferrante di Milano uomo dotto, per assistere in suo nome al Parlamento; ma come non si sapea il motivo, per cui celebravasi questo Parlamento, cioè il ligio omoggio, che si ricercava da' Siciliani al Principe Ferdinando, nell' atto della Procura non v' era bastante facoltà per fare il dimandato giuramento. Fu d' uopo perciò, che il Vicere scrivesse all' Università di Palermo, esortandola a mandare secondo il costume i proprj Procuradari, o assegnare almeno a Messer Ferrante un altro compagno colle dovute facoltà, ossicurandola, che cio tornava a maggior suo onore. La lettera e de' 24. di Febbraro dello stesso anno (Reg. del Protonot. dell' anno XII. Indiz.* 1463. 1464. *pag.* 124.)

(48) *Niuno de' nostri Storici fa motto, per quel* che

e perciò ci è ignoto, che altro vi ſi ſia trattato, e qual eſito abbia avuto. Forſe ſaranno rimaſti a Meſſina, ſenza che ſi aveſſe avuta la diligenza di trasportarli oe' Regj Archivj, o ſi ſaranno perduti: deſtino accaduto ad infiniti altri monumenti. Non può però metterſi in dubbio, che ogni coſa ſia avvenuta a ſeconda de' deſiderj del Re Giovanni, e che tutta l' Aſſemblea Parlamentaria abbia riconoſciuto per primogenito, e ſucceſſore nel Regno di Sicilia l' Infante Ferdinando. Rilevaſi ció agevolmente da quanto ſcrive il Surita (*a*), il quale ci racconta, che Monſignor Giovanni Burgio Veſcovo di Mazzara, come Ambaſciadore del Regno di Sicilia, ſe nella Cattedrale di Saragoza il giuramento di fedeltà nelle mani della Regina Giovanna, come tutrice del Principe Ferdinando, a nome de' Prelati, de' Baroni, e delle Univerſità Siciliane, per cui riconobbero quello Infante per univerſale ſucceſſore, e futuro Re di Aragona, e di Sicilia dopo la morte del Re Giovanni, e che per queſto conto gli giurarono ubbidienza, come vaſſalli al ſuo natural Signore. Arrogeſi, come vedremo nel ſeguente Capo, che ritornando Lupo Ximenea de Urrea

rea

---

che ſappiamo, di queſto Parlamento, e lo ſteſſo Canonico Antonino Mongittore, il più accurato raccoglitore de' Parlamenti, punto non ne parla, nè nella ſua raccolta, nè nelle memorie, che la precedono, e però poſſiamo vantare di eſſere ſtati i primi ad annunziarlo fondati ſopra i monumenti autentici de' noſtri Archivj.

(*a*) *Añales de Aragon T.* IV. *Lib.* XVI. *Cap.* XVIII. *pag.* 133. 134.

rea al governo di Sicilia, viene spedita la Cedola così a nome del Re Giovanni, come a nome del Principe Ferdinando di lui figliuolo, e Amministratore de' Regni di Aragoona.

Termioato il Parlamento il Vicerè Requesens ritornò alla Capitale; almeo noi da' monumeoti rieaviamo, che a' 2. di Giugno dello stesso anoo egli era in Palermo. Era accaduto in quel tempo un fatto, che richiamò l'attenzione del Governo. Arrivò presso la Colombara di Trapani una Nave chiamata ne' Regiſtri *Cadana*, la quale perseguitata da tre navi Genovesi padroneggiate dall' Arcivescovo di quella Città (49) si era ivi rifuggita. Incalzavano nonostante i Genovesi per danneggiarla, e perciò i Trapanesi stimarono di esser loro dovere per diritto di ospitalità il difendere, e il soccorrere l'invasa barca, come fecero, e tosto ne resero partecipe il Vicerè. Siccome poi per la custodia della barca si era speso, e dovea apenderſi molto denaro, i Rappresentanti di quella Città avvedutamente da una parte lo consultarono, se le spese dovessero farsi a conto del Regio Erario, e dall' altra impedirono, che la barca partisse, obbligando con giuramento il Padrone a promettere, che non si sarebbe allontanato, se prima non giungevano le ri-

(49) *Costui dovè èssere Paola Fregasa, che ambizioso, come egli era, più volte si era impadronita della Ducale dignità; ma discacciata dalla fazione contraria, e fuggendo, dopo che il Duca di Milano si era impossessato di Genova, si compiacea di esercitare la scandaloso mestiere di Corsaro.*

spoſte del Governo. Noi troviamo nell'Officina del Protonotaro regiſtrate tre lettere ſcritte da Palermo al Capitano, a' Giudici, a'Senatori, e al Segreto di Trapani de' 2., de' 3., e de' 7. di Giugno 1464 (*a*). Nella prima di eſſe loda, ed approva quanto eglino fatto aveano per ſoccorrere l'offeſa nave, e inſinua a' medeſimi, che continuaſſero in tutti i poſſibili modi ad ajutarla; moſtra nella ſeconda lettera il ſuo gradimento per ciò, che aveano operato, e li conforta a proſeguire nell'impreſa; ma intorno alle ſpeſe dice, che gli ſembrava più ragionevole, che ſi pagaſſero dal Padrone, eſſendoſi fatte per la ſalvazione della ſua nave: nondimeno permette, che quelle, che ſi erano finallora fatte, ſi paſſaſſero a' conti della Camera. Soggiunge, che ſe mai l'Arcivescovo di Genova ſi contentava di avere la proviſione di quaranta quintali di formaggio, di venticinque teſte di beſtiame, e di un cantaro di candele di ſego, trattone il biſcotto, che nella careſtia di allora non potea ſomminiſtrarſegli, pagando tutto a denaro contante, e promettendo di tolto partire, ſenza più moleſtare nè la nave *Cattana*, nè gli altri Vaſcelli del Re; che in queſto caſo ſegli diano le ſuddette coſe. E poichè i Trapaneſi aveano anche richieſto, che ſi mandaſſero in Trapani le due Galee Regie, ch'erano in Palermo, il Requeſens nega di poter farlo, ſervendo le medeſime per altri affari più importanti del Sovrano. Nell'ultima di queſte lettere diſapprova

il

(a) *Reg. dell'anno XII. Indiz.* 1463. 1464. *fogl.* 150. 151. 160.

il Vicerè la riſoluzione preſa di far giurare il Padrone della nave di non partire dal porto di Trapani ſenza il previo ſuo permeſſo, eſſendo queſto contro il diritto delle genti; e perciò ordina, che nonoſtante il giuramento, e la promiſſione fatta, Meſſer Giacomo, che così chiamavaſi, poteſſe liberamente partire, quando più gli piaceſſe, e preſcrive a' medeſimi Rappreſentanti della Città di Trapani, che non deſiſteſſero dal difenderlo fino che dimorerà nel loro porto.

Nel tempo che l'Arcivescovo di Genova facea la caccia alla nave *Caſtana*, eravi nel Porto di Trapani una nave Veneziana comandata da Giorgio Dragone. Coſtui ſe ſcendere in terra un marinaro Genoveſe, il quale comiaciò a ſcandagliare il fondo del mare, in cui era la perſeguitata nave di Meſſer Giacomo. Avvedutiſi i Trapaneſi dell'opra, che facea il marinaro Genoveſe, lo fecero carcerare, e cercandolo trovarono, che avea in petto alcuni ducati Veneziani. Sospettarono dunque, che coſtui foſſe ſtato anche mandato in terra per raccogliere la moneta Veneziana, ch'era in Trapani, e però opinarono, che Padron Giorgio Dragone foſſe reo di due delitti, cioè di avere fatto ſcandagliare il fondo del porto, e di avere fatto eſtrarre moneta dal Regno, e quindi lo imprigionarono ancora, e diedero conto di ciò, che ſi era da loro operato, al Vicerè. Era il Dragone ſicuramente amico dell' Arcivescovo di Genova, il quale oſſervando la di lui prigionia, lo raccomandò al Vicerè de Requeſens, e nella lettera ſi moſtrò inclinato a metterſi al ſervizio del Re di Aragona. Il Requeſens fe eſaminare da' ſuoi Miniſtri la cauſa,

delle

delle quali veniva incolpato il Veneziano Dragone; i quali non riputandole così gravi, nè degne di meritar gastigo, furono di avviso, che dovesse esser posto in libertà col suo marinaro, e che segli dovessero restituire i denari, che avea addosso. Stando a questo parere de' suoi Consiglieri il Vicerè coo dispaccio de' 7. di Giugno (*a*) comandò, che non avendo altri delitti il Dragone fosse subito scarcerato, restituendogli tutto ciò, che gli era stato sequestrato. Rispondendo di poi all' Arcivescovo di Genova, e riscontrandolo di quanto avea ordinato a sua contemplazione a favore del suo raccomandato, in riguardo all' offerta di quel Prelato, l'accetta, e gli dice, che avrebbe mandato a Trapani con una Galea Consalvo di Nava, e Bartolomeo la Torre per condurlo in Palermo; o se non vi volesse venire, per stabilire con esso gli articoli della convenzione. La lettera ha la stessa data de' sette di Giugno (*b*). Dietro a' due giorni, cioè a' 9. del detto mese, poichè dovea partire da Trapani la barca di Maestro Bernardo Trapanese, che dovea andare in Girgenti per caricare, e poi recare a Palermo quantità di grani, il Requesens scrisse a questo Prelato un' altra lettera, con cui lo pregava a proteggere la detta barca, e ad impedire, che fosse molestata (*c*).

Quel volpone dell' Arcivescovo di Genova o con-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XII. Indiz.* 1463. 1464 *fogl.* 160.

(b) *Reg. ivi.*

(c) *Reg. ivi fogl.* 163.

conchiuſe il trattato col Nàva, e con la Torre in Trapani, che noi non ſappiamo, o venne in Palermo, e trattò col Vicerè Requeſens ſotto le ſeguenti condizioni. Si obbligava egli di ſervire il Re di Aragona colle tre ſue navi per lo ſpazio di tre meſi, e per altrettanto tempo ancora, quando così piaceſſe a quel Sovrano, e di partire ſubito da Trapani, e portarſi direttamente ne' lidi di Barcellona, o di Tarragona per eſeguire cio, che ſua Maeſtà gli avrebbe ordinato. Fece a queſt' oggetto il giuramento, e il ligio omaggio nelle mani del Luogotenente del Maeſtro Giuſtiziere di Sicilia, obbligando ſe, e tutti i beni ſuoi all'eſecuzione del fatto contratto, e ricevette per ſoldo de' primi tre meſi quattro mila docati. Aſſicuratoſi il Requeſens dal giuramento ſollenne, che credea, che quel perfido Eccleſiaſtico non ſarebbe ſtato mai capace d' infrangere, e deluſo dalle di lui eſpreſſioni, colle quali dichiarò, che intanto avea ricevuta quella ſomma, perchè ſi trovava ſenza denari, giacchè del reſto era deſideroſo di ſervire il Re di Aragona gratuitamente, e ſenza ombra d'intereſſe, immaginò, che non potea meglio aſſicurare una nave Meſſineſe di botti cinquecento, che carica di grani, cottoni, cavalli, ed altre mercatanzie andava in Aragona per conto del Re, che facendola accompagnare dall' Arciveſcovo di Genova arrollato al ſervizio di quella Corona, e ordinò al Padrone di quella nave, che ubbidiſſe in tutto a' comandi di quel Prelato.

Partì la nave Meſſineſe ſcortata in apparenza 1464
dall'Arciveſcovo di Genova, il quale preſe la via di Sardegna, e quando giunſe al Capo *Pula*, calpeſtando tutti i ſacri doveri, a' quali era tenuto, con eſe-

cran-

crando tradimento s' impadronì della nave, e di tutto il carico, ch' era in essa per conto del Re di Aragona suo Padrone. A buona sorte di questo Sovrano pervennero in quei mari tre grosse navi Genovesi, che andavano in cerca dell' iniquo Arcivescovo. Questi accortosene, e temendo di non rimanervi prigione, prese la risoluzione di fuggire, e non volendo abbandonare la sua sacrilega preda, s' imbarcò sulla nave Messinese, che per altro era più veliera, e scappò. Vedendosi inseguito da' suoi nemici, andò a rifuggirsi nella terra di Pepoli, di cui era Signore Giacomo Appiano suo consanguineo, lusingandosi per la parentela, che avrebbe potuto conservare la roba rapita. Era Giacomo di un diverso carattere da quello del Fregoso, giacchè vantava quella onestà, di cui questi era privo. Inorridì egli all' udire il tradimento fatto da questo indegno Arcivescovo al Re di Aragona, cui si era con giuramento obbligato di servire fedelmente, e non solo ricusò di ricoverarlo nel suo Castello, ma inoltre sequestrò i beni rubati, per conservarli a nome del Re Giovanni. Informato di tutto questo fatto il Vicerè Bernardo Requesens, spedì a' Pepoli Niccolò Luccheſe, che accompagnò con sua lettera in data degli 11. di Ottobre 1464. a Giacomo Appiano, che loda di quanto avea operato, e prega a consegnare al medesimo Luccheſe ciò, ch' era stato derubato al Re di Aragona. Questo aneddoto, che fu sconosciuto a' nostri Storici, rilevasi dalla mentovata lettera, la quale conservasi nell' Archivio del Protonotaro (a).

Con-

(a) *Reg. dell' anno XII. Indiz.* 1463. 1464. *f.* 269.

Continuò queſto Vicerè de Requeſens nell' amministrazione del Regno di Sicilia fino all' anno 1465. quando, come diremo nel ſeguente Capitolo, Lupo Ximenes de Urrea fu rimandato a riprendere nello ſteſſo poſto le redini del Governo. Era il Requeſens ſtato in grandiſſima riputazione di uomo di ſenno, e di valore fino da' tempi di Alfonſo il Magnanimo. Il Surita racconta all' anno 1453. (*a*), ch' eſſendo queſto Sovrano in guerra con Rainero d' Angiò, ch' era venuto in Italia per ſoccorrere i Fiorentini, Bernardo fu incaricato, che cuſtodiſſe con parte dell' armata l' Iſola di Corſica, e per ajutare i Baroni delle caſe d' Iſtria, e di Cinerca, e tutti coloro, ch' erano fedeli. Dopo la morte di Alfonſo fu ſpedito al Re Giovanni dal Sereniſſimo Carlo Principe di Viano per procurare i mezzi di riconciliarlo col Padre, il quale lo eleſſe per ſuo cameriere, come lo chiama ne' tre diſpacci di ſopra accennati, ne' quali lo deſtina al Viceregnato di Sicilia. Il Bonfiglio (*b*), ſiccome ſi è avviſato, ſcrive, che fu Stratigoto di Meſſina, ma codeſto è certamente un errore, come ſi è oſſervato, non eſſendovi altri fra' Meſſineſi iſteſſi, che lo addita. L' Auria (*c*) racconta, che da alcuni manoſcritti ricavaſi, ch' egli foſſe Maeſtro Portolano, ma non accenna punto quali ſieno codeſti manoſcritti, e dove ſi trovino. Quel, ch' è certo egli è, che queſti fu

(*a*) *Anales de Aragon Tom.* IV. *Lib.* XVI. *Cap.* XVIII. *pag.* 22.

(*b*) *Hiſt. Sic. P.* I. *Lib.* X. *pag.* 377.

(*c*) *Cronologia de' Sign. Vicere di Sic. pag.* 15.

il fondatore della Famiglia Requeſens, che riſiede in Palermo, la quale poſſiede col titolo di Principato l'Iſola della Pantellaria, una delle adjacenti al noſtro Regno; dallo che ſoſpettiamo, ch' egli dopo il Viceregnato vi ſi ſia fermato, nè ne ſia più partito. Il P. Pietro Anſalone nella Storia, che fa di molte Famiglie coſpicue della Sicilia (a), parlando di queſta di Requeſens aſſicura, ch' ebbe la Signoria della Terra di Aci, che ora è paſſata nella Famiglia Reggio.

CAPO XVI.

Ritorno di Lupo Ximenes de Urrea al Governo di Sicilia. Giovanni Moncada Preſidente del Regno per la ſuppoſta di lui partenza. Morte del de Urrea.

1465. Quantunque Lupo Ximenes de Urrea foſſe dimorato lungi dalla Sicilia per lo ſpazio di preſſo a ſei anni, cioè dall'anno 1459., quando andò ad accompagnare il Principe di Viano alla Corte del Re Giovanni, fino all'anno 1465., in cui ritornò a governarci, non fu nondimeno mai ſpogliato dalla carica di noſtro Vicerè; e ſebbene in queſto ſpazio di tempo foſſero ſtati eletti il Moncavo, e il Requeſens colla medeſima Viceregia dignità, non oſtante nelle loro Cedole ſempre è eſpreſſo, che vi erano promoſſi durante la lontananza dell' Urrea (b). Vi ritor-

no

(a) *pag.* 365.
(b) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro Indiz. VII.* 1458. 1459. *fogl.* 160.

nò egli nell'anno 1465. non ſolamente a nome del Re Giovanni di Aragona, ma per parte ancora del Principe Ferdinando riconoſciuto, come abbiamo oſſervato, per primogenito, ed erede de' Regni del Padre (50).

La prima delle azioni di Lupo Ximenes de Urrea, dapoichè ritornò a reggere il noſtro Regno, fu un' ambaſceria mandata al Re di Tuniſi. Ci è ignoto a' quale oggetto principalmente vi fia ſtata ſpedita; ſe perchè ſi foſſe diſturbata la buona armonia fra quella Reggenza, e la noſtra Sicilia, o per altra cagione. Nella lettera, che il mentovato Vicerè ſcriſſe a quel

(50) *Il Padre Abate* Amico (*nelle note al Fazello Dec. 11. Lib* IX. *Cap.* X. *n.* 4. *pag.* 190. *T.* III.) *commentando il Fazello, che ſcriſſe, di eſſer piacciuto al Re Giovanni l'anno* 1473. *di ſcegliere il figliuolo Ferdinando a corregnare ſeco nel Regno di Sicilia, e o farvelo coronare, aprnò, che ciò non accadde così tardi, ma che più rettamente l'inaugurazione di Ferdinando, come Re di Sicilia, ſi fe l'anno* 1465. *Noi comunque ſiamo di accordo, che il Fazello ſia caſcato in errore, differendo la coronazione, e l'aggregazione alla Signoria del Regno di Sicilia fino all'anno* 1475., *non paſſiamo nonoſtante menar buono a queſto Commentatore, che debbano riferirſi all'anno* 1465., *e guidati dal Surita* (*Anales de Aragon Lib.* XVIII. *Cap.* XVI. *Tom.* IV. *pag.* 157.), *che dovea un poco meglio ſapere gli Annali di Aragona, ſiamo di avviſo, come in oppreſſo addiremo, che queſta inaugurazione avvenne tre anni dopo, cioè l'anno* 1468.

Re ſotto li 30. di Novembre 1465. (a), ſolo ſi avviſa, che i due Inviati, il Venerabile Religioſo Maeſtro Salvo Teologo, e Dottore delle Leggi di Dio, (51) e Meſſer Franceſco Martine ſi mandano per alcune facende, che occorrono. E' però da oſſervarſi, ch' eglino non furono del pari incaricati delle ſteſſe commiſſioni, ma che alcune erano affidate ad ambidue, ed altre ſingolarmente al ſolo Maeſtro Salvo, del quale ſi fanno i dovuti elogj, e con cui prega quel Rey, che tratti a ſolo a ſolo gli affari ſegreti, de' quali è incaricato, preſtando fede a quanto egli ſarà per dirgli, e dando a lui ſolo le riſpoſte.

Un' altra provvidenza aſſai vantaggioſa diede nello ſteſſo tempo queſto vigilantiſſimo Governante. Siccome i noſtri Sovrani non ebbero una ferma dimora, ma ſtavano ora in una Città, ora in un' altra, perciò i regiſtri delle loro ordinazioni rimaneano in quelle Città, dove aveano abitato, e poi, traſcurandoli di collocarli negli Archivi Regj, ſi ſperdevano fra le mani de' particolari. Fu il d' Urrea avviſato, che in Catania, dove i Principi Aragoneſi ſi erano molto tempo fermati, eranvi molti regiſtri de' ſuddetti Re,

e ſo-

(a) *Regiſtro di Luca Pollaſtra Segretario dell' anno* 1465. *ſegnato n.* XVI., *e conſervato nella Regia Cancellaria fogl.* 280.

(51) *Queſto Maeſtro Salvo, di cui fe gli elogj il Vicerè d' Urrea, dovette eſſere il Padre Salvo Caſetta Palermitano dell' Ordine de' Domenicani, intorno a cui può leggerſi quanto ne ſcriſſe il Mongitore* (*Bibl. Sic. Tom.* II. *pag.* 207.)

e ſopra tutto della Regina Bianca; ordinò quindi al Capitano di quella Città con diſpaccio de' 13. di Dicembre 1465. (a), che promulgaſſe un pubblico bando, per cui intimaſſe ad ogni, e ciaſcheduno di qualunque grado, e condizione che foſſe, il quale o teneſſe i mentovati regiſtri, o ſapeſſe coloro, che li poſſeggono, di conſegnarli al nobile Meſſer Giovanni dello Medico Regio Archivario, Luogotenente, e Maeſtro Notaro dell' Ufficio del Protonotaro del Regno, o di dare avviſo preſſo di cui ſieno, e queſto ſotto la pena di oncie cento da applicarſi al Regio Fiſco. Nel detto diſpaccio avverte poi, ch' egli ha date le ſteſſe diſpoſizioni per i Regiſtri, che ritrovavanſi a Meſſina, dove è data la lettera, e in altre Città del Regno. Quanto ſarebbe deſiderabile, che le cure del Governo ſi rivolgeſſero nuovamente a queſt' oggetto! I noſtri Archivj Regj, come altre volte ho avuto occaſione di rammentare, ſono mancanti di parecchi monumenti, che non tutti ſi ſono perduti, ma reſtano ancora negli Archivj particolari delle Chieſe, e delle famiglie. Non ſarebbe ella una coſa utile, che l'attenzione di chi preſiede all' amminiſtrazione di queſto Regno obbligaſſe i poſſeſſori a conſegnare alle Regie Officine, quelle carte, che mancano, affinchè ſe ne aveſſero le copie eſtratte dalle medeſime, ed autenticate da' Regj Miniſtri, e così gli Archivj non ne reſtaſſero privi?

E giacchè ſiamo ſu di queſto propoſito, mi piace di avvertire, che ſarebbe parimente neceſſaria un'

al-

(a) *Dallo ſteſſo Regiſtro di Luca Pollaſtra della ſteſſa anno ſegnato nella Regia Cancellaria num. XVI. fogl. 291.*

altra provvidenza intorno alle Carte, che tuttavia esistono ne' Regj Archivj. Questi preziosi monumenti sono pessimamente conservati. I luoghi, ne' quali si custodiscono, sono umidi, e niente ventilati; i volumi, spezialmente gli antichi, si rinvengono nella maggior parte disciolti; alcune pagine di essi volanti, e soggette a smarrirsi; molte carte corrose dalla tignuola, e l' inchiostro in alcune è così dileguato, che a gran fatica, e spesse volte interpretando vi si leggono le parole. Sarebbe perciò d' uopo, che si sceglieſſero delle camere asciutte, dove l'aria fosse libera; che i volumi disciolti si rilegassero, e si battessero, perchè la polvere non ne consumasse il resto; e che si facessero le copie di quei, che a stento si leggono, e coll' andare del tempo diverranno così consunte, che qualunque uomo pratico non sarà più capace di cavarne le mani. Mi si perdoni questa digressione; il servizio del Re, il vantaggio del Regno, e l'amore per la Storia, che da questi monumenti, come da fiaccole, tragge la verità de' fatti, dettato mel' hanno. Forse un di i Sovrani, o coloro, che a nome loro ci reggono, se mai rivolgono gli occhi a questa nostra Cronologia, persuasi di quanto scrivo, vi daranno i dovuti ripari.

Or per ritornare al nostro Lupo Ximenes de Urrea, convocò egli un Parlamento Generale, e scelse per luogo di quest' Assemblea la Città di Polizzi, destinando il di 11. di Settembre per l'apertura. Le lettere circolari sono date in Palermo a' 16. di Agosto 1466. (a). Ma poichè il Marchese di Geraci,

(a) *Reg. del Prot. dell'an.* XIV. *Ind.* 1465. 1466 *f.* 220.

raci, l' Ammiraglio, e il Conte di Caltanissetta erano ammalati, nè poteano nel prefisso giorno trovarsi presenti in Polizzi all'adunanza degli Ordini dello Stato, il Vicerè, cui stava a cuore, che vi assistessero i mentovati ragguardevoli Personaggi, amò meglio di prolungare il tempo del Parlamento, e con una lettera circolare de' 4. di Settembre XV. Indizione (a) lo differì fino a' 25. dello stesso mese (52). Questo Parlamento, non essendo ancora trascorsi i tre anni da che era stato tenuto l'altro dal Vicerè Bernardo Requesens, fu straordinario, e ne furono la cagione le guerre intestine, nelle quali erano involte gli Stati del Re di Aragona, e le molestie, che recavano i vicini, i quali profittando delle vertigini interne suscitatesi in quegli Stati, cercavano d' invaderli. Le circostanze allora della Corte erano assai critiche; il Re Giovanni era molto vecchio, nè atto a re-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIV. Indiz.* 2465. 1466. *fogl.* 220.

(52) *E' in questo luogo da avvertirsi, che nel detto dispaccio Viceregio Antonio Ventimiglia figliuolo di Giovanni, era chiamato per antonomasia* lu Marchisi *senza additarsi il feudo, cui era addetto questo titolo; poichè in quel tempo egli solo godea in Sicilia il* Marchesato; *perciò nominandosi il Marchese, s' intendea ged, che fosse quello di Geraci. Il Conte di Caltanissetta era allora Guglielmo Raimondo Moncada, che trovavasi Maestro Giustiziere del Regno. L' Ammiraglio è a credersi, che fosse Arrigo Ventimiglia figliuolo del Marchese Antonio.*

respingere da se stesso o gl'inquieti vassalli, o i molesti vicini; dominava la Regina Giovanna, che preso avea un grande ascendente sull'animo del Re, nè il Principe Reale Ferdinando, quantunque dichiarato Governatore Generale de' Regni del Padre, era ancora capace di starsene alla testa degli eserciti. Era perciò uopo di avvalersi de' suoi Generali, e di preparare diverse armate disperse, ora per tenere a freno i sollevati, ed ora per rintuzzare gl' invasori; e questa permanente guerra ricercava, che si profondessero giornalmente i Regj tesori. Cercava adunque questo Principe de' sussidj per sostenersi, e li chiedea da' Siciliani, i quali per il loro attacco alla Casa di Castiglia volentieri li avrebbono somministrati, e per la lunga pace, che goduto aveano, erano in istato di porgerli. Noi crediamo, che questo Parlamento (53) non fosse altramente tenuto in Polizzi, e che fosse trasferito in Palermo. Si deegge, che la bisogna sia andata così, da un dispaccio Viceregio dato a' 9. di Gennaro 1467., ed indirizzato ad Antonio Sin Tesoriero del Re, con cui egli ordina, che del denaro tratto dal donativo offerto dal Braccio Ecclesiastico nell' ultimo Parlamento tenuto a Palermo si consegnassero al nobile Cristoforo di Benedetto Maestro Segreto once ottocento, prezzo di tre mila salme di

gra-

(53) *Di questo Parlamento saremmo all' oscuro, se non avessimo le lettere circolari registrate, siccome abbiamo osservato, nell' Officina del Protonotaro. I nostri Storici Nazionali, e lo stesso Mongitore non ne fanno alcun cenno.*

grano comprato alla Licata alla ragione di tarini otto la salma (54), ad oggetto di trasmetterli in Ispagna per servigio del Sovrano (a). Ora mentovandosi in questo diploma del mese di Genoaro 1467. l' ultimo Parlamento tenuto a Palermo, questo non potè essere altro, che quello, che fu intimato in Polizzi per i 12. di Settembre 1466. e poi fu differito fino a' 25. di esso mese, e che forse per altri intoppi, che saranno nati, si farà trasportato in Palermo; quando non si voglia credere, che nello spazio di poco più di tre mesi sienfi celebrati due differenti Parlamenti, l'uno in Polizzi, e l'altro in Palermo, lo che non sembra punto verisimile.

Trovò Lupo Ximenes de Urrea poco dopo il suo ritorno in Palermo, che vi era così nella Capitale, come per tutte le altre abitazioni del Regno una penuria considerabile di bestiame da macello: male, cui spesso la nostra Sicilia è soggetta, e male intollerabile a' popoli, i quali non solo restano aggravati dall' enorme prezzo, a cui per la scarsezza si vendono le car-

(54) *Si osservi quanta fosse allora vile il prezzo de' grani. Noi dobbiamo convenire, che non essendosi ancora scoperte le Indie, l' argento, e l' ora avean un valore assai maggiore di quello, che hanno al presente, ma nondimeno calcolandosi la differenza fra questi metalli da' tempi del Re Giovanni a quelli, ne' quali ora siamo, sempre sarà vero, che allora i grani vendevansi a buon mercato.*

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XV. Indiz. 1466. 1467. fogl. 296.*

carni, ma talvolta nemmeno poſſono averle, quantunque pronti a pagarle quanto ſi voglia. Ricercando l'origine di codeſta careſtia, conobbe eſſerne cagione la troppa facilità, per cui ſi permettea l'eſtrazione di queſte ſpezie di animali. Laonde volendo dar riparo a cotale diſordine, con ſuo dispaccio de' cinque di Dicembre dell'anno 1466. (a) vieto ſotto la multa di oncie cento da applicarſi a favore della Camera, qualunque vendita di Vacche, di Giovenchi, Porci, Pecore, Caſtrati a qualunque ſtraniero, che non foſſe abitante colla ſua famiglia in Sicilia. Volle inoltre, che coloro, che comprato aveſſero cotali animali, eſſendo già proibita ogni eſtrazione, poteſſero reſtituirli a' venditori, quali foſſero obbligati a rendere il denaro, che ne aveano percepito. Fu perciò incaricato Pietro Gallina Portiero di girare per il Regno, ed intimare queſto bando Viceregio.

Creſcea già negli anni il Principe Ferdinando, ed eſſendo arrivato al quintodecimo della ſua età, il Re Giovanni gli aſſegnò i Conſiglieri, gli Uffiziali, e gli altri familiari neceſſarj alla ſua Corte, e lo deſtinò al comando dell'armata preparata contro i Cataiani, che ſi erano ſollevati. Era perciò d'uopo di aſſegnargli una rendita, con cui poteſſe mantenere i ſuoi cortigiani; e ſiccome il Re non potea trarla dalle Provincie della Spagna, comunque vaſtiſſime, decretò con ſuo diſpaccio ſottoſcritto in Am-

pur-

(a) *Reg. del Segretario Luca Polloſtra conſervato nella Regia Cancellaria dell'anno* 1466. *ſegnato num.* XX. *fogl.* 127.

purdam a' 15. di Aprile 1446., che delle gabelle dovutegli nella Città di Palermo ſi pagaſſero di anno in anno al medeſimo Principe tredici mila fiorini. Queſt' ordine fu comunicato al Vicerè Lupo Ximenes de Urrea, il quale ne comandò l'eſecuzione con una carta Viceregia data nella iſteſſa Città Capitale ſotto i 2. di Settembre dello ſteſſo anno (*a*).

Stava a cuore de' Romani Pontefici la guerra contro Maometto II., ma non ne erano ſecondati da' Sovrani di Europa, che diſtratti da altri affari, che premeano loro più davvicino, non poteano somministrare i neceſſarj ſoccorſi. Il buon Pio II. morì nell' anno 1464. col diſpiacere, che queſto ſuo progetto non ſi foſſe punto eſeguito, e Paolo II., che gli ſucceſſe nel Pontificato, non intralaſciò di fare ogni opra per promuovere lo ſteſſo diſegno, e ſpedì dappertutto i ſuoi Apoſtolici Commiſſarj, non ſolamente per indurre i Principi a mantenere la promeſſa, ma ancora per eſigere le collette da' fedeli per la nuova Crociata. Fu per la Sicilia deſtinato il famoſo Pietro Ranzano, ch'era allora Provinciale de' Domenicani (55). Trovò queſti degli oſtacoli per eſeguire i voleri del Papa preſſo il Marcheſe di Geraci, e ne fe ricorſo al Vicerè, il quale per moſtrare il ſuo 1467.

(*a*) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XV. Indiz.* 1466. 1467. *num.* 126. *fogl.* 11.

(55) Pietro Ranzano, *che fu poi Veſcovo di Lucera, era Palermitano, e di famiglia nobile. Può oſſervarſi il di lui elogio nella Biblioteca Siciliana del Canonico Antonino Mongittore T.* II. *pag.* 155., *e più diſteſa-*

riſpetto verſo la Santa Sede ſcriſſe al ſuddetto Marcheſe una lettera in data de' 27. Aprile 1467., nella quale lo pregava a permettere, che ſi eſigeſſero le collette impoſte dal Pontefice, e che ſi poteſſero eſtrarre da' di lui Stati i denari raccolti per la detta Crociata, per depoſitarſi nel Banco di Palermo (a).

Nuove riprove diede il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea della ſua venerazione verſo la Santa Sede nello ſteſſo anno, quando lo Stato Pontifizio trovoſſi in una gran penuria di beſtiame, nè potea trarne dalla Sicilia per il divieto ſotto la multa di oncie cento faitone l'anno antecedente. Trovandoſi in queſte anguſtie Paolo II. ſpedì al Vicerè Luca de Amodeis ſuo Nunzio, acciò il pregaſſe, ſtante la careſtia, in cui era Roma, e le Città della Chieſa, di permettere l'eſtrazione di tre mila animali da macello. Aderì volentieri queſto Cavaliere alle premure del Pontefice, e non ſolamente accordò la richieſta eſtrazione, ma ordinò inſieme, che il Nunzio Pontifizio foſſe agevolato nella compra, e liberato da qualunque dazio ſolito pagarſi nell'eſtrazione degli animali bovini; e ſiccome oſtava il diſpaccio, che lo proibiva, e la pena pecuniaria impoſta a' traſgreſſori, perciò egli diſpenso per queſta volta i venditori dalla multa, che avrebbono incorſo, traſgredendo l'ordine Viceregio. Accordò inoltre con un altro diſpaccio allo-

ſteſ-

ſamente nelle Memorie eſtratte da' di lui Annali Mſſ. dal P. Antonio lo Preſti Domenicano ſotto nome di Valentino Barlona nel Tom. VI. degli Opuſcoli di Autori Siciliani.

(a) *Manoſcritto della Biblioteca del Senato di Palermo Lettera P. 12.*

ſteſſo Nunzio de Amodeis la facoltà di eſtrarre quindici fra cavalli, e mule per ſervizio della Santa Sede franche, e libere da ogni dogana. Queſti due diſpacci, che ſono ambidue de' 25. di Maggio 1467. ſono dati nella Città di Morreale, dove era allora il Vicerè (*a*).

Le guerre inteſtine della Spagna andavano ſempre di male in peggio; i rubelli Catalani aveano chiamato in loro ajuto Giovanni di Angiò, il quale per la vecchia nimiſtà, che paſſava fra la ſua, e la Famiglia di Aragona, volentieri andò a ſoſtenere il partito de' rivoltati. Mancando al Re Giovanni di giorno in giorno il denaro per ſoſtenere il peſo di queſta guerra, ſpedì in Palermo una Galera comandata da Conſalvo di Nava, a fine di trarne quel denaro, che ritrovavaſi depoſitato nel Banco pubblico per ſuo conto. Il Vicerè d' Urrea, cui giunſe l' ordine di sbancare queſto denaro, s' indirizzò ad uno de' principali Deputati del Regno, che nel Regiſtro della Regia Cancellaria non è nominato (*b*), incaricandolo, che ordinaſſe al Banco, che ſi conſegnaſſe al ſuddetto di Nava quella quantità di pecunia, che vi ſtava a nome del Sovrano per conto de' donativi (56).

Ol-

(a) *Regiſtro di Luca Pollaſtra Segretario dell' anno* XV. *Indiz.* 1466. 1467. *ſegnato num.* 30., *e nella Regia Cancellaria fogl.* 79., *e nella iſteſſa Cancellaria nel Reg. dello ſteſſo anno ſegnato num.* 126. *fogl.* 304.

(b) *Nello ſteſſo Regiſtro di Luca Pollaſtra ſegnato num.* 30. *dell' anno* 1467., *e conſervato nella Regia Cancellaria fogl.* 257. 259.

(56) *Da queſto monumento ſi ricava, che la Depu-*

ta-

1468. Oltre i vantaggi del Regno a ſe affidato, cercava queſto Vicerè di conſervare al ſuo Sovrano l'amicizia delle Potenze Italiane. Erano i Veneziani in guerra co' Fiorentini; i fuoruſciti di queſta Repubblica ſi erann ricoverati a Venezia, ed aveano ricercato il patrocinio di quel Senato. Trovavanſi intereſſati in queſta guerra tutti i Principi Italiani. Aleſſandro Sforza Signore di Peſaro, Ercole d'Eſte fratello del Duca Borſo, Pino degli Ordelaſſi Signore di Forlì, Galeazzo Pico Padrone della Mirandola, Marco, e Lionello Pii Signori di Carpi, Aſtorre di Manfredi Signor di Faenza, Galeazzo Duca di Milano, Ferdinando Re di Napoli, e Federico Conte di Urbino vi erano intrigati, chi per una parte, chi per l'altra. Il Duca di Ferrara, e il Pontefice Paolo II. ſi erano cooperati, ſebbene indarno, per la pace (*a*). Il Re di Aragona era da molto tempo collegato co' Veneziani, ma non vi avea preſa parte. L'accorto Lupo Ximenes de Urrea ſpedì a Venezia nel meſe di Marzo 1468. Guglielmo Clement, affine

che

---

tazione del Regno volea mandare alla Corte un Ambaſciadore, forſe per trattare col Re Giovanni affari concernenti a' donativi; poichè in eſſo il Vicere aſſeriſce, che queſt' Inviato potrà ſpedirſi in appreſſo. & appreſſu puo andari lu Ambaſciaturi a la Majeſtati Sua, & fari quillu li farrà per vui altri commiſſo, tanto ſupra la facenda di quiſti denari, quantu di li altri.

(*a*) Corio *Storia di Milano P.* VI. *Diario Ferrareſe preſſo Muratori Rer. Ital. Script. T.* XXIV. *pag.* 210., *ed altri.*

che spiaſſe gli andamenti delle Potenze Italiane, e lo avvertiſſe di mano in mano di quanto accadeva; e per dare un motivo apparente a queſto viaggio, l'incaricò di far pratica con quel Senato, confermandogli la buona amicizia del Re di Aragona, e invitandolo a rinovare l'antica lega con quei patti, che a miſura delle circoſtanze di allora avrebbe il Clement creduti i più vantaggioſi. Noi ricaviamo queſte notizie dalla iſtruzione data dal detto Vicerè a queſto Inviato, che conſervaſi nella Officina del Protonotaro (a).

Finalmente riuſcì alle truppe Regie nella Provincia di Ampurdam di ſconfiggere i ſollevati ſoſtenuti dalle truppe del Duca Giovanni d'Angiò, di mettere in fuga coloro, che reſtarono vivi, e d'impoſſeſſarſi della loro artiglieria. Fu dato avviſo di queſta inſigne vittoria al Vicerè, che la comunicò a tutti i Baroni, ed alle Univerſità, ordinando le pubbliche illuminazioni per il vantaggio avuto dalle armi Regie (b).

Era già il Re Giovanni vicino a fera, e inoltre avea già perduta la viſta; pensò perciò di dar moglie all'unico ſuo figliuolo Ferdinando, e gli deſtinò l'Infanta di Caſtiglia Isabella, ch'era l'erede di quel Regno. Per dare di poi a queſto Principe il titolo di Re, lo dichiarò correggente nel Regno di Sicilia

agli

(a) *Reg. dell' anno I. Ind.* 1467. 1468. *f.* 148.

(b) *Regeſtro di Luca Pollaſtra dell' an.* 1468. *ſegnato num.* 33., *e conſervato nella Regia Cancellaria fogl.* 66.

agli 8. di Giugno 1468., e nella Domenica ſeguente lo ſe coronare nella Cattedrale di Saragoza (57). In queſto iſteſſo anno (58) fu la Città di Meſſina attaccata dal flagello della peſte, non dappertutto, ma in quella contrada, dove abitavano i Giudei, ed è detta volgarmente la *Giudeca*. Vi durò ſei meſi, ma per la vigilanza de' Magiſtrati non ſi eſteſe fuori di quel recinto, e ſolo ſagrificò quattrocento di quegli infelici (a).

La vicina morte, che di giorno in giorno ſi aſpettava del Re di Aragona, avrebbe potuto apportare

de'

---

(57) *Così il* Surita (*Añoles de Aragon Tom.* IV. *Lib.* XVIII. *Cap.* XVI. *pag.* 156. 157.) *ſeguita dal* Pirri, *dall'* Aprile, *e dal* Caruſo, *per la che debbano emendarſi il* Fazello, *e il* Maurolico, *che trasferiſcono queſta coronazione fino all'anno* 1473., *e ancora il Padre Abate* Amico, *che l'anticipa all'anno* 1465.

(58) *Cade in due errori il mentovato P. Abate* Amico *nelle note al* Fazello (*Dec.* II. *Lib.* IX. *Cap.* X. *Tom.* III. *pag.* 190.), *il quale vuole in primo luogo, che queſta peſte accadde nell'anno* 1465., *in cui egli fiſſa, ſiccome abbiamo oſſervato, la coronazione di Ferdinando in Re di Sicilia, e cita il* Maurolico *ſenza avvederſi, che queſta Scrittore Meſſineſe* (*Sic. Hiſt. Lib.* V. *pag.* 191.) *ne fa menzione all'anno* 1468., *e in ſeconda luogo racconto, che queſto flagello foſſe ſtato univerſale per tutta la Sicilia, quando coſta, che non altrove aveva preſo un quartiere di Meſſina.*

(a) Maurolico *Sic. Hiſt. Lib.* V. *pag.* 191. Bonfiglio *Hiſt. Sic. P.* I. *Lib.* X. *pag.* 375.

de' torbidi, e particolarmente rifpetto al Regno di Sicilia, ch' era così lontano dagli altri Stati di quella Monarchia. Uno di quei Principi, che avrebbe potuto invaderlo, era Ferdinando Re di Napoli, e figliuolo del Re Alfonfo. Queſto magnanimo Sovrano non ſolamente non ebbe animo di tentare queſta ingiuſta uſurpazione, ma per moſtrare il ſuo diſintereſſe, e la premura, che avea, di conſervarlo al ſuo Fratel Cugino, ſpedì in Aragona il Veſcovo di Seſſa, e in Sicilia l' Abate Ruggio ſuo familiare, per aſſicurare il Re Ferdinando, e il Vicerè noſtro, che nel caſo infauſto, che ſoccombeſſe al comune deſtino Giovanni ſuo Zio, era egli pronto di ſomminiſtrare tutte le ſue forze ad oggetto di mantenere alla Corona di Aragona il noſtro Regno. Queſta graziosa offerta fu aggradita non meno dal Re Ferdinando, che da Lupo Ximenes de Urrea, il quale ſtimò ſuo dovere il parteciparla a' principali Baroni del noſtro Regno, e a tutte le Univerſità di eſſo, come ſi fa paleſe dalla circolare ſpedita da Palermo a' medeſimi ſotto i 29. di Gennaro 1469. (*a*).

Il matrimonio fra il Re Ferdinando, e la Principeſſa Isabella erede della Caſtiglia trovò degli oſtacoli per parte di Arrigo fratello di eſſa; non oſtanti i quali venne a compimento, e ſe ne celebrarono le nozze in Valladolid nel meſe di Ottobre 1469. Arrivata queſta fauſta notizia in Sicilia, Lupo Ximenes

(a) *Regiſtro di Luca Pollaſtra dell' anno* 1468. 1469. *ſegnato num.* 37., *e conſervato nella Regia Cancellaria fogl.* 41.

de Urrea volle, che foſſe ſolennizzata con feſte per tutto il Regno. Ci mancano le memorie delle dimoſtrazioni fatte nelle altre Città della Sicilia, ma ci ſono reſtate quelle della Capitale ſcritte da Pietro Ranzano (a), da cui apprendiamo, ch'era Pretore della medeſima Pietro Speciale, il quale ordinò ſei giorni di feſte, in cui ſi fecero delle cavalcate, delle illuminazioni, ed altri ſegni di gioja. Perchè ſi conoſca quali foſſero a quella età le maniere di celebrar, diremo in accorcio: che le principali caſe erano nelle eſteriori mura adornate di drappi; le vie della Città erano ſparſe di verdi frondi, e di alberi reciſi con quei frutti, che permettea la ſtagione; ſulle muraglie della Città erano collocate a quando a quando delle botti, che la ſera s'incendiavano, ad oggetto di accreſcere la illuminazione; i balconi de' Palagi erano ornati di torchj di cera; ed oltre la ſolenne cavalcata della Nobiltà, che in un numero di 1400. paſſeggiò con turcieri accesi per le principali ſtrade, quattrocento giovani veſtiti nobilmente giravano per la Città ballando, e cantando. Si veda l'accennata deſcrizione del Ranzano. Ma queſte allegrezze nel dì primo di Dicembre dello ſteſſo anno, ch'era il feſto de' giorni feſtivi, fu funeſtato da un oragano ſuſciratoſi nel Porto, che fracaſsò venti tre groſſe navi, che vi ſtavano ancorate, e fe perire una gran quantità di macinari.

Oltre

(a) *Vedi il Tomo* IX. *degli Opuſcoli Siciliani nella Prefazione alla diſſert. del Ranzano*: de auctore, & primordiis felicis Urbis Panormi *pag.* 6. *e ſeg.*

Oltre le ſollevazioni accadute nella Catalogna, noi opiniamo, che in Sardegna ancora vi foſſero ſtati de' movimenti, e che il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea ſia ſtato incaricato di portarſi in quella Iſola per frenare i ſollevati. Naſce la noſtra opinione da due dispacci Viceregj de' 4. Marzo 1470. mandati al Cavaliere F. Pietro Caſes dell'ordine di S. Giovanni Geroſolimitano da Siracuſa; nel primo de' quali lo promuove alla carica di Capitano d'armi per tutto il Regno di Sicilia, e nel ſecondo, dandogli conto, che per comando del Re Giovanni dee preſto partire dal Regno per portarſi in Sardegna, gli ordina, che non ſi muova dalla Sicilia durante la ſua lontananza, malgrado qualunque cagione, che ne aveſſe, o altro comando (59), che ne riceveſſe, ſotto la pena di perdere il Priorato, i beni, che poſſedea, e la Caſtellania, di cui era inveſtito; poiché il di lui allontanamento ſarebbe tornato in diſſervigio del Monarca di Aragona (a). Dovendo poi egli laſciare un capo- 1470.

(59) *Eſſendo il* Caſes *Cavaliere dell' Ordine Geroſolimitano, potea eſſer chiamato dal Gran Maeſtro di Rodi ſtante la guerra, che minacciava Maometto II., il quale ſi era dichiarato, che non ſarebbe reſtato di farla, ſe non eſterminava tutti i Criſtiani. Queſta chiamata del Gran Maeſtro preveduta dal Vicere fu la cauſa, per cui in queſto diſpaccio gli vieto, per qualunque motivo, o ordine contrario, di partire.*

(a) *Manoſcritto della Libreria del Senato di Palermo Lett. P. 9.*

politico al Regno nella ſua aſſenza, ne ſpedì il viglietto a Giovanni Moncada Conte di Aderno, ch' era il Maeſtro Giuſtiziere del Regno di Sicilia (a). Ma queſta elezione di Preſidente del Moncada non ebbe effetto; il Vicerè non partì per allora, o perchè ſi foſſero quietati i movimenti di Sardegna, (60), o che più urgenti cagioni (61) ne lo impediſſero.

Giunſe in queſto medeſimo anno in Palermo Pietro Antonio di Foligno, che Ferdinando Re di Napoli

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno* III. *Indiz.* 1469. 1470. *fogl.* 39.

(60) Il Surita (*Anales de Aragon T.* IV. *Lib.* XVIII. *Cap.* XLVIII. *pag.* 190.) *ce rammenta intorno a queſti tempi la ribellione di Leonardo di Aragona, che ſi facea chiamare il Marcheſe di Oreſtano, che pretendea di ſuccedere nello Stato di ſua Avo, e de' ſuoi Zii, ed era perciò in guerra col Vicere, e co' Governatori dell' Iſola. Il Re di Aragona vi deſtinò un armata per domarlo, di cui forſe doveva eſſere il comando al noſtro Lupo Ximenes de Urrea. Forſe queſti fu vinta, a vedendo il turbine, che lo minacciava, venne a ſottametterſi.*

(61) *Maometto* II., *di cui abbiamo favellato nell' antecedente nota* 59., *tenea pronta un eſercito di non meno di ducento mila uomini, col quale, e con una poderoſa flotta intendea d' invader Roma, e tutta l' Italia, e per conſeguenza le adjacenti Iſole. Così ſcrive il Cardinal Beſſarione con una Enciclica diretta a tutti i Principi d' Italia preſſo il Rainalda* (*In Annal. ad ann.* 1470. *Tom.* X. *pag.* 488. *num.* XXIX. *e ſeg.*) *Laonde non è in-*

verſi-

poli spediva (62) a Tunisi a fine di far la pace con quel Bey. Fu questo Inviato incaricato di conferirsi prima dal Vicerè di Sicilia, ad oggetto di sapere, se dovesse ancor trattare per il Re di Aragona suo Zio, essendo già spirata la tregua, che avea questo Monarca stabilita con quel Moro. Lupo Ximenes de Urrea non avea bastante podestà per risolverlo, nè tempo di aspettare le risposte da Spagna per sentire la volontà del suo Sovrano. Prese perciò la risoluzione di permettere all' Ambasciadore del Re di Napoli di trattare la pace ancora a nome del Monarca Aragonese; ma a condizione, che fosse a quello Re libero l' approvarla, o il ricusarla, come si fa chiaro dalla memoria consegnata al detto Pietro Antonio di Fuligno di ciò, che dovea trattare per il Vicerè di Sicilia col Re di Tunisi (a), ch' è segnata in Palermo agli 11. di Maggio dell' anno suddetto.

Non

---

verisimile, che Lupo Ximenes de Urrea ricevendo queste notizie dall' Italia, e avvertito particolarmente da Guglielmo Clement da Venezia, dove per la guerra dichiarata da quel Sultano alla Repubblica si stava a giorno di quanto si pensava a Costantinopoli, abbia creduto più espediente al conservare la Sicilia minacciata dalle armi Ottomane al Re di Aragona, che lo andare in Sardegna a sedare i tumulti.

(62) *Di questa spedizione non parlano punto gli Storici Napolitani; ci faremo perciò un piacere di rammentarla, e di accrescere con questo aneddoto gli Annali Napolitani.*

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno III. Indiz. 1469. 1470. fogl. 126.*

Non avea intralaſciato intanto il ſuddetto Vicerè al primo arrivo dell' Inviato del Re di Napoli di avviſarne il Re di Aragona, e di proporgli il mezzo termine, ch' ei penſava di prendere. Il Re Giovanni approvò il penſamento dell' Urrea, e con diſpaccio ſegnato nella Villa di Manſone ſotto li 26. di Maggio deſtinò il nobile Andrea di Navarro (63), come ſuo ambaſciadore a quel Bey, con facoltà di ſtabilire la pace con eſſo; e ſolo ricercò quattro meſi di tempo per ceſſare le offeſe; avvegnachè eſſendo diſperſi gli Stati della Corona di Aragona, potea accadere, che alcun Vaſſallo non inteſo ancora della pace recaſſe danno a' ſudditi del Re Tuniſino. Per la Sicilia però, ch' è viciniſſima all' Affrica, non richieſe per metterſi fine alle oſtilità, che il breve tempo di

quin-

(63) *Queſto Cavaliere è, e ſarà fameſa negli Annali di Palermo per l' iſtituzione dell' Opera Laicale, che tuttavia porta il ſuo nome, a cui laſciò porzione de' ſuoi beni, per erogarſene i frutti in tante doti da darſi alle Donzelle orfane, e virtuoſe. Codeſta donazione fu dal medeſimo fatta, mentre viveva, cioè l' anno* 1468. (*Vedi* Villabianca *Iſtituz. della Vener., e pia Opera di* Andrea di Navarro *pag.* 6. *e ſeg.*), *e perciò rendeſi aſſai più commendabile. Il Marcheſe ſuddetto di* Villabianca *ſoſpetta dall' oſſervare queſta donazione nell' anno* 1468., *che queſto donatore foſſe morto allora, ma s' inganna, eſſendo chiaro dal monumento, che citeremo, ch' ei viveva l' anno* 1470., *ed era vegeto, ed atto a ſervire il Re, e il pubblico in queſta Ambaſceria.*

quindeci giorni (*a*). Accompagnò lo ſteſſo Re queſt' Ambaſceria con una ſua lettera indiritta allo ſteſſo Re di Tunisi, che onorò col titolo di *Sereniſſimo Re*, in cui gli dà conto, che ſpediva il nobile Andrea di Navarro, a fine di ottenere da lui la ſteſſa pace, che cercava il Re Ferdinando di Napoli (*b*).

Ricevuto il diſpaccio Reale, e la lettera ſcritta dal Re Giovanni al Re di Tunisi, Lupo Ximenes de Urrea ſollecitò Andrea di Navarro a partire, e oltre la lettera del Monarca di Aragona, gli conſegnò altre tre ſue lettere, una per lo ſteſſo Re di Tunisi, la ſeconda per il di lui primogenito, e la terza per il Doganiere di quel Principe, che chiamavaſi *Abdanachymur*, pregando il primo a condiſcendere alla propoſta pace, e gli altri a cooperarviſi (*c*). Siamo incerti ſe il di Navarro l'abbia conchiuſa; anzi abbiamo de' ragionevoli ſospetti da credere, o che non ſe ne abbiano potute ſtabilire le condizioni, o che il di Navarro, di cui le ſcritture non più ci parlano, ſia morto in quella ſpedizione, e non abbia potuto portare al ſuo termine queſto affare. Quel, ch'è certo, egli è, che le oſtilità, come diremo, continuarono colla Sicilia, e fu d'uopo di far poi una tregua di due anni con quel Re; ciò, che moſtra, che la pace allora non fu fatta.

Mao-

(*a*) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro an. III. Indiz. 1470. fogl. 259. e ſeg.*

(*b*) *Reg. ivi fogl. 263.*

(*c*) *Reg. di Luca Pallaſtra dell'an. 1470. ſegnato num. 79., e conſervato nella Regia Cancel. f. 58.*

Maometto II. avea già posto l' assedio a Negroponte appartenente alla Signoria di Venezia, e la stringeva dappertutto. Il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea volendo per l'amistà, che passava fra il Re di Aragona, e quella Repubblica, porgerle ogni soccorso, spedì da Palermo un Brigantino, padroneggiato da Andrea Maghiocco, ad Ughetto di Pan, che comandava due Galee di Sicilia spedite per spiare gli andamenti della flotta Ottomana, con ordine di andare a' servigj di Niccolò Canali Ammiraglio de' Veneziani. Noi abbiamo l'istruzione data da questo Vicerè al Maghiocco al primo di Agosto 1470. di ciò, che dovea fare (*a*), l'ordine dato al Pan di unirsi alla flotta Veneziana dato lo stesso giorno (*b*), e la lettera antecedentemente, cioè all' ultimo di Luglio scritta al Canali, in cui oltre l'assistenza delle due mentovate Galee gli esibisce dalla Sicilia tutti i possibili ajuti per l'armata, ch' ei comandava (*c*). I soccorsi prestati, ed esibiti non arrivarono in tempo; già Negroponte era caduta in mano de' Turchi, e ne arrivò il tristo annunzio in Sicilia, partito che fu appena il Brigantino, che sparse il terrore per tutta l' Isola, ch' era minacciata dalle vittoriose armi di Maometto. Perciò il Vicerè spedì una circolare per tutte le Città marittime, e Terre del Regio Demanio, ordinando, che si riparassero le mura, le torri, e i

Ca-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno III. Indiz.* 1470. *fogl.* 277.

(b) *Ivi fogl.* 276.

(c) *Ivi fogl.* 275.

Caſtelli, e ſi provvedeſſero le armi, e tutto ciò, ch' era neceſſario alla diſeſa; permettendo ancora, quando foſſe uopo, che ſi metreſſero per queſta neceſſità delle impoſizioni; giacchè trattavaſi della conſervazione della Criſtiana Religione, del ſervizio del Re, e della prezioſa libertà de' Vaſſalli. Queſta circolare fu ſegnata in Palermo a' 5. di Agoſto dello ſteſſo anno 1470. (a).

Quantunque però queſto Vicerè aveſſe ſospeſa la ſua partenza dal Regno per i motivi di ſopra addotti, nondimeno non era ancor ſicuro, ſe la Corte reſtaſſe contenta, ch' ei ne' preſenti biſogni non ſi allontanaſſe. Ciò ſi fa paleſe dalla lettera, ch' ei ſcriſſe ſotto li 10. dello ſteſſo meſe a' Senatori di Meſſina, che lo preſſavano, aſſinchè negli urgenti pericoli non ſi ſcoſtaſſe dalla Sicilia; giacchè in eſſa aſſicura, che il ſervizio del Sovrano l' obbliga a partire, e che la ſua lontananza ſarebbe breve, durante la quale ſi compromettea dalla fedeltà de' Baroni, e delle Univerſità, che il Regno ſarebbe ben cuſtodito (b). Preſumiamo nonoſtante, come ſi è detto, ch' egli non partì, e perchè negli Archivj non trovaſi alcun diſpaccio, che non ſia da lui ſottoſcritto, e perchè oſſerviamo, ch' egli a' 6. di Ottobre era tuttavia in Palermo, come coſta dalla lettera, che ſcriſſe al Doge di Venezia Criſtoforo Moro, che lo avea ringraziato del-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno III. Indiz.* 1469. 1470. *pag.* 279.

(b) *Ivi pag.* 283.

le generoſe offerte fatte all'Ammiraglio Canali (a). In eſſa lettera rinnova le ſteſſe ebbizioni, che avea prima fatte, proteſtandoſi pronto a ſomministrare tutti i poſſibili ajuti all'armata Veneziana, così per mantenere l'amicizia con quella Repubblica, come perchè trattavaſi del bene comune, e della conſervazione della Criſtiana Religione.

Era ammirabile in queſto Vicerè la ſaggia condotta, con cui cercando il ſervizio del Sovrano, ſi guardava dall'angheriare i Vaſſalli. Ne diede egli una manifeſta prova nel meſe di Novembre dello ſteſſo anno 1470. L'abuſo introdottoſi in Sicilia di moltiplicarſi i Muli, avea reſo rari i Cavalli, ciò, che tornava in diſſervizio del Sovrano, la di cui Cavalleria potea difficilmente montarſi; e però fu coſtretto fin dall'anno 1469. di promulgare una Prammatica, con cui per rendere neceſſaria la razza de' Cavalli vietava a' Marcheſi, Conti, Baroni feudatarj, e a' Cittadini onorati di far uſo di ſoli Muli; ordinando, che ciaſcheduno di eſſi doveſſe tenere tanti cavalli, quanti muli; e che ſe non poteſſe tenere, che una beſtia, queſta doveſſe eſſer cavallo, e non mula. Volle inoltre, che coloro, che aveſſero armenti di giumente, foſſero coſtretti almeno a farne coprire due parti da cavalli, ed una ſola da ſomari ſtalloni. Ne eccettuò da queſta legge le mule da baſto, e di affitto, e quelle, che ſervivano per macinate il grano. Le pene ſtabilite a' contraventori di queſta Pramma-

tica

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno IV. Indiz.* 1470. 1471. *fogl.* 29.

tica erano di mille fiorini per i Conti, e i Viſconti, di oncie cinquanta per i Gentiluomini, e di oncie venticinque per qualunque altra perſona (*a*). Queſte multe pecuniarie ſembravano gravi, e poteano dar luogo ad accuſe fiſcali a danno de' Vaſſalli. Imperò il Pretore, e gli Uffiziali di Palermo pregarono Lupo Ximenes de Urrea, acciò ſi foſſe compiacciuto di toglierle; ed egli umano, e ragionevole divenne a ſoſpenderle, e a riſerbare a ſe il gaſtigo di coloro, che traſgredito aveſſero la Prammatica (*b*).

I progreſſi delle armi Ottomane, e le perdite fatte dalla Repubblica di Venezia Patria di Paolo II. induſſero queſto Pontefice a pacificarſi col Duca di Urbino, e col Re Ferdinando di Napoli ſuoi nemici, e a conchiudere con eſſi una lega contro il Turco. Si deſiderava, che vi ſi collegaſſe ancora il Re di Aragona, e perciò dal Re Ferdinando ne furono fatte delle pratiche verſo Lupo Ximenes de Urrea, i di cui conſigli molto allora valeano alla Corte del Re Giovanni. Queſto Vicerè ſpedì al Sovrano di Napoli Niccolò Leofante, cui diede le ſue iſtruzioni (*c*), per ſapere di che trattar doveſſe; e intorno a procurare, che il Re di Aragona entraſſe nella confederazione contro il Turco, promette al detto Re Ferdinando di fare ogni opra per indurvelo (64).

(a) *Reg. del Protonotaro dell' an. IV. Indiz.* 1470. 1471. *pag.* 35. *e ſeg.*

(b) *Nello ſteſſo Reg. fogl.* 64.

(c) *Ivi fogl.* 95.

(64) *Da queſta Iſtruzione ricaviamo una notizia, che*

Dall'accennata Istruzione sene tragge, che l'Urrea si disponea a partire per la Sardegna, giacchè vi si legge: *Noi spertamo partere da questa Regna frà otto giorni per essere in Sardegna, dove credimo fra pochi giorni pacare, e tranquillare quella Regno.* Pare, che questa risoluzione fosse efficace; perchè oltre di avere egli eletto per Presidente del Regno nella sua mancanza il Gran Giustiziere Tommaso di Moncada Conte di Adernò, che trovavasi lontano da Palermo, considerando, che nella detta Capitale poteano accadere de' fatti, che non soffrivano dimora, elesse con suo dispaccio de' 26. Novembre 1470. Pietro Speciale Maestro Razionale, Antonio Sin Tesoriero, e Giacomo Pylaya Avvocato Fiscale, a' quali diede la facoltà di recare le necessarie provvidenze co' Ministri del sacro Consiglio ne' casi urgenti, ordinando agli uffiziali sotto la pena della

---

che i nostri Storici ci hanno taciuta: cioè, che la Città di Mazzara appartenesse al Re di Napoli, e non già al Monarca di Aragona, imperciocchè in essa vi si legge quanto segue: La Città di Mazzara haviremo raccomandata non altramente, che Palermo, e Messina, perchè essendo di Sua Maestà, non manco cura havemo di quella, che di quelle del Signor Re so Patrí, ca cussi havemo in comandamento dal Signor Re, & quando non l'havessimo farriamo lo simile per l'affettione, & volontà havemo al servitio di sua Signoria. *Chiama il Re di Aragona Padre del Re Ferdinando, perchè questo Principe per tale lo riputava. Nella stessa, e in altri monumenti vien detto insieme Padre, e Zio.*

della vita, e della confiſcazione de' beni di ubbidire a' loro comandi (*a*). Ciò non oſtante egli è certo, che neppure allora fu eſeguito il meditato viaggio per la Sardegna, come coſta da una lettera dal medeſimo Vicerè ſcritta al Re Ferdinando di Napoli ſotto li 22. di Aprile dell'anno ſeguente 1471., e ſpeditagli nella occaſione, che partiva per Roma Monſignor Paolo Viſconti (65) Arciveſcovo di Palermo chiamatovi dal Pontefice, in cui dice, che tornando la Galea, che conduceva in Napoli il detto Prelato, intendea di partire per Sardegna, laſciando al governo del Regno il Maeſtro Giuſtiziere (*b*); e lo ſteſſo torna a dire in un altra Iſtruzione data a Niccolò Leoſante per il Re di Napoli (*c*) ſotto li 25. dello ſteſſo meſe, ed anno, da cui apprendiamo, che dopo il viaggio di Sardegna ſarebbe queſto Vicerè andato in Aragona.

Faceanſi in queſto tempo degli armamenti in Napoli, e de' preparativi in Sicilia, e particolarmente 1471.

in

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno IV. Indiz.* 1470. 1471. *fogl.* 98.

(65) *Queſto Prelato, di cui parlano con reputazione il Tritemio, e il Paſſevino, fu Palermitano, e uomo dottiſſimo. Ci avviſa il Pirri, ch' egli laſciò al ſuo Convento de' Carmelitani di Palermo lo ſuo ſcelto Libreria, che conſiſteo in trecento volumi* (*Sic. Sacro Not.* 1. *Eccl. Panorm. pag.* 169.)

(b) *Manoſcritto della Bibl. del Senato di Palermo Lett. P.* 9.

(c) *Reg. dell'Uffizio del Prot. dell'an. IV Ind.* 1470. 1471. *fs.* 170.

in Meſſina per la difeſa del Regno. Il Re Ferdinando armava per la lega, in cui era entrato col Papa, colla Repubblica di Venezia, e cogli altri Principi d'Italia contro il Turco; ed in Sicilia ſi fortificavano i Caſtelli, e ſi provvedeano di tutto il biſognevole per una valida difeſa per lo ſteſſo obbietto, temendoſi, che le forze Ottomane dopo l'acquiſto di Negroponte non ſi volgeſſero contro queſto Regno, e in particolare contro Meſſina, ch'è la chiave di Oriente. La gente ozioſa, che non penetra ne' gabinetti de' Sovrani, o che crede di ſaperne i veri intereſſi, veggendo queſti armamenti, crederte di trovarvi un motivo diverſo da quello, che compariva in apparenza; e ſparſe, che il Re Ferdinando di Napoli, volendo profittare della vicina morte del Re Giovanni, armava per metterſi in iſtato, quando queſto Re finiſſe di vivere, d'invadere la noſtra Iſola; e che il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea, preſentendo le mire del Re Ferdinando di Napoli, avea creduto ſuo dovere il prepararſi a difendere queſto Regno, e a deludere gli ſforzi, che il Re ſuddetto avrebbe fatti per conquiſtarlo. Così ſi parlava a Lipari, e per tutta la Calabria, e i diſcorſi iſteſſi faceanſi in Meſſina. Il Vicerè ſpedendo alla Corte di Napoli Niccolò Leoſante ſi era doluto di queſte falſe voci, che ſi erano ſparſe a Lipari, e per la Calabria; e le ſteſſe doglianze il Re Ferdinando fece di poi col Vicerè, mandandogli Niccolò Tomacelli, contro i Meſſineſi, e ricercò, che foſſero gaſtigati coloro, che in quella Città ſpargevano codeſte favole. Apprendiamo queſto aneddoto dalla riſpoſta, che ſotto il primo di Giugno 1471. diede il ſuddetto Vicerè

rè al Tomacelli Inviato di Ferdinando (*a*), in cui confessa di essersi divulgata questa notizia nell' uno, e nell' altro Regno, alla quale peraltro egli non avea data mai fede, sapendo l' amore, che portava il Re Ferdinando al Monarca di Aragona suo Padre, e Zio (66); e si dichiara pronto a punire coloro, che n' erano gli autori, ogni volta, che gli fossero noti.

Av-

(a) *Reg. dell' anno IV. Indiz. 1470. 1471. nell' Officina del Protonotaro fogl.* 172.

(66) *Da questo monumento si rileva l' errore, in cui cadde il per altro diligente Ludovico Antonio Muratori, il quale ne' suoi annali (all' Ann. 1477. T. IX. pag.* 323.) *scrisse, che il Re Giovanni non avea mai approvato, che fosse pervenuto al bastardo Re Ferdinando il Regno di Napoli conquistato dal fratello Alfonso co' denari de' suoi popoli, e che perciò fino all' anno* 1477. *era sempre passata mala intelligenza fra la Corte di Napoli, e quella di Aragona, la quale non cessò, che nel detto anno, quando Ferdinando di Napoli, essendo rimasto vedovo, prese in moglie la vedova del Principe di Castiglia, che avea nome Giovanna, ed era figliuola del Re di Aragona. Oltre i diversi altri argomenti, che smentiscono questa preteso dissensione fra i due Re, sono una prova bastante dell' amistà, che passava fra le due Corti, l' accennata risposta data al Tomacelli, e le altre lettere, che di sopra abbiamo rapportate, che mostrano la buona armonia, che sempre si mantenne fra il Re di Napoli, e Lupo Ximenes de Urrea, che non avrebbe coltivata l' amicizia del Re Ferdinando, se la sua Corte gli fosse stata nemica.*

Avviſa poi a quel Re, ch'egli nondimeno avea rimproverati i Meſſineſi, perchè aveſſero fatti maggiori preparamenti, che non biſognavano, lo che forſe avea dato motivo alle chiacchiere, che ſi erano divulgate (67).

Egli è certo, che gli affari della Sardegna non ebbero ulteriore progreſſo, qualunque ne foſſe ſtata la cagione; o che il Marcheſe di Oreſtano, che ſuſcitava de' rumori, ſi foſſe ricreduto del ſuo errore, o che, come ſcriſſe il Surita (a), il Re di Aragona aven-

(67) *Si parla in queſta riſpoſta data al Tomacelli della vicina partenza del Vicere per l' Aragona; giacchè diceſi, che nel laſciare, ch' ei farà colui, che deve reggere la Sicilia in ſua nome, gli raccomanderà, che in tutti i biſogni ricorreſſe per ajuto, e per conſiglio al Re di Napoli, come dilettiſſimo figlio del Monarca di Aragona, cio che è un altro argomento contra il Muratori della corriſpondenza, che paſſava fra queſti due Sovrani. Apprendiamo ancora da queſta riſpoſta, che il Vicerè avea dimandati al Re di Napoli i* Regiſtri della Sicilia (*erano forſe queſti i diſpacci del Re Alfonſo ſua Padre intorno al noſtro Regno*), *e che quel Principe gliele avea carteſemente accordati; della quale graziaſa donaziane egli la ringrazia, promettendo, che deſtinerebbe la perſona, cui doveano eſſere conſegnati. Queſti crediamo, che ſieno nelle noſtre Cancellarie, ma ſi doveano dimandare ancora quelli de' Principi Svevi, e di Carlo d' Angiò, che ci mancano a danno grave della noſtra Storia.*

(a) *Añales de Aragon Tom.* IV. *Lib.* XVI. *Cap.* XLVII. *pag.* 190.

avendo ſulle ſpalle una nuova guerra col Duca di Lorena, anzi meglio di ſopire i diſturbi nati in quella Iſola, e di perdonare a Leonardo di Aragona. Perciò reſtò dismeſſa interamente la partenza di Lupo Ximenes de Urrea. Noi lo troviamo ancora in Palermo a' tre di Settembre 1471., come coſta (a) da un dispaccio Viceregio indirizzato al Teſoriere Antonio Sin (68).

Allontanatoſi ogni ſospetto di partenza, se ne reſtò l'Urrea in Sicilia, e continuò a reggerci colla ſolita ſua prudenza, e deſtrezza. Era molto tempo, che non ſi celebrava il Parlamento; giacchè l'ultimo ſi era tenuto, come detto abbiamo ſul principio di queſto Capo, in Palermo l'anno 1465., e per altro il Re di Aragona avea biſogno di ſuſſidj per vincere l'oſtinatezza della Città di Barcellona, che non volea riconoſcerlo per Sovrano. Il de Urrea adunque pensò di convocarlo, come ne avea ricevuto l'ordine dalla Corte, e ſtabilì, che per il primo di Novembre 1472. gli Ordini dello Stato foſſero pronti nella Città di Polizzi. La circolare indirizzata a' Prelati, a' Baroni, e alle Univerſità è data da Palermo 1472.

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno V. Indiz.* 1471. 1472. *fogl.* 2.

(68) *Queſto diſpaccio ci paleſa, quale foſſe allora il ſalario de' Vicerè; giacchè ſi ordina al Teſoriere, che de' primi introiti della Camera ſegli pagaſſero le oncie ſettecento aſſegnategli per il ſalario dell' anno V. Indiz.* 1471. 1472., *di terzo in terzo, ſecondo il coſtume. Si avverta però, che ſettecento oncie di allora valeano conſiderabilmente più, che ora non vagliono.*

a' 30. di Settembre dello ſteſſo anno (*a*). Sopravenne di poi al Vicerè una gagliarda febbre, per cui reſtò così ſpoſſato di forze, che non era più in grado di fare queſto viaggio; laonde col conſiglio del Marchese di Geraci, e di altri Baroni cambiò il luogo del Parlamento, e lo trasportò in Palermo. Così egli ſcriſſe a' Senatori di Meſſina con lettera ſegnata in queſta Città a' 15. di Ottobre 1472. (*b*), e nel giorno ſeguente a quelli di Catania (*c*), a' quali diede conto per qual motivo, nonoſtante i regolamenti dati da' Sovrani, che cotali adunanze ſi doveſſero convocare nella loro Città, ei aveſſe deſtinata la Città di Polizzi per luogo del Parlamento, e perchè poi lo aveſſe trasferito a Palermo (69).

Di queſto Parlamento non abbiamo veruna me-

mo-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno VI. Indiz.* 1472. 1473. *fogl.* 26. *e ſeg.*

(b) *Reg. dell' Uffizio del Protonot. ivi pag.* 35.

(c) *Nello ſteſſo Reg. pag.* 36.

(69) *Due ragioni aſſegna, per cui deſtinò la Città di Polizzi per convocarviſi gli Ordini dello Stato la febbre ſopravvenutagli appena ricevuto l' ordine del Re di tenere il Parlamento, che inabilitandolo a fare il lungo viaggio di Catania, lo avea indotto a ſcegliere la Città di Polizzi come la più vicina; e la vecchiaja del Marcheſe di Geraci, ch' era uno de' primi Barani del Regno, che non gli permetteva di andare così lontano. Dice poi di averlo intimato in Palermo per la recidiva della ſteſſa febbre, che ſalendo ſempre eſſere peggiore, la avea ridotto in ſtato di non poterſi più muovere.*

moria preſſo i noſtri Scrittori della Storia Siciliana, e lo ſteſſo Canonico Antonino Mongitore, comunque nelle ſue memorie (a) mentovi un Parlamento all' anno 1472., dice nonoſtante, che ſieſi tenuto a' 20. di Febbraro, quando ſappiamo, che dovea tenerſi nel meſe di Novembre. Abbiamo nondimeno qualche notizia di eſſo da' Capitoli accordati dal Re Giovanni al Regno di Sicilia (b) l'anno 1474. Ricaviamo da eſſi, che i ſuſſidj ricercati furono per i torbidi, ch' erano tuttavia in Catalogna; che il Regno di Sicilia era eſauſto, ma che nondimeno i Parlamentarj, per moſtrare il loro oſſequio al Re, aveano offerto la ſomma di cinquanta mila fiorini da pagarſi in due anni; e ch' era ſtato eletto per Ambaſciadore del Parlamento Pietro de Luna, il quale, oltre di recare l'offerta, apportò la nota delle grazie, che gli Ordini dello Stato ricercavano da Sua Maeſtà al numero di nove, che nella maggior parte furono accordate (70).

(a) *Parlam. di Sicilia pag.* 52.

(b) *Capit. Regni Sic. in* Joanne *Tom. I. pag.* 498. *e ſeg.*

(70) *Il Grande Ammiraglio Antonio Ventimiglia non potè intervenire a queſto Parlamento, e ſcelſe per ſua Procuratore il Nobile Giuliano Paſſaſiumine, cui diede le ſue iſtruzioni da preſentarſi al Vicere. In eſſe uniformandoſi a quanto faſſero per determinare i Parlamentarj intorno al donativo da offerirſi al Re, propone le grazie, che credea neceſſarie a chiederſi. E' degna da oſſervarſi l'accuſa, ch' egli fa a trè Giuriſperiti, de-*

que-

Erano appena terminate le ſeſſioni del Parlamento, che giunſe al Vicerè la giuliva notizia, che già la Città di Barcellona ſi era ſottomeſſa all'ubbidienza del Re Giovanni. Di queſto lieto avviſo ne fu datò conto a tutte le Univerſità del Regno con una

---

quali ſi tacciono i nomi. Eſſi, dice, che da molto tempo erano intenti ad impoverire il Regno per le frodi, dalle quali naſceano alla giornata le diſcordie, e le nimicizie fra' Cittadini, e per cui accadevano allo ſpeſſo degli omicidj, a ſegno che non vi era piu ſicurezza di andare da un luogo ad un' altro, e neppure da uno in un' altra caſa. Dolevaſi della indulgenza del Vicerè, che ſulla ſperanza di eſſere preſto richiamato in Spagna, troſcurava di apporvi riparo. Era perciò di avviſo, che fra le grazie, che domandar doveanſi a S. M., la principale doveſſe eſſere: che ſi compiaceſſe di promuovere in avvenire ſoggetti virtuoſi, ed incorruttibili per l' amminiſtrazione della Giuſtizia, e per gaſtigare coloro degli Uffiziali, che abuſano del loro miniſtero, trattando con alterigia i ſudditi di S. M., e commettendo enormi ingiuſtizie; e che ſi degnaſſe di fare una eſatta indagine dell' abilità, e de' coſtumi di coloro, a' quali tradito dalle falſe relazioni promeſſo avea nelle vacanze le Magiſtrature. Sono queſti i veri obbietti, che aver debbono i Parlamentarj, della iſpezione de' quali è il beneficio del pubblico, e queſte dovrebbono eſſere le vere grazie da domandarſi al Sovrano. Queſto voto conſervaſi nella Regia Cancellaria (Regiſtro di Antonio Monaco Segr. dell' anno 1472. ſegn. num. 36. pag. 132., e di Stefano Macri Segret. dello ſteſſo anno ſegn. num. 59. pag. 28.).

una lettera circolare, in cui ſi ordinava, che ſi rendeſſero le dovute grazie a Dio, e ſi faceſſero de' feſteggiamenti, e delle illuminazioni, eſſendo ſtata queſta vittoria la cauſa, per cui ceſſava la guerra, e ſi tranquillavano i Regni di S. M. (z).

Non reſtò conchiuſa, come fu avvertito, la pace propoſta col Re di Tunſi, per cui fu mandato il nobile Andrea di Navarro; ſeguivano le oſtilità de' Corſari Tuniſini, e oltre a' danni, che ne ſoffriva il commercio, ſpeſſo i Vaſſalli del Re noſtro cadevano in iſchiavitudine. Rincreſcea al cuore di Lupo Ximenes de Urrea il danno, che recava a' Siciliani la non conchiuſa pace co' Tuniſini; ed eſſendo capitato in Palermo il Signor Raffaello Vives Ambaſciadore del Re di Portogallo, che paſſava in Tuniſi per lo ſteſſo oggetto, gli diede incombenza di trattare la pace anche a nome del Re di Aragona, e di quel di Napoli; e ſiccome vi erano in Tuniſi cinquecento ſchiavi Siciliani, l'Urrea ſi compromiſe di pagare per raccattarli ſeſſanta mila doble da trarſi dal denaro, che ſi ſarebbe cavato dalla Bolla della Crociata (71), che

si

(z) *Reg. di* Stefano Macrì *Segret. dell'an. VI. Indiz. 1472. 1473. ſegnato num.* 59. *conſervato nella Regia Cancelleria ſogl.* 35.

(71) *Queſta è la prima volta, che noi vediamo nominata la Bolla della Crociata accordata a' Sereniſſimi Re di Sicilia; laonde ſoſpettiamo, che non abbia una più antica origine, che queſta dell'anno 1472. Egli è vero, che i Pontefici coſtumarono prima di queſto tempo di cercare*

da'

ſi aspettava dal Sommo-Pontefice (*a*). Per animare poi il Vives, e il di lui Compagno Emanuele Boa a portare al ſuo termine queſto negozio, con un altro dispaccio de' 20. Novembre dell'anno 1472. promette loro, che ottenuta ch'eglino avranno la pace, o per lo meno una tregua, ne avrebbono in premio ottenuta la libera eſtrazione da' Porti di Sicilia, e da qualunque luogo, dove ſogliono conſervarſi i grani, che noi diciamo *caricatori*, ſenza fare veruna spesa, quei frumenti, de' quali aveano di biſogno (*b*). Siccome però il Vives, ed il ſuo compagno erano prima andati in Roma, ſpediti dallo ſteſſo Vicerè, e in queſto viaggio aveano ſpeſo di proprio trecento ſeſſanta ducati, ſomma, che il Regio Erario non potea per allora pagare, il Vicerè con un terzo dispaccio del primo di Dicembre ſeguente ſi ſcuſa di non eſſere in grado di farſi ſoddisfare; ma in nome ſuo, e del Re di Aragona ancora promette, che ſubitochè ſaranno ritornati da Tuniſi, farà loro interamente pa-

gato

---

da' Criſtiani de' ſuſſidj, per far la guerra al Turco; ma allora eſigevano eglino medeſimi per mezza de' loro Legati il denaro, e lo applicavano eglino ſteſſi negli armamenti. Queſto però, di cui parliamo, era accordata a' Sovrani, i quali teneano delle flottiglie, per cuſtodire i noſtri mari dall'invaſione de' legni barbareſchi, e per ricomperare quei diſgraziati Vaſſalli, che per ſventura erano caduti nelle loro mani.

(a) *Reg. del Protonotaro dell'anno VI. Indiz.* 1472. 1473. *fogl.* 171.

(b) *Dal medeſima Reg. allo ſteſſo foglio.*

gato non ſolo queſto denaro, ma quanto ancora ſaranno per ſpendere nel futuro viaggio (*a*). Appena arrivato il Vives a Tuniſi venne a capo di ſtabilire con quel Re una tregua di due anni, durante la quale ſi ſarebbono con agio trattati gli articoli della pace. Ne fu toſto avviſato il Vicerè, il quale con un pubblico bando a' 19. di Dicembre iſteſſo ſe promulgare prima in Palermo, e poi per tutto il Regno queſta ſoſpenſione di oſtilità; preſcrivendo, che dal primo di Gennaro 1473. in poi cominciava la convenuta tregua, e vietando a' ſudditi del Re da queſto giorno in avvenire di moleſtare i Tuniſini. (*b*).

Il Re Giovanni volendo ricompenſare lo zelo del figliuolo nel ſottoporre alla di lui ubbidienza la Città di Barcellona, gli aſſegnò in Sicilia le rendite, ch' erano chiamate *le gabelle riſervate del Regno*, trattenendoſi ſolo ſopra di eſſe per uſo ſuo quei tredici mila fiorini, ch' erano ſtate al Re Ferdinando in prima aſſegnate, quando fu dichiarato correggente. Queſto aſſegnamento fu fatto ſecondo il Surita (*c*) agli 8. di Giugno 1473. Perciò queſto primogenito del Re Giovanni ſpedì in Palermo Giovanni Madrigale come ſuo Procuratore, ad oggetto di eſigerſi l' aſſegnato denaro. I Depu- 1473.

tati

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno VI. Indiz.* 1472. 1473. *fogl.* 171.

(b) *Reg. di Antonio Monaco Segret. dell' anno VII. Indiz.* 1473. *conſervato nella Regia Cancell. fogl.* 128.

(c) *Añales de Aragon Tom. IV. Lib. XVIII. Cap. XVI. fogl.* 157.

tati del Regno attenti a conservare le leggi costituzionali della Nazione, con sua umile risposta scrissero a questo Sovrano: ch' era prima necessario, secondo i Capitoli del Regno, ch' ei fosse riconosciuto per Re di Sicilia, esigendo da' sudditi il ligio omaggio di fedeltà, e giurando l' osservanza delle nostre leggi, e costituzioni (*a*). La lettera de' Deputati è
1474 data in Palermo a' 22. Aprile 1774. Persuaso della ragionevolezza della loro dimanda il Re Ferdinando incaricò il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea, affinchè desse il giuramento, e ricevesse il ligio omaggio. Questi con circolare de' 7. di Maggio dello stesso anno intimò i Baroni, gli Ecclesiastici, e le Università, acciò per i 15. del seguente mese di Giugno venissero, o mandassero i loro Procuratori per questa solenne funzione (*b*). Troviamo nell' anno istesso celebrato in Palermo il Generale Parlamento; ma non si dice nè il mese, nè il giorno, in cui si radunarono gli Ordini dello Stato; solamente sappiamo, che furono in esse offerti al Re soli cinquanta mila fiorini da pagarsi in due anni, e che fu destinato come Ambasciadore de' Parlamentarj Pietro de Luna (*c*), il quale portatosi alla Corte del Re Giovanni richiese, ed ottenne molte grazie a favore del Regno (*d*).

Nel

(a) *Reg. di* Stefano Macii *Segret. dell' anno VII. Indiz.* 1473. 1474. *conservato nella Regia Cancellaria al num.* 65. *fogl.* 159.

(b) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno VII. Indiz.* 1474. *fogl.* 69.

(c) Mongit. *Parl. di Sic. T. I. pag.* 105.

(d) *Capit. Reg. Sic. T.* 1. *in* Joanne *pag.* 498.

Nel ridetto anno ſoffrirono gli Ebrei in Sicilia una gran perſecuzione. Il Surita, che ce ne fa menzione (*a*), non accenna dove naſceſſero i primi movimenti contro queſti infelici. Il Caruſo opina nelle ſue Memorie Storiche (*b*), ſenza apportarne veruna prova, che il primo macello ne fu fatto in Palermo; noi però più volentieri abbracciamo il ſentimento di Monſignor di Giovanni (*c*), il quale laſciò ſcritto, che nel dì 15. di Agoſto dedicato all' Aſſunzione di Maria Vergine ſi ſollevò in Modica in gran tumulto il popolo, e gridando: *viva Maria, e periſcano gli Ebrei*, entrò furioſamente nel Ghetto, e trucidò quanti Ebrei vi trovò. Il Surita adduce per motivo di queſta ſollevazione la temerità degli ſteſſi, che diſputavano contro la ſanta noſtra Religione. Quel, ch' è certo, egli è, che il numero de' forſennati crebbe in quelle parti, e che ſi comunicò il loro furore a' Paeſi circonvicini. Il Vicerè, toſto che ne fu avviſato, fe impiccare per la gola ſei de' principali capi; ma queſto rigore nulla giovò, giacchè creſcea di giorno in giorno la rabbia popolare, e particolarmente in Modica, e nella Città di Noto giunſe a tal ſegno la barbarie, che furono paſſati a fil di ſpada non ſolo gli uomini, e le donne Ebree, ma perfino i teneri, ed innocenti fanciulli; e contaſi, che in uno di queſti Ghetti ne furono trucidati ſeicento, e cinquecen-

(a) *Añales de Arag. T.* IV. *Lib.* XIX. *Cap.* XIV. *p.* 222.
(b) *P.* III. *Lib.* IV.
(c) *Ebraiſmo della Sicilia Cap.* XXV. *P.* I. *num.* XIX. *pag.* 188.

to in un altro. Queſta epidemica crudeltà diramandoſi continuamente nella Valle di Noto, il Vicerè preſe l'eſpediente di avvicinarviſi, acciò foſſe più a portata di ripararvi, e andò a fiſſare la ſua dimora nella Città di Catania.

1475. Stava già per ſpirare la tregua col Re di Tuniſi: il Re di Aragona diſtratto dalla guerra con quel di Francia per la Contea di Roſciglione, non avea potuto ſpedirvi il ſuo Ambaſciadore per ſtabilire gli articoli della pace. Conſiderando il Vicerè, che ſpirando la tregua tornerebbe la Sicilia ad eſſerne moleſtata, ſpedì al Bey ſuddetto il Teſoriero del Regno Guglielmo Peralta con una lettera offizioſa a quel Principe, in cui lo pregava a nome del ſuo Monarca di prolungare la tregua per altri due anni. Noi abbiamo copia della ſuddetta lettera, e ancora le iſtruzioni date al Peralta nella Regia Cancellaria (a). La lettera è ſegnata in Catania agli 8. di Giugno 1475. Ci è ignoto qual eſito abbia avuta la commiſſione affidata a queſto Prelato.

Queſta fu l'ultima provvidenza data da queſto Vicerè. Ammalatoſi egli gravemente in Catania, pieno di anni, e di meriti ſe ne morì a' 22. di Settembre dello ſteſſo anno, compianto da' Siciliani tutti da lui così lodevolmente per tanti anni governati. Fu egli uomo valoroſiſſimo nelle azioni militari, e gran politico nel maneggio de' grandi affari; fu amato, e riputato moltiſſimo non ſolo dal Re di Aragona, e

dal

(a) *Reg. di Luca Pollaſtra ſenza coperta dell'anno VIII. Indiz.* 1475. *fogl.* 281.

dal di lui figliuolo il Re Ferdinando, ma dalle altre Potenze Europee ancora, come uno ſperimentato Miniſtro nell'arte difficiliſſima di reggere i popoli.

CAPO XVII.

Giovanni Tommaſo di Moncada Conte di Adernò Maeſtro Giuſtiziere, e Preſidente del Regno. Guglielmo Pujades, e Guglielmo Peralta Vicerè.

Più volte nell'antecedente Capo ſi è fatta menzione di Giovanni Tommaſo di Moncada, che il Vicerè Lupo Ximenes de Urrea avea diſegnato per Preſidente del Regno, quando dovea partire per la Sardegna. Siccome però queſta partenza per i varj intoppi, che ſi frapposero, non mai ebbe effetto, il Moncada nesſo io poſſeſſo dell'onorevole diſpaccio, nè eſercito, vivendo l'Urrea, la carica addoſſatagli. Morto però in Catania il detto Vicerè, o in forza dell'antecedente diſpaccio, o per nuova commiſſione datagli prima che queſti finiſſe di vivere, che noi non ſappiamo, (giacchè nell'Officina del Protonotaro non ci è riuſcito di trovarne il monumento, che i Cronologi Amico, e Auria ci accennano), o perchè ſecondo le leggi del Regno, quando muore il Vicerè, nè diſegna il ſucceſſore, reſta il Maeſtro Giuſtiziere col Sacro Conſiglio al governo del Regno, egli è certo, che reſſe interinamente la Sicilia, e per pochi giorni queſto Cavaliere. Era egli Catanese, ed oltre la dignità di Maeſtro Giuſtiziere ebbe quella di Governatore delle armi nella ſua Patria, e nella Città di Agoſta, mentre il Regno era minacciato dalla invaſione de'

Turchi. Era ſtato cariſſimo al Re Alfonſo, e creato dal medeſimo l' anno 1424. Teſoriero del Regno. Scrivono i noſtri Storici, che fu uomo dotto, particolarmente nelle belle lettere, e nella Poeſia. Le ſue piſtole latine furono ſtampate in Militello l' anno 1620. per i torchi di Giovanni Rovo, che poi il Carrera reſe volgari, e furono riſtampate colla traduzione a fianchi Italiana, e Spagnuola in Valenza l' anno 1658. Di queſto diſtinto Perſonaggio parlano, oltre i ſuddetti Cronologi, il Marineo (a) Agoſtino Lanuegla (b), il P. Abate Amico (c), e il Mongitore (d), il quale ne ſtroppia il nome, chiamandolo in vece di Giovan Tommaſo, Giovanni Antonio.

Di queſto illuſtre ſoggetto, di cui tornerà in appreſſo il diſcorſo, non abbiamo verun monumento intereſſante in queſto ſuo primo governo, che durò pochi giorni. Affliſſe fratanto eſtremamente l'animo del vecchio Giovanni, e del Re Ferdinando la perdita di un così abile Miniſtro, quale era ſtato Lupo Ximenes de Urrea, e conſiderando quanto foſſe neceſſario ne' preſenti pericoli, in cui era la noſtra Iſola, minacciata non meno dell' Italia dalle forze Ottomane, che vi ſi deſtinaſſe un ſoggetto, che ſapeſſe attirarſi l'affetto de' ſudditi, e foſſe in eſtimazione delle Potenze d' Italia, che poteſſero in ogni evento ſoccorrerlo,

fra

(a) *Epiſt. Lib. V. ad Catalduni Pariſium.*

(b) *Ritratti delle Proſapie, & Heroi Moncadi P. 1. Imag. 12. pag. 439. e ſeg.*

(c) *Catana illuſ. T. IV. Lib. XII. Cap. IV. p. 163.*

(d) *Bibl. Sic. T. 1. pag. 366.*

fra molti soggetti, ch' ebbero presenti, rivolsero l' occhio al Gran Maestro di Montesa, che si era mostrato prode Cavaliere nelle armate, ed era dotato di prudenza, di consiglio, di zelo della Giustizia, e di ogni altra virtù per reggere gli Stati, di costumi irreprensibili, ed amato da' Veneziani, dal Duca di Milano, da' Fiorentini, da' Genovesi, dal Papa, e dal Sacro Collegio, e dal Re di Napoli, che lo tenea in conto di Padre. Questo vecchio venerabile nondimeno, quantunque fosse stato in particolare pregato da' Sovrani per accettare la carica di Vicerè, se ne scusò, rappresentando, ch' era omai per lui il tempo di abbandonare il mondo, e di ritirarsi a menare gli ultimi giorni di sua vita nella solitudine delle dimestiche mura per vivere a Dio; anzi rinunzio la Luogotenenza Generale del Regno di Valenza, che tuttavia esercitava (*a*).

Accettata, come era dovere, la scusa del benemerito Gran Maestro di Montesa, siccome l' affare non soffriva dimora, si determinò il Re Giovanni di scegliere due Vicerè, cioè Guglielmo Pujades, ch' era Conservadore in Sicilia, e Guglielmo Peralta, quello stesso, ch' era stato poco prima spedito per Ambasciadore a Tunisi. La Real cedola fu spedita da un luogo detto la *Spedalet* presso Barcellona a' 2. di Ottobre dello stesso anno 1475., e fu registrata nell' Uffizio della Regia Cancellaria (*b*) a' 13. di Dicembre

(a) Surita *Añales de Aragon. T.* IV. *Lib.* XIX. *Cap.* XXXVIII. *pag.* 249.

(b) *Reg. dell' anno* IX. *Indiz.* 1475. 1476. *f.* 104.

bre (72). Non ſappiamo, ſe ne aveſſe preſo il poſſeſſo il ſolo Pujades, ma è più verisimile, che ſi foſſe aspettato il ritorno da Tuniſi del Peralta. qual congettura rendeſi aſſai probabile dall' oſſervarſi, che ſieſi differito fino a' 23. di Dicembre di regiſtrare le lettere patenti.

1476. Avrà certamente il Peralta, udita la ſua elezione, riſoluto di partirſi da Tuniſi, e di laſciare ad alcun altro la commiſſione di ultimare la propoſta tregua. Ci è ignoto il nome della perſona deſtinata; ma ei coſta, che coſtui ſtava già trattando la pace co' Re di Aragona, e di Sicilia, e prevenne i Vicerè, acciò, ſebbene terminaſſe il tempo della tregua, impediſſero in Sicilia, che ſi armaſſero de' legni contro i Tuniſini, come egli n'era convenuto con quel Re. Noi abbiamo la riſpoſta de' due Vicerè Pujades, e Peralta a queſta perſona incaricata, ſcritta da Palermo a' 7., Febbraro 1476. nella quale lodano quanto queſti ha operato, ed aſſicurano, che daranno le provvidenze, acciò dalla parte de' Siciliani non ſiano turbati queſti primi principj per la pace (*a*).

1477. Di queſti due Vicerè nulla abbiamo, che meriti

di

(71) *E' d' uopo di emendare in queſto luogo lo sbaglio preſo dal Padre Abate* Amico, *il quale nella ſua* Catana illuſtrata (*Lib.* XII. *Cap.* IV. *T.* IV. *pag.* 163.) *ſcriſſe, che il Conte di Aderno dopo la morte di Ximenes de Urrea fu Preſidente del Regno:* intero triennio, *quando appena governò tre meſi.*

(*a*) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno* IX. *Indiz.* 1475. 1476. *fogl.* 194.

di eſſere regiſtrato, ſe ſen' eccettui il Parlamento Generale, che fu convocato in Palermo per il primo, o il ſecondo giorno di Maggio per ordine de' Sovrani, come ſi fà paleſe dalla circolare indiritta a' Prelati, a' Baroni, ed alle Univerſita da Catania ſotto i 15. di Marzo 1477. (o). Mancano gli atti di queſto Parlamento, e perciò ignoriamo quali affari vi ſi ſieno trattati, e qual donativo ſia ſtato offerto a' Sovrani; ſolo nell'accennata circolare ſi dice generalmente, che ſi chiamavano i Parlamentarj per biſogni concernenti il ſervigio de' Re, e il bene del Regno. Il Mongitore nella Raccolta de' Parlamenti traſcura di farne motto (73).

CA-

(o) *Reg. dell' Uffizio dell' Pratonotaro dell' anno X. Indiz. 1476. 1477. ſegnata lett. A. f. 253. e ſeg.*

(73) *Queſto Scrittore nelle Memorie Storiche, che precedano gli atti de' Parlamenti, fa menzione all' anno 1475. di un Parlamento, che dice celebrato immediatamente dopo la morte di Lupo Ximenes de Urrea. Mavveſi a crederlo dalle parole del Pirri (Chronol. Reg. Sic. pag. 101.), il quale racconto, che il Conte di Aderno fu eletto Preſidente del Regno in Regni Comitiis. Ma noi ſtentiamo a perſuaderci, che il noſtro Storiografo abbia valuto indicare un Parlamento Generale; e immaginiamo, che abbia valuta additarci una radunanza del Sacro Conſiglio, e de' Baroni, che ſi ritrovavano a Catania, quando morì l'Urrea, i quali e perchè Giovanni Tommaſo Mancada ero ſtato eletto dal defunto Vicerè, qualora dovea andare in Sardegna, per ſuo Succeſſore, e perchè trovavaſi Maeſtro Giuſtiziere, determinarono, che interinamente governaſſe il Regno.*

CAPO XVIII.

Giovanni Cardona Conte di Prades Vicerè, Giovanni Tommaſo Moncada Preſidente del Regno.

Mentre i due Vicerè Pujades, e Peralta governavano queſto Regno, inaspettatamente ſi videro tolti d' impiego. Il Re Giovanni con un dispaccio dato in Barcellona a' 3. di Agnſtn 1477., che fu poi regiſtrato in Palermo a' 22. del ſeguente Ottobre (*a*), li privo della carica affidata loro, ed eleſſe per Vicerè Giovanni Cardona Conte di Prades, che trovavaſi in Napoli. Il motivo apparente, che ſi apporta nel dispaccio, della loro rimozione, è che eglino doveano andare in Sardegna per aſſiſtere quel Vicerè nelle tumultuazioni, che il Marcheſe di Oreſtano, malgrado il perdono ottenuto, continuava a ſuſcitarvi. Ma il Surita (*b*) ci addita il vero motivo, per cui furono depoſti. Il Vicerè d'Urrea negli ultimi anni del ſuo governo, oppreſſo dalla vecchiaja, e dalle infermità, che abbiamo mentovate, era divenuto indulgentiſſimo, e traſcurava di apporre i dovuti ripari a' diſordini, che alla giornata naſcevano in Sicilia. La Corte di Barcellona inteſa degli abuſi introdottiſi nel Regno, nello ſceglliere Pujades, e Peralta li avvertì particolarmente

di

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XI. Indiz. 1477. 1478. fogl. 59.*

(b) *Añales de Aragon Tom. IV. Lib. XX. Cap. XIV. pag. 285.*

di due cose, cioè di metter ordine alle cattive coſtumanze, che ſi erano introdotte, e di eſigere con eſattezza le regali rendite, e tutto quel denaro, che ſi poteſſe, per mandarſi alla Corte, la quale per le molte guerre, che ſoſtenea, era ſempre in neceſſità di averne. Coſtoro adunque, per farſi merito co' Sovrani, non ſolo erano rigoroſiſſimi nello eſtirpare gli abuſi, e nella eſazione delle rendite della Camera, ma cercavano tutte le maniere da far denari, per così impinguare la caſſa della Corona, ſenza badare alla maſſima, che ſpeſſo *ſummum jus ſumma injuria eſt*; e ſenza riflettere, che i Monarchi, comunque vogliano eſſere ſoccorſi da' loro Vaſſalli, non amano però, che queſti ſieno angariati, e ridotti in povertà. Dolevanſi i Siciliani del ſoverchio rigore de' Viceregnanti, e de' modi irregolari, con cui faceanſi le eſazioni; e ſiccome ambidue queſti moderatori del Regno aveano il nome di Guglielmo, colla ſolita loro acutezza gridavano, ch'erano tornati i tempi di Guglielmo il *Malo*, e che il Monarca di Aragona in vece di uno ne avea loro mandati due per ſcorticarli. Queſte mormorazioni giunſero a penetrare ne' Gabinetti Reali, e Giovanni per evitare il male, che ne potea naſcere, ſi determinò di allontanarli ſotto un altro preteſto.

Fra gli altri incarichi, che furono dati al nuovo Vicerè, vuolſi, che vi ſia ſtato quello di fraſtornare il matrimonio, che il Re di Napoli Ferdinando ſtava trattando fra uno de' ſuoi figliuoli, ed Anna Caprera Conteſſa di Modica. Giovanni Caprera figliuolo del famoſo Bernardo, di cui ſi è favellato nel primo, e nel preſente Libro di queſta Cronologia, era morto ſenza eredi, e perciò ſuccedea ne' vaſti

Stati l'unica ſua ſorella Anna, cui i due Guglielmi Pujades, e Peralta aveano accordata l'inveſtitura della Contea ſuddetta. La freſca età di queſta Dama, che non avea, che diciotto anni, la nobiltà del ſuo ſangue, e la conſiderabile dote (74), che poſſedea, le attraſſero molti concorrenti, che anelavano di averla per ſpoſa, e fra queſti un figliuolo di Ferdinando Re di Napoli, a cui forſe non diſpiacea il metter piede nel noſtro Regno. I due Viceregnanti, che allora reggevano la Sicilia, penetrarono i maneggi ſegreti, che ſi faceano dal Re Ferdinando, e ne avviſarono immediatamente il Re di Aragona, il quale

ſa-

(74) *Scriſſe il* Surita (*Añales de Aragon T.* IV. *Lib.* XX. *Cap.* XIV. *pag.* 286.), *che la Contea dava un annua rendita di vente mila fiorini, ſomma allora conſiderabile, e che i Vaſſalli di eſſa erano dieci mila. Il P.* Aprile (*Cronol. della Sicilia Lib.* II. *Cap.* III. *pag.* 246.) *nega, che vi poteſſe eſſere allora una popolazione così poco numeroſa negli Stati di Modica; e per dimoſtrare, che foſſe maggiore, addnce la numerazione degli abitanti fatta per ordine del Re Vittorio Amedeo di Savoja a' ſuoi tempi, da cui rilevaſi, che allora nella Città di Modica non ſi calcolava, che vi foſſero meno di diecinove mila abitanti, e che ſi ragionava, che gli abitante della Contea ſorpaſſavano il numero di cinquanta mila, ed ottocento. Se cadeſto argomento prova ciò, che pretende queſto Geſuita, lo decidono i politici, i quali fanno, che le popolazioni creſcono, e mancano, e che non può trarſi prova del numero degli abitanti dell' anno* 1477. *da quelli, che poi furono nel* 1714.

ſapendo il genio della Nazione Siciliana di avere un proprio Sovrano, e dubitando, che mettendo il piede in Sicilia un figliuolo del Re di Napoli, non tentaſſero i noſtri di ſcuotere il giogo Aragoneſe, acclamando queſto Principe per ſuo Signore, s' ingelosì di queſto trattato, e cercò di attraverſarlo, dandone la commiſſione al Vicerè Conte di Prades (75). Ma queſto iſteſſo Vicerè era uno di coloro, che pretendevano di fare entrare nella ſua caſa queſta ricca, e nobile donzella; ei procurava di ottenerla in ſpoſa di Ferdinando Cardona ſuo Nipote nato dal ſuo primogenito il Conteſtabile di Aragona, e credea di avervi un maggior diritto per conto della moglie ſua, eh' era della ſteſſa Famiglia Caprera. Giunſe alle orecchie del Re Giovanni la notizia delle pratiche, che ſi faceano dal Conte di Prades, e diffidando di lui, ſpedì in Sicilia Antonio Gerardino ſuo Segretario con lettere alla vedova Conteſſa Madre di Anna. Recavano queſte, che il Re iſteſſo volendo paſſare alle terze nozze, volea queſta Dama per moglie (76). Il Vicerè non moſtrò di opporſi a' diſegni del Sovrano; anzi incaricò il Protonotaro del Regno Gerardo

(75) *Eravi anche fra' concorrenti l' Infante Arrigo di Aragona, ſu cui cadendo gli ſteſſi ſoſpetti, ſi fece ogni opra per eſcluderla.*

(76) *Non è veriſimile, che Giovanni già decrepito ſcriveſſe da ſenno, ed è a crederſi, ch' egli abbia fatta queſta dimanda per fare allontanare tutti i pretenſori, e darla poi ad Alfonſo di Aragona ſuo Nipote, figliuolo baſtardo del Re Ferdinando ſuo figliuolo.*

Agliata, e il Maeſtro Razionale Giacomo Bonanno, affinchè ſi cooperaſſero col Gerardino per fare eſeguire le intenzioni del proprio Monarca. Qualunque ne ſia ſtata la cagione, ogni pretenſore ne fu eſcluſo, e piacque agli occhi della donzella Federico Enriquez il primogenito del Grande Ammirante di Caſtiglia (*a*), che la ſposò (77).

1478. Gli affari di Sardegna andavano ſempre di male in peggio. L'inquieto Leonardo di Aragona non intralaſciava di tenere in continove turbolenze quel Regno; a tal che fu d'uopo al Re Giovanni, dopo che ſegli era compilato il proceſſo, di pronunciare contro di eſſo la ſentenza, con cui lo dichiarò rubello, lo condanno a morte, e gli fe confiſcare i beni. Coſtui nondimeno punto non ſgomentandoſi alla fatale ſentenza, e ricuſando di ubbidire al giudizio del ſuo Re, alzò pubblicamente la bandiera della ribellione, e facendoſi nominare Monarca di Sardegna, co' ſuoi fratelli, e figliuoli, e con gente armata ſotto lo ſten-

dar-

(a) Surita *Añales de Aragon Tom.* IV. *Lib.* XX. *Cap.* XIV. *pag.* 286.

(77) *Il* Caruſo (*Mem. Star. P.* III. *Lib.* IV. *T.* III. *pag.* 82.) *ſcriſſe, che queſto Cavaliere trovavaſi a caſo in Sicilia, dove era venuto per alcuni ſuoi affari. L'* Aprile *poi* (*nel citato luogo*) *intende, che queſto matrimonio ſieſi fatto colla volontà del Re Giovanni, il quale era contento, che queſta Dama ſi ſpoſaſſe con chiunque, purchè foſſe un ſuo Vaſſallo, come lo era l'Enriquez. Noi però, da quanto abbiamo tratto dal* Surita, *non ſappiamo perſuadercene.*

dardo, che avea le armi di Arborea, girava per le Città, e terre dell' Iſola, obbligando gli abitanti de' luoghi, che conquiſtava, a preſtargli il ligio omaggio, e a riconoſcerlo per Sovrano. Il Vicere di quella Iſola co' Senatori, ed Uffiziali ſi erano ricoverati nel forte Caſtello di Cagliari; e trovandoſi ſenza truppe, munizioni da guerra, e viveri, ſcriſſero preſſanti lettere al Conte di Prades, chiedendo queſti ſoccorſi, ſenza i quali quel Regno agevolmente ſarebbe caduto nelle mani de' rubelli (78). L' affare era di molta importanza; e perciò il Conte di Prades, conſiderando quanto tornaſſe al ſervizio del Re di Aragona la conſervazione di quella Isola, da una parte ſpedì toſto in ſoccorſo di eſſa due Vaſcelli carichi di grano, e ſe preparare la nave di un certo Oliver, per trasportarvi vettovaglie, ed altro, che prontamente biſognaſſe; e dall' altra convocò in Palermo per i 15. di Febbraro uno ſtraordinario Parlamento, invitandovi gli Ordini dello Stato, acciocchè ſi daſſero le provvidenze per ſoccorrere, e difendere la Sardegna. Si dà conto di quanto abbiamo riferito nella Circolare data in Palermo a' 13. di Gennaro 1778. (a). Gli atti di queſto congreſſo Parlamentario ſi ſono diſperſi, come gli antecedenti, e i noſtri Storici neppure lo menzionano; laonde ci è ignoto coſa ſieſi ivi tratta-

to,

(78) *Si erano unite al Marcheſe di Oreſtano il Viſconte di Galluri, ed altri Signori, in guiſa che la ribellione creſcea a diſmiſura di giorno in giorno.*

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XI. Indiz.* 1477. 1478. *fogl.* 49. *e ſeg., e fogl.* 74.

to, e quali ſoccorſi fienſi poi mandati in Sardegna. Il Surita (*a*) ſcrive, che in eſſo fu inoltre fatto al Re un donativo di venticinque mila fiorini per la guetra, che ſoſtenne in Sardegna. Ci reſta di queſto Parlamento nell' Uffizio del Protonotaro (*b*) una carta, che contiene un atto di ſuprema autorità, che eſercitatono i tre Ordini dello Stato radunati in Parlamento, e rappreſentanti il Regno, de' 17. di Marzo 1478., con cui confermano per un altro biennio, cioè per gli anni XII., e XIII. Indizione i Giudici della Gran Corte, perchè queſto è il ſervizio del Re. Dalla qual carta ne caviamo, che il Parlamento fu differito al ſeguente meſe di Marzo.

Ella però è coſa certiſſima, che nel ſuddetto Parlamento fu tra le altre coſe ſtabilito, che lo ſteſſo Vicerè Conte di Prades andaſſe di perſona in Sardegna, ed egli vi ſi diſpoſe immantinente. Nell' Uffizio del Protonotaro (*c*) noi abbiamo l'atto di elezione di Preſidente del Regno, che il detto Vicerè di Cardona fa in perſona di Giovanni Tommaſo Moncada Conte di Adernò, e Maeſtro Giuſtiziere ſotto li 9. di Aprile 1478., e in eſſo atto vi ſi dice eſpreſſamente, ch' eſſendoſi nel Parlamento poco prima tenuto in Palermo ſtabilito, che il Vicerè Conte di Prades ſi portaſſe in Sardegna per ſedare i tumulti

ivi

(*a*) *Añales de Aragon Tom.* XV. *Lib.* XX. *Cap.* XV. *pag.* 287.

(*b*) *Reg. dell' anno XI. Indiz.* 1477. 1478. *ſegnato colla lettera* A. *fogl.* 251.

(*c*) *Reg. dell' anno XI. Indiz.* 1477. 1478. *f.* 37.

ivi inſorti, laſcia egli per Preſidente del Regno il mentovato Conte di Adernò (79). Non divennero nonoſtante i Parlamentarj a contentarſi, che il Vicerè partiſſe, che a grandiſſimo ſtento. Rappreſentarono eglino al Conte di Prades, ch' era coſa pericoloſa il laſciare il Regno di Sicilia ſproviſto di truppe, mentre una flotta del Turco d'intorno a mille vele era marciata verſo la Vallona, e a Larta nell' Albania per conquiſtare quei Caſtelli, ch' erano non molto lontani dalla noſtra Iſola. Eſſendo dunque queſta Iſola aſſai più riſpettabile, che non era la Sardegna, minacciata dalle armi Ottomanne, non parea ragionevole il metterla a riſico di eſſere invaſa da' Turchi, per domare un rubello, che inquietava la Sardegna. Ma il Cardona, che credea di trarre degli allori da queſta impreſa, ſu coſtante nella riſoluzione di andarvi, ſempre ſul preteſto, che così ricercava il ſervigio del Sovrano. Biſognò dunque com-

pia-

(79) *Il* Caruſo (*Mem. Stor. P.* III. *Lib.* IV. *T.* III. *pag.* 83.), *e il Padre Abate* Amico (*nelle note al* Fazello *Dec.* II. *Lib.* IX. *Cap.* X. *nota* 7. *T.* III. *pag.* 190.) *ſcriſſero, che il Conte di Prades laſciò per ſuo Luogotenente Sigiſmondo de Luna Conte di Sclafani; non ebbero eglino preſente l' atto di elezione, che noi abbiamo accennato, e conſervaſi nell' Uffizio del Protonotaro; e caddero in queſto errore, perchè non badarono alle parole del* Surita, *il quale eſpreſſamente dice, che il de Luna fu eletto Capitano delle truppe, che ſi deſtinavano per la Sardegna* (*Añales de Aragon T.* IV. *Lib.* XX. *Cap.* XV. *pag.* 290.)

piacerlo; e intanto ſupponendoſi, che non partiſſe così preſto, fu ſpedito a tutta fretta in Aragona Giovanni Madrigale, per far preſenti al Monarca i pericoli, a' quali era eſpoſta la Sicilia, che ſi laſciava priva di ſoldateſche, e di munizioni.

Non volle il Conte di Prades aſpettare, che foſſe ritornato da Barcellona il Madrigale, e ſenza dar retta alle premure de' Deputati del Regno, fe imbarcare in Palermo alcune compagnie di ſoldati, acciò andaſſero alla diſeſa di Cagliari, ed egli, affrettandoſi di raggiungerle, andò con una Galera a Trapani, dove l'Ammiraglio di Aragona Giovanni Villamarino ebbe ordine di aſpettarlo colla ſquadra. Appena fu ivi arrivato, che moſſe le vele verſo la Sardegna, conducendo ancora ſeco alcune navi cariche di ſeicento ſalme di grano, per recar viveri a' Sardi (a). Giunſe in quell'Iſola nello ſteſſo meſe di Aprile.

L'arrivo del Conte di Prades non potè non apportare geloſia a Niccolò Carroz Vicerè di Sardegna, il quale dietro di aver ridotto agli eſtremi il Marcheſe di Oreſtano, ſoffriva a malincuore, che altri veniſſe a raccogliere le palme delle ſue fatiche. Intanto ritornò a' 30. di Aprile Giovanni Madrigale da Barcellona, e ſapendo, che il Conte di Prades era già in Sardegna, andò a sbarcare a Cagliari, ed apportò le lettere del Re di Aragona, colle quali lodava la preſa riſoluzione di andare egli di perſona

in

(a) Surita *Añales de Aragon T.* IV. *Lib.* XX. *Cap.* XVIII. *pag.* 291.

in Sardegna. Gl'intereſſi del Marcheſe di Oreſtano andavano aſſai male; già egli era a mal partito prima che arrivaſſero le truppe da Sicilia, e l'Armata Regia; laonde aspettandoſi l'intera rovina, richieſe un'abboccamento col Cardona, dichiarando, ch'egli avrebbe svelati alcuni ſegreti, che molto conducevano al ripoſo di quella Isola, e al ſervigio de' Sovrani di Aragona, eſibendo anche di moſtrare alcune lettere, ch'egli ricevute avea dal Re Ferdinando primogenito del Re Giovanni (80). Il Conte, e con eſſo anche Giovanni Madrigale erano di avviſo di aſcoltare l'Oreſtano fondati ſulla maſſima politica, che nelle guerre è ſaggia condotta il dare orecchio al nemico, qualora domanda di eſſere aſcoltato. Ma il Vicerè di Sardegna, martellato dal vederſi un rivale, che volea rapirgli la gloria di aver conquiſo l'Oreſtano, fu di contrario parere, dichiarando, che queſto nemico del Re cercava il congreſſo per prender tempo, e isfuggire la tempeſta, che così davvicino gli ſovraſtava. Il Conte di Prades temendo, ſe l'affare non riuſciva in vantaggio della Corona di Aragona, che non poteſſe eſſerne egli incolpato, non ſi oſtinò nella ſua opinione, e ricusò di abboccarſi coll'Oreſtano. Avvedendoſi poi delle geloſie del Carroz, e perſuaſo per altro, che i Sovrani non aveano che teme-

(80) *Il Re Ferdinando favoriva il Marcheſe di Oreſtano, e non avea mai approvata la condotta finallora tenuta contro di queſto Cavaliere, quantunque per un riſpetto riverenziale verſo il vecchio Padre non ſi foſſe mai oppoſto.*

re in Sardegna da queſto rubello ora mai ridotto a la neceſſità di ſottometterſi, penſò di ſagrificare la gloria, che avrebbe potuto acquiſtare in queſta guerra, e laſciando la flotta, e le truppe agli ordini di quel Vicere (81), ſe ne partì a' 3. di Maggio, e ritor-

(81) *Riuſcì al Carroz di terminare glorioſamente queſta guerra. Egli a' 18. di Maggio venne a trincerarſi coll' eſercito alla diſtanza di una lega dal Caſtello di Macametta, di cui era Signore il Marcheſe di Oreſtano. Queſti, credendoſi abbaſtanza forte, ſortì da quella fortezza, e preſentò la battaglia, la quale fu ſanguinoſa, e a lui funeſta, eſſendo morta una prodigioſa quantità di Fanti, e di Soldati di Cavalleria, e molti Nobili, ch' erano del partito, e fra queſti ciò, che più gli ferì il cuore, il ſuo primogenito Artale di Aragona. Dopo queſta ſconfitta, non potendoſi più ſoſtenere, s' imbarcò alla marina di Boſa con due ſuoi figliuoli, e tre fratelli, e col Viſconte di S. Luri, e ſi avviò verſo Genova per ſalvarſi. Come però le diſgrazie non vanno mai ſole, la barca, che lo conduceva, s' incontrò con una delle Galee della flotta del Re, che l' aſſaltò, e ſe prigioni tutti i ſuddetti perſonaggi, e con queſta preda venne in Palermo, dove dopo la vittoria il reſto della flotta comandata dal Villamarina ſi era reſtituita. L' Ammiraglio ſuddetto diè parte di queſto acquiſto al Vicere Conte di Prades, il quale, volendoſene far merito colla Corte, gli ordinò, che conſegnaſſe i prigionieri. Non ne fu ubbidito, il Villamarina volea egli aver la gloria di preſentarli al Re; e partitoſi da Palermo andò*

tornò in Sicilia per accudire alla noſtra difeſa (*a*).

Era la noſtra Isola malamente guernita, avvegnachè oltre di eſſere priva di ſoldateſche, che ſi erano spedite nella maggior parte in Sardegna, le ſteſſe Piazze trovavanſi in cattivo ſtato, e biſognava molto denaro per renderle capaci di una valida difeſa. Conobbe il Conte di Prades la neceſſità, in cui era il Regno, e trovandoſi l'Erario Regio eſauſto, non trovò altro mezzo per occorrere a queſte ſtremità, che quello d'imporre una groſſa contribuzione del 10. per cento a tutte le rendite, per cui era neceſſario, che ſi convocaſſe un Parlamento ſtraordinario. Chiamò adunque in Polizzi gli Ordini dello Stato, avviſandoli con una circolare data in Trapani a' 29. di Giugno dello ſteſſo anno 1478., che il ſervigio del Re, e il benefizio univerſale del Regno ricercavano, che ſi radunaſſero in Polizzi per i 25. del ſeguente meſe di Luglio (*b*).

dò a Trapani, dove arrivarono ſei Galee ſottili Genoveſi, ch' erano venute in Sicilia, per ſoccorrere il Marcheſe di Oreſtano. L' Ammiraglio Aragoneſe rsfuggì il loro incontro, e partì per Barcellona. Vuolſi, che il Villamarino aveſſe in animo di conſegnare i prigioni al Re Ferdinando, da cui ſperava il Marcheſe di Oreſtano di eſſer trattato con clemenzá, e riconciliato col vecchio Re Giovanni. (Surita *Añales de Aragon Lib.* XX. *Cap.* XVIII. *T.* IV. *pag.* 292.)

(a) Surita *Añales de Aragon Lib.* XX. *Cap.* XVIII. *pag.* 291.

(b) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno XI. Indiz.* 1477. 1478. *fogl.* 52. 54.

Nella circolare ſuddetta, perchè i Parlamentarj non temeſſero, che nel Parlamento doveſſe trattarſi di qualche altro ſuſſidio ricercato dalla Corte, previene il Vicerè i loro animi, che in eſſo non ſi tratterà punto di donativo, e che ſolo l'oggetto di quella convocazione era il bene del Regno. Fece egli antecedentemente al tempo dell'Aſſemblea Parlamentaria le ſue pratiche per tutta la Valle di Mazzara, e trovò gli abitanti diſpoſti a ſecondare le ſue mire. Infatti la Città di Palermo anticipò le riſoluzioni, e con un' atto degli 8. di Luglio dello ſteſſo anno, precedente la convocazione ſolita del Conſiglio nella Caſa del Senato, ſtabilì, che dal primo di Settembre XII. Indizione ſi doveſſero pagare due tarini per ogni ſalma di frumento, e un tarino per ogni botte di vino; dichiarando, che queſto denaro non doveſſe impiegarſi in altro uſo, che per riparare le fortezze del Regno, e della Capitale (*a*). Le ſteſſe diligenze fece egli nella Città di Catania, e forſe, per attirare quei Cittadini a' ſuoi diſegni, ſapendo la loro pretenſione, di cui ſi è parlato nel Capo antecedente, cioè che i Parlamenti ſi celebraſſero nella loro Città, ſi determinò di traſportare queſta Aſſemblea ivi; come ſi fa manifeſto dall'ordine dato al Regio Portiero Antonio di Paola, acciò giraſſe per le Città, e Terre del Regno, intimando, che il Parlamento era traſferito in Catania, e per i 20. di Agoſto (*b*).

Non

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XI. Indiz.* 1478. *ſegnato lit.* B. *fogl.* 17.

(b) *Ivi fogl.* 28.

Non era il Conte di Prades certo del buon eſſe-
to di queſto Parlamento; ſapea egli beniſſimo, che
i Meſſineſi ſi ſarebbono oppoſti alla contribuzione del-
la decima ſopra tutti i proventi; e per indurveli
pensò prima di portarſi in Catania, di andare a Meſ-
ſina. Facendo la ſua dimora nella caſa di Antonio
Sollima, chiamò a ſe i Nobili della Città, a' quali
eſpoſe il pericolo, in cui era la Sicilia, e principal-
mente la loro Patria, d' eſſere invaſa da' Turchi, e
perciò la neceſſità, in cui eglino, erano di concorre-
re co' loro voti al propoſto ſuſſidio, che ſi dimanda-
va per il bene, e per la ſicurezza di tutti. La Nobiltà
non opponendoſi direttamente alle mire del Vicerè
con pulitezza chieſe tempo a rispondere; ma diede
abbaſtanza a divedere al medeſimo, ch' era di contra-
rio avviſo. Accorgendoſi egli di ciò, e sperando di
ottenere quanto chiedea dal popolo, ch' è ſempre ne-
mico de' Nobili, chiamò i principali, e propoſto loro
il biſogno del Regno, per indurli a conſentire, pro-
miſe a' medeſimi la ſua protezione contro la Nobiltà.
Nondimeno ancora queſti dimandarono del tempo a
deliberare, e in quanto ſi appartenea a' Nobili diſſe-
ro, ch' eglino non aveano motivo alcuno di dolerſe-
ne, avendo ſempre conoſciuto per esperienza, ch'
erano i loro Padri, e che non cercavano, che il van-
taggio del popolo, e della Città. Negli ſteſſi termini ſi
contenne il Senato chiamato ancora a queſt' oggetto,
dichiarando, che prima di riſolvere era di meſtieri
di conſultare queſto affare. Laonde il Cardona oſſer-
vando, che nulla era da sperarſi da' Meſſineſi, pro-
poſe a' medeſimi, purchè non ſi foſſero oppoſti nel
Parlamento, che li avrebbe fatti dichiarare eſenti

con

con tutto il loro territorio dalla propoſta taſſa, ed avrebbe inoltre obbligati i Parlamentarj a ſomminiſtrare alla loro Città quindeci mila ſcudi per riſtorare le mura della Città. Ma cantò a' ſordi; reſtarono i Meſſineſi coſtanti nella loro riſoluzione, proteſtandoſi, che avrebbono ſempre preferito il vantaggio di tutta l'Isola ai particolari loro comodi (a). Quindi il Vicerè, vedendo inutili tutti i ſuoi ſforzi, ſe ne andò a Catania. Partito appena il Conte di Prades, i Meſſineſi convocarono il Conſiglio, e ſcelſero i loro Ambaſciadori al Parlamento. Furono eletti tre ſoggetti di grandiſſimo merito, cioè il Cavaliere Giovanni Statti, Ludovico Bonfiglio, e il Giureperito Giovanni Antonio Gotto, a' quali furono date le conſuete iſtruzioni.

Non vi fu Parlamento nè più ſtrepitoſo, nè più tumultuoſo di queſto. Giunto il giorno deſtinato alla prima ſeſſione, gli Ambaſciadori di Meſſina vennero nella Sala dell' Aſſemblea, ed occuparono il più nobil luogo ſotto la vecchia pretenſione, che la loro Patria, di cui erano gli rappreſentanti, era la Capitale del Regno. Il Conte di Prades per togliere ogni etichetta co' Palermitani fe un atto, per cui ordinò agli Ambaſciadori di Meſſina, che prendeſſero il ſolito poſto dopo quelli di Palermo dichiarando, che ciò comandava per la quiete del Parlamento, ma che non intendea di recare pregiudizio a' diritti de' Meſſineſi, eſibendoſi di far loro giuſtizia, quando produceſſero delle ragioni efficaci. Minacciò di poi, ſe

non

(a) Maurolico *Sic. Heſt. Lib.* v. *pag.* 195.

non ubbidivano, che li avrebbe riconoſciuti iſſofatto incorſi nelle pene della diſubbidienza riſerbate al ſuo arbitrio. Intimato quell' ordine allo Staiti, che per la malattia era reſtato in caſa, riſpoſe a nome di tutti: *Queſta è facenda di grandiſſima importantia, & per quiſto delibero con maturo conſiglio respondiri* (a).

Queſta riſpoſta non piacque al Vicerè, il quale tornò a comandar loro, che ubbidiſſero. Replicò allora il Bonfiglio, ch'era l'altro Ambaſciadore Nobile, che ſarebbe ſtato loro onorevole il ſoffrire anche la morte per ſoſtenere il decoro della propria Patria, nè ſi moſſero dal poſto occupato. Eravi fra gli Ambaſciadori di Palermo Niccolò Leofanti Regio Teſoriero, il quale udendo queſte parole dal Bonfiglio diſſe al Vicerè, che queſta reſiſtenza era un manifeſto indizio di ribellione. Non tenne fermo il Meſſineſe a queſto rimprovero, e dando al Leofanti una mentita, snudò la ſpada, e lo minacciò, ſe non tacea, che gliel' avrebbe conficcata nella gola. Queſto inſulto fatto nel Parlamento ad un Miniſtro Regio, e alla preſenza del Principe, irritò l'animo del Conte di Prades, il quale ordinò, che il Bonfiglio, e il Gotto foſſero ſubito carcerati; e ſpedì alla caſa dello Staiti Antonio Sollima Segretario di Corte, acciò gl' intimaſſe, ſotto la pena d'incorrere la diſgrazia del Sovrano, di non ſortirne fino a nuovo ordine. Queſto diſturbo nato nel Parlamento ne fe ſoſpendere per allora le ſeſſioni (b).

Arri-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno XI. Indiz.* 1478. *ſegn. lit. A fogl.* 65.

(b) Mauroſico *Sic. Hiſt. Lib.* v. *pag.* 196.

Arrivata in Meſſina la notizia della prigionia de' due Ambaſciadori, e dell' arreſto in caſa dello Staiti, ognuno può immaginarſi, come ſi ſieno aizzati quei Cittadini. Incolpavano eglino lo Staiti di puſillanimità, gridando, ch'egli per isfuggire ogn' incontro cogli Ambaſciadori di Palermo, ſi foſſe infinto ammalato, quando non era; e sopra ogni credere erano irritati contro il Sollima, che chiamavano traditore della Patria, perchè aveſſe intimato allo Staiti la carcerazione in caſa. La ſmanioſa plebe volendo vendicarſi di coſtui corſe alla di lui caſa con faſcine, e vi appiccò il fuoco. Sarebbe queſta ſtata incenerita, ſe le lagrime della moglie, e de' figliuoli, che chiedevano pietà, e il conſiglio de' ſavj Cittadini, i quali ſuggerivano, che dovea gaſtigarſi il traditore, non già la moglie, e i figliuoli, ch'erano innocenti, non ne l' aveſſero ſtraſtornata. Ceſſato il tumulto, e dato luogo alla riflesſione, fu riſoluto di mandare quattro altri Ambaſciatori al Vicerè per ottenere la liberazione de' tre loro Cittadini. Prima che coſtoro arrivaſſero, i prigioni erano ſtati eſtratti dalle carceri, e lo Staiti era già ſtato poſto in libertà. Il Conte di Prades ſi era laſciato perſuadere a far queſta grazia pelle preghiere de' Parlamentarj; ma per fare ogni coſa ordinatamente, avea prima chiamati gli Ordini dello Stato nella Chieſa di S. Agata, col conſenſo de' quali ſe ſprigionare i due, Bonfiglio, e Gotto. Lo Staiti fu preſente a quella adunanza, malgrado l' arreſto in caſa, così conſigliato dal Sollima, che verisimilmente ne avea ottenuto il ſegreto permeſſo dal Vicerè (a).

Ter-

(a) Maurolico *Sic. Hiſt. Lib.* v. *pag.* 196.

Terminate queſte vertenze fu cominciata la ſeconda ſeſſione, e fu propoſta dal Cardona la contribuzione del 10. per cento ſopra tutte le rendite, per riparare i Forti della Sicilia. Non furono uniformi i pareri de' Parlamentarj. Coloro, ch' erano ſtati guadagnati da eſſo, ſi uniformarono al di lui ſentimento; altri ſi oppoſero; ed altri cercarono tempo a deliberare. Quando toccò a parlare allo Statti, egli con una eloquente orazione fe rilevare i danni, che ſarebbono accaduti alla Nazione, ed in conſeguenza agl' intereſſi ancora de' Sovrani, ſe per poco ſi accettava il propoſto dazio, per cui il Regno ſi ſarebbe ridotto alla eſtrema povertà, e ſi correva riſico d' inaſprire gli animi de' Siciliani in un tempo, in cui era eſpediente di allettarli co' benefizj. Dichiarò di poi, ch' ei intanto più volentieri paleſava gl' interni ſenſi del ſuo animo, quanto la ſua Patria non avea intereſſe in queſto affare; giacchè il Signor Vicerè avea promeſſo di reoderla immune da queſto dazio, e di ſomminiſtrare ancora una groſſa ſomma di denaro per riparare le ſue Fortificazioni, ogni volta che i Meſſineſi approvaſſero queſto progetto. Il parlar ſchietto dello Statti, e il diſintereſſe, ch' egli moſtrava, nonoſtante che Meſſina foſſe libera da queſta contribuzione, fe grandiſſima impreſſione ſul cuore degli altri Parlamentarj, i quali ſi unirono al di lui parere, trattine gli Ambaſciadori Palermitani, e i pochi ſeguaci del Vicerè. Ma in Palermo ſteſſo, fattaſi maggiore riflеſſione ſu di queſto affare, e conoſciutoſi le difficoltà, che naſcevano alla giornata, la Nobiltà, e il popolo di accordo eleſſero quattro altri Ambaſciadori, i quali arrivati a Catania annullaro-

no quanto fatto aveano i loro anteceſſori, e unitiſi a' Meſſineſi ſi oppoſero al propoſto dazio. Il Conte di Prades vedendo, che il partito contrario in vece di ſcemare andava augumentandoſi, preſe la riſoluzione di ſoſpendere per allora la conchiuſione del Parlamento (*a*). Noi abbiamo la circolare da eſſo ſottoſcritta in Catania a' 23. Settembre 1478. con cui trasferiſce il Parlamento in Palermo, e vi chiama gli Ordini dello Stato per i 25. del ſeguente Ottobre (*b*). Non eſſendoci ne' Regj Archivj verun' altro atto intorno a queſto Parlamento, nè facendone alcun motto i noſtri Storici, e nemmeno i Meſſineſi, è aſſai verifimile, che non ſene fieno continuate in Palermo le ſeſſioni, e che ſia reſtato così irreſoluto queſto affare.

1479. Morì finalmente a' 19. di Gennaro 1479. il vecchio Re Giovanni nell' età di 82. anni non ancor compiuti, laſciando erede de' vaſti ſuoi Stati il Re Ferdinando II., eccetto la Navarra, di cui fu erede la Principeſſa Eleonora figliuola della Regina Bianca ſua prima moglie. Si ſeppe in Palermo la morte di queſto Sovrano a' 7. del ſeguente meſe di Febbraro. Il Conte di Prades all' avviſo, che n' ebbe, ſcriſſe a tutti i Prelati, ai Baroni, e alle Univerſità, dandoli loro conto di queſta perdita, e preſcrivendo, che in avvenire riconoſceſſero per ſolo Monarca della Sicilia il Re Ferdinando; che faceſſero ſolenni eſe-

quie

(a) Maurolico *Sic. Hiſt. Lib.* v. *pag.* 196.

(b) *Reg. del Protonotaro dell' anno XI. Indiz.* 1477. 1478. *lett.* A *fogl.* 224. *e ſeg.*

quie al morto Giovanni, ed indi celebraſſero, come in paſſato era ſtato il coſtume, l'eſaltazione del nuovo Principe con feſte, illuminazioni, e rendimenti di grazie. La lettera è data lo ſteſſo giorno 7. di Febbraro (*a*).

La morte del Re Giovanni rallegrò i Siciliani tutti, i quali odiavano il Conte di Prades per molte cagioni, e particolarmente per il grave dazio del 10. per cento, che volea imporre nel Parlamento tenuto a Catania, che poi, come ſi è avvertito, non ebbe eſecuzione; ma ſopratutto ne teſtarono contenti i Meſſineſi, i quali non poterono mai dimenticare l'affronto fatto a' loro Ambaſciadori in Catania, quando due di eſſi furono imprigionati, e il terzo ebbe l'arreſto in caſa, e l'eſſere ſtati da queſto Vicerè coſtretti a cedere il luogo agli Ambaſciadori di Palermo: articolo molto intereſſante per quei Cittadini. Eglino perciò deſtinarono, appena avuta la notizia della morte del Re Giovanni, Ludovico Bonfiglio, e Giovanni Antonio Gotto, ch'erano ſtati imprigionati in Catania, a' quali aggiunſero Antonio Urſo del ceto plebejo, acciò andaſſero come Ambaſciadori alla Corte per rallegrarſi col Re della ſua eſaltazione, e gli offeriſſero un donativo di tre mila ſcudi (*b*). Il Conte di Prades avea già convocato in Palermo gli Ordini dello Stato per gli otto del meſe di Marzo 1479. con una circolare ſottoſcritta in

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XII. Indiz.* 1478. 1479. *ſegn. lett.* G. *fogl.* 35.

(b) Maurolico *Sic. Hiſt. Lib.* v. *pag.* 202.

Palermo a' 12. di Febbraro antecedente (a), affinchè ſi ſceglieſſe un Ambaſciadore a nome del Regno, per congratularſi col mentovato Monarca. Come poi ſeppe, che i Meſſineſi aveano già ſpediti i loro Inviati, i quali recavano inſieme la detta ſomma molto allora neceſſaria a' biſogni della Corte (82), e temea a ragione, che coſtoro non foſſero per fare ogni ſforzo, per ottenere, ch' egli foſſe depoſto dal Vicereggnato, lo chè potea loro agevolmente accadere colla ſeducente offerta, che faceano; perciò fece delle pratiche, per eſſer egli ſteſſo eletto a queſta Ambaſceria. Luſingavaſi egli, che di preſenza gli ſarebbe riuſcito più facile il diſcolparſi, e che queſta elezione potea anche giovargli per addimoſtrare, ch' era amato dalla Nazione, che non avrebbe certamente affidati i propri intereſſi ad un nemico. Ottenne egli l' intento; gli Ordini dello Stato, o perchè voleſſero compiacerlo, o perchè amaſſero di allon-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno XII. Indiz.* 1478. 1479. *ſegn. lett.* G *fogl.* 57.

(82) *Appena può crederſi la povertà, a cui era allora ridotta la Corte di Aragona. Il* Surita (*Añales de Aragon T.* IV. *Lib.* XX. *Cap.* XXVII. *pag.* 301.) *nondimeno ci racconta, che mancava anche il denaro per farſi i funerali al Re Giovanni, e che fu di meſtieri di dare in pegno tutte le gioje, e perfino il Toſon d' oro di queſto Principe per dieci mila fiorini, per farne le ſpeſe. Oltrachè ci aſſicura nella ſteſſo luogo, che la gente addetta al ſervigio de' Sovrani andava creditrice di molte meſate del ſuo ſalario.*

lontanarlo, lo deſtinarono per Ambaſciadore della Nazione alla Corte.

Reſtò a governare il Regno lo ſteſſo Maeſtro Giuſtiziere Giovanni Tommaſo Moncada Conte di Adernò, come Preſidente del Regno. Era la Sicilia ſempre minacciata dalle armi del Turco. Divenuto Maometto Signore della Vallona, era ſempre in grado di moleſtarla; e perciò il Preſidente Moncada, da che era partito il Conte di Prades, ſi applicò a difenderla dalle incurſioni Ottomanne; e dato il regolamento, come dovea occorrerſi ad ogni biſogno di qualunque Città, o Terra marittima, che poteſſe eſſere aſſalita, ſpedì a' 4. di Maggio 1479. le iſtruzioni a tutti i Baroni, ed a tutte le Univerſità del Regno, ordinando loro, che armaſſero Fanti, e Cavalieri nelle loro Città, e Terre, e ad ogni avviſo correſſero in diſeſa de' luoghi aſſaltati (*a*). Nella ſteſſa lettera vi ſi legge un poſcritto, in cui ſono avviſati, che in punto ſi era ſaputo, che Scuterì era paſſato in potere del Turco, e che dalla Vallona erano partiti dieci Galee, e ſei Fuſte armate, delle quali non ſapeaſi il deſtino, e ſi rinnovavano gli avvertimenti di ſtarſene all' erta, eſſendo veriſimile, che la detta Flottiglia foſſe deſtinata a fare delle ſcorrerie ne' mari di Sicilia (*b*).

Al Conte di Adernò non era aſſegnato ſalario, e faticando egli cotidianamente per il ſervigio del Regno;

ſpen-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XII. Indiz.* 1478. 1479. *ſegn. let.* F *fogl.* 14. 17. 18.

(b) *Nello ſteſſo Regiſtro.*

spendendo anche del ſuo, per prevenire i pericoli, da' quali era la Sicilia minacciata, ſtimò, che foſſe conveniente, e per rimunerazione dovuta alle ſue fatiche, e per ristorarſi delle ſpeſe fatte, che gli foſſe aſſegnato. Ricorſe adunque al Sacro Conſiglio, il quale conoſcendo ragionevole la di lui dimanda, gli aſſegnò mille, e cinquecento fiorini, e per allora mille fiorini, contando dal dì, che partì il Cardona, fino al meſe di Settembre. Il dispaccio segnato da lui, e da' Regj Conſiglieri a' 30. di Agoſto 1479. fu indirizzato a Gismondo de Luna Conte di Sclafani Maeſtro Portolano (*a*). Si dovea dirigere al Regio Teloriero; ma poichè l'Erario era eſauſto, perciò il Sacro Conſiglio determinò, che i mille fiorini, oſſia la ſomma di oncie ducento ſegli pagaſſe ſopra le tratte de' grani, che ſi eſtraevano da' Porti, a Regj *Caricadori*, e perciò ſi ordinò al Maeſtro Portolano, che permetteſſe, che il Preſidente del Regno poteſſe eſtrarre o per ſe, o per mezzo di altri, franchi da ogni dazio, tanti grani, quanti i diritti della eſtrazione compiſſero la ſomma di mille fiorini.

Prima che il Conte di Prades arrivaſſe alla Corte, era ſtato eletto il ſuo ſucceſſore Gaſpare de Spes, o che i Meſſineſi aveſſero fatto queſto colpo, o che il Re Ferdinando aveſſe voluto ricompenſare i ſervigj di queſto ſuo famigliare. Il diſpaccio, in cui è dichiarato Vicerè di Sicilia lo Spes, è dato nella Villa De-

tace-

(*a*) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XII. Indiz. 1478. 1479. fogl. 416.*

taceres a' 10. di Marzo 1479. (*a*), come in appreſſo diremo. Scrive il Maurolico (*b*), e con eſſo il Bonfiglio (*c*), che il Cardona fece ogni opra per non eſſere rimoſſo, ed eſibì al Re Ferdinando trenta miſa ſcudi. Eletto già il nuovo Vicerè, non ſembra naturale, ch' egli abbia avuto il coraggio di proporre al Re di diſfare ciò, che avea fatto, ſebbene eſibiſſe una ſomma così conſiderabile, che ſarebbe ſtata in verità una valida tentazione per Ferdinando nella penuria di denaro, in cui ſi trovava. Soſpettiamo adunque con qualche fondamento, che queſta ſia ſtata una ſpiritoſa invenzione de' Meſſineſi, o una favola, che ſi foſſe allora ſparſa. Quel, che ſi ſa, egli è, che il Conte di Prades agli 11. di Luglio fece a nome della Nazione il ligio omaggio al Re Ferdinando, come coſta da' Capitoli del Regno (*d*).

Eravi a Tuniſi Emanuele Bovo Ambaſciadore Regio incaricato di cercar la pace per il Regno di Sicilia. Queſti diede conto (per mezzo di Gabriele Ingariga ſuo Procuratore) di quanto avea trattato col Re di Tuniſi, al Preſidente del Regno Conte di Adernò. Queſti, ſiccome il Re Giovanni era morto, nè ſapea quali foſſero i ſentimenti del nuovo Re di Aragona Ferdinando II, non ſtimò di riſolvere nulla, ſe prima non udiva gli oracoli di queſto Sovrano, a cui

ſpe-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *fogl.* 4.

(b) *Sic. Hiſt. Lib.* V. *pag.* 261.

(c) *Hiſt. Sic. P.* 1. *Lib.* K. *pag.* 387.

(d) *Tom.* 1. *pag.* 513.

ſpedì una Fuſta per informarlo di tutto. Dà conto di queſta ſua riſoluzione al detto di Bovo, e lo eſorta a continuare le prariche, ſenza punto sbilanciarſi, finchè ſarebbono arrivate le riſpoſte della Corte (a). Da queſto documento de' 4. di Ottobre 1479. intendiamo, che ne' giorni antecedenti le Fuſte Tuniſine aveano fatti ſchiavi ſeſſanta fra Siciliani, e Malteſi, dello che il Preſidente ſi duole, come di coſa ingiuſta, mentre ſi ſtava trattando la pace; ed esorta l' Ambaſciadore a fare ogni opra per ottenerne la liberazione.

Ritornò la Fuſta colle riſpoſte del Re intorno all' affare di Tuniſi; e da un documento, che noi abbiamo, ricavaſi, che aveſſe il Re Ferdinando voluto, che ſi congregaſſero i Baroni, e i Miniſtri per ſentire i loro avviſi intorno al modo, che ſi doveſſe tenere nel far la pace, o la tregua con quel Re Africano, come in appreſſo fu eſeguito.

CA-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' an.* XIII. *Indiz.* 1479. 1480. *ſegnato let.* K *fogl.* 40.

CAPO XIX.

Gaſpare de Spes Vicerè, Raimondo Santapau, e Giovanni Volguarnera Preſidenti del Regno, e di poi lo ſteſſo Santapau, e Giuliano Centelles.

Gaſpare de Spes era Signore della Baronìa di Alfaſciaria, e Cameriere del Re Ferdinando II., il quale quantunque foſſe ſtato eletto Vicerè fino dalli 10. di Marzo, nondimeno non venne al governo di Sicilia, che nel Novembre ſeguente; avvegnachè noi ritroviamo, che la ſua Patente Regia non fu regiſtrata, che a' 25. di detto meſe (a), in cui, o nel ſeguente giorno dovè prendere il ſolito poſſeſſo. E' d' uopo credere, ch' egli godeſſe la piena grazia del ſuo Padrone, e che foſſe in grandiſſima eſtimazione preſſo di lui; giacchè lo eleſſe durante la vita nella carica di ſuo Vicerè, e Luogotenente: del quale onore non abbiamo altro eſempio, che quello di Raimondo Perellos nell' anno 1441. I Siciliani, e particolarmente i Meſſineſi, che odiavano il Conte di Prades, reſtarono compiaciuti, che ſegli foſſe dato queſto ſucceſſore; ma la loro gioja fu di breve durata, come fra poco faremo rilevare.

Le prime cure di queſto Viceregnante furono intorno alla pace, o tregua, che dovea ſtabilirſi col Re di Tuniſi. Chiamò adunque a conſiglio i Baroni, che ſi trovavano in Palermo, il Senato di queſta Cit-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *fogl.* 4.

tà, i Maestri Razionali, i Giudici, e gli altri Uffiziali della Corte. Furono di pari i pareri loro; il Marchese di Geraci opinò per la tregua; il Maestro Giustiziere fu di avviso, che si dovesse assolutamente far la pace; gli altri in parte si unirono al sentimento del primo, e in parte seguirono il voto del secondo: soggiungendo molti di essi, che la pace si dovesse fare con onore del Monarca di Aragona, e di Sicilia. Il solo Pretore co' suoi Senatori dichiarò, che questo affare meritava un più maturo esame, e si riserbò di conferire col Consiglio, e cogli altri suoi Uffiziali prima di dare il voto a nome del Magistrato. Quella varietà di opinioni indusse il Vicerè a sospendere per allora ogni cosa, e a differirne la risoluzione in un tempo più opportuno (a).

1480. Anzi che questo Vicerè fosse venuto al governo della Sicilia, si erano trovate nell'Isola della Pantellaria cencinquantuna monete d'oro dell'Augusto Teodosio, le quali pesavano due libbre, un oncia, un trappeso, e un quarto. Giovanni Tommaso Moncada Maestro Giustiziere, che allora comandava, come Presidente del Regno, stimò opportuno di [illegible] due al Re Ferdinando, e di trattenere le restanti cenquarantanove nella Regia Tesoreria. Gaspare de Spes arrivato in Sicilia determinò di spedire anche queste alla Corte, ordinando a' 6. di Febbraro 1480. a Nicolò

(a) *Reg. di Arcale di Mingia Segret. dell' anno XIII Indiz. 1479. 1480. conservato nella Reg. Cancellaria fogl. 53.*

colò Leofante Teſoriere, che gliele conſegnaſſe (*a*). Se queſte medaglie ſieno poi paſſate nel Regio Erario, non oſiamo di aſſicurarlo. Quel, ch'è certo, egli è, che non ne reſtò in Sicilia neppure una, che avrebbe potuto ſervire per adornare i noſtri Muſei.

E giacchè è caduto il diſcorſo di monete, non dobbiamo traſcurare di avvertire, che intorno al prezzo di quelle, ch'erano in commercio, vi foſſe ſtata in Sicilia qualche variazione; e che non aveſſero un valore fiſſo i Reali d' oro, gli Alfonſini, i Ducati Veneziani, e i Ducati di Camera, per il cui diverſo prezzo nel trafficare il denaro, e nel ricambiare le derrate, naſceano allo ſpeſſo degl' inconvenienti. Volendo il nuovo Vicerè darvi un opportuno riparo, con un diſpaccio indiritto a tutte le Univerſità del Regno ſtabilì il determinato valore delle medeſime, e volle (*b*), che in avvenire il Reale d' oro non valeſſe più di ventiquattro carlini, l' Alfonſino 33. carlini, il Ducato Veneziano 32. carlini, e il Ducato di Camera 21. carlino, e 7. grana tutti in piccioli, ſotto la pena a' contraventori di tre mila Reali da applicarſene tre parti al Regio Fiſco, e la quarta a profitto del denunziante. Queſto diſpaccio è dato in Palermo a' 6. di Aprile dello ſteſſo anno 1480., e fu promulgato nella ſteſſa Città due giorni dopo, cioè agli 8., come ſi avverte nello ſteſſo Regiſtro.

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *ſegnato colla lettera* B *fogl.* 90.

(b) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *ſegnato colla lettera* I *fogl.* 139. 140.

Temeanſi, ad ogni momento le armi di Maometto II. ſempre glorioſe in queſto tempo, e ſi ſoſpettava, che non veniſſero un giorno, o l'altro ad invadere il noſtro Regno. Il Vicerè avea preſenti queſti pericoli, e non laſciava di penſare alla difeſa del medeſimo; biſognava però prima pacificare i Siciliani cogli altri nemici. Oltre i Tunifini, de' quali abbiamo orora parlato, moleſtavano i noſtri mari i Genoveſi. Egli dunque ſpedì alla Corte di Napoli il Regio Segretario Orlando di Leo, e per mezzo di quel Real Principe, e della Regina ſua conſorte trattò, e conchiuſe nel meſe di Marzo 1480. un armiſtizio per un anno detto di *fermo*, e un altro anno chiamato di *attinenza*, prima che foſſe rivocato. Ciò fatto agli 8. del ſeguente Aprile promulgò un bando, con cui ordinava a tutti i Siciliani ſotto la pena della confiſcazione de' beni, che durante la detta tregua non oſaſſero di offendere la Comunità, e i cittadini di Genova, nè di ricevere ne' loro Porti i Corſali, che recaſſero danno a quella Repubblica, nè di dar loro ſoccorſo, ed ajuto veruno (a).

Furono ubbidienti i Siciliani al comando Vicereglo; non così i Genoveſi, i quali nulla curando l'armiſtizio convenuto recarono loro danni conſiderabili. Non paſsò guari dalla ſtabilita tregua, che comparvero due Galee Genoveſi, l'una di Urberto del Fieſco comandata da Giacomino di Montenegro, e l'altra di Agoſtino Campofregoſo padroneggiata da Pao-

lo

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *ſegnato colla lettera* I *fogl.* 140.

ſo dello ſteſſo cognome ne' mari di Palermo, e di Trapani, dove ne' meſi di Maggio ſi piantano certi ordigni per la peſca de' Tonni. Aſſalirono quei Repubblicani, e rovinarono quanto ſi era ivi preparato; vi fecero delle prede; e ucciſero, e fecero ſchiavi i peſcatori, che ne ſtavano alla cuſtodia, e con tutta ſicurezza attendevano alla peſca. Non contenti di aver danneggiate le Tonnare, vennero a terra, vi fecero del bottino, ed imprigionarono molti Siciliani, che obbligarono a forza a montare ſulle Galee. Reſtò il Vicerè molto diſpiacciuto delle oſtilità commeſſe da' Genoveſi, e ſpedì toſto a Genova lo ſteſſo di Leo, per far preſente a quel Doge, e a' Senatori della Repubblica quanto era accaduto, e per dimandarne il dovuto riparo (*a*); e nello ſteſſo tempo ne ſcriſſe alla Regina di Napoli, ch' era ſtata col marito la mediatrice di queſta tregua, dandole conto di quanto contro i patti aveano operato i Genoveſi; ordinando al di Leo, che andaſſe prima in Napoli a preſentare queſta lettera, e ad impegnare quella Sovrana preſſo la Repubblica, accio i Siciliani foſſero riſarciti de' danni ſofferti (*b*).

Si ſeppe ſubito in Genova la notizia delle oſtilità uſate dalle Galee del Fieſco, e del Campofregoſo contro le convenzioni dinanzi fattefi. Quel Comune ne reſtò rincreſciuto, e Battiſta Montefregoſo Doge di quella Repubblica, per occorrere a quanto

era

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *ſegnato con la lettera* L. *fog.* 189.

(b) *Ivi fogl.* 190. *e* 191.

era paſſato, ſotto li 13. di Giugno 1480. ſcriſſe due lettere, una al Re di Aragona, e l' altra al Vicerè Gaſpare de Spes, nelle quali proteſtò, che quanto le due Galee aveano temerariamente fatto, non era punto accaduto col conſenſo della Repubblica, la quale, fermata la tregua, avea ſubito ſpedite gli ordini opportuni, acciò durante il tempo di eſſa i Siciliani non foſſero per verun modo moleſtati da' ſudditi Genoveſi. Scuſava poi il fatto ſulla maſſima, che il Principe, per quanto foſſe potente, non può mai ovviare agli attentati de' ſudditi ſcellerati, e avvezzi a vivere di depredazioni, e di rapine, come la ſteſſa Repubblica Romana, comunque potentiſſima, non potè mai ripararli. Promettea dipoi in detta lettera, che farebbe ſtata ſua la cura di gaſtigare ſeveramente i delinquenti, e di far riſarcire il danno fatto; e ſupplicava, che i Genoveſi, i quali ſoggiornano in Sicilia, foſſero amichevolmente trattati, non eſſendo giuſto, che contro gl' innocenti ſi uſaſſero i diritti di rappreſaglia (a).

Riſpoſe Gaſpare de Spes al Doge di Genova con lettera de' 25. di Giugno 1480. (b), accettando le ſcuſe, che quel Capo della Repubblica gli facea. Gli fe poi rilevare, che dal ſuo canto egli non avea laſciato di oſſervare i patti dell' armiſtizio; e dichiarò, che, ſe le Galee Siciliane aveſſero recato de' danni a' ſudditi della Repubblica, coſa, che non era ancora arrivata alla ſua notizia, egli,

qua-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *ſegn. colla lettera* I *fogl.* 192.

(b) *Ivi fogl.* 190.

qualora foſſero queſte venute ne' Porti del Regno, dove non erano ancor comparſe, avrebbe ordinato, che riſarciſſero il danno, come avea fatto per il paſſato, comandando, che foſſero a' Genoveſi reſtituite le mercatanzie preſe ſopra di loro da' Siciliani. Fe anche conſiderare al Doge quanto foſſe vantaggioſa pe' Genoveſi la detta tregua, trafficando eglino con profitto in Sicilia. Del reſto gli avvisò, ch'egli avea già mandato in Aragona, e a Napoli Orlando di Leo, il quale avea ordine di paſſare poi a Genova, per aſſicurare la Repubblica della fedeltà, con cui ſi era oſſervata la tregua in Sicilia, per dimandare il riſarcimento del danno recato dalle Galee Genoveſi, e per compromettersi a nome del Re di Aragona, e ſuo di tutto ciò, che poteſſe conferire al decoro, e al vantaggio di quel Comune.

Anche i Mori nello ſteſſo anno 1480. aveano fatte delle ſcorrerie in Sicilia, recando de' danni, e mettendo alla catena molti degli abitanti. Ciò ci coſta dalla iſtruzione data dal Vicerè al mentovato di Leo per il Re di Napoli Ferdinando, nella quale duolſi, che detti pirati ſi erano ricoverati nell'Iſola di Lipari, che allora appartenea al Regno di Napoli; e domanda da quel Sovrano le provvidenze, acciò vietaſſe, che ſi permetteſſe a coſtoro l'aſilo non ſolamente in Lipari, ma in tutti gli altri Porti del ſuo Regno, acciò privi di queſto rifugio non poteſſero in avvenire così francamente invadere il Regno di Sicilia (*a*).

L'ar-

(*a*) *Reg. del Protonotaro dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *ſegn. colla lettera* I *fogl.* 188.

L' armata poderoſiſſima di Maometto II. da tanto tempo ſi era preparata, nè ſi ſapea quale oggetto aveſſe (83). Laonde i Principi Criſtiani temeano per loro ſteſſi. Ma più di ogni altro paventava il Vicerè per la Sicilia, ch' era la più eſpoſta. A fine adunque di provvedere alla ſicurezza della medeſima avea a' 7. di Giugno dello ſteſſo anno 1480. eletto Antonio Ventimiglia Marcheſe di Geraci (84) Capitano Generale delle armi per tutto il Regno con

ple-

(83) *Si ſeppe poi, ch' ero diretta contro l' Iſola di Rodi poſſeduta da' Cavalieri dell' Ordine di S. Giovanni Geroſolimitano, dove a' 23. di Maggio 1480. ſi preſentò il Baſsà Miſach Paleologo Criſtiano rinegato con una flotta di cento ſeſſanta vele, che sbarcò cento mila uomini, dello quale ſpedizione, per non ritornare a favellarne, diremo, che quei prodi Cavalieri ſotto la direzione del loro Gran Maeſtro Pietro d' Ambuſſon diedero prove inudite di valore; ſoſtennero con coraggio l' aſſedio per lo ſpazio di ottantanove giorni; ebbero ſopra i nemici una compiuta vittoria; ed obbligarono quel Baſsà a rimbarcarſi, menando ſeco quindici mila feriti, dopo che gliene furono nell' azione uccisi da nove mila. Queſto tributo di lode ſi deve a quei Campioni, che ſpargendo il loro ſangue liberarono i Poeſi d' Italia da una certa rovina.*

(84) *Queſto Cavaliere fu figliuolo primogenito del Marcheſe Giovanni Ventimiglia tanto famigerato a' tempi del Re Alfonſo il Magnanimo; nè degenerò punto dalla virtù del Padre nell' arte militare, contandoſi innumerabili vittorie navali da lui ottenute, finchè viſſe, e fu il Grande Ammiraglio del noſtro Regno.*

plenipotenza di poter ordinare, e diſporre quanto credea neceſſario per la conſervazione dell' Iſola, dandogli l'alta, e baſſa giurisdizione, civile, e criminale, *cum poteſtate gladii*, e ordinando a tutti gli altri Capitani d' armi, Baroni, Regj Uffiziali, ed Univerſità, che doveſſero ubbidirgli, ed eſeguire quanto egli foſſe per preſcrivere (a). Quando fu dato queſto diſpaccio, non ſapeaſi ancora in Sicilia il deſtino a Rodi della flotta Ottomanna.

Quantunque i Criſtiani dopo la battaglia perſa dagli Ottomanni ſotto Rodi, e la ritirata della loro Armata ſi foſſero luſingati, che il Gran Signore li avrebbe laſciati per qualche tempo tranquilli, fu nondimeno vana ogni loro ſperanza. Maometto II. divenne così furioſo dietro alla notizia della mentovata disfatta, che ſenza aſcoltar conſiglio giurò l' eſtinzione di tutti i Criſtiani, e ſe toſto preparare una più poderoſa Armata, per dirigerla principalmente contro Ferdinando Re di Napoli, che avea mandati de' ſoccorſi a' Cavalieri di S. Giovanni Geroſolimitano (85).

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XIII. Indiz.* 1479. 1480. *ſegn. colla lettera* A *fogl.* 402.

(85) *Vuolſi, che i Fiorentini abbiano raggirato l' animo di Maometto II., dandogli ad intendere, che ſe non opprimeva il Re di Napoli, da cui i Cavalieri di Rodi traggevano conſiderabili ſoccorſi, non gli ſarebbe mai riuſcito d' impoſſeſſarſi dello loro Iſole. Con queſta ſopraffina politica ſperavano di levarſi d' addoſſo il Real Principe Alfonſo primogenito del Re Ferdinando, che*

facea.

La Flotta Ottomanna comandata da un nuovo Baſsà venne a sbarcare nella Puglia, e pose l' aſſedio alla Città di Otranto, che agevolmente preſe, uſando inudite ſcelleraggini contro gl' innocenti abitanti. La vicinanza della Sicilia fe temere una pari irruzione delle armi Turcheſche. Perciò il Vicerè temendo il proſſimo pericolo curò, che foſſero fortificate le Città del Regno, ch' erano le più eſpoſte alla invaſione. Noi abbiamo nella Regia Cancellaria (*a*) un diſpaccio ſegnato in Palermo a' 30. di Settembre 1480. indiritto a Pietro de Luna, Arciveſcovo di Meſſina, Cancelliero, e Conſigliero del Re, per cui gli da commiſſione di girare per la Valle di Mazzara, e di viſitare tutte le Caſtella, e Fortificazioni della medeſima, per provvederle di gente armata, di viveri, e di attrezzi da guerra, ad oggetto, che foſſero in iſtato di difeſa, dandogli la facoltà di convocare il Conſiglio così delle Terre Demaniali, che delle Baronali, e d' imporre de' dazj, per trarne del denaro per la ſicurezza delle medeſime.

1481. Mentre ſi davano queſte diſpoſizioni per la Sicilia da Gaſpare de Spes, ſi ſcoſſero finalmente i Principi d' Italia, e più che ogni altro il Pontefice Siſto IV., i quali fecero lega contro il Turco, nella qua-

facea loro la guerra in Toſcana. Riuſcì queſto diſegno; imperciocchè entrate le armi Maomettane nella Puglia, Ferdinando fu coſtretto a richiamare il figliuolo, e l' Armata, con cui moleſtava i Fiorentini.

(a) *Reg. dell' anno XIV. Indiz. 1480. 1481. ſegnato colla lettera A fogl. 160.*

quale entrò ancora il Re di Aragona. In Sicilia fu a queſt' oggetto tenuto un Parlamento in Palermo, che non ſappiamo in qual meſe, e in qual giorno foſſe ſtato convocato, avvegnachè i noſtri Storici, e lo ſteſſo Mongitore non ne fanno motto. In eſſo fu deliberato di dar ſoccorſo al Re di Napoli, che dietro la perdita di Otranto era aſſalito in Brindiſi; e infatti furono toſto ſpedite in Puglia alcune navi armate. Siccome però non baſtava il tempo per raccogliere il denaro per queſto armamento, fu preſo in parte dall' Erario Regio, il reſto fu sborſato da' Mercadanti, a' quali i Deputati del Regno ſi obbligarono in proprio nome di ſoddisfare (86). Coſta queſto fatto da un diſpaccio Viceregio ſottoſcritto in Meſſina a' 23. di Aprile 1481. (a), in cui ſi rammenta il Parlamento, e tutto ciò, che ſi era in eſſo determinato, e ſi dà l'incarico a Paolo di Greco, che vada attorno per tutte le Città, e luoghi ſog-

(86) *Forſe queſti sforzi de' Criſtiani ſarebbono ſtati inutili, ſe la morte non aveſſe reciſo le fila della vita di Maometta II. a' 2. di Luglio. Ariadeno Bagliuo di Negrapante, ch' era reſtato alla difeſa della Città di Otranto, e al comando dell' Armata, udendo, che il Gran Signore era già morto, e che i due ſuoi figliuoli Bajazette, e Zem, o Zizim ſi diſputavano l' Impero, fece una capitolazione con Alfonſo figliuolo del Re di Napoli, e abbandonando l' Italia, ei libero dal pericolo, in cui eravano.*

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XIV. Indiz. 1480. 1481. ſegnato colla lett. A fogl. 160.*

getti alle ſtabilite contribuzioni, per eſigere ſenza dilazione le loro quote a fine d'indennizare i Deputati del Regno, obbligati perſonalmente, dagl'intereſſi, che ſoffrivano, e ciò ſotto la pena a' moroſi di mille fiorini da applicarſi al Regio Fiſco.

1482. Nel ſeguente anno 1482. corſe la Sicilia un pericolo maggiore, che l'invaſione de' Turchi. Fu la Città di Meſſina attaccata dalla peſte (87). Il Maurolico (*a*) ci avviſa queſto infauſto avvenimento, e racconta, che foſſe allor fama, che l'aveſſero recata alcuni falconi venuti dall'Oriente allo Strategoto, e che reſtarono vittima di queſto flagello de' ſoli Meſſineſi diciotto mila, oltre quelli, che morirono di queſto male ne' luoghi circonvicini, s'è vero ciò che ne ſcriſſe il Caruſo (*b*). Ci è ignoto quali provvidenze abbia dato il Vicerè per eſtirparla, od impedire, che non faceſſe ulteriori progreſſi (88). Egli è certo però, che fu di breve durata.

I Rè

---

(87) *Il Paroco* Franceſco Serio (*Iſtor. Cronol. delle peſtilenze di Sic. T.* VI. *della Sic. ricercata del* Mongitore) *fiſſa queſta peſte all'anno* 1480. *citando il* Maurolico, *le cui parole malamente capì.*

(a) *Sic. Hiſt. Lib.* VI. *pag.* 203.

(b) *Mem. Stor. T.* III. P. III. *Lib.* V. *pag.* 88.

(88) *Il* Cannizzaro (*nel Mſs. de Relig. Pan. pag.* 602), *e il* Mongitore (*Palermo divoto di Maria Vergine T.* I. *pag.* 211.) *ſcrivono, che in detto anno fu anche la Città di Palermo aſſalita dalla peſtilenza. Noi non ne abbiamo altro monumento; ma ſe è vero quanto i ſuddetti Scrittori atteſtano, biſogna credere, che queſta male ſieſi dilatato fino alla Capitale.*

I Re di Aragona aveano ſempre ſofferto con diſpiacere, che il Regno di Granata foſſe poſſeduto da' Mori, co' quali ora erano in guerra, ora in pace, e talvolta in tregua. L'anno 1481. perſiſtea l'armiſtizio fra le due Potenze; quando inaſpettatamente, per quel, che ſcrivono gli Storici Spagnuoli (*a*), Abil-Haſſan Re di Granata contro la fede de' trattati aſſalì la Città di Zahera, paſsò a fil di ſpada porzione degli abitanti, e fece ſchiavi tutti gli altri. Queſto fu il ſegnale di quella guerra micidiale, che durò dieci anni, nella quale Ferdinando adoprò ora l'arte, ora l'inganno; e che terminò coll'acquiſto di quel Regno. Volendo il detto Sovrano dare a queſta guerra, che non era cagionata, che dall'ambizione di dilatare i ſuoi Stati, l'aſpetto di guerra di Religione, ſotto il pretesto, che il Regno di Granata era divenuto l'aſilo degli apoſtati, e de' ſcellerati, chieſe, ed ottenne da Siſto IV., che non dava niente del ſuo, le decime ſopra tutti i beni Eccleſiaſtici della Sicilia. Fu incaricato dell'eſazione Bernardo Margurit Veſcovo di Catania, cui ſpedì il Re Ferdinando II. da Madrid a' 20. di Gennaro 1483., il diſpaccio, che eſſendo ſtato preſentato al Vicerè Gaſpare de Spes, queſti lo comunicò a tutti i Prelati, e alle altre perſone Eccleſiaſtiche del Regno con ſuo viglietto Viceregio degli 8. di Maggio dello ſteſſo anno dato in Palermo (*b*). 1483.

Non

(*a*) Surita *Añales de Aragon Lib.* XX. *Cap.* XLIV. *e ſeg. e gli altri Scrittori della Nazione.*

(*b*) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno X. Indiz.* 1482. 1783. *fogl.* 243.

Non contento Sisto IV. di avere accordate le decime sopra la Sicilia al Re Ferdinando, per secondare le di lui mire contro il Regno di Granata, volle inoltre nel medesimo anno allo stesso oggetto promulgare una Crociata, aprendo i Tesori della Chiesa a favore di coloro, che o di persona andassero a far la guerra contro i Mori di Granata, o che pagassero il denaro prescritto a misura della condizione di ciascheduno, che prendesse la Bolla; accordando oltre l'assoluzione de' più gravi, ed enormi delitti, indulgenze, dispense, e privilegj considerabili (89). La Bolla di questo indulgente Pontefice è data in Roma a' 4. di Agosto 1482. Ma non ebbe corso in
1484 Sicilia, non sapremmo dire per qual motivo, se non due anni dopo, giacchè il dispaccio del Vicerè Gaspare de Spes, che ne comanda l'esecuzione, fu in Palermo sottoscritto a' 12. di Aprile 1484 (a)

Questo Vicerè era in odio a tutta la Nazione.

La

(89) *Non v' ho dubbio, che questa Bolla non abbia arrecato al Re Ferdinando II. moltissima denaro. Sembrava una bella cosa con pochi brizzi guadagnarsi l'assoluzione de' più esecrabili delitti, per un solo de' quali i Canoni penitenziali dell' antica Chiesa facean stentare parecchi anni i veramente contriti: e siccome il numero de' scellerati è per così dire infinito, perciò infinite persone doveano alla giornata concorrere o per se, o per mezzo del loro denaro a questa guerra politica di Religione.*

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno IV. Indiz. 1485. 1486. segnato alla lett.* E *fogl.* 341.

la di lui alterigia, il diſpregio, con cui trattava la Nobiltà, che volea in tutti i modi conculcare, la premura di farſi ricco colle ſpoglie de' Nazionali, e ſopratutto le pratiche da lui fatte, da che venne al governo della Sicilia, per ſpoſarſi con Beatrice Spadafora erede del vaſto Stato di Sclafani, per cui queſto ricco Contado di poi paſſo in queſta Famiglia Spagnuola, lo rendeano l' oggetto della comune eſecrazione. Accrebbe l' univerſale diſpiacere, e particolarmente quello del Baronaggio, la perſecuzione di Arrigo Ventimiglia Marcheſe di Geraci, e di Pietro Cardona Conte di Golliſano (90). Frequenti perciò

era-

(90) *Queſti due Cavalieri per una diſcordia privata ſi chiamarono a duello. Gaſpare de Spes, come ſe codeſto foſſe ſtato un delitto di Stato, li perſeguitò fino agli eſtremi. Al Marcheſe di Geraci (Famiglia tanto amata, e benemerita della Corona) furono confiſcati, ſiccome ſcrive il* Fazello *(Dec. II. Lib. IX. Cap. XI. pag. 192.) i beni così ſtabili, che mobili, e fra queſti i due Arieti di branzo, che ora ſtanno nella Galleria del Regia Palagio di Palermo, e ch' egli teneva nella Terra di Caſtelbuono; dono fatta da* Alfonſo *il Magnanimo al celebre* Giovanni Ventimiglia *in ricompenſa de' ſervigj fattigli nel ſedare la ſedizione di Siracuſa. Il Marcheſe* Arrigo *per ſcanſare le violenze del Vicerè fu caſtretto ad andarſene in Italia, e a ricoverarſi preſſo il Duca di Ferrara ſuo parente. Il Conte di Golisano, che ſoffrì gli ſteſſi aggravj, non potè accomodare i fatti ſuoi, che donando allo Spes il Caſtello della Roccella, ch' era una de' feudi del ſuo Contado.*

erano i ricorsi della Nazione, e degli offesi Baroni al Regal Soglio. Ma siccome le doglianze de' popoli non arrivano per lo più a penetrare ne' gabinetti de' Sovrani, avvegnachè i Ministri le suffocano nelle Segretarie; perciò continovava lo Spes a governarci dispoticamente senza che il Re di Aragona sapesse le lagrime de' suoi Siciliani. E' cosa però malagevole fra tanti lamenti, e tanti mezzi adoprati per farli giungere alle orecchie de' Clementissimi Sovrani, che alcuno non vi arrivi. Ferdinando cominciò a sospettare, che la condotta di questo Vicerè fosse reprensibile; e gli amici suoi, che stavano a' fianchi del Principe, non potendola più occultare, lo consigliarono, che fosse espediente, ch' egli venisse alla Corte, dove avrebbe potuto colla sua presenza dileguare le sospicioni del Monarca. Approvò egli questo consiglio, e col pretesto, che dovesse trattare col Re gravi affari, ottenne il permesso di partire. Dovendo dunque allontanarsi dalla Sicilia, scelse per Presidenti del Regno Raimondo Santapau Barone di Licodia, e di Butera, e Giovanni Valguarnera Barone di Asaro, ch' erano due suoi amici, e ne spedì il dispaccio a' 31. di Giugno 1483. (a); quantunque non sia partito, che nel seguente anno 1484.

1484.

1485. Non dimorò egli alla Corte di Aragona molto tempo; poichè noi lo vediamo ritornato in capo a un anno, e qualche mese, comparendo l' ultimo dispac-

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno II. Indiz.* 1482. 1483. *fogl.* 156.

ſpaccio de' due Preſidenti laſciati nella ſua lontananza a' 27. di Giugno 1485., e tornando a vederſi ſottoſcritto lo Spes a' 5. di Luglio dello ſteſſo anno (*a*). Seppe egli così bene ſchermirſi dalle accuſe de' Siciliani, che ottenne di ritornarſene al Viceregnato, e vi venne più diſpoticamente di prima. I Preſidenti, ch'egli avea laſciati, ſeguirono le di lui pedate, facendo delle eſtorsioni grandiſſime; e fra le altre erano ſtati accuſati di non aver fatte fare le neceſſarie ricerche contro gli uccisori di Giovanni del Tocco Giuriſperito, e ſtatello di Leonardo del Tocco Diſpota di Larta. Dopo il ritorno del Vicerè furono incaricati Franceſco Minutolo Giudice della G. Corte, e Luca Bellacera Maeſtro Razionale, Giudice ſurrogato per la morte di Archimbao di Leoſante, di formare il proceſſo a' due Preſidenti ſuddetti Santapau, e Valguarnera non meno per le violenti eſazioni fatte, che per avere impedite le prove contro di coloro, che uccisо aveano il Tocco. Leggeſi il diſpaccio del Re Ferdinando con queſta commiſſione nella Regia Cancellaria (*b*), ed è de' 14. di Novembre 1485. Queſto affare non andó innanzi; il Vicerè de Spes avrà ſaputo imbarazzare così queſta mataſſa, che gli ſarà riuſcito di ſalvare i ſuoi amici.

Continuava intanto egli a moleſtare il Baronaggio, e le prime ſue mire furono indiritte contro il Maeſtro Giuſtiziere, che forſe era ſuo nemico, ed

(a) *Regiſtri della Regia Cancellaria, e del Protonotaro dell' anno III. Indiz.* 1484. 1485.

(b) *Reg. dell' anno IV. Indiz.* 1485. 1486.

uno di coloro, che gli aveano ſcritto contro. Si è ſulla fine del Capo antecedente raccontato, che queſto Cavaliere trovandoſi privo di aſſegnamento, come Preſidente del Regno, ed avendo fatte molte ſpeſe per conſervarlo, col voto del Sacro Conſiglio ſi avea fatto aſſegnare mille, e cinquecento fiorini di ſalario, e interinamente mille ſopra l' eſtrazione de' grani, che ſi faceano da' Porti di Sicilia, giacchè non potea queſto denaro pagarſi dal Regio Erario. Egli non ne avea conſeguito, che novecento cinquanta, cioè oncie 190. Ci è ignoto coſa aveſſe rappreſentato lo Spes alla Corte di Aragona per moſtrare, che non ſegli doveſſe codeſto ſalario; il vero fatto è, ch' egli ottènne, che ſi obbligaſſe il Maeſtro Giuſtiziere a reſtituire quanto avea eſatto, e ritornato in Palermo ſpedì a' 10. di Decembre 1485. un diſpaccio ſottoſcritto ancora da' Maeſtri Razionali, e dal Teſoriero, e dirizzato a Giacomo Marcheſe eletto Commiſſario, affinchè obbligaſſe il menrovato Conte di Adernò a reſtituire fra lo ſpazio di otto giorni la ſomma, che avea percepito (*a*), e con ordine, ſe nel preſcritto termine non pagava, di entrare lui ne' Contadi, e Terre del medeſimo, e di eſigere a forza le oncie cento novanta, per poi conſegnarle al Regio Teſoriero.

Intanto in Napoli il Baronaggio ſi era rivoltato contro il vecchio Ferdinando, non potendo più ſoffrire gli aggravj, da' quali era oppreſſo dal Real

Prin-

(2) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno IV. Indiz. 1485. 1486. ſegnato colla lettera F fogl. 123.*

Principe Alfonſo II., il quale ſtante la decrepitezza del Padre regolava ogni coſa a ſuo modo. Si era unito a' malcontenti Baroni il Pontefice Innocenzo VIII. nuovamente eletto, il quale ſoſtenea il loro partito (91). Ferdinando nelle anguſtie, nelle quali ſi trovava, ricorſe al Re di Aragona, il quale comandò, che dalla Sicilia ſegli mandaſſero mille uomini di Cavalleria. Coſta ciò da un diſpaccio del Vicerè Gaſpare de Spes de' 27. di Maggio 1486., con cui ſi ordina ad Alferio di Leofante Regio Teſoriero, che pagaſſe al nobile Giovanni Valguarnera Conte di Aſaro oncia 216. per ſoldo di due meſi per eſſo, e per trenta Cavalieri armati, che andavano al ſervigio del Re di Napoli alla ragione di diciotto fiorini per Cavaliere (a). 1486.

Fra l'impreſa del Regno di Granata, che cominciò l'anno 1481., molto difficile, e la ſpeſa di queſta guerra montava ad una ſomma conſiderabile di denaro, attaccandoſi un Re ricco, e una Nazione 1487.

(91) *Il motivo apparente del Papa ſuddetto era quello, che per molti anni non era ſtato pagato il preteſo cenſo ſopra il Regno di Napoli, e non ſi era fatto che la ſola funzione di preſentarſi la vigilia de' SS. Pietro, e Paolo il Cavallo bianco; ma in verità vi ſi moſſe, perche ſperava ne' torbidi, in cui era il Regno di Napoli, di render grande con qualche Signoria il ſuo figliuolo baſtardo Franceſchiello, che mandò in ſoccorſo de' revoltati.*

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno IV. Indiz. 1485. 1486. ſegnato colla lettera F fogl. 217.*

assuefatta a maneggiare le armi. Il Re Ferdinando non avea gran tesori, e comunque colla politica introduzione del S. Uffizio avesse acquistato i beni di coloro, che per sottrarsi alla persecuzione di Fra Tommaso Torrecremata, che fu il flagello della umanità, abbandonavano i Regni di Aragona, e avesse perciò impinguato il suo Erario, nondimeno queste fonti dalla vorace guerra furono tosto diseccate. Quindi abbisognandogli de' soccorsi, scrisse al Vicerè de Spes, che convocasse il Parlamento, per avere delle sovvenzioni dalla Sicilia. Fu quest' Assemblea radunata in Palermo nell' anno 1487., e verisimilmente nel mese di Luglio (92). Nell' apertura del Parlamento il Vicerè non lasciò di dipingere co' più vivi colori le circostanze, in cui si ritrovava il Re, e il vantaggio, che sarebbe risultato al Cristianesimo, se si cacciavano i Mori dal Regno di Granata; e per tal cagione richiese de' soccorsi, acciò si potesse sostenere dal detto Sovrano una guerra così importante. Ritrovò egli disposti i Siciliani ad ajutare il proprio Monarca, i quali perciò di comune consenso offerirono un donativo di cento mila fiorini da pagarsi in tre rate. Fu eletto Ambasciadore (a), per recare questa offerta alla Corte, lo stesso Vicerè de Spes (93).

Que-

(92) *Il* Mongitore (*Parlam. Generali di Sicilia T. 1. pag. 107.*) *fa memoria di questo Parlamento, ma lo fissa all' anno* 1488., *nello che sbaglia, come si fa chiara dal monumento, che orora sarà riferita.*

(a) Mongit. *Parlam. di Sicil. Tom. 11. pag. 107.*

(93) *Non si sa, se i Parlamentarj avessero voluto da-*

Questa ambasceria l'obbligò a prepararsi per questo secondo viaggio per l'Aragona, e a destinare chi presedesse al Regno nella di lui lontananza: Avrebbe egli voluto lasciare per Presidenti del Regno i suoi due amici, il Barone di Butera, e quello di Afaro; ma, siccome questi era impiegato per ciò, che abbiamo detto, al servigio della Corte di Napoli con un drappello di Cavalleria, così in vece di questo elesse Giuliano Centelles, ch'era stato Stratigoto di Messina. Il dispaccio Viceregio, con cui furono dichiarati Presidenti del Regno il Santapau, e il Centelles, è dato in Palermo istesso a' 13. di Luglio 1487. (a). I primi incontri, ch'ebbe alla Corte Gaspare de Spes, furono per lui favorevoli. Oltrechè arrivato in Valenza, e presentando al Re Ferdinando il donativo del Parlamento, ottenne molte delle grazie, ch'egli richiese in vantaggio del Regno di Sicilia, come costa da' Capitoli del Regno (b), rappresentando insieme al mentovato Sovrano, che per la confiscazione de' beni fatta ad Arrigo Ventimiglia per il noto duello col Conte di Golisano, veniva a vacare il posto di Grande Ammiraglio di Sicilia, fu 1488.

dallo

---

dare quest' onore al Vicerè per fargli cosa grata, o vero per allontanarlo per qualche tempo dalla Sicilia. Deve però esser certo, ch'ei ne dovette restar compiacciuto, giacchè questa elezione lo mettea a portata di mostrare a Ferdinando, ch'era amato dalla Nazione.

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno V. Indiz. 1486. 1487. f. 467.*

(b) *Tom. I. pag. 524. e seg.*

dalle ſteſſo Mocarca eletto egli a queſto poſto con un dispaccio Reale ſottoſcritto a Saragoza a' 12. di Febbraro 1488. Queſta grazia Reale fu eſecutoriata nel Regno a' 14. di Settembre dello ſteſſo anno (a). Non godè però egli molto tempo di queſti vantaggi, come dimoſtreremo nel Capitolo ſeguente.

Sospettiamo, che Raimondo Santapau poco foſſe viſſuto dopo la ſua elezione di Preſidente del Regno; imperciocchè noi veggiamo, che ne dispacci Vicecercgj non è ſottoſcritto, che Giuliano Centelles, ed in eſſi non vi ſi legge *Preſidentes* ſul principio, come ſi ſarebbe fatto, ſe continuava ad eſſere in queſto impiego il Barone di Butera; ma ſempre coſtantemente *Preſidens*. Crediamo poi, che ſia morte, perchè non abbiamo documento, che ci additi, ch' ei foſſe ſtato depoſto da queſta carica.

Abbiamo di Giuliano Centelles due carte intereſſanti, che non ſarà diſcaro a' noſtri Leggitori di ſapere. I Prelati, e coloro, che componevano l' Ordine Eccleſiaſtico, dopo il Parlamento dell'anno 1487., in cui fu offerto al Re di pagarſi in tre anni cento mila Fiorini, proteſero, durante queſto pagamento; di eſſere le loro Chieſe eſenti dal pagamento delle decime impoſte da Siſto IV. ſopra tutti i beni delle medeſime, e ne fecero vive iſtanze all' allora Pontefice Innocenzo VIII. Queſto Papa giudicando ragionevole la loro pretenſione, ſcriſſe una Bolla ſotto i 18. di Marzo del 1488. indirizzata all' Arcivescovo di

Reg-

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell anno VII. Indiz. 1488. ſegn. num. 2. f. 166.*

Reggio, o al di lui Vicario, in cui ordinò, che intimaſſe ſotto la pena di ſcomunica agli eſattori delle decime, che ſospendeſſero di eſigerle per il triennio, in cui le Chieſe Siciliane pagavano il donativo. Dispiacque queſto paſſo dato da Innocenzo VIII. a' Monarchi di Aragona, i quali fecero capire al medeſimo, che i Collettori eſigendo le decime per ordine Sovrano, ſubito che coſtoro erano minacciati della ſcomunica, ne veniva leſa la loro Maeſtà. Fecero anche intendere a S. S., che la dimanda del Braccio Eccleſiaſtico era irragionevole; avvegnachè l'impoſizione delle decime era forzoſa, nata da un comando Pontifizio, quando il donativo era una oblazione libera, e volontariamente fatta. Reſtò convinto il Papa dalle ragioni fattegli ſuggerire da' Sovrani mentovati; e perciò ſotto i dodici di Luglio dello ſteſſo anno fe un altra Bolla, con cui rivocò la prima, e concedè, che ſi continuaſſe, nulla oſtante il donativo, l'elazione delle decime. Queſta ſeconda Bolla fu intimata dal Centelles all'Arciveſcovo di Reggio, o al ſuo Vicario, perchè foſſe eſeguita. Il dispaccio Viceregio è dato in Palermo a' 4. di Agoſto 1488. (a).

Prima di queſto dispaccio ne abbiamo un altro del pari intereſſante la noſtra Storia; fu queſto ſottoſcritto nell'a ſteſſa Città di Palermo ſotto i 18. di Giugno del medeſimo anno (b). Bajazette II. Sultano di Coſtantinopoli dopo di aver fatta la pace

con

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno VI. Indiz. 1487. 1488. ſegnato colla lett. A f. 591.*

(b) *Nello ſteſſo Reg. della Reg. Cancelleria f. 49.*

con Pietro di Ambuſton Gran Maeſtro dell'Ordine Geroſolimitano, e dopo di eſſerſi aſſicurato di non avere più che temere da Zizim ſuo fratello, che quel Gran Maeſtro ſi era obbligato di far cuſtodire ſotto la più rigoroſa guardia, e promeſſo di non mai conſegnarlo a verun Principe criſtiano, o infedele, che poteſſe valerſi de' di lui diritti per turbare la pace dell' Impero Turco (a), rivolſe l'animo a moleſtare l'Italia. Innocenzo VIII. che guardava con ſpavento l'armamento, che facea il Gran Signore, non avea traſcurato di ſcrivere a tutti i Principi, che aveano degli Stati in Italia, perchè ſi collegaſſero per la comune difeſa. Fu perciò avvertito il Centelles a ſtare all' erta per il Regno di Sicilia, ch' ei governava. Avea queſti avute ancora alcune notizie da Coſtantinopoli da' ſuoi corriſpondenti, i quali gli avviſavano, che foſſe fama, che quei preparativi ſi faceſſero per invadere le tre Iſole, di Malta, del Gozzo, e della Pantellaria, per cui avrebbe dominato ne' noſtri mari. Avea inoltre ſaputo, che già molte Fuſte di Turchi aveano fatte delle incurſioni in Malta, e al Gozzo, dove aveano poſto l'aſſedio, e reſi ſchiavi molti abitanti, e che altre Fuſte de' medeſimi erano andate alla Pantellaria, dove faceano ogni ſforzo per ridurla cogli abitanti in ſervitù. Ebbe ancora l'avviſo, che ſi ſoſpettava una lega fra l'Imperadore di Coſtantinopoli, e il Re di Tuniſi, nel qual caſo la Sicilia, ſe non era difeſa, farebbe certamente divenuta la preda de' Mu-

sul-

(a) Vertot *Hiſt. des Chev. de Malte T.* III. *Lib.* VIII. *pag.* 148. 149.

sulmani. Essendo le cose in così cattivo stato, stimò il Centelles di convocare il Sacro Consiglio per dare con esso le necessarie provvidenze per la sicurezza del Regno. Fu col parere de' Ministri risoluto di armare colla possibile sollecitudine non meno in Palermo, che in Messina, in Siracusa, e nelle altre Città marittime tutte le Navi, Galee, Fuste, ed altre Barche, che fossero ne' loro Porti, e di mandarle in soccorso delle Isole assalite. Si stabilì ancora di sollecitare tutti i Capitani, e Capi di squadra, affinchè colla loro gente di armi accorressero dove il bisogno li chiamava, per guarentire il Regno dalle temute invasioni. Perchè però era d'uopo di dare un Capo a questa tumultuaria Armata marittima, e terrestre, fu eletto coll' avviso de' Consiglieri per Capitano Generale della medesima Francesco de Patellis, o Abatellis Maestro Portolano (94) con piena autorità di disporre ogni cosa a suo modo, affinchè soffero soccorse le Isole suddette, cui fu diretto il dispaccio Viceregio di sopra accennato, col quale era eletto a questo onorifico posto.

Il Re Ferdinando, cui stava a cuore la conser-

(94) *Sbaglia il P. Abate* Amico (*nelle note al* Fazello *Dec.* 11. *Lib.* IX. *Cap.* XI. *nota* 2.) *chiamandola* Federico, *il vero suo nome fu* Francesco. *La sua Famiglia dicesi ancora de* Abatellis, *cognome troppo rinomato nella Storia di Sicilia. Era egli Conte di Cammarata, e in valore, ed esperienza di guerra non la cedeva a veruno, come ne diede delle chiare prove in questa difficile, e scabrosissima commissione.*

vazione di queſto Regno, non traſcurò di cooperarſi alla difeſa di eſſo; e fatte armare cinquanta Caravelle delle molte, che avea, le spedì in Sicilia, per difendere il Regno, e le Isole minacciate. Ordinò inoltre all'Abateillis, che quando gli foſſe riuſcito di fare sloggiare i Turchi da' nostri mari, invadeſſe, e metteſſe a facco le principali Città di Barberia, e del reſto dell'Affrica. Ogni coſa avvenne a ſeconda de' deſideri del Monarca: il prode Franceſco obbligò le Fuſte Turche ad abbandonare i mari di Sicilia; e di poi a tenore degli Ordini Reali invaſe le primarie Città della Coſta di Barberia, e dopo di averle rovinate, e di averne tratto un ricco bottino, ritornò glorioſo in Palermo (a), dove trovò già arrivato il nuovo Vicerè, di cui orora favelleremo.

CAPO XX.

Ferdinando de Acugna Vicerè.

Per quanto grandi foſſero le premure fatte da Gaspare de Spes Conte di Sclafani, e Grande Ammiraglio di Sicilia, per conſervarſi il Viceregnato di questo Regno, che avea, come ſi è detto, ottenuto in vita dallo ſteſſo Re Ferdinando, non fu poſſibile, che il conſeguiſſe. Erano già penetrate alle orecchie di questo Monarca le lagnanze degli oppreſſi Siciliani, ed erasi egli perſuaſo, che coſtui foſſe un Tiranno, che angu-

ſtiava

(a) Surita *Añales de Aragon T.* XV. *Lib.* XX. *Cap.* LXXIX. *pag.* 378. *e ſeg.*

ſtiava colle ſue angarie, facendo enorme abuſo dell' affidatagli autorità, i ſuoi Vaſſalli. I Principi per lo più ſono amanti della giuſtizia, e non vogliono l' oppreſſione di alcuno: ſe delle volte compariſcono ingiuſti, e diſpoti, la loro ingiuſtizia, e il loro diſpotiſmo non naſce da un animo cattivo, ma da' cattivi rapporti de' loro Miniſtri, che li ſorprendono, e gl' ingannano. Se la ſorte fa, che il vero a traverſo di tanti impedimenti penetri ne' loro palagi, e ſi preſenti a' loro occhi, allora ſgannati dalla errore, in cui erano, puniſcono i delinquenti, e danno ſollievo agl' innocenti. Queſto però accade aſſai di rado, ed è da riputarſi come un fortunato accidente, che ſieſi discoperta da Ferdinando l' iniquità del de Spes, e la ragionevolezza de' lamenti de' Siciliani. Non oſtante adunque, ch' egli l' aveſſe creato per Vicerè perpetuo, lo privò di queſta carica, e conoſcendo i di lui troppo patenti delitti, lo confinò in una oſcura prigione (a) in Cordova, da cui non fu liberato, che in capo a due anni.

Volendo dunque provvedere di un Vicerè il Regno di Sicilia, ſcelſe Ferdinando de Acugna; e ſiccome conobbe, che la perpetuità delle cariche è ſempre nociva, perciò lo eleſſe per ſoli tre anni, ſtabilendo così per legge, che doveſſero i Vicere eſſer cambiati in ogni triennio. La elezione di queſto nuovo Vicere fu fatta a Valladolid a' 6. di Ottobre 1488. (b)

(a) Surita *Añales de Aragon Lib.* XX. *Cap.* XCII. *pag.* 370.

(b) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno VII. Indiz.* 1488. 1489. *pag.* 74.

1489. Non arrivò egli in Palermo, che nel ſeguente anno 1489. a' 28. di Febbraro. Venne da Trapani ſopra una Galeazza Veneziana, e fe lo ſteſſo giorno la pubblica entrata a cavallo in mezzo del Maeſtro Giuſtiziere, e di Federico Diana Pretore della Città di Palermo. Conduſſe ſeco il ſuo Conſultore, che fu Gaſpare de Ribaltes, come coſta da una Cronaca Mſs. (95).

La ſcelta di queſto Vicerè rallegrò aſſaiſſimo i Siciliani, che non ſolamente erano ſtati liberati dalle mani dell' avidiſſimo Conte di Sclafani, ma venivano governati da un uomo probo, e di grandiſſima esperienza nella difficile arte di reggere i popoli, e di cui avea il Re Ferdinando una grandiſſima ſtima (a). Il tempo dimoſtrò, come queſta elezione foſſe ſtata a propoſito, eſſendo egli ſtato, come ſi dirà, incaricato di affari affai ſcabroſi, che portò a fine con molta
1490. deſtrezza. Il Salario de' Vicerè allora non era, che di ſole oncie ottocento, ſomma tenue anche allora, che il denaro era ſcarſo, per mantenerſi con quella magnificenza, che conviene ad un Governante, che fa le veci del Sovrano. Il Re Ferdinando conobbe, ch'

era

(95) *Vuolſi, che la carica di Conſultore faſſe ſtata iſtituita dall' Imperadore Carlo V; ma nondimeno noi nella citata Cronaca ritroviamo il Ribaldes per Conſultore del Vicerè Acugna. Forſe ſarà ſtato un Giureperita, con cui egli conſultavaſi, non un Miniſtro diſegnato apoſta, come e preſentemente.*

(a) Surita *Añales de Aragon Lib.* XX. *Cap.* LXXIX. *pag.* 358.

era necessario di accrescerlo, e perciò con un suo dispaccio de' 3. di Luglio 1489. sottoscritto al Campo dinanzi la Città di Baza ghelo augumentò a novecentoventi. Questa grazia Reale, che fu esecutoriata in Palermo a' 18. di Settembre 1489., fu dal Vicerè, poi che arrivò in Sicilia, partecipata al Tesoriere Alferio di Leofante, acciò de' primi denari pagasse il salario suddetto così accresciuto, come il Re ordinato avea. Questa carta Viceregia è del primo di Settembre 1490. (*a*) Abela lasciò scritto (*b*), ch'egli in questo istesso anno andò in Malta, dove diede molte provvidenze utili al buon governo.

Era stato il nuovo Vicerè incaricato di formare il processo al Conte di Sclafani suo antecessore, e di procedere contro di esso, trovandolo reo. Cominciò egli dal far confiscare tutti i beni, e gli effetti del medesimo, e quelli ancora della Contessa sua moglie. Il dispaccio, per cui si ordina la suddetta confiscazione, è diretto allo stesso Tesoriero Alferio di Leofante, comandandog'i, che amministrasse i beni confiscati a nome della Camera del Re (*c*). Fu questo biglietto Viceregio sottoscritto in Palermo a' 15. di Novembre 1490.

La saggia condotta tenuta da Ferdinando de Acugna, e gli elogj, che profondevano i Siciliani in suo favo- 1491.

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno IX. Indiz.* 1490. 1491. *segnato colla let.* B *fogl.* 11.

(b) *Malta Illuſ. Lib.* IV. *nota* 1. *pag.* 434.

(c) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno IX. Indiz.* 1490. 1491. *fogl.* 112.

favore, indussero il Re Ferdinando II. a dispensare alla legge poco prima fatta, che i Vicerè non dovessero restare nella carica, che soli tre anni; e con dispaccio sottoscritto nel Campo presso Granara a' 3. di Luglio IX. Indizione 1491. lo confermò nel Vicereguato per altri tre anni. Questa carta non fu esecutoriata in Palermo, che a' 3. di Ottobre X. Indizione 1491. (*a*).

Dopo lo spazio di anni undeci venne a capo il Re Ferdinando II. di conquistare il Regno di Granata, avendolo il Re Moro, che si ritrovava agli estremi, cesso sotto alcune condizioni le più vantaggiose, che potè ottenere. Al primo di Gennaro 1492. fu stipulata la Capitolazione, e a' 2. entrò il nostro Monarca in quella Capitale (*b*). Furono fatte grandis-
1492. sime feste per tutti i Regni soggetti al Monarca di Aragona. Noi abbiamo una lettera scritta dal medesimo alla Università, e a' Senatori della Città di Palermo in data de' 2. di Gennaro 1492. dalla stessa Città di Granata, con cui dà conto della vittoria ottenuta, e del possesso, che avea preso lo stesso giorno di quel Regno: ordinando, che se ne rendessero pubbliche grazie all' Altissimo (*c*). Non può dubitarsi, che per tutta la Sicilia, e in particolare in Palermo non fussi fatte delle pompose feste per l'acquisto fatto dal Re di

Ara-

(*a*) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno X. Indiz.* 1491. 1492. *fogl.* 74.

(*b*) Surita *Annales de Aragon Lib.* XX. *Cap.* XCII. *pag.* 269. 270.

(*c*) *Del Rio Privilegia Urbis Panor. pag.* 406.

Aragona, che accreſcea notabilmente i ſuoi Stati in Ispagna; a noi rincreſce di non avere la relazione delle ſolennità della Capitale in queſta fauſta occorrenza.

La preſa del Regno di Granata fu funeſta agli Ebrei. Siccome dietro a quella conquiſta furono diſcacciati i Mori da quel Regno, che reſtò spopolatiſſimo; e di queſta malinteſa riſoluzione ne fu commendato, come il difenſore, e il ſoſtegno della Cattolica Religione, il crudele P. Torrecremata, il quale ignorantemente credea, che il Dio de' Criſtiani ſi paſceſſe, come un tempo Saturno preſſo i Cartagineſi, delle umane vittime; e avea egli acquiſtato un certo ascendente sopra i Monarchi Aragoneſi, de' quali era Confeſſore; ſuggerì, che ſarebbe creſciuta aſſai più la di loro rinomanza di Principi ſoſtenitori del Criſtianeſimo, ſe ſi determinavano a diſcacciare da' loro Regni anche gli Ebrei, ch'erano i più perfidi nemici di Gesù Nazareno. Era già molto tempo, che queſti utili trafficanti erano moleſtati ne' Regni di Spagna. L'ordine di dovere abitare in luoghi ſeparati nelle Città, e Terre, dove fiſſato aveano la loro dimora, le perſecuzioni del Tribunale poco prima introdotto del S. Uffizio, di cui era capo il mentovato Frate Domenicano, e la loro espulſione dall'Andaluſia furono i forieri della disgrazia, che loro ſovraſtava. Dunque a' 31. di Marzo 1492. fu ſottoſcritta dal Re Ferdinando la ſentenza fatale, colla quale dentro lo spazio di tre meſi, e quaranta giorni di poi, ſi dava lo sfratto a tutti gli Ebrei, che dimoraſſero negli Stati di S. M. Aragoneſe, ſotto la pena di morte, e della confiſcazione de' loro beni, ſe prontamente non

ubbi-

ubbidivano (*a*), vietandosi loro di estrarre dal Regno oro, argento, o monete, e permettendosi solamente, che potessero permutare i loro beni o in mercatanzie non vietate, o in cambj. A questo editto del Re fu unito un decreto terribile del S. Uffizio, con cui fu ordinato, che trascorso il termine stabilito dal Re, ed altri nove giorni, niun Cristiano potesse sotto gravi pene commerciare cogli Ebrei, e somministrare loro viveri per sossistere.

Noi, tacendo ciò, che accadde ne' Regni di Spagna (96.), diremo, che l'espulsione di questi sventurati

---

(*a*) *Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell' anno X. Indiz. dell' Uffizio del Maestro Notaro dell' Eccmo Senato di Palermo pag.* 211.

(96) *Gli Ebrei ne' Regni di Aragona furono costretti, non avendo altro scampo, a partirsi, e passarono parte nel Portogallo, e nel Regno di Navarra, parte nell' Affrica, nell' Asia, e nella Turchia Europea, e parte in Napoli, in Venezia, e in altri Paesi d' Italia. Vuolsi, che sortissero dagli Stati del Re di Aragona cento settanta mila di questa Nazione, il qual numero unito a quello de' Mori di Granata, che si erano rifuggiti nella Barberia, cagionarono una spopolazione non indifferente. Il* Surita (*Añales de Aragon Hist. del Rey Don Hernando T.* V. *Lib.* I. *Cap.* VII. *pag.* 9. *e seg.*) *quantunque mostri di lodare la determinazione del Re Ferdinando, non lascia nondimeno di confessare, che molti opinarono, che grande fu il danno, che questo Monarca arrecò a' suoi Regni, privandoli di tanta gente così*

rati accadde in Sicilia assai più tardi (97). Essendo le lettere arrivate assai dopo, il termine loro prescritto a partire non cominciò a correre, che a' 28. di Giugno 1492. L'ottimo Vicerè Ferdinando de Acu-

si industrioso, e che la conversione de' Mori, e degli Ebrei era più sperabile, quando fossero rimasti in Spagna, che permettendo loro di ritirarsi ne' Paesi degl' Infedeli.

(97) *Avcano gli Ebrei in Sicilia assai prima sofferte delle contraddizioni. Fino da' tempi del Re Alfonso, e intorno all' anno 1455. i PP. Domenicani di Taormina aveano ricorso al Pontefice Callisto III. dimandando, che fossero levati da' cantorni del loro Convento la Sinagoga, e il Cimitero degli Ebrei; e questa Monarca volendo compiacere il Papa, che avea sostenuta la loro istanza, ordinò a Lupa Ximenes de Urrea, che li facesse demolire, destinando agli Ebrei un altro luogo, come questi con suo dispaccio Viceregio fe eseguire (Reg. della R. Cancell. dell' anno IV. Indiz. 1455. 1456. pag. 297.), che fu sottoscritto nel dì ultimo di Marzo 1456. Si è riferito ancora al Capo XVI. di questo libro il macello fattosi in Modica a' 15. di Agosto 1474, e ne' Paesi convicini di questi sventurati, e l' anno antecedente al loro sfratto, cioè l' anno 1491. nella Città di Castiglione fu uccisa Buona Sanmo loro Sacerdote da due fratelli Andrea, e Bartolomeo Frisi, perchè dicesi, che costui avesse buttato dalla Finestra un sasso, con cui colpì l' immagine del Crocifisso, che nel dì delle Rogazioni era portata in processione. Questi fratelli, commesso il omi-*

gna, conſiderando l'abborrimento naturale, che aveano i Siciliani per la Nazione Ebrea, e riflettendo, ſe promulgava il bando, che i Giudei ſarebbero divenuti il zimbello di tutti, e ſarebbero ſtati da per tutto inſultati, pensò ſaggiamente di metterli prima ſotto la protezione del Governo; e perciò a' 28. di Maggio con dispaccio Viceregio ſottoſcritto in Meſſina accordò a' medeſimi la ſalvaguardia così per le loro perſone, che per i loro beni: ordinando, che per tutte le Città, e Terre del Regno ſi promulgaſſe queſto ſuo dispaccio dal pubblico Banditore, acciò niuno poteſſe allegare ignoranza (*a*); e volendo, che ſopra le loro Sinagoghe, e caſe ſi ergeſſero le armi del Re di Aragona. Replicò queſto ſteſſo ordine a' 31. dello ſteſſo meſe, e vietò inoltre a' Siciliani, che poteſſero portare armi addoſſo, eccetto i ſoli Uffiziali deſtinati alla cuſtodia degli Ebrei, e delle loro ſoſtanze (*b*). La voce ſparſaſi del loro sfratto già apportava moltiſſima confuſione. Siccome eglino trafficavano co' Criſtiani, e co' loro connazionali, per conſeguenza vi erano de' ſcambie-

---

omicidio, temendo il rigore della Giuſtizia fuggirono in Spagna, e come allora bolliva l'odio contro gli Ebrei, furono lodati di queſto azione, e rimeſſi liberi in Sicilia. (Di Giovanni *Ebraiſmo della Sicilia* P. 1. *Cap.* XXIV. *num.* XX. *pag.* 175.)

(*a*) *Reg. degli atti, proviſioni, e lettere dell' anno X. Indiz.* 1491. 1492. *dell' Uffizio del Maeſtro Notaro del Senato di Palermo pag.* 208.

(*b*) *Ivi pag.* 214.

bievoli crediti, e debiti, così fra gli Ebrei, e i Criſtiani, come fra' Giudei ſteſſi, e perciò i Tribunali di Giuſtizia erano aſſordati da continovi ricorſi. Gli Ebrei inoltre, ſapendo di dover tantoſto partire, ſi faceano lecito di trafugare i loro beni, di barattare i loro ſtabili, e di naſcondere le loro merci; e i Criſtiani debitori dall' altro canto ſi ſtudiavano d' isfuggire il pagamento con mille ſutterfugj. Il provvido Viceregnante per impedire le truffe, che poteano farſi dall' una, e dall'altra parte, con un diſpaccio de' 2. di Giugno 1492. ſoſpeſe da un canto ogni azione giudiziaria contro i Giudei, fino che non coſtaſſero i loro debiti; e dall'altro, per non dare a queſti adito di barattare, cambiare, o naſcondere i loro beni, ordinò a' *Proti*, e *Majorenti*, che pubblicaſſero nel giorno del ſeguente Sabato nelle loro Sinagoghe la Scomunica Maggiore *more Hebraeorum* contro coloro, che oſaſſero di cambiare, o vendere a vil prezzo, o naſcondere i loro beni, come egli vietava col ſuddetto diſpaccio (*a*).

Procurata così la ſicurezza perſonale, e reale degli Ebrei, e date le provvidenze per gl' intereſſi de' Criſtiani, fe promulgare a' 18. di Giugno a ſuon di tromba in Palermo, e in tutte le altre Città, e Terre del Regno l' editto, che ſtabiliva la loro eſpulſione dentro lo ſpazio di tre meſi. Siccome però il loro numero in Sicilia era aſſai grande, giacchè facea montarſi a più di cento mila; ed era perciò a te-

(*a*) *Reg. degli atti, proviſioni, e lettere dell' anno X. Indiz.* 1491. 1492. *dell' Uffizio del Maeſtro Notaro del Senato di Palermo pag.* 216.

merſi da parte de' medeſimi qualche ſollevazione; perciò l'avveduto Miniſtro proibì loro ſotto graviſſime pene ogni, e qualunque uſo di armi offenſive (a).

Le iſtruzioni date a' Miniſtri dalla Corte, e dal Vicerè per prevenire ogni diſordine nell' espulſione degli Ebrei, furono puntualmente da loro eſeguite. Si collocarono in primo luogo le Armi Reali ſopra le porte di tutti i Ghetti, e ad ogni caſa di ciaſcuno Ebreo. Fu di poi fatto l'inventario di tutti i mobili di ogni Famiglia. Gli argenti, gli ori, le gioje, i drappi, e tutto ciò, ch'era prezioſo, furono peſati, o miſurati, e depoſitati in potere de' Criſtiani beneſtanti, e ben viſti al Governo, e il reſtante delle mobilie di minor prezzo fu poſto nelle caſſe, che ben chiuſe, e ſuggellate reſtarono nelle mani de' reſpettivi Padroni. Fu ordinato indi, che niun Criſtiano ardiſſe con frode, e con violenza d'impoſſeſſarſi de' beni degli Ebrei, e fu preſcritto a' Notari, che nel termine di due giorni conſegnaſſero al Governo, e a' Miniſtri diſegnati dal medeſimo le copie di tutti i contratti fatti dagli Ebrei, ed a' creditori, che fra quindici giorni doveſſero paleſare con autentiche prove la nota de' loro crediti. Inoltre fu comandato a coloro, i quali aveano da' medeſimi in pegno ori, argenti, gioje, o altro, che doveſſero nello ſpazio di ſei giorni rivelarlo, e a quelli, che teneſſero in depoſito mobili, o ſchiavi, che doveſſero ſubito manifeſtarlo. Agli Ebrei poi fu ſtabilito il termine di 24. ore

per

(a) Di Giovanni *l'Ebraiſmo della Sicilia P.* 1. *Cap.* XXIV. *pag.* 290.

per dar la nota di tutti i loro beni ſtabili. Per riguardo agli altri Criſtiani, che aveſſero debito con eſſi in rendite, ſi comandò, che incontanente lo diceſſero; e da ultimo fu ſtabilito, che tutti coloro, che ſi trovavano di aver fatte delle compre da' Giudei de' beni ſtabili dal meſe di Aprile 1492. fino a' 18. di Giugno foſſero tenuti di darne avviſo al Governo.

Queſti infelici ſapeano già la vicina loro espulſione, e prevedendone gl' inconvenienti, ſi erano preparati a fare i loro ricorſi. In fatti appena fu promulgato a' 18. di Giugno il conſaputo bando, che nel dì ſeguente ſi preſentarono al Viceré, che trovavaſi in Meſſina, gli Ambaſciadori di tutte le Giudeche di Sicilia, e lo ſteſſo giorno fa ſpedito un altro memoriale allo ſteſſo Viceregnante da' Giudei di Palermo. Dimandavano eglino nelle mentovate due memorie; che queſto Governante daſſe le neceſſarie provvidenze, perchè l'eſecuzione del dispaccio ſi faceſſe con ordine, e ſenza che accadeſſe verun finiſtro (a). Cercò il buon Viceré di render loro meno ſenſibile lo sfratto, e più ſollecito il disbrigo de' loro intereſſi, ordinando con ſuo dispaccio de' 25. dello ſteſſo meſe, che tutto l'oro, l'argento, e le gioje, ch' erano nelle mani di diverſe perſone, paſſaſſero in potere di Giovanni Battiſta Lombardo in Palermo, e di altri Miniſtri nelle reſtanti Città, e che ſi poteſſero vendere coll' intervento dell' Magiſtrato, depoſitandoſi il denaro nelle mani de' Teſorieri; e ciò ad oggetto

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno X. Indiz.* 1491. *fogl.* 53. 54.

getto di poterſi più agevolmente isbrigare i conti de' debiti, e de' crediti, così a vantaggio de' Criſtiani, che degli Ebrei (a).

Per quanto ſaggie, ed umane foſſero le provvidenze date dal Vicere d' Acugna, per le quali reſtavano illeſi i diritti de' creditori, e i beni degli Ebrei, reſtarono gli uni, e gli altri deluſi per un nuovo ordine venuto dalla Corte di Aragona. Si preteſe, non ſi sa con qual titolo, che gli Ebrei, anzi che partiſſero, doveſſero pagare alla Regia Corte in capitale, e al quattro per cento tutte le gravezze, alle quali ſi erano ſoggettati dimorando nel Regno. Fu perciò il detto Vicerè coſtretto a promulgare due dispacci, l'uno diretto a tutti i Regj Miniſtri incaricati degli affari degli Ebrei, con cui ordina, che reſtino ſequeſtrati tutti i beni mobili, e ſtabili, mercatanzie, crediti, oro, argento, gioje, e tutto altro, che apparteneſſe a' Giudei a nome della Regia Corte (b), proibendo che alcun creditore poteſſe eſſer pagato, nè che alcuno Ebreo poteſſe eſtrar nulla, nonoſtante qualſivoglia permiſſione dinanzi ottenuta; e l'altro indirizzato a' *Preti*, e *Majorenti*, ordinando, che pagaſſero alla ragione del quattro per cento il capitale de' diritti, che la Regia Corte eſigea ſopra di loro.

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno X. Indiz.* 1491. 1492. *fogl.* 58., *e nell' Uffizio del Maeſtro Notaro del Senato di Palermo Reg. delle proviſioni dell' anno X. Indiz. pag.* 220.

(b) *Reg. degl' atti, proviſioni, e lettere dell' Uffizio del Maeſtro Notaro del Senato di Palermo pag.* 227.

loro (*a*). Queſti amari bocconi, che dovettero inghiottire quei meſchini, furono indorati con una larga eſibizione, che non ſarebbono punto ſoggetti a queſti ordini, quando ſi foſſero convertiti, ed aveſſero ricevuto il battesimo; dichiarandoſi, che allora ſarebbono ſtati riputati come Cittadini (*b*). Noi non la finiremmo mai, ſe ci piaceſſe di addurre tutti i diſpacci emanati in queſta occaſione. Solo diremo, che il Vicerè, che ſtavaſene a Meſſina, cercò tutti i mezzi di addolcire la diſavventura di quegli infelici, ma non era in ſuo potere di renderne la condizione meno triſta; fioccavano gli ordini dalla Corte, che ſembravano di non avere altro obbietto, che quello d'impinguare il Regio Erario colle loro ſpoglie.

Preſſati da ogni parte gli Ebrei ora da' loro creditori, ora dalla ceſſazione del traffico, ora da' Miniſtri della Regia Corte, che pretendevano cento mila fiorini per le gravezze perpetue, che ſi voleano da loro eſigere, quantunque non doveſſero più dimorare nel Regno; ne ſapendo come riparare a tanti mali, preſero la riſoluzione di ricorrere al Sovrano, dimandando la dilazione a partire di altri due meſi, ed offerendo per queſta grazia un donativo di cinque mila Fiorini. Sperayano eglino di poter così ac-

como-

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno X. Indiz.* 1491. 1492. *fogl.* 104.

(b) *Reg. del Maſtro Notaro del Senato di Palermo ivi pag.* 230.

comodare meglio i loro affari (98). Non fu loro difficile l'ottenere quanto dimandavano: cinque mila fiorini stuzzicavano le orecchie de' Regj Ministri. Noi abbiamo il dispaccio Viceregio dato in Messina a' 24. di Agosto 1492., con cui si differisce lo sfratto loro fino a' 18. di Novembre dello stesso anno (a), e di

poi

(98) *Fu la loro dimanda appoggiata dal Senato di Palermo, che in una Memoria presentata al Vicere d'Acugna fu al medesimo intendere, che lo sfratto degli Ebrei, e in così stretto tempo, tendea alla rovina della Capitale, e di tutto il Regno (Reg. delle Provisioni dell'anno X. Indiz. 1491. 1492. dell'Uffizio del Maestro Notaro del Senato di Palermo pag. 220.) In questa Memoria merita di essere avvertito, che il Senato dichiarò, che le cagioni, che si assegnavano della espulsione degli Ebrei, erano tutte false; avvegnache, nonostante la loro dimora, il Regno era sempre rimasto costantemente attaccato alla Fede Cattolica, nè eglino aveano mai subornato alcuno della medesima, ne fatto nulla, che fosse in obbrobrio della nostra Fede, come ne potea fare testimonianza l'Inquisitore F. Antonio della Pegna, che dietro ad un diligente esame non avea trovato nè errore, nè scandalo nella Fede Cattolica. Difendeo ancora i Giudei dall'accuso, che fossero usurarj: ossicurando, che non mai esercitato aveano nel Regno questo infame esercizio. Laonde conchiudea, che le lettere ottenute dal Re per lo loro sfratto erano surrettizie, e perciò come fondate sù falsi rapporti, non doveano eseguirsi.*

(a) *Reg. dell'Uffizio del Protonotaro dell'anno X. Indiz. 1491. 1492. fogl. 126.*

poi ottennero una ſeconda dilazione fino a' 12. di Gennaro 1493. Così furono pagati alla Camera del Re centocinque mila fiorini, con cui furono ricattate le Secrezie di Palermo, che il Fiſco avea venduie, e ſaldato il preteſo diritto della Regia Corte furono diſſequeſtrati i loro beni, e fu loro permeſſo, che poteſſero portarſeli, trattene le gioje, gli ori, e gli argenti, che ſi accordò loro di poter ricambiare con altre maſſarizie.

Arrivato finalmente il tempo della loro partenza, furono i medeſimi coſtretti ad andarſene. Noi ci diſpenſeremo dal far quà la terribile pittura della maniera, con cui queſti disgraziati furono trattati negli ultimi momenti della loro ſventura, giacchè la natura iſteſſa ne freme; ma non poſſiamo far di meno di non additare brevemente il modo barbaro, con cui furono diſcacciati. Non fu loro permeſſo di portar ſeco, che una veſte uſata, un matarazzo, una copertina di lana, o di ſaja, e un pajo di lenzuola adoperate, pochiſſime vettovaglie, quante a ſtento baſtaſſero per il viaggio, e ſoli tre tarini per il nolo di ciaſcheduno. Ciò però intendeaſi delle perſone facoltoſe, giacchè per le povere, che non aveano nè da dormire, nè da pagare il noleggio, ſi ordinò, che ſteſſero a carico degli Ebrei piu comodi, a' quali finalmente il Vicerè, conoscendo l'ingiuſtizia, che ſi facea loro, conceſſe, moſſo dalle loro lagrime, che ſi raddoppiaſſero le mobilie, tratiane la veſte, che doveſſe eſſer una, ed uſuale. Non oſtante tutti queſti aggravj, non intralaſciarono i crudeli Miniſtri di frugare nell'atto, che partivano, le loro materazze, e le veſti, non perdonando nemmeno a quelle delle donne, che la ve- 1493.

recondia dovea lasciare illese, e questo affine di osservare, se teneſſero nascoste gioje, argento, o oro. Così accadde il tragico sfratto degli Ebrei, in cui se avesse avuto solamente luogo lo zelo della Religione, lo giudichino i saggi.

Da quanto abbiamo rammentato pare, che i Siciliani non abbiano comunemente approvato l'espulsione degli Ebrei; purnondimeno non saranno mancati di coloro, i quali, o per uno malinteso spirito di Religione, o perchè speraſſero di trarre eglino col traffico quel profitto, che si procurava quella industriosa Nazione, ne furono contenti, ed in Catania, sia per adulare la Corte, sia perchè pensaſſero quei Cittadini, che fosse stata questa una gloriosa azione del Re Ferdinando, fu questo sfratto fissato come un Epoca da contare gli anni. Noi abbiamo una lapide ivi eretta in occasione, che l'anno 1493. fu rifabbricato il Palagio Senatorio, in cui è notato l'anno terzo della presa di Rosciglione, e l'anno primo della conquista del Regno di Granata, e dell'espulsione degli Ebrei. Eccola tal quale, la rapporta il P. Abate Amico (*a*).

+ ℥ ROSILIO CAPTA ☐RAN
ATA Ī IVDEIS PVLSIS ME
DIO CLARIOR RESVR
☐IO FERDINANDO.R.
CVNAꝯ RE☐ENTE M
C C C C LXXXXIII.

Noi

(a) *Catana Illuſt. T.* III. *Lib.* X. *Cap.* IX. *p.* 286.

Noi non ſappiamo, ſe il Re Ferdinando per lo sfratto dato agli Ebrei, o per la conquiſta del Regno di Granata, o finalmente per avere acquiſtato le Indie aveſſe ottenuto dalla Santa Sede l'onorifico titolo di *Cattolico*. Gli Scrittori non ſono uniformi, má è più veriſimile, che per tutte queſte azioni ne fu decorato. Alessandro VI. ſuo vaſſallo promoſſo al Pontificato l'anno 1492. dopo la morte d'Innocenzo VIII. fra le molte coſe, che oprò a favore del ſuo Monarca, volle anche accordargli queſto Privilegio, che poi è paſſato a' ſuoi ſucceſſori, qualunque ne foſſe ſtato il motivo.

Colla partenza degli Ebrei non terminarono i loro affari. Reſtavano molti eredità de' medeſimi, e molto denaro, ch'eglino aveano dato in preſtito, nè aveano potuto eſigere prima di partire. Inteſo il Re Ferdinando di ciò, ordinò al Vicerè de Acugna, che promulgaſſe un bando, con cui ordinaſſe ſotto la pena di due mila fiorini a chiunque aveſſe roba degli Ebrei, o teneſſe debito co' medeſimi, che doveſſe rivelarlo fra lo ſpazio di venti giorni, volendo, che detta roba reſtaſſe ſequeſtrata a nome della Regia Corte. Il diſpaccio Viceregio fu dato in Meſſina a' 25. di Agoſto 1493., e il bando fu toſto pubblicato per tutte le Città, e Terre del Regno (*a*).

Da Meſſina paſsò il de Acugna in Catania nell' anno 1494., dove era certamente nel meſe di Apri- 1494.

(a) *Reg. degli atti, proviſioni, e lettere dell' anno XI. Indiz.* 1492. 1493. *nell' Uffizio del Maeſtro Notaro del Senato di Palermo pag.* 184.

le, come costa da un dispaccio segnato in detta Città agli 11. di esso mese, indirizzato al Senato di Palermo, che viene rimproverato, perchè non avesse ancora, giusta l'ordine del Re communicatogli, fatta fare la stima de' beni lasciati da' Giudei, e minacciato della pena di oncie cento applicabili al Regio Fisco, se con ogni prestezza non eseguiva il detto comando Sovrano, e non trasmetteane la relazione della fatta stima (*a*). Vi si fermò allora poco tempo, e ripassò a Messina, dove trattenutosi qualche altro mese ritornò a Catania sugli ultimi di Luglio, o ne' primi di Agosto dello stesso anno (99). Ivi se egli esecutoriare la Cedola Reale segnata dal Re Ferdinando nel Castello di Tordesillas a' 15. di Maggio ante-

(a) *Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell' anno XII.* 1493. 1494 *pag.* 105.

(99) *Questo ritorno del Vicerè de Acugna a Catania dovette accadere fra i* 15. *di Luglio, ed i* 6. *di Agosto. Nell' Archivio del Senato di Catania (presso l' Abate* Amico *Catana Illus. T.* II. *Lib.* VII. *Cap.* IV. *pag.* 353.) *conservasi un privilegio dallo stesso Vicerè accordato al medesimo Senato, con cui egli dà il diritto supremo di giudicare intorno agli affari della pubblica salute, quando evvi pericolo di peste, o di altro male epidemico nella Città di Catania. Questo dispaccio è sottoscritto dal Vicerè a'* 15. *di Luglio in Messina: laonde trovandosi a'* 6. *di Agosto esecutoriata la lettera Reale, di cui parleremo, è certo, che il secondo viaggio di esso Vicere da Messina a Catania deve stabilirsi nel termine da noi additato.*

tecedente, con cui gli era prorogato per altri tre anni il Viceregnato (*a*). Tenne in detta Città nel mese di Ottobre il Generale Parlamento (*b*), in cui dimandò de' ſuſſidj ſotto il pretesto di tenere lontano il Turco, e ottenne un donativo di cento mila fiorini da pagarſi in tre anni, e inoltre i cinque mila fiorini per ſe.

Ma non godè molto tempo di queſta grazia: morì egli nella detta Città a' 2. di Dicembre dello ſteſſo anno, e fu seppellito nella Cattedrale (100) in una tomba marmorea erettagli da Maria Altavilla ſua moglie. Evvi nel di lui Mauſoleo la ſeguente iſcrizione. *Jesus Maria. Hic Jacet D. Ferdinandus De Acuña Siciliæ Prorex, Patria Caſtellanus, Patre Comite De Buendia, Illuſtri Scilicet Genere De Acuño Genitus. Aspectu, Atque Animo Regius, Ac Virtutum Omnium Cumulus, Litterarum Cultor, Et Armis Strenuus. Hunc Procerum Et Doctorum Chorus Deflet, Cujus Corpus Tumeſi Terræ Sit Conditum, Pia Tamen Anima Beatorum Obtinet Gloria m.*

Sulla

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XII. Indiz.* 1493. 1494. *fogl.* 548.

(b) Mongit. *Parlam. di Sic. T.* 1. *pag.* 109.

(100) *Laſciò egli prima di morire nel ſuo Teſtamento a' Monaci Benedittini, che allora erano i Canonici della Cattedrale di Catania, un gran podere, che poſſedea nella campagna di Palermo preſſo il Palagio detto della Ziſa, coll' obbligo di celebrare una Meſſa cotidiana per l' anima ſua* (Amico *Catana Illuſ. T.* 11. *Lib.* VII. *Cap.* IV. *pag.* 353.)

Sulla tomba evvi il ſimulacro di queſto Vicerè genufleſſo, in atto di adorare le Reliquie di S. Agata, e intorno alla baſe vi ſi leggono i ſeguenti verſi:

Fernandus Cuneus, juſtus, prudensque, benignus
Sicilie Prorex conditur hoc tumulo.
Quem lacrymis Conjux decorat ſua chara Maria
Altavilla donans (101) hoc pietatis opus
Moribus iſte Cato fuerat, ſed pectore Ceſar
In quo virtutum fulſerat omne genus
Ante oculos hunc semper habe virturis amator
Sic Cælo, & Terris nempe probatus eris

Vixit annos XL. Obiit XI. Decembris (102) anno ſalutis Domin. MCCCCLXXXXIV. (a).

Sogliono per lo più le Iſcrizioni ſepolcrali eſſere un argomento equivoco del merito delle perſone, per le quali ſono fatte. Siccome ſono elleno appoſte a' tumoli da' Parenti, o dagli Amici de' Defonti, ſpeſſo accade, che ſiano eſagerate, e delle volte menzognere le lodi, che ſono loro date; e perciò uno

Sto-

---

(101) Vincenzo Auria (*Cronologia de' Sign. Vicerè di Sicilia pag.* 23.) *legge diverſamente cioè* Avila condonans, *ma noi abbiamo creduto di dovere adottare la lezione del P. Abate* Amico, *che Catanese, e ſcrivendo in Catania dovea riſcontrare la lapide ſepulcrale.*

(102) *L'* Auria *ſuddetto vi legge*: Obiit 2. Decembris, *nello che crediamo, che l'abbia indovinato, come diremo.*

(a) Amico *Catana Illuſ. Tom.* II. *Lib.* VII. *Cap.* IV. *pag.* 153. 154.

Storico, che ſcrive ſenza altri fondamenti, che queſti, va a riſico di paſſare per bugiardo. Ma per conto del Vicerè Ferdinando de Acugna sono gli Scrittori tutti di accordo, ch' egli amo la giuſtizia, fu irreprenſibile ne' ſuoi coſtumi, fu dotato di una ſingolare prudenza, trattò i Vaſſalli del Re con ſomma benignità, e che in ſoſtanza fu uno di quei rari Governanti, che la Provvidenza deſtinò a' Siciliani. Le virtù, di cui fu l' Acugna adornato, e la di lui gran bravura nell' arte militare induſſero il Re Ferdinando il Cattolico a dispenſare ben due volte alla legge, che avea ſtabilita l' anno 1491., che i Vicerè non poteſſero durare nel governo, che ſoli trè anni. In Sicilia ſi pianſe per queſta perdita, e ne accrebbe il do'ore la conſiderazione ancora, che foſſe ſtato dalle invide Parche rapito in un' età così freſca (103).

CA-

(103) *Queſto Vicerè l' anno 1491. fu curioſo di oſſervare nello interno gli Avelli Reali, che ſono nel Duomo di Palerma, e conſentendovi l' Arciveſcovo Giovanni Paternò, ſe ne fe l' apertura a' 18. di Ottobre. Fu aperto in primo luogo quello dell' Auguſta Coſtanza moglie dell' Imperadore Federico. Voleaſi de poi paſſare allo ſcoprimento degli altri Sarcofagi; ma ſiccome i Nobili diſapprovarono queſt' azione, dicendo, che non conveniva d' inquietare le ceneri di tanti Sovrani, il prudente Vicerè fe ſoproſſedere, e ſe riporre ogni coſa nel primiero ſtato. Ne fu inteſo il Re Ferdinando, il quale non acconſentì, che ſi faceſſero oltre ricerche, e riprovero la condotta del Vicere, e dell' Arciveſcovo. A-*

no-

CAPO XXI.

Giovanni Tommaſo Moncada Maeſtro Giuſtiziera, Giovanni la Nuça Vicerè, Giovanni Paterno Arciveſcovo di Palermo Preſidente del Regno.

Sebbene la lapide ſepolcrale rapportata dal P. Abate d'Amico, e che noi nello antecedente Capo abbiamo riferito, porti la morte dell' Acugna agli 11. di Dicembre: *obiit XI. Decembris*, noi nondimeno abbiamo preſcelta l' opinione dell' Auria, che lo dice morto a' 2. dello ſteſſo meſe, e crediamo, che ſia ſtato o errore dello Scalpellino, o dello Stampatore, il quale in vece di II. abbia appoſto XI. errore facile a commetterſi, e in cui nelle iſcrizioni ſpeſſamente oſſerviamo, che hanno caduti o i Marmorarj, o gli Amanuenſi. Ci ſiamo moſſi a penſar così dall' oſſervare, che Giovanni Tommaſo Moncada Maeſtro Giuſtiziere comincia a diſpacciare a' 3 di Dicembre 1494. (a) ciò, che non poteva fare, ſe non dopo la morte del Vicerè Ferdinando de Acugna.

Non

noſtri giorni all' anno 1781. *nell' occaſione di riſabbricarſi il Duomo furono di nuovo aperti i Reali Avelli, e la Corte non ſolo non condannò queſto diſcoprimento, ma ordinò inoltre, che ſi faceſſe una diſtinta relazione, che già è alle ſtampe, di ciò, che vi ſi era trovato. Qual diverſa maniera di penſare da un ſecolo all' altro!*

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XIII. Indiz.* 1494. 1495. *fogl.* 130.

Non troviamo ne' noſtri Regj Archivj verun diſpaccio, che accenni l'elezione del mentovato di Moncada per Preſidente del Regno dopo la morte del riferito Vicerè; e perciò abbiamo motivo di ſoſpettare, o che ſieſi diſperſo, o che l'Acugna foſſe morto inaſpettatamente, ſenza che abbia potuto dichiarare chi doveſſe governare il Regno, fino che il Re Ferdinando aveſſe eletto il ſuo ſucceſſore. E' fra di noi una legge, che quando finiſce di vivere un Vicerè, perchè il Regno non reſti ſenza un Governante, ſubentra nel Governo il Maeſtro Giuſtiziero uno col Sacro Conſiglio, fino che la Corte non provveda altrimenti; e alla noſtra età, in cui i Vicerè non hanno più il diritto di ſceglierſi un ſucceſſore, quando o muojono, o partono, e in cui non vi è più la carica di Maeſtro Giuſtiziero, reſta la podeſtà nel Sacro Conſiglio, di cui è Capo il Preſidente della Gran Corte, che fa le veci di Maeſtro Giuſtiziero.

Preſe dunque le redini del Governo o per deſtinazione fattane dall'Acugna, o perchè queſta è la coſtumanza nel Regno il Conte di Adernò Giovanni Tommaſo Moncada, che godeva la ſoddetta inſigne carica, e perdurò nell'eſercizio di Preſidente, e di Luogotenente del Regno fino all'arrivo di Giovanni la Nuça eletto dal Re di Aragona Vicere di Sicilia. Ci manca ancora la Cedola Reale, per cui venne queſti preſcelto alla detta dignità, e per conſeguenza ſiamo anche privi dell'eſecutoria del Sovrano decreto (104). 1495.

(104) *Poſſiamo congetturare, ch' egli fu eletto nel meſe di Febbraro 1495., imperciocchè il* Surita (*Hiſt. del*

I noſtri Archivj, come più volte abbiamo oſſervato, ſono mancanti, qualunque ne ſia ſtata la cagione, o la negligenza di coloro, che li hanno in cuſtodia, o la poca avvedutezza nel ben curare, che ſi traſportaſſero ne' medeſimi le carte reſtate in Meſſina, ed in Catania, dove dimoravano i Vicerè, o che finalmente ſi ſieno perduti de' Volumi ne' frequenti cambiamenti, che ſi faceano delle ſcritture della Regia Cancellaria, e dell' Uffizio del Protonotaro.

Era Giovanni la Nuça *Giuſtizia maggiore* di Aragona, ch' è l' uffizio il più grande, e il più cospicuo di quel Regno, ed era anche ſtato Vicerè nel Regno di Valenza, e nel Principato di Catalogna, e fu creduto il più opportuno a reggere il Regno di Sicilia, così per l' esperienza, che avea nell' arte di governare, come perchè ſapeſſe a tempo, e a luogo opporſi a' Franceſi, che aveano portata la guerra in Napoli (105), e ſoſtenere il Re Alfonſo nipote del Re Cattolico.

Non

---

del Rey D. Hernando T. v. Lib. 11. Cap. VIII. pag. 67.) *racconta, che a' 5. di detto meſe fu eletto in di lui luogo per Governatore di Aragona Giovanni Hernandez de Heredia per tre anni. Ora queſte tali elezioni ſogliono eſſere contemporanee, e veriſimilmente preceſſe a' 4. di Febbraro l' elezione di Giovanni la Nuça in Vicerè di Sicilia.*

(105) *Mentre viveа Ferdinando Re di Napoli figliuolo baſtardo di Alfonſo, Ludovico Sforzo, detto* il Moro, *che avea uſurpato il dominio del Ducato di Milano,*

Non ſappiamo quando queſto Vicerè ſia arrivato in Sicilia; il Maurolico (*a*) ſolo ci dice, ch'egli venne in Meſſina, e fu alloggiato nella caſa di Giovanni Staiti. Dovette nonoſtante arrivarvi nell'anno 1495, e forſe nel meſe di Aprile di eſſo anno; imperocchè noi troviamo ſottoſcritto il Maeſtro Giuſtiziero ne' dispacci fino a' 23. di Marzo (*b*), nè ſi vede il nome del nuovo Vicerè la Nuça, che a' 24. di Apri-

lano, che appartenea a Giovanni Galeazzo ſuo Nipote, ch' eraſi ſpoſato colla Principeſſa Eleonora figliuola di Alfanſo II. Duca di Calabria, e Principe Ereditario di Napoli, temendo di eſſere ſbalzato da Ferdinando Padre di eſſo Alfanſo, che avea una poſſente Armata, ſi adoperò a chiamare le armi Franceſi, per dargli un diverſivo, nel Regno di Napoli. Gli fu agevole d' indurvi Carlo VIII. giovane ambizioſo di gloria, il quale credea ancora, per eſſere della Schiatta de' Duchi di Angiò, di avere ſul detto Regno de' diritti legittimi. Vuolſi, che Aleſſandro VI. Pontefice vel abbia anche chiamato, il quale poi, morto il Re Ferdinando, ed ottenuta in iſpoſa di Giuffre ſuo figliuolo naturale Sancia baſtarda di Alfonſo II. ſi pentì, ma tardi, del paſſo, che dato avea; e cercò inutilmente di diſſuadere il Re di Francia da queſta impreſa. L'armata Franceſe entrò in Italia, e ſiccome Aleſſandro VI., temendo di peggio, accomodò i fatti ſuoi con Carlo VIII., le fu facile di paſſare in quel Regno.

(a) *Sic. Hiſt. Lib.* VI. *pag.* 204.

(b) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XII. Indiz.* 1494. 1495. *fogl.* 1.

le 1495. (a). La prima cura, ch'egli ebbe, appena posto il piede a Messina, fu quella di dar soccorso ad Alfonso II. Re di Napoli, ch'era assalito nella Calabria da' Francesi, e di provvedere ancora alla sicurezza del Regno di Sicilia. Intimò dunque a tutti i Baroni della nostra Isola il servigio militare, e mandò tosto a Reggio di Calabria il Barone di Mongiolino con cento lance (b).

Da Messina il Vicerè la Nuça venne a Palermo, dove in capo a poco tempo arrivò il Re di Napoli Alfonso II. (106). Vi era egli venuto con quattro Galee, sulle quali pose i più preziosi arredi del suo Palagio, e trecento cinquanta mila scudi. Fu egli onorevolmente ricevuto dal Viceregnante, come si conveniva ad un Sovrano, comunque sventurato, ma non volle entrare in Città; avvegnachè contava di ri-

---

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XII. Indiz.* 1494. 1495. *fogl.* 255.

(b) Surita *Hist. del Rey D. Hernando T.* v. *Lib.* II. *Cap.* VIII. *pag.* 67.

(106) *Questo Sovrano vedendo, che tutto andava a rovina, e che i Francesi senza sfoderare la spada s' impossessavano del suo Regno, al quale acquista erano ajutati da' principali Baroni Napolitani, che l' odiavano, e di sua volontà, e così consigliata dal Papa, penso di cedere la Reale Corona al suo Primogenito Ferdinando, ch' era l' idolo dello Nazione, e de' Nobili, e di ritirarsi in Sicilia. Fu tarda questa determinazione, e quando non era più tempo di riparare alla perdita fatta, come si dirà in appresso.*

ritirarſi, come fece, nella Città di Mazzara, Città Reginale appartenente alla Regina Vedova di Napoli, dove partendo colle ſteſſe Galee dal Porto di Palermo portoſſi; e vuolſi, che ſi foſſe ritirato (a) in un Moniſtero de' Benedittini della Congregazione di Monte Oliveto (107), con animo di vivere quietamente gli ultimi anni di ſua vita.

Non ſi trattenne molto tempo il Vicerè la Nuça nella Capitale; dovette egli ritornare in Meſſina per eſſere più a portata di ſapere gli andamenti de' Franceſi nel Regno di Napoli. Ivi in capo a poco tempo ſi ricoverò Ferrandino figliuolo di Alfonſo II., il quale non potendo ſoſtenere ſul capo la vacillante Corona laſciatagli dal Padre, amò meglio di ritirarſi, ſcioglendo prima i ſuoi Vaſſalli dal giuramento di fedeltà; e partitoſi da Iſchia preſe la via di Sicilia, e venne 1496.

a Meſ-

(a) *Fleury Hiſt. Eccl. all' ann.* 1495.

(107) *Non abbiamo verun documento, che in Mazzara vi ſia mai ſtato Moniſtero de' PP. Benedittini di Monte Oliveto; laonde crediamo, che queſta ſia più toſto una congettura cavata dal particolare amore, che queſto Sovrano avea per i Padri Olivetani, come ſi cava dal* Giannone (*Storia Civ. di Napi T.* IV. *Lib.* XXIX. *pag.* 442.) *Il* Lelli (*Storia della Chieſa di Morreale in Giovanni IV. Arcivescovo pag.* 85.) *vuole, che Alfonſo da Mazzara venne in Palermo, e da queſta Città paſsò a Morreale, dove fe vita monaſtica co' Monaci; altri ſcrivono, che viſſe co' Religioſi in Meſſina. in ſomma intorno a queſto ſuo monachiſmo* quot capita, totidem ſtudiorum millia.

a Meſſina (108). Fu accolto dal Vicerè, e da' Meſſineſi con eſtremo amore, compaſſionando ognuno la disgrazia di queſto amabile Principe, degno di una miglior ſorte. Alfonſo allora Padre del medeſimo, udito l'arrivo del figliuolo, abbandonò Mazzara, e veleggiò per Meſſina a fine di ſtarſene col figliuolo, e colla Real Famiglia. Era coſa, che tragga le lagrime, il veder tanti Principi ſventurati diſcacciati da' loro Stati, e ridotti alla vita di privati. Il Vicerè, e i Meſſineſi non lasciavano di confortarli, e di rendere queſta condizione meno dura colla loro aſſiſtenza. Noi crediamo, non ſenza veroſimiglianza, che nello ſtato deplorabile, in cui erano i loro affari, abbiano queſti Principi ammeſſo a parte delle proprie riſoluzioni il Vicerè de la Nuça, per trovarſi il modo da provvedervi, e che col di lui conſiglio, e forſe ancora co' di lui uffizj alla Corte di Aragona, ſieſi implorata la protezione del Re Ferdinando il Cattolico, ch' era l' unico, che avrebbe potuto far fronte al Re di Francia, ed obbligarlo a reſtituire l' invaſo Regno. Fu perciò ſpedito in Spagna il Segretario del Re Ferrandino a queſt' oggetto. Il conſiglio parve allora

oppor-

(108) *Il* Summonte (*Hiſt. di Napoli T.* III. *Lib.* VI. *Cap.* II. *pag.* 515) *ſcriſſe, che Ferdinando giunſe a Meſſina a' 20. di Marzo* 1495., *nello che viene ſeguito dal* Giannone (*ivi Cap.* II. *pag.* 447.); *ma non è poſſibile, che ſia ciò accaduto in quell' anno; giacchè il Vicerè la Nuça, che fu preſente, non venne in Sicilia, che nel meſe di Aprile* 1495. *Perciò dee queſto fatto riportarſi all' anno ſeguente* 1496.

opportuno; il Re di Aragona preſe parte negli affari di Napoli (109), e ſpedì Conſalvo Fernandez della Città di Cordova (110), detto per antonomaſia *il Gran Capitano*, per discacciarne i Franceſi. (a).

Non ſappiamo, ſe il Vicerè la Nuça ſi foſſe ritrovato a Meſſina, quando vi venne Conſalvo Fernandez colle truppe Aragoneſi (111); i noſtri Scrittori non

---

(109) *Avea queſto Sovrano fatta antecedentemente lega co' Principi d'Italia, cui faceano ombra i progreſſi de' Franceſi, e ſi era primo unita co' Veneziani, facendo con eſſi una confederazione di venticinque anni. Vi ſi erano uniti il Papa pentito di aver chiamato il Re Carlo in Italia, il Duca di Milano, ed altri Principi, non aſſegnando altra ragione della loro unione, che la difeſa de' loro Stati*: ad defenſionem Statuum (Sanuto *de bello Gallico apud* Murat. *Rer. Italic. Script. Tom.* XXIV. *pag.* 17.)

(110) *Queſto prode Capitano avea date grandiſſime riprove del ſuo valore nell' acquiſto fatto dal Re Ferdinando del Regno di Granata, e d' allora gli Spagnuoli colle loro enfatiche eſpreſſioni l' aveano cominciato a chiamare* El gran Capitan; *ſotto il qual nome poi fu comunemente additato dagli Scrittori contemporanei.*

(a) Surita *Añales de Aragon Hiſt. del Rey D. Hernando Lib.* II. *Cap.* VIII. *pag.* 71.

(111) *Ci trarrebbe fuori di ſtrada il racconto di ciò, che fece allora il Gran Capitano. Diremo ſolamente, ch' egli racconſolò gli afflitti Sovrani di Napoli, conduſſe ſeco Ferrandino in Calabria, dove prima ottenne una vit-*

to-

non lo accennano, ma è assai probabile, ch'ei ò appena arrivato Consalvo Fernandez, o prima si fosse restituito in Palermo, essendo cessato il motivo di starsene in Messina; cioè quello d'invigilare agli andamenti de' Francesi nel Regno di Napoli, essendo che n'era già incaricato il Gran Capitano. Egli è certo, che nel mese di Settembre ritrovavasi questo Vicerè in Palermo, dove forse gli era arrivata la proroga per un altro triennio nel Vicerègnato di Sicilia. Il dispaccio Reale di questa conferma fu sottoscritto dal Re Ferdinando il Cattolico nella Villa di Alcmaran a' 5. di Luglio 1496., ma non fu registrato in Palermo, che a' 25. del detto mese di Settembre (a).

Nel tempo, che questo Vicerè era in Palermo, venne di nuovo nelle mani del nostro Re l'Isola delle Gerbe (112). Possedeva quell'Isola Yaja Ben

Sa-

---

coria, e poi fu sconfitto da' Francesi, e costretto a ritornare a Messina con quel Re. Fatto più cauto tenne una condotta più prudente, e a poco a poco venne a capo di discacciare i Francesi, e di far riconoscere di nuovo Ferrandino per Re di Napoli, il quale poco godette del piacere di avere riacquistata la perduta Corona, giacchè se ne morì a' 5. di Ottobre 1496., cui successe lo Zio Federico, poichè Alfonso era già morto in Messina.

(a) *Reg. della Reg. Cancellaria dell' anno XV. Indiz. 1496. 1497. fogl. 32.*

(112) *L'Isola delle Gerbe era stata conquistata da Ruggiero Loria grande Ammiraglio del Re Pietro l'an-*

no

Sahit Ben Sumuma, il quale era tributario di Muley Tumen Re di Tunisi. Questi essendosi ribellato contro il suo Sovrano, e temendo di soccombere, fe dire al la Nuça, che volentieri sarebbe divenuto vassallo del Re di Sicilia, pagandogli il tributo, e dandogli l' entrata nell' Isola, subito che fosse difeso contro il Principe Tunisino. Siccome le Gerbe erano opportune a vantaggiare il commercio per l' Egitto, e per

no 1284., *e l' avea ottenuta in feudo. L' anno poi* 1312. *essendosi quei Mori, che l' abitavano, sollevati contro la guarnigione, che teneo in quel Castello Morgaritone Lorio Nipote di Ruggiero, fu spedito dal Re Federico Giacomo Casello con quattro grosse Navi cariche di soldati per tenere a freno quei tumultuosi, il quale persuose lo Madre di Morgaritone, giacchè non avea forze da sostenersi, di cedere al Re quel Castello. Siccome poi i sollevati continuavono nella loro ostinata ribellione; Federico spedì venti Galee con gente armata per domarli, e gli riuscì di over in potere tutta l' Isola* (Surita *Añales de Arogon T.* II. *Lib.* VI. *Cap.* XIII. *pog.* 18.) *Non conservò questo Principe lungomente il suo acquisto. I Governatori lasciati a reggere quell' Isola vessorono con ingiustizio gli abitanti, i quali dopo di avere inutilmente ricorso, non vedendo, che si apportavo riparo alle loro disgrazie, perchè forse non penetravano i loro ricorsi alle orecchie di Federico, nell' anno* 1335. *si ribellorono, e coll' ajuto de' Genovesi, e di Roberto Re di Napoli, che unì tre sue Navi alle Galee di Genova, si liberarono dalle truppe Aragonesi* (Surita *ivi Cap.* XXV. *pog.* 113.).

tutto il Levante, e l'Isola era ricca, accettò il Vicerè di buon grado l'offerta; e dopo di avere segretamente concertato, per l'opera di due Cristiani confidenti di Yaya ben Sahit, che seco sarebbono mandati de' soccorsi, e ch' egli avrebbe consegnata la fortezza, e riconosciuto il Re di Aragona per suo Sovrano, spedì ivi le Galee di Sicilia con truppe sotto il comando di Alvaro Nava. Questi arrivato all'Isola non volle mettere a terra le soldatesche, se prima non segli consegnava il Castello. Yaya non trovò disposti i suoi Mori a renderlo, e perciò
1497. il Nava si preparava a ritornarsene in Sicilia. Quando uno de' figliuoli di Yaya si accinse a persuadere quegl'Isolani, prescrivendo loro, che ubbidissero, essendo questa la volontà di suo Padre, e minacciando severi gastighi, se tosto non eseguivano il di lui volere. Parlò così coraggiosamente questo Giovane, e atterrì in modo quei Mori, che piegarono il collo a quanto loro si comandava, e a' 18. di Settembre 1497. furono sulla Piazza inalberate le armi Aragonesi. Il Nava entrato nel Castello, e provisto di artiglieria, e di tutto il bisognevole, vi lasciò per Castellano un certo Margarito Governatore della Camera Reale (*a*), e poi partì, e ritornò in Sicilia (113).

In

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Lib.* III. *Cap.* XVII. *pag.* 136.

(113) *Il* Surita, *che rapporta questo acquisto, avverte, che il Re di Aragona non conservò molto tempo quella Isola; imperocchè la Fortezza non era ben munita, e quel,*

In queſto iſteſſo anno 1497. morì in Salamanca il Principe Ereditario di Aragona Giovanni, qual perdita fu ſenſibiliſſima a quei Sovrani. Scrive il Maurolico (*a*), che arrivata nel meſe di Novembre queſta infauſta notizia, il Senato di Meſſina a' 25. dello ſteſso meſe promulgò un bando, con cui ordinò, che le botteghe della Città reſtaſſero chiuſe per lo ſpazio di nove giorni; e ciò è molto naturale, per addimoſtrare il cordoglio di quella Città per la morte dell' erede del Regno; ma ſoggiunge, che abbia anche preſcritto, che niuno per lo ſpazio di ſei meſi poteſſe raderſi la barba; alla qual coſa non poſſiamo ſottoſcriverci, parendoci ſtravagante codeſto ordine, e pregiudizievole a' Barbieri, che in quel frattempo inabilitati a procacciarſi colla loro arte il vitto, ſarebbero ſtati coſtretti a limoſinare. Non ſappiamo quali altre dimoſtrazioni di dolore ſienſi fatte nelle altre Città, e ſieno ſtate ordinate dal Vicerè Giovanni la Nuça. E' certo, che in Palermo ne furono fatte l' eſequie con gran pompa (*b*), e ne fe l' orazione il Veſcovo di Cefalù.

Morto nella freſca età di ventiſette anni Carlo VIII. Re di Francia a' 17. Aprile 1498., gli ſucceſſe Luigi Duca d'Orleans, che fu il duodecimo fra' Re 1498.

e quel, che stepptù angustave le soldatesche, era appunto, che mancava di acqua, che bisognava far venire da lontani pozzi co' Cammelli, cio, che riusciva impossibile, quando era assediata.

(a) *Sican. Hist. Lib.* VI. *pag.* 205.

(b) Littara *de rebus Netinis*.

di queſto nome, il quale tra le prime ſue occupazioni cercò ſopra di ogni altra coſa di pacificarſi con Ferdinando il Cattolico, e l'ottenne; giacchè queſto Sovrano, deponendo per allora ogni penſiero della Italia, richiamò il Gran Capitano, cui ordinò, che conſegnaſſe a Federico Re di Napoli tutte le Terre, che fino a quel punto avea ritenute nella Calabria (*a*). La Sicilia non avea allora che temere: le armi Franceſi dietro alla pace fra' due Re di Francia, e di Aragona, non erano rivolte, che all' acquiſto di Milano; e Federico Re di Napoli era un amico, giacchè trovavaſi colla corona in capo, mercè il valore del Gran Capitano, e delle truppe Aragoneſi. Fummo perciò tran-
1499. quilli tutto l'anno ſeguente 1499. in cui Giovanni la Nuça ebbe il piacere di vederſi confermato per la ſeconda volta nel Viceregnato di Sicilia, quantunque i Nazionali non ne foſſero contenti, per un altro trieonio. Il dispaccio Reale fu dato nella Città di Granata al primo di Agoſto 1499., e fu regiſtrato poi nella Regia Cancellaria in Palermo a' 28. del ſeguente Settembre (*b*).

Nello ſteſſo meſe di Agoſto 1499. furono tenuti in Palermo due Parlamenti, l'uno a' 19., e l'altro a' 21. dello ſteſſo meſe (*c*). L'oggetto del primo fu il far riconoſcere per legittimo erede degli Stati di Aragona il Principe Michele figliuolo di Elisabetta primo-

(a) Guicciardini *Storia d' Italia Lib.* III. *p.* 109.
(b) *Reg. dell' anno* III. *Indiz.* 1499. 1500. *f.* 11 *t.*
(c) Mongit. *Parlam. di Sicilia T.* I. *p.* 111. *e ſeg.*

mogenita del Re Ferdinando. Fu fatto adunque il ligio omaggio a queſto Principe nelle mani del Vicerè, il quale giurò ancora la conſervazione de' Privilegi del Regno. Michele poco ſopraviſſe, eſſendo morto a' 20. di Luglio 1500., per cui, non avendo avuto altri figli Eliſabetta, ed eſſendo premorta al Padre, divenne l'erede la ſecondogenita Giovanna, per la quale paſsò la Monarchia nella Caſa d'Auſtria. Nell'altro Parlamento fu dimandato un ſuſſidio per la difeſa del Regno, e furono da' Parlamentary accordati ducento mila fiorini in tre anni da ſpenderſi ad arbitrio del Sovrano, ed ebbe il Vicerè i ſoliti cinque mila fiorini di regalo.

Conquiſtatoſi da Ludovico XII. il Ducato di Milano, Federico Re di Napoli ſi ſentiva già piombare addoſſo le armi Franceſi, e perciò ricorſe all'Auguſto Maſſimiliano, cui eſibì quaranta mila ducati, e inoltre quindeci mila ogni meſe, ſe veniva alla difeſa del Regno di Napoli. Quantunque ne aveſſe riportate delle grandioſe promeſſe, ne fu da quel Principe tradito, il quale ſenza contare ſulla parola data, e ſul denaro, che ricevuto avea, ſi pacificò col Re di Francia. In queſto ſtato di coſe dovè Federico ricorrere a Ferdinando il Cattolico, di cui per altro diffidava, e per la pace fatta poco prima con Ludovico, e per le vecchie pretenſioni, che la Corte di Aragona credea di avere ſul Regno di Napoli; ma ne' caſi eſtremi biſogna, che colui, che ſta naufragando, ſi appigli a quella tavola, che trova. Ferdinando colla conſueta ſua ſimulazione, in cui era ſingolare, accettò di difendere il Regno di Napoli, e ſpedì ſubito con truppe il Gran Capitano,

che

che venne in Sicilia, e sbarcò in Messina (114).

Il Gran Capitano prima di portare le armi in Calabria, cominciò in Sicilia ad operare dispoticamente in tutto ciò, che riguardava il militare; nè di quanto determinava ne facea punto inteso il Vicerè la Nuça. Così sul timore, che il Turco non invadesse il nostro Regno, fece fortificare i due Castelli di Maniace, e di Agosta, e al primo destinò per Castellano Luigi Peixo con una guarnigione di 150. soldati. Depose inoltre dalla carica di Strategoto di Messina il Conte di Condojanni, e di quella di Capitano di armi di Catania Guglielmo Moncada. Restò il Vicerè dispiacciuto di queste risoluzioni fatte senza sua intelligenza, e ne fece delle alte lagnanze; ma indarno, poichè questo altiero soldato, che per altro dalla Corte di Aragona avea ricevuto ogni potere, non ebbe alcun riguardo alle leggi di convenienza.

---

(114) *Non appartiene a questa Cronologia il riferire come sia rimasta delusa il buon Federico in questa spedizione fatta dal Re di Aragona, e come siensi anche ingannate le Potenze Europee, che credevano, che Ferdinando avesse veramente in animo di difendere il Regno di Napoli contro i Francesi. Ma il fatto stà, che segretamente erano convenuti il Re di Francia, e il Re di Aragona di spogliare Federico del Regno di Napoli, e di dividersela fra di loro. Si stabilì, che questo trattato restato sarebbe occulto, fino che l'armata di Francia fosse arrivato a Roma* (Guicciardini *Storia d' Italia Lib.* v. *pag.* 136.), *Ferdinando non solo si beffò di Federico Re di Napoli, ma dello stesso Re di Francia, come si dirà.*

Lasciò scritto il Pirri (*a*), che vien seguito dall' Auria (*b*), che agli 11. di Agosto 1500. venne in Palermo la Regina vedova di Ferrandino Re di Napoli, che avea nome Giovanna, e ch' entrò in Città a cavallo, servita da Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo, che prese la destra, e dal Vicere Giovanni la Nuça, che si contentò di occupare la sinistra, e che dietro ad essi eravi il Pretore della Città. Soggiunge, che trattenutasi questa Principessa alquanti giorni in questa Capitale, partì per Mazzara (Città allora Reginale, e appartenente al Regno di Napoli) accompagnata da uno stuolo di Nobili, e che fu ivi onorevolmente ricevuta dal Decano della Cattedrale, essendo assente il Vescovo. Non si può dubitare di questo fatto, cottandoci da' Registri del Senato, e del Protonotaro. L' Arcivescovo di Palermo però non ebbe luogo in questa entrata, essendo stato preferito il Pretore. Ecco come leggesi nel Registro del Senato (*c*): *Et modo pro futura tempore lu Magnificu Misser Girardu di Banannu Preturi di Palerma, comu Preturi andava alla banda sinistra di lu Vicere, chi partava la Regina in gruppa, e l' Arcipescopo di Palermu, lu quali vulia lu dittu locu, nun ci fu cunsintutu, e cusi fu prifiruta la Cittati al Arcivischovu, e alla banda dritta di lu Vicere ci andava l' Ambasciaturi* 1500.

(a) *Not. Eccl-siarum Sicil. not.* VI. *Eccl. Mazzarienſis pag. m.* 518. 519.

(b) *Chronologia de' Sign. Vicerè di Sic. pag.* 23.

(c) *An. IV. Indiz.* 1499. 1500. *pag.* 1.

turi della Sereniſſima Signor Re noſtro, lu quali era venuta colla Signora di Napole. Et ita proceſſit. Dalle quali parole, e da tutto l'atto di queſta entrata rilevaſi, che la Regina non entrò a cavallo da ſe, a' di cui fianchi era il Vicerè, come diſſe il Pirri, ma fece la ſua entrata in groppa del cavallo del Vicerè; ſtrana maniera di onorare quella Sovrana, che ci addita quanto diverſi foſſero i coſtumi di quel ſecolo da' noſtri. Non ſara diſcaro a' Leggitori il rapportare quà il principio dell' atto ſuddetto del Senato, da cui poſſiamo ritrarre alcune altre circoſtanze: *Die decimotertia Auguſti IV. Ind. 1500. Venne in queſta felice Città di Palermo con ſei Galere di Napole la mogliere, che fu di Re Ferrante figlia di Re Alfonſo Re di Napole, perchè Napole fu preſa da' Franciſi iſta menſe, dalla quali tre anni fu chacciatu Re Fridericu Frate di quandam Alfonſo, e pufau detta Regina in ceſa della quondam Guglielma Ajutame-Chriſtu eppreſſu la Porta di Termine, la quali sbarcau allu malu, e lu Vicerè di queſta Regna la purtau in gruppa per fina a la Pusata, la quale Regina venni in capu la Tenda di la ſua Galea di Pannu nigru, e non voſſi feſta neſſuna per la ſua venuta, era viſtuta di nigru.* Biſogna nondimeno dire, che queſta Regina ſi trattenne poco tempo in Mazzara, giacchè l'anno ſeguente era in Napoli, prima che cominciaſſero le azioni militari de' collegati Franceſi, e Aragoneſi contro il Re Federico.

In queſto iſteſſo anno 1500. fu iſtituito in Palermo il Monte della Pietà. L'oggetto di queſto Monte fondato dal Senato era il ſollievo de' poveri, a' quali ſi preſtava il denaro, previo il pegno, ſenza

che

che foſſero obbligati a pagare veruna uſura (115). Si davano inoltre a coloro, che non poteano andare agli Ospedali, i medicamenti gratuitamente, ogni volta che coſtaſſe la loro povertà. Il Cannizzaro (a) ci avviſa, che da principio furono deſtinate alcune ſtanze nel Palagio Senatorio per queſta pia Opera, e che poi l'anno 1591. fu eretto nel Piano della Panneria il nobile edifizio, che ora ſi oſſerva, in cui con più comodo vi ſi conſervano i pegni, e vi ſono le officine neceſſarie, come noi a ſuo luogo racconteremo.

Il Gran Capitano, che non avea ancora portate le armi nel Regno di Napoli, continuava a girare per la Sicilia per fortificarne le Piazze, e dopo di eſſere ritornato da Agoſta in Meſſina a' 17. di Maggio 1501. deliberò di portarſi in Palermo. Era allora entrata in Sicilia la peſtilenza, la quale particolarmente affliggea le due Città di Siracuſa, e di Meſſina. La Città di Palermo ſi era conſervata illeſa. Venendo adunque Conſalvo, Gerardo Bonanno, ch' era Pretore 1501.

(115) *La gratuita preſtanza di denaro, che facea ſi a' poveri, di poi fu riſtretta, forſe perche il Monte non potea ſuſſiſtere; e fu accordato, che ſi pagaſſe la tenue uſura dell uno per cento. Così ſi è fatto ſino all' età noſtra; ma da pochi anni in quà eſige il Monte il cinque per cento. Giudicheranno i Teologi, ſe trattandoſi di poveri paſſa eſſer permeſſo di eſigere da' medeſimi cotanta uſura.*

(a) *Palermo Sagro Mſs. della Biblioteca del Senato di Palermo pag.* 581.

della Città, vietò, che i di lui ſoldati poteſſero aver pratica, ciò, che irritò il Gran Capitano; ma conoſcendo di poi la giuſtizia di queſta proibizione, ſi contenne nel dovere, e ſi contentò di far ſapere al Vicerè, ch' egli era venuto per trattare col medeſimo affari intereſſanti la Corona: pregandolo, acciò fiſſaſſe un luogo per poterſi ſeco abboccare. Il la Nuça perciò s'imbarcò, e andò in un giardino lungi dalla Città, dove venne ancora Conſalvo, e colle debite precauzioni conferirono fra di loro. Fra le coſe, che ſtabilirono, fu la principale, che ſtanti i pericoli, a' quali era eſpoſta la Sicilia minacciata dal Turco, era di meſtieri di obbligare i Baroni feudatarj al ſervizio militare; e che ſiccome non v' era tempo per prepararſi, era miglior partito l' eſigerlo da loro in denaro, e fu convenuto di far loro pagare due oncie per ogni ſoldato, che doveſſero conſegnare (116). Dopo il congreſſo partì il

Gran

(116) Paolo Giovio (*Vita del Gran Capitano pag.* 57.) *ſcriſſe, che Conſalvo fu chiamato da' Siciliani, che ſi dolevano dell' avarizio del Vicere la Nuça, e principalmente lo accuſavano, ch' eſigeſſe nelle tratte de' grani più di quel, ch' era dalle leggi preſcritto, e in danno del Regio Erario; che giunto in Palermo convocò il Parlamento, e in pochi giorni diede ordine ad ogni coſa; e che nel partire rimproverò al Vicere i ſuoi ecceſſi, e lo ammonì a governare in avvenire con più di umanità, e di giuſtizia i Siciliani. La ſteſſo accenna* G. Battiſta Caſetic o *nella Storia, ch' ei fece di queſto Gran Capitano p.* 19. *Noi non abbiamo adottato queſto racconto, non*

Gran Capitano, e ritornò in Meſſina (a).

Finalmente ſi squarciò il velo, che tenea aſcoſa agli occhi di tutta l'Italia la ripartizione, che i Re di Francia, e di Aragona aveano fra di loro fatta del Regno di Napoli. Entrate nello Stato della Chieſa le truppe Franceſi, fu notificata da' rispettivi Oratori in un Concistoro al Papa Aleſſandro VI., ed a' Cardinali la convenzione fatta da' loro Monarchi, e fu chieſta a nome de' medeſimi (117) l'inveſtitura, che Aleſſandro nemico di Federico Re di Napoli (118)

coſtandocene la verità, giacchè gli Scrittori noſtri non ne fanno punto memoria, nè favellano del Parlamento tenuto da Conſalvo, che non ſappiamo, ſe aveſſe avuto la facoltà di convocare.

(a) Maurolico *Sican. Hiſt. Lib.* VI. *pag.* 215. Serio *Storia Cronologica delle peſtilenze di Sicilia preſſo* Mongitore *Sicilia ricercata T.* I. *pag.* 481.

(117) *Ferdinando per dare un colore a queſto tradimento, coprì al ſolita cotale nera azione col manto della Religione, dichiarando, ch' era venuta a far lo lego col Re di Francia, perche Federico Re di Napoli avea chiamato il ſoccarſo del Turco* (Guicciardini *Stor. di Italia Lib.* V. *pag.* 137.), *cio che non avea verun fondamento.*

(118) *Aleſſandro VI. volendo ingrandire la ſua Famiglia avea richieſto al Re Federico di Napoli una delle di lui figliuole per ſpoſa di Ceſare Borgia ſuo baſtardo, e pretendea, che ſi daſſe a queſta Principeſſa in dote il Principato di Taranto. Queſto Sovrano, che credea indede-*

volentieri accordò, collegandosi inoltre cogli stessi Sovrani per discacciare questo Re dal suo Regno. La Bolla del Papa è de' 25. di Giugno 1501. (a). Noi ci asterremo dal raccontare, come sia terminata questa scena (119), e come il Re di Francia sia stato uccellato dal Re Ferdinando, e dal di lui Capitano Consalvo Fernandez. Chi n' è curioso, potrà leggerlo presso gli Scrittori d' Italia, e del Regno di Napoli (b), e presso il Surita ancora (c).

1502. Ora, per ritornare al Regno di Sicilia, e al Vicerè Giovanni la Nuça, ebbe questi ordine dalla Corte di convocare il Parlamento Generale, per chiedere

---

decoroso cotale parentado, ricusò costantemente di compiacere il Papa, e quindi nacquero i dissapori con Alessandro, che giurò la rovina di questo Principe.

(a) Lunig *Cod. Dipl. Ital T.* 11. *Par.* 11. *p.* 312.

(119) *Federico Re di Napoli irritato della condotta del suo Parente Ferdinando il Cattolico, amò meglio di mettersi nelle mani del Re di Francia, da cui fu ben trattato. Frattanto senza resistenza viene in potere de' Francesi, e degli Aragonesi quel Regno. Appena acquistato, nacquero delle questioni nella ripartizione di alcuni luoghi, che non si erano nominati nel Trattato. Queste differenze cagionarono delle battaglie fra' Francesi, e gli Aragonesi fino che questi ne discacciarono quelli, e resto Ferdinando unico Padrone di tutto quel Regno.*

(b) Guicciardini, Raina'do, Summonte, Giannone, *ed altri.*

(c) *Hist del Rey D. Hernando.*

dere a' Siciliani de' ſoccorſi. In eſecuzione de' Reali comandi congregò egli in Palermo l'anno 1502. gli Ordini dello Stato; e quantunque ei ſapeſſe, che il ſuſſidio, che ſi ricercava, non era ad altro fine domandato, che per la guerra, che ſi facea nel Regno di Napoli, nondimeno nel proporlo a' Parlamentari aſſegnò un altra cauſa, cioè la fama ſparſaſi, che il Turco ſtava facendo de' grandi preparamenti, co' quali potea invadere la Sicilia, e che perciò era neceſſario di premunirſi per mare, e per terra, a fine di tenerlo lontano. Sapeano beniſſimo gli Ordini dello Stato, che codeſto era un pretetto, e che l'oggetto era un' altro; nondimeno volendo compiacere il Re Ferdinando, eſibirono per donativo trecento mila fiorini; ma per far comprendere, che non ignoravano la cagione, per cui era dimandato queſto ajuto, non diedero il propoſito deſtino all'offerta, che faceano, ma laſciarono l'eſibito denaro alla libera determinazione del Sovrano dicendo: *Sua Maeſtà ndi fazzi quillo ſia più ſo ſervicio como meglu a ſua Altezzo plazza* (a). In fatti noi non troviamo ne' noſtri Annali, che ſieſi fatto alcun preparativo contro il Turco. In queſto Parlamento il Vicerè non ſolo ebbe il ſolito donativo di cinque mila fiorini, ma fu anche con uno atto particolare eletto Regnicolo, per eſſere così capace di ottenere le cariche, e i benefizj, che non ſono deſtinati, che per i ſoli Nazionali. Ebbero anche i conſueti regali gli Uffiziali Regj, e il di lui Camerier Maggiore. Fu deſtinato per Ambaſciadore del Parla-

men-

(a) Mongit. *Parlam. di Sic. T.* 1. *pag.* 123.

mento F. Rinaldo Montoro Veſcovo di Cefalù, il quale partitoſi per la Corte ottenne molte grazie, che ſono regiſtrate ne' Capitoli del Regno (*a*).

1503. Un altro Parlamento fu tenuto l'anno ſeguente 1503. nella Città di Meſſina. Ferdinando il Cattolico, ed Eliſabetta Regina ſua moglie dopo la morte del Principe ereditario, che abbiamo mentovata, reſtarono privi di prole maſchile, di modo che l'eredità dovea paſſare nelle femmine, la maggiore delle quali Eliſabetta era morta, e morto era ancora l'unico figliuolo di lei Michele, come abbiamo detto; laonde divenne l'erede la ſecondogenita, chiamata Giovanna *la Pazza*, la quale era maritata con Filippo il Bello Arciduca d'Auſtria. Mentre dunque queſto Principe ſtavaſi in Corte de' Suoceri, ficcome era certa la ſucceſſione di Giovanna, e perciò del medeſimo Filippo, fu ſtabilito di farli riconoſcere per tutta la vaſta Monarchia di Aragona, come gli eredi del Trono, e di far loro perciò giurare fedeltà da tutti gli Stati. Fu per queſta funzione deſtinata la Città di Toledo, dove vennero i Procuratori delle Univerſità, ed a' 15. di Aprile 1502. giurarono il ligio omaggio a Giovanna, come primogenita, e all'Arciduca, come marito di eſſa (*b*). Queſta ſolenne riconoſcenza de' ſucceſſori al Trono di Aragona, che fu fatta a Toledo l'anno 1502., ſi eſeguì l'anno di appreſſo in Meſſina a' 9. di Febbraro nel Parlamen-

to

(a) *T.* 1. *pag.* 532. *e ſeg.*

(b) Surita *Hiſt. del Rey D. Hernando Tom.* V. *Lib.* IV. *Cap.* LV. *pag.* 227.

to accennato, dove gli Ordini dello Stato giurarono fedeltà a' ſuddetti Principi nelle mani del Vicerè Giovanni la Nuça, che da Palermo era paſſato a Meſſina, e ſi obbligarono a riconoſcerli per legittimi Sovrani dopo la morte del Re Ferdinando il Cattolico ed egli il la Nuça ſecondo le Coſtituzioni del Regno, giurò del pari a nome de' ſuddetti Sovrani di mantenere le Leggi, i Capitoli, e le Coſtumanze del Regno, e fe queſto giuramento non ſolo come Vicerè, ma inoltre come Procuratore degli ſteſſi Principi in forza della commiſſione ricevuta ſotto li 5. di Ottobre dell'anno antecedente 1502 (*a*).

In queſto iſteſſo anno 1503. ſcrive lo Storiografo Canonico Antonino d'Amico (*b*), che il Vicerè ſteſſo fu dalla Corte confermato per altri tre anni nel Governo di Sicilia. Lo ſteſſo atteſta Vincenzo Auria (*c*); ma nè l'uno, nè l'altro adducono monumento di queſta proroga, e noi, per quante diligenze fatte abbiamo ne' Regj Archivj, non ne abbiamo potuto rinvenire verun veſtigio. Nondimeno così dovette accadere; giacchè egli continuò nell'eſercizio della ſua carica fino all'anno 1506., nella quale non potea rimanere ſenza il previo diſpaccio del Sovrano. Laonde crediamo, che queſta cedola ſieſi perduta, o che ſia rimaſta in Meſſina, dove forſe l'avrà ricevuta. Quale ſia ſtata la condotta di Giovanni la Nuça dopo di avere ottenuta la terza conferma, non è a noſtra notizia,

(a) Mongit. *Parlam. di Sic. T.* 1. *p.* 129. *e ſeg.*
(b) *Chronol. de los Virreyes de Sicilia p.* 15.
(c) *Cronol. de' Sign. Vicere di Sic. pag.* 26.

zia, ma verisimilmente sarà stata la stessa, e ce ne persuadiamo da quanto saremo per dire.

1505. Intanto morì a' 26. di Novembre 1504 la Regina Elisabetta moglie di Ferdinando il Cattolico. Era questa Principessa l'erede del Regno di Castiglia, che riputavasi il più vasto, e il più opulento, che avesse fin allora amministrato il detto Re Cattolico; e per conseguenza per diritto di successione appartenendo alla di lei primogenita Giovanna, e a Filippo Arciduca marito di essa, ne dovea restar privo il Re di Aragona. Per continuare nel possesso di questo florido Regno avea egli indotto la Regina sua moglie a prescrivere nel testamento, che quantunque la erede fosse la suddetta Principessa Giovanna, ciò non ostante volea, che l'amministrazione della Castiglia restasse nelle mani del Re di Aragona suo marito, fino che Carlo primogenito di essa sua figliuola fosse in età di governarlo. Questa testamentaria disposizione non andò a genio dell' Arciduca Filippo, il quale, credendo lesi i suoi diritti, come marito dell' erede, si accinse a contrastarla, e armando pretese d' impossessarsi della Castiglia, di cui cominciò a sottoscriversi Re, da che seppe la morte della Suocera (a).

Considerando il Re Ferdinando il Cattolico, che privo della Castiglia diveniva in Spagna un piccolo Sovrano, giacchè l' Aragona e per estensione, e

per

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Tom.* v. *Cap.* LXXXIV. *Lib.* V. *pag.* 349. Guicciardini *Hist. d' Italia Lib.* XI. *pag.* 184.

per entrate, e per potere a fronte della Caſtiglia, era un menomo Stato, penſò di ſoſtenerſi nell' amministrazione dell' credità della figliuola, e di difendere colle armi alle mani il teſtamento della defonta Regina (120). Poiche però a imprendere queſta nuova guerra gli biſognava molto denaro, così ordinò al Vicerè la Nuça, che convocaſſe un nuovo Parlamento per ottenere da' Siciliani un altro ſuſſidio. Fu queſta Aſſemblea Parlamentaria tenuta in Palermo nel meſe di Luglio dell' anno 1505. (a), ed in eſſa venne a capo queſto Vicerè di ottenere un donativo di trecentomila fiorini pagabili al ſolito nello ſpazio di tre anni, e anche il ſolito regalo per ſe di cinque mila fiorini. 1505.

La guerra fra il Re Ferdinando, e l'Arciduca Filippo, comunque minacciata, non ebbe mai princi-

(120) *A ſar queſto gli era d' uopo di pacificarſi col Re di Francia, e di fortificarſi con nuove confederazioni. Chieſe a Ludovico XII. Madama Germana de Fox ſorella cugina di eſſo per ſpoſa, e fu convenuto, che quella parte del Regno di Napoli, ch' era in potere degli Spagnuoli, ed appartenea a' Franceſi, ſi computaſſe come dote di queſta Principeſſe, e che Ferdinando foſſe obbligato di pagare al Re di Francia ſettecento mila ducati, o, come vuole il* Surita (*vi Tom. V. Lib. VI. Cap. XIII. pag. 21.*), *cinquecento mila nello ſpazio di dieci anni per riſtoro delle ſpeſe fatte nella guerra di Napoli. Si uni ancora col Re d' Inghilterra, e co' Veneziani, da' quali ſperava degli appoggi contro il Genero.*

(a) Mongit. *Parl. di Sic. Tom. 1. pag.* 137.

pio. Queſti due Principi ſi temeano vicendevolmente, e forſe non aveano animo di batterſi; giacchè la vittoria da qualunque parte foſſe accaduta, era ſempre per eſſere dannoſa al vincitore non meno, che al vinto. Si trattennero perciò in molti complimenti, promettendo l'Arciduca di voler dipendere nell'amminiſtrazione della Caſtiglia da Ferdinando; e di dividerne con eſſo le rendite, e moſtrandoſi queſti contento, che il Genero colla figliuola veniſſero in quel Regno, purchè oltre l'offerta fattagli ſi contentaſſe, ch'ei poteſſe continuare a chiamarſi Re di Caſtiglia. Reſtò però deluſo l'aſtuto Ferdinando, quando all'arrivo dell'Arciduca ſi vide abbandonato da' principali Signori di quel Regno, e coſtretto a dimettere l'amminiſtrazione, a contentarſi di una penſione di venticinque mila ſcudi all'anno, e a partirſi dalla Caſtiglia con promeſſa di non più ritornarvi (121).

Abbandonata la Caſtiglia andoſſene egli nel ſuo Regno di Aragona, e dato toſto ſeſto a' ſuoi affari ſi determinò di venire in Italia per viſitare il Re-

gno

(121) *Fra' patti convenuti col Genero fu ſtabilito, che gli ſi laſciava il Regno di Napoli, e le ſcoperte Iſole nelle Indie Occidentali, che avea acquiſtate il Colombo; nonoſtante, che queſte conquiſte ſi foſſero fatte co' denari, e colle ſoldateſche di Caſtiglia. Gli fu inoltre accordato, che foſſe riconoſciuto, mentre viveva, come Gran Maeſtro degli Ordini di S. Jacopo, di Alcantara, e di Calatrava.*

gno di Napoli nuovamente acquiſtato (122).

Venuto adunque il Re Ferdinando nel meſe di Agoſto 1506. in Barcellona, ſi diſpoſe alla partenza; 1506.
e a' 4. del ſeguente Settembre ſciolſe le vele, e preſe la via d'Italia (a). Sbarcò in Genova, dove fu onorevolmente ricevuto da quel Comune, e di là passò a Porto Fino per aſpettarvi il buon vento per veleggiare verſo Napoli (123). Ivi gli arrivò la notizia della morte del Genero in Burgos per una

(122) *Varie cagioni ſi apportano dagli Storici, dalle quali credano, che ſieſi indotto queſto Monarca a venire in Italia. Piace ad altri, ch' egli ſoffriſſe a mal cuore di reſtare così negletta, dopo che avea fatta in Iſpagna una comparſa così ſplendida. Opinano altri, ch' ei vedendoſi così povero, giacchè nè l' Aragona, nè le Iſole conquiſtate dal Colombo gli rendeano, quanta era neceſſaria a vivere, ſperaſſe colla ſua vicinanza di trarre da Napoli, e dalla Sicilia molto danaro. Ma la vera cagione crediamo, che ſia ſtata la premura di togliere al Gran Capitano Conſalvo l' aſſoluta potere, che ſi era uſurpato nel Regno di Napoli, di cui avea ſoſpetti, che ſ' intendeſſe ſegretamente coll' Arciduca ſuo Genero. Egli più volte lo avea inutilmente richiamato, ma queſti ora con un preteſto, ora con un altro ſi era ſcuſato dall' ubbidire.*

(a) Surita *Hiſt. del Rey D. Hernando Tom.* VI. *Lib.* VI. *Cap.* XXXI. *pag.* 51.

(123) *Diſcordano gli Scrittori, ſe il Gran Capita-*

ng

febbre peſtilenziale, da cui fu attaccato, che in tre giorni lo trasſe a morte nella freſca età di 25. anni. 1521 I Grandi gliene ſcriſſero, e lo pregarono, che tornaſſe ſubito all' amministrazione della Caſtiglia, come era il volere della ſua figliuola; ma egli non ſi diparti punto dal diſegno di viſitare il Regno di Napoli. Fermo adunque nella ſua riſoluzione partì da Porto Fino, e con buon viaggio venne a Gaeta, dove arrivò a' 24. di Ottobre dello ſteſſo anno, d' onde, dopo di eſſerviſi fermato alquanti giorni, ſi moſſe, e recoſſi in Napoli al primo di Novembre.

L' arrivo del Re Ferdinando il Cattolico in quella Città ſpinſe naturalmente il Vicerè Giovanni la Nuça a portarſi colà per baciare la mano al ſuo Sovrano. Il Caruſo (a) opinò, ch' egli vi ſia ſtato chiamato, attese le replicate lagnanze de' Siciliani, e che il Re ſteſſo Ferdinando eleſſe per Preſidente del Regno Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo. Noi però ſiamo di avviſo, che il la Nuça vi andò di ſua ſpontanea volontà, quantunque forſe il Monarca Aragoneſe dopo il di lui arrivo, perſuaſo de' giuſti ricorſi della Nazione abbia impedito,

che

---

no ſia andato a ritrovare Ferdinando ſino a Genova. Il Guicciardini (*Hiſt. d' Italia Lib.* VII. *pag.* 196.), e *il* Surita (*Hiſt. del Rey D. Hernando P.* VI. *Lib.* VI. *Cap.* XXXI. *pag.* 80.) *dicono di ſi, ma il* Giovio *biografo di Conſalvo lo nega, ed aſſicura, ch' ei non andò ad incontrarlo, che al Capo Miſeno non molto lungi da Napoli* (*Nella Vita di Conſalvo.*).

(a) *Mem. Stor. P.* III. *L.* VI. *Vol.* V. *p.* 110. 111.

che ritornaſſe. Ci moviamo a credere così, perchè aſſeriamo, che il dispaccio, con cui è eletto Preſidente del Regno il ſuddetto Arcivescovo, è ſottoſcritto dallo ſteſſo Vicerè la Nuça, e vi ſi dice, ch'ei ſi viene a queſta elezione in forza del privilegio, che avea di deſtinare un Preſidente nella ſua lontananza (a). Partì egli prima de' 17. di Novembre, e dopo i tre dello ſteſſo meſe; imperocchè noi troviamo l'ultimo dispaccio di queſto Vicerè dato a' tre di Novembre (b), e il primo dell'Arcivescovo, come Preſidente del Regno, a' 17. dello ſteſſo meſe (c).

Le querele de' Sicilïani contro il ſuddetto la Nuça non ſolo riguardavano il modo imperioſo, ed aſpro, con cui queſto Vicerè trattava tutti, e principalmente la Nobiltà, ma anche i vizj del di lui figliuolo, ch'era così inſolente, e da peſſimi coſtumi, che ſi era attirato l'odio di tutti. Biſogna modernamente confeſſare, ch'ei non era punto condiſcendente con queſto; anzi avendolo trovato reo, e incorreggibile, con ſomma severità lo condannò a morte, ſentenza, che ſi ſarebbe eſeguita, ſe il Re Ferdinando, che trovavaſi in Napoli, non aveſſe ordinato, che non ſi eſeguiſſe. Nonoſtante queſto rigore uſato contro il proprio figliuolo, era tuttavia il la Nuça eſoſo alla Nazione per rapporti perſonali; e perciò crediamo, che il Re Ferdinando, comunque non l'aveſſe rimoſ- 1507.

ſo

(a) *Reg. dell' an. X. Indiz.* 1506. 1507. *conſervato nella Regia Cancellaria fogl.* 150.

(b) *Ivi Reg.* 68. c. 69.

(c) *Ivi.*

lo, differiva nondimeno di giorno in giorno di accordargli la licenza di ritornare al Governo del Regno. O che questo temporeggiamento del Re Cattolico affliggesse all' estremo l' animo di questo Vicerè, o ch' egli per altra cagione si fosse gravemente ammalato in Napoli, è certo, che se ne morì a' 18. di Gennaro 1507., e colla di lui morte vacò il Viceregnato di Sicilia. Nulla di singolare in questo intervallo oprò Monsign. Paternò.

CAPO XXII.

Raimondo de Cardona Vicerè. Giovanni Paternò Arcivescovo di Palermo, Guglielmo Raimondo Moncada Presidenti del Regno.

Accaduta la morte del Vicerè la Nuza, il Re Ferdinando il Cattolico elesse per successore al medesimo nel Viceregnato di Sicilia Raimondo de Cardona Conte di Alveto. Era questi suo Cavallerizzo Maggiore, ed avea date chiare riprove del suo valore l' anno 1505. nella impresa di Orano, nella quale fu fatto Capitan Generale della Flotta navale. Accomiatatosi egli dal Sovrano partì con due Galee da Napoli, dove si trovava, e veleggiò direttamente a Palermo, dove arrivò a' 25. di Aprile. Fece subito la pubblica entrata a cavallo in mezzo all' Arcivescovo di Palermo, e al primo Senatore, essendo impedito il Pretore, e andò alla Cattedrale, dove fe il solito giuramento, e preso possesso del Viceregnato (a). Volle

di

(a) *Reg. del Maestro di Cerimonie del Senato dell' An. X. Indiz.* 1506.

di poi fare un giro per tutta la Sicilia colle Galee, e venne a fermarsi in Meſſina; dove s'intrattenne, fino che il Re Ferdinando dimorò in Napoli. Ma dopo la partenza di queſto Sovrano ritornò in Palermo, e vi ſi fissò per tutto il tempo del Viceregnato.

Eravi allora in queſta Città un certo Gio: Luca Barberio, che vuoli, che foſſe Segretario Regio, come lo chiama Luca Marineo (a), il quale era ancora Procuratore Fiſcale del Regio Patrimonio. Coſtui eſaminando le poſſeſſioni de' Feudi del noſtro Baronaggio, credè di trovarvi, che molti ſi poſſedevano ſenza veruni titoli, ed appartenevano al Regio Erario. Comunicò dunque al Vicerè de Cardona quanto egli avea ſcoperto, ed ei fu gradito il progetto di rivangare la origine di codeſti Feudi, e trovandoli ingiuſtamente uſurpati, rivendicarli al Regio Fiſco; ed acciocchè la Corte meglio lo ſapeſſe, ſpedì lo ſteſſo Gio: Luca Barberio in Spagna per far preſenti al Re i diritti, che avea la Corona ſopra molti Feudi, ch'erano nelle mani della Nobiltà. Il Baronaggio ne reſtò irritato; imperocchè molti di eſſi non aveano ſcritture, che legittimaſſero il loro poſſeſſo, quantunque immemorabile, e molti per trovarle doveano ſpendere molto denaro: e però penſarono alla prima occaſione, che ſi foſſe preſentata, di ſupplicare il Re a non permettere, che foſſero obbligati a render conto del loro poſſeſſo.

Queſta occaſione l'ebbero preſto, quando l'anno 1508. il mentovato Vicerè per ordine del Re Cat- 1508.

tolico

(a) *Epiſtolarum Lib.* XVI., *e* XVII.

tolica convocò il Parlamento per li 7. di Aprile nella Città di Palermo. Il principal motivo, per cui Ferdinando dimandava delle sovvenzioni dal Regno, era appunto per difendere i suoi dalla Barberia, che infestavano la Sicilia non meno, che la Spagna, e il Regno di Napoli; allo che fare gli era dopo un' Armata navale, ed un Esercito, per mantenere i quali abbisognavano ingenti spese. Propensi i Parlamentarj a soccorrere il Re, gli offerirono un donativo di cento mila fiorini, e elessero per Ambasciadore del Parlamento lo stesso Vicerè Raimondo de Cardona per domandare alcune grazie a sua Maestà, ed oltre il donativo di cinque mila fiorini solito darsi a' Vicerè, lo dichiararono Regnicolo, ed originario di Sicilia, acciocchè potesse conseguire nel Regno qualunque carica, ed uffizio (b).

Or fra le grazie, che furono richieste dal Parlamento, evvi la seguente (a) *Perchè Joanluca Barberi è venuto a Vostra Altezza, undi si dici porta mila di cosi senza tantiviti fundamenti, contra la quietitudini di li Baruni di lu Regnu, & loro Baruni; cosa, che non importeria, si non vexationi, & confusioni di li Baruni; perchè multi volti su stati cercati tutti li cosi, che lu detto Joanluca porta, & ultimo loco lassati per cosi di poca importanza, maxime essendo una confirmationi di la divi memoria del Re Don Alfonso, & nova donationi a tutti li Baruni di lo Regno di loro Baruni: sua Altezza per*

la

(a) Mongit. *Parlam. di Sic. T.* 1. *pag.* 140.

(b) *Capit. Regni Sicil. in Ferdinando II. Cap.* XXIII. *pag.* 555.

lo promptitò di lo animo, che ſempre hanno moſtrato, & maſtrano dicti Baruni in ſo ſervitio, voglio eſcludire li penſieri di lo dicto Jeanluca. Et quatenus apus eſſet ad majori cautela, & contentizza di dicti Baroni confirmari iterum dictu Capitulu del Re Dan Alfonſo (124) *già per veſtra Altezzo olias confirmata, & jurato in la generali confirmotioni di li Capituli, & Privilegii de ipso Regno, azzochè de cetero non li pozza eſſiri più inferuto moleſtia, nè controverſia alcuna di parti di lu Procuraturi Fiſcali di Veſtra Altezzo.*

Raimondo de Catdona non andò egli ſteſſo alla Corte a preſentare l'offerta del Parlamento, e a richieder le grazie, che dimandavano gli Ordini dello Stato; ma spedì Criſtoforo Brezena, il quale dopo di aver fatta l'offerta, come Procuratore del Cardona, del donativo del Regno, ed espoſta la dimanda delle grazie richieſte da' Parlamentarj, ottenne l'ultimo di Giugno 1509. le determinazioni del Sovrano intorno 1509.

(124) *Queſta è il Capitolo* 456. (*Capit. Regni Sicilie in* Alphonſo *T.* 1. *pag.* 382. 383) *in cui alla richieſta degli Ambaſciadori del Parlamento fatta l'anno* 1452. *riſponde il Re:* Placet Regiæ Majeſtati confirmare, & de novo concedere eiſdem Prælatis, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, & Feudatariis eorum Marchionatus, Comitatus, Baronias, & Feuda, hoc eſt habentibus de eis privilegia, ſeu contractus, ſecundum formam eorum privilegiorum, ſeu contractuum, & non habentibus privilegia de novo concedere pro ſe, & ſuis hæredibus ex ſuo corpore legitimè deſcendentibus.

a ciò, che ſi ricercava. La riſpoſta per la iſtanza fatta di non eſſere il Baronaggio veſſato da Giovan Luca Barberi fu aſſai equivoca, per la quale l' accorto Re Ferdinando ſi laſciò la ſtrada aperta di poter riacquiſtare al Regio Fiſco i beni, che ſi poſſedevano da' Baroni ſenza alcun chiaro titolo (125). Noi avremo occaſione di parlare nuovamente di Giovan Luca Barberio.

Era Vicerè in Napoli il Conte di Ripacorſa, che fu chiamato in Spagna, ed in ſuo luogo fu eletto dal Re Ferdinando il noſtro Raimondo de Cardona (a), il quale non volendo laſciare il Regno ſenza Gover-

nan-

---

(125) *Riſpoſe queſto Monarca* (*Capit. Regni Sic. in Ferdinando II. Cap.* 63. *T.* 1. *pag.* 555.) Placet Regiæ Majeſtati, quod habeatur ea ratio, qualis de jure habenda eſt, & quod ſubditi injuſte non vexentur. *Per cui vieteva ſolamente le ingiuſte veſſazioni, riſerbandoſi ogni ragione ſopra i feudi alienati ogni volta, che ſecondo le leggi gli appartenevano. Scriſſe però il* Caruſo (*Mem. Stor. P.* III. *Lib.* VI. *T.* III. *Vol.* V. *pag.* 111.), *che riuſcendo pregiudizievoli al Baronaggio, e dannoſe al Regno le accuſe fiſcali di queſto Miniſtro del Real Patrimonio*, ſi ebbe per bene di ſoſpenderle, e di non innovare coſa alcuna ſu tal materia; e quel, ch' è più, di dichiarare eſoſo, e perturbatore della pubblica tranquillità l' accennato Barbera, *e ſoggiunge, che* venne ciò confermato dal Re Cattolico; *ma non ne adduce prove alcuno.*

(a) Surita *Hiſt. del Rey D. Hernando Tom.* VI. *Lib.* VIII. *Cap.* XLVII. *pag.* 207.

nante, in virtù della facoltà, ch' ei avea nella cedola, in cui era ſtato eletto Vicerè di Sicilia, ſcelſe per Preſidenti del Regno Giovanni Paternò Arciveſcovo di Palermo, e Guglielmo Raimondo Moncada Conte di Adernò, e Maeſtro Giuſtiziere del Regno. La partenza del Cardona dalla Sicilia dovette accadere nel principio del meſe di Ottobre. Ci mancano i documenti e della cedola Viceregia, con cui ſono eletti i mentovati due Preſidenti del Regno, e del poſſeſſo, ch' eglino prender dovettero prima di accingerſi a governare la Sicilia; da' quali ſi ricaverebbe il preciſo giorno, in cui cominciarono a reggerci; e ſolo troviamo nella Regia Cancellaria il primo lor diſpaccio, in cui ſono ſottoſcritti, come Preſidenti del Regno, a' 12. di Ottobre dello ſteſſo anno 1509. (a).

Giovanni Paternò di Famiglia aſſai coſpicua, e conoſciuta fu uomo dottiſſimo. Vestì egli la Cocolla Benedittina, e divenne così famoſo nella Giuriſprudenza, che fu per ſoprannome detto il *Dottor Fondamentale*. Per i ſuoi meriti ebbe varj gradi nella ſua Religione, e fu poi Abate di S. Maria di Nuova Luce. Nel 1478. fu fatto Veſcovo di Malta, e di poi nel 1489. paſsò all' Arciveſcovado di Palermo, nella qual dignità dimorò ſino alla morte, che accadde a' 24. di Gennaro 1511. Giulio II. lo deſtinò al Sacro Collegio de' Cardinali, e lo chiamò a Roma per dargli il Cappello; ma egli era troppo vecchio, e poco dopo ſe ne morì. La Chieſa di Palermo molto deve a queſto generoſo, e magnifico Prelato. Le famoſe ſta-

(a) *Reg. dell' an.* XIII. *Indiz.* 1509. 1510. *f.* 249.

zue ſcolpite dal celebre Antonio Gagini, che faranno l'ornamento della Cattedrale, che ſi fa con nuovo diſegno riſabbricando, furono fatte lavorare di ſuo ordine. Fu egli, come abbiamo oſſervato, due volte Preſidente di queſto Regno di Sicilia. Nel Muſeo del Signor Principe di Biſcari evvi un Medaglione coniato per queſto Prelato, che noi diamo delineato alla Tavola L, nel di cui diritto oſſervaſi il buſto di queſto Preſidente del Regno con Mitra in capo, attorno al quale leggeſi: JOA. DE PATERNIONE MIL. EPS. PAN. ARPS. S. R. E. CAR. DES., cioè *Joannes de Paternione Militenſis Epiſcopus, Panormitanus Archiepiſcopus, Sacræ Romanæ Eccleſiæ Cardinalis deſignatus*. Nel roveſcio vi ſi vede il Cappello Veſcovale, alla deſtra del quale ſta il Bacolo, e alla ſiniſtra la Croce, fra le quali inſegne Prelatizie, e ſotto il Cappello stà ſcritto: DOCTOR. FUNDAMENTALIS. MOR. MDXI. le quali ultime parole additano *Mortuus anno* 1511.

CAPO XXIII.

Ugo de Moncada Vicerè,
Bernardino Bologna Arcivescovo di Messina
Presidente del Regno, e in caso di morte
Pietro Sanchez Calatayud.

Fu di breve durata il governo dell' Arcivescovo di Palermo, e del Maestro Giustiziere nella carica di Presidenti del Regno. Il Re Ferdinando il Cattolico nello stesso tempo, in cui destinò Raimondo Cardona al Viceregnato di Napoli, elesse per suo ſuc-

ces-

ceſſore in quello di Sicilia Ugo Moncada, il' di cui nome farà ſempre memorando negli annali della noſtra Storia, come ſi farà chiaro da quanto ſaremo per dire nel libro, che ſiegue. Fra egli di Valenza Cavaliere di Rodi, e Priore di S. Eufemia; avea ſervito col carattere di Capitano nelle truppe di Ceſare Borgia figlio di Aleſſandro VI., detto il Duca Valentino, ch' era del partito de' Franceſi, nella guerra per il Regno di Napoli: ma diſguſtatoſi del Re di Francia, e paſſando a' ſervigj del Re Cattolico, venne anche a militare ſotto le inſegne Aragoneſi (*a*). Il Gran Capitano conoſcendone i meriti, e particolarmente il valore in guerra, e il diſintereſſe, nelle turbazioni, in cui era la Calabria per cauſa del Conte di Ayelo Governadore, il quale avea più a cuore il ſuo vantaggio, che il pubblico bene, depoſto queſti dalla carica, mandò a reggere quella Provincia l'anno 1504. il mentovato de Moncada (*b*). Perſuaſo adunque il Re Ferdinando dell' abilità di queſto Cavaliere, e grato a' ſervigj fatti alla ſua Corona, lo promoſſe al Vicereegnato di Sicilia.

Arrivò egli in Palermo a' 7. di Dicembre 1509. e lo ſteſſo giorno preſe il poſſeſſo del Governo di Sicilia, portandoſi al Duomo, dove in preſenza del Senato, e del Sacro Conſiglio fece il ſolito giuramento di conſervare le Leggi, le Coſtituzioni, ed i Capitoli del Regno, e i Privilegi della Capita-

le.

(a) Surita *Hiſt. del Rey D. Hernando Tom.* V. *Lib.* V. *Cap.* XLVIII. *pag.* 303.

(b) Surita *ivi pag.* 337. 338.

le (a). Era neceſſario, che ſi mettesſe alla cuſtodia del noſtro Regno un Capitano cosi celebre; poichè nella guerra, che il Re Ferdinando facea a' Mori, eravamo a pericolo di eſſere da' medeſimi invaſi, per dare un diverſivo alle forze Aragoneſi, che aſſediavano Orano, e voleano impoſſeſſarſi delle Coſte di Barberìa. Egli fu il primo, che alla carica di Vicerè ebbe unita quella di Capitano Generale del Regno, e delle Isole adjacenti. onore, che in ſeguito ebbero quaſi tutti i di lui ſucceſſori Vicerè, e Preſidenti del Regno, ancorchè foſſero Eccleſiaſtici, e perciò nè cingeſſero spada, nè ſapeſſero l'arte di combattere, e di reggere gli Eſerciti.

Aveano già le armi Aragoneſi in queſto ſteſſo anno 1509. conquiſtata la Città di Orano, preſente il Cardinal F. Franceſco Ximenes Arciveſcovo di Toledo, il quale ſiccome avea progettato queſto acquiſto, e ſomminiſtrato avea il denaro per la detta guerra, così volle intervenire all'aſſedio (b). Dietro a queſto vantaggio avuto dal Re Ferdinando, ſi pensò di conquiſtare la Città di Bugia, e ne fu dato l'incarico al Grande Ammiraglio Pietro Navarro. Era il Porto di eſſa Città molto importante per la conquiſta dell'Affrica, e riuſcì a queſto Ammiraglio d'impoſſeſſarſene in breve tempo (c). Queſti vantag-

gi

(a) *Nel Regiſtro del Maeſtro delle ceremonie del Seneto di Palermo dell' anno XIII. Indiz.* 1509.

(b) Surita *Hiſt. del Rey D. Hernando Tom.* VI. *Lib.* VIII. *Cap.* XXX. *pag.* 181.

(c) Surita *ivi Lib.* IX. *Cap.* I. *pag.* 210.

gi fecero nascere la voglia di conquistare Tunisi, Algieri, e poi Tripoli; e siccome era noto il valore del Navarro, furono anche a lui appoggiate queste imprese. Non ci appartiene il riferire in questo luogo i fortunati successi delle truppe del Re, che possono leggersi presso il Surita; basta a noi il dire, che (126)

cad-

(126) *Il* Caruso (*Mem. Star. P.* III. *Lib.* VI. *T.* III. *Val.* VII. *pag.* 113.) *scrisse, che l' Ammiraglia Pietro Navorro venne coll' Armata in Messina, e provvedutasi del bisognevole passò a Tripoli, dove arrivò a' 25. di Luglio, ed in tre ore sen' impossessò. Il* Maurolico *raccontò* (*Sican. Hist. Lib.* VI. *pag.* 207.), *ch' ei fu mandata in Sicilia; ma non dice, che sia andato in Messina, che veramente non era il Porto, da cui passar dovea in Affrico. Laonde è più verisimile, che sia venuta, come riferisce il* Surita (*Hist. del Rey D. Hernando T.* VI. *Lib.* IX. *Cap.* XVI. *pag.* 225.), *all' Isola della Favignana, dove aspettò le Galee di Napoli, e di Sicilia. Intorno poi al tempo, ch' ei impiegò in questa conquista, non possiamo indurci a credere, che non abbia oltrapassate le ore tre; giacchè il* Surita *istesso ci narra, che dovette prima di ogni altro impossessarsi del Porto, dove trovò una valida resistenza de' Mori pronti a difendersi; che discacciati costoro, pose a terra la sua Armata, ch' era di sopra ad otto mila uomini; e che schieratola si avviò verso la Città, diede una battaglia, che durò due ore, e ottenutane la vittoria entro in Città, dove gli convenne di superare le Torri, e i Baloardi, ne' quali e Mori si battevano da de-*

spe-

cadde Tripoli in loro potere (a).

L'acquisto di Tripoli era interessante così per il commercio di Alessandria, ch'era allora l'Emporio de' Mercadanti, che per la navigazione di tutto il Levante. Il Re Ferdinando volendo mantenerlo, determinò l'anno seguente 1511. d'incorporare quella Piazza, e quel Porto al Regno nostro di Sicilia, 1511. e perciò ordinò al Vicerè Ugo de Moncada, che prendesse a suo carico di tenerla ben presidiata, e soccorsa. Il Vicerè adunque destinò per Capitano, e Governatore di Tripoli Giacomo Requesens Cavaliere Catalano, il quale conducendo seco mille, e cinquecento soldati partì per portarsi al Governo destinatogli. Si unirono a lui molti Cavalieri Spagnuoli, e Siciliani (127), che correr vollero la stessa sorte, de' principali de' quali ci registrò i nomi il Surita.

---

sperati. Or tutte queste azioni non poteano farsi in così breve spazio di tempo, come opina il Caruso. *Crediamo ancora, che sia una favola ciò, che soggiunge, cioè che il Navarro ritornò glorioso in Messina, conducendo i Mori, che avea ridotti in schiavitù, e che vi fu accolto da quei Cittadini con applauso. Gli Scrittori Messinesi lo tacciono, e il* Surita (*vedi pag.* 226.) *scrive, ch'egli, senza partirsi da Tripoli, dimandò al Re nuovi soccorsi per l'impresa di Tunisi.*

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Lib.* VIII. *Cap.* XVI. *pag.* 226.

(127) *Crediamo, che fossero nostri Nazionali Ferdinando de Angulo, Archimbao di Leofante, Blasco Barresi, Antonio Ventimiglia, e Giovanni Antonio Moncada.*

rita (*a*). Fu in queſta occaſione provveduto, che le Galee Siciliane in avvenire doveſſero ſempre ſvernare nel Porto di Tripoli (*b*).

Erano già ſcorſi tre anni da che ſi era celebrato il Parlamento Generale, e perciò il Vicerè, ricevutone l'ordine dalla Corte, convocò il nuovo nella Città di Palermo a' 10. di Agoſto 1511. Arrivato il preſcritto giorno egli nella Sala dell'antico Palagio, ch'era chiamato *lo Stero*, eſaggerò le grandi ſpeſe fatte dal Re Cattolico per debellare l'audacia de' Mori dell'Africa, e gli acquiſti già fatti contro i medeſimi, e principalmente della Città di Tripoli, che quel Sovrano avea già aggregata al Regno di Sicilia (128); e moſtrando la premura, che il detto Sovrano avea di acquiſtare interamente l'Africa, richieſe per queſto effetto un copioſo donativo. Offerirono i Parlamentarj a' 13. dello ſteſſo meſe, dopo di

(a) *Hiſt. del Rey D. Hernando Lib.* IX. *Cap.* XXXII. *pag.* 250.

(b) Surita *ivi*.

(128) *Il* Pirri (*Sic. Sacra Not.* 1. *Eccl. Panorm. pag. m.* 62.) *per addimoſtrare, che Vittore Arcivescovo di Palermo era Primate dell'Affrica, fra le altre prove adduce quella, che il Veſcovo di Tripoli è ſuffraganeo del medeſimo, avvegnachè in ogni anno a' 15. di Agoſto, chiamandoſi a fare omaggio al medeſimo tutte le Chieſe ſoggette a quella di Palermo, la prima, che vien nominata, è quella di Tripoli. Non ſappiamo ſe queſta ſia la migliore delle prove; egli ſteſſo ne dubita.*

avere conferito intorno alla dimanda fatta, un donativo di trecentomila fiorini da pagarsi fra il termine di tre anni. In codesto Parlamento, in cui fu anche fatto al Vicerè il dono di cinquemila fiorini, e l'atto, con cui era dichiarato Nazionale, l'Ordine demaniale si dolse, che le Università sue erano soverchiamente aggravate ne' donativi; e chiese, che si diminuissero le tasse per lo innanzi imposte, e che si desse il permesso a quelle Comunità, che non aveano patrimonio proprio, di poter imporre delle gabelle, con che, pagato il donativo, restassero le gabelle issofatto estinte. Che se i Deputati del Regno pensassero di distribuire le tasse su' particolari, che non potessero imporle sul numero delle persone, ma sopra le facoltà di ciascheduno (a).

Fra le persone, che furono presenti a questo Parlamento, vien nominato Diego di Vera. Questi dopo l'infelice esito, ch'ebbero le truppe Aragonesi nell'impresa delle Isole delle Gerbe, era venuto in Palermo coll'Ammiraglio Navarro, ed era stato ivi lasciato a comandare mille soldati Spagnuoli, ch'erano sopravissuti alla sconfitta ivi avuta da' Mori per l'ostinazione di Garzia di Toledo, che contro il consiglio del Navarro avea voluto tentare in una stagione così calda l'impresa di quell'Isola. Codeste soldatesche, che verisimilmente erano arrivate in Palermo poco prima, che si celebrasse il Parlamento suddetto, non erano state soddisfatte delle paghe loro dovute, e trat-

te

(a) Mongit. *Parlam. di Sic.* T. 1. p. 143. *e seg.*

te dalla diſperazione cominciarono a commettere delle inſolenze, e principalmente rubavano i comeſtibili, aſſalendo a forza prima le botteghe, e poi le caſe de' particolari, dalle quali eſtraevano i viveri, senza volerli punto pagare. Queſte oſtilità ſolite a farſi ne' Paeſi di conquiſta poſero in tumulto il popolo. Il Pretore, e i Senatori ne avvertirono il loro Comandante Diego de Vera, acciò li teneſſe a freno: proteſtandoſi, ch'eglino non ſi rendevano mallevadori di ciò, che avrebbe fatto la plebe, ſe i ſuoi ſoldati continuavano a moleſtarla. Queſti cercò di riparare: ma come non avea modo di pagar loro i dovuti ſalarj, le di lui minaccie non erano aſcoltate, e le sfrenate ſoldateſche ſeguitevano a commettere i ſoliti furti. Nel dì dunque 19. dello ſteſſo meſe di Agoſto, avendo elleno aſſalita, e ſpogliata la caſa di un povero contadino di tutto ciò, che vi era di viveri, alle grida di coſtui ſi moſſero a tumulto gli abitanti, i quali, avendo alla teſta Paolo Pollaſtra Gentiluomo, preſero le armi, e fecero mano baſſa ſopra tutti i ſoldati Spagnuoli, che incontrarono, e poterono trovare, ſagrificandoli con orrenda carnificina al loro furore. Ne fu recata la notizia al Vicerè, il quale ſortì ſubito dal Regio Palagio accompagnato dal Conte di Goliſano, e da altri Nobili, e arrivato al luogo della tumultuazione, tanto ſe, che finalmente giunſe a ſedarla, e ad impedire il macello del reſto degli Spagnuoli, de' quali vuoliſi, che ne foſſe ſtata trucidata una buona parte. Quetati i ſollevati, pensò il Moncada ad aſſicurarſi de' Capipopoli, e ſopratutto del Pollaſtra, e fatto loro compilare il proceſſo, condannò quelli al laccio, e que-

ſto o perdere il capo ſotto la mannaja (*a*).

Avea il Vicerè Ugo de Moncada ottenuto fin dall' anno antecedente 1510. la conferma per altri tre anni nel Viceregnato di Sicilia, ſebbene non foſſe ancora ſcorſo il primo triennio. Il dispaccio Reale era dato *in Villa Mayoreti* a' 27. di Febbraro 1510., e fu eſecotoriato in Palermo a' 16. del ſeguente Aprile dello ſteſſo anno (*b*). E ſiccome fu egli eletto Capitano d' Armi eſpreſſamente per marciare contro i Mori, così nello ſteſſo dispaccio Regio gli fu accordata la facoltà, nel caſo, che doveſſe partire per la ſua commiſſione, di eleggere uno, o due Preſidenti, che governaſſero la Sicilia in ſuo luogo (*c*). Finochè le armi Aragoneſi ſotto la condotta di Pietro Navarro prosperarono nell' Affrica, il Moncada non ſi moſſe dal noſtro Regno; ma come udì poi la diſfatta, che nell' anno 1511. ebbero le medeſime all' Isola delle Gerbe, per cui fu d' uopo al Navarro di ſalvarſi in Palermo, come detto abbiamo, e come ſi era anche ſparſo, che l' armamento preparato dal Re Ferdinando, comunque foſſe fama, che ſerviva per continuare la guerra nell' Affrica, in effetto ovea un altro deſtinazione

---

(a) Fazello *Dec.* II. *T.* II. *Lib.* IX. *pag.* 195. Aprile *Cronol. di Sicil. Lib.* II. *Cap.* IV. *pag.* 258. Caruſo *Mem. Stor. T.* III. *P.* III. *Lib.* VI. *Vol.* V. *pag.* 12., *ed altri*.

(b) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XIII. Indiz.* 1509. 1510. *fogl.* 572.

(c) *Nello ſteſſo Reg.*

ne (129), cominciò a temere, che i Mori affeuratiſſ, che non ſi armava contro di loro, e tronfi della vittoria ottenuta alle Gerbe, non paſſaſſero a rieupe-rare Tripoli Piazza-, e Porto importantiſſimi, che apparteneano già alla Sicilia. E perciò ſiccome egli era espertiſſimo nell' arte della guerra, ſi determinò di an-

da-

(129) *La guerra contro i Mori fu creduta un pretesto del Re Ferdenando, per poterſi armare impunemente contro Ludovico XII. Re di Francia, le di cui vittorie gli faceano ombra, temendo, che non penſaſſe di riacquiſtare il Regno di Napoli; e perciò ſotto il mantello della Religione armò, moſtrando di voler conquiſtare i Mori, dal che dichiarò de non volerſi ritirare, ſe non le debellava interamente. Papa Giulio II. che ſi vuole, che foſſe a parte del vero obbietto di queſto armamento, e ch' era nemico del Re di Francia, ſecondò la politica del Re Cattolico, e gli accordò le decime ſu i beni Eccleſiaſtici de' ſuoi vaſti Stati. Queſto Pontefice più ſoldato, che Capo della Chieſa, era irritato contro Ludovico, perchè queſti ſi era cooperato a far celebrare un Concilio Generale in Piſa, per togliergli la Tiara, e ſcegliere in ſuo vece un più degno Papa; e dopo che tentò inutilmente tutti i mezzi per far cedere il Re ſuddetto, vedendoſi alle ſtrette, promulgò la lega aſſai prima da ſe ſtabilita col Re di Aragona, e co' Veneziani contro il Sovrano di Francia a' 5. di Ottobre 1511. nella Chieſa di S. Maria del Popolo. Allora ſi tolſe il velo alla politica di Ferdinando, e ſi conobbe il vero fine, per cui avea armato* (Guicciardini *Hiſt. d' Italia Lib.* IX., e X.)

dare da ſe ſteſſo a Tripoli, ad oggetto di viſitare quel Porto, e quella Città, e di darvi le neceſſarie provvidenze, perchè i Mori non poteſſero riacquiſtarla.

1512. La di lui partenza per Tripoli non accadde, che dopo i 12. di Novembre 1512. Portoſſi egli in Meſſina per prepararviſi, e volendo eleggere un Preſidente, che governaſſe il Regno, mentre era lontano, in forza della facoltà, che avea dal Re ricevuto nel dispaccio de' 13. di Aprile 1510., ſceſe a queſta carica l'Arciveſcovo di quella Città Bernardino Bologna. La cedola Viceregia è data a' 9. di Novembre del detto anno (*a*). Queſto Arciveſcovo trovavaſi infermo, ed era a temerſi ch'ei in pochi giorni non foſſe per morire. Laonde volendo il Moncada provvedere al Governo della Sicilia nel caſo, che l'eletto finiſſe di vivere, a' 12. dello ſteſſo meſe ſottoſcriſſe un altro dispaccio, per cui creò per Preſidente del Regno ſul timore, che ſoccombeſſe al male il ridetto Arciveſcovo, il Governatore della Camera Reginale Pietro Sanchez de Catalayud, altrimenti detto Centelles (*b*), il quale eſercito queſta carica, quantunque il Bologna foſſe ſopravviſſuto fino al ritorno del Moncada. Noi abbiamo le ſottoſcrizioni del detto Centelles fino a' 18. di Aprile 1513. (*c*).

Arrivato queſto Vicerè alla Città di Tripoli trovò,

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno I. Indiz.* 1512. 1513. *fogl.* 214.

(b) *Lo ſteſſo nvi fogl.* 228.

(c) *Lo ſteſſo Regiſtro fogl.* 338.

vó, ch'era cinta di altiſſime muraglie, per diſender le quali era neceſſaria un'aſſai numeroſa ſoldateſca, ch'ei non avea, nè potea richiedere dal Re Ferdinando intento alla guerra col Re di Francia. Quindi ſtimò più opportuno di farle devaſtare, e di contentarſi di fortificare il ſolo Caſtello, dove laſciò una competente guarnigione. Date perciò le convenienti provvidenze, ſi rimbarco, e tornoſſene in Sicilia all'eſercizio della ſua Carica (*a*). Capitò egli nel fine del meſe di Aprile 1513., giacchè nel dì 26. comparirono ſuoi decreti (*b*).

Trovò il Moncada nel ſuo ritorno, che di giorno in giorno andava languendo il commercio, e cercando le fonti di queſto decadimento, ſi avvidde, che queſte erano le falſe monete, che correano per il Regno, e la ſcarſezza in conſeguenza del denaro di ottima qualità, ch'era divenuto aſſai raro. Per dar riparo a queſti inconvenienti, e per liberare i trafficanti dagli oſtacoli, ne' quali urtavano, ordinò prima di ogni altro, che tutte le monete falſe foſſero portate alla Zecca, affine di fonderſi, e di coniarſi le nuove di giuſto titolo, e valore, le quali unicamente ſi poteſſero adoprare nel commercio (130). Volendo

di

(*a*) Surita *Hiſt. del Rey D. Hernando Tom.* VI. *Lib.* X. *Cap.* XLVIII. *pag.* 347.

(*b*) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno II. Indiz.* 1513 1514. *fogl.* 328.

(130) *In un Mſs. di* Filippo Paruta, *che conſervaſi nella Biblioteca del Senato di Palermo* (*Lett. R.*

num.

di poi moltiplicare la moneta per il comodo de' traffi-canti, con un altro editto comandò, che tutti coloro, che aveano in casa argenti, ed ori, fossero costretti a portarli alla Zecca di Messina, ad oggetto di coniarli (o) sulle Galee (131).

1513. Sotto il Governo di questo Vicerè, e precisamente l'anno 1513. li fisso in Palermo il Tribunale del Santo Uffizio nella forma, in cui durò fino all'anno 1782., in cui per comando del Re nostro Ferdinando III. restò abolito. Non già che non vi fossero stati prima degl' Inquisitori, i quali, dopo che per Bolla di Sisto IV. fu stabilito in Spagna questo Tribunale, fossero venuti

an-

---

num. 43. *pag.* 4.) *vien descritto l' ordine Viceregio dell' anno* 1513., *con cui si comanda, che i Possessori delle monete falso dovessero portarle alla* Zecca, *le quali, fusse che fossero, si dovessero di nuovo coniare, e per ogni oncio dell' argento, che ne risultava, si dovessero pagare a' Padroni soli dieci tarini. Questa provvidenza, ch' ero per altro necessaria per abolire le false monete, fu nociva a' benestanti, a' quali veniva diminuito considerabilmente il capitale, ed infatti molti di essi impoverirono.*

(o) Maurolico *Sican. Hist. Lib.* VI. *pag.* 207.

(131) *Nel mentovato Manoscritto del* Paruta, *raccontasi, che nell' accennato dispaccio Viceregio si stabilivo, che si dovessero restituire a' Padroni in monete d' oro, o di argento gli argenti, e gli ori, che consegnati avean; e poichè abbisognovo qualche tempo per contarsi le nuove monete, era prescritto lo spazio di due mesi alla detta restituzione.*

anche in Sicilia (132) per perſeguitare i creduti rei di apoſtasia, ma ſolo che di allora ebbero una dimora ferma, e una maniera coſtante di Tribunale per invigilare alla conſervazione della Religione Cattolica (*a*). Il Pirri (*b*), ſeguendo le pedate del Paramo (*c*), racconta, che il Re Ferdinando volle erigerlo in Palermo, perchè queſta Città era la Capitale del Regno, dove riſedea il Vicerè, e il Sacro Conſiglio. L'abitazione, che fu allora aſſegnata agl' Inquiſitori, era l antico Regio Palagio, dove dimoravano i Re Nor-

(132) *La Bolla dell' erezione di queſta formidabile Tribunale fu da Siſto promulgata nell' anno* 1480., *e fu eletto per Supremo Inquiſitore Fra Tommaſo Torrecremata Confeſſore de' Sovrani di Aragona. Quantunque non riguardaſſe queſta Bolla, che le Spagne, nondimeno gl' Inquiſitori ſtendendo la loro giuriſdizione mandavano a quando o quando de' ſoggetti in Sicilia per fare ricerca degli Eretici, e punirli. Tale fu F. Antonia della Penna Domenicano ſpedita l' anno* 1487. *dal Suprema Inquiſitore Torrecremata. Queſti però non avea luogo fiſſo, nè forma di Tribunale. Laonde è da emendarſi il Canonico* Antonio Franchina (*Breve rapporto del Trib. della Inquiſizione di Sicilia Cap. v. pag.* 16.), *il quale rivolgendo ſenza criterio le carte dell' Archivio dell' Inquiſizione, credette, che in detto anno* 1487. *fuſſe eretto in Palermo l' accennato Tribunale, quando l' epoca di queſta ſtabilimento dee fiſſarſi l' anno* 1513.

(a) Paramo *de Orig. Offic. Inquiſ. T.* II. *Lib.* II.
(b) *Chron. Reg. Sic. pag.* 97.
(c) *Ivi.*

manni, che oggi è l' ordinaria reſidenza de' Vicerè, e de' Tribunali. In quel tempo i Viceregnanti ſtavano al Palagio de' Chiaramontani nella Piazza della marina, ch' era volgarmente detto *lo Steri*. Ebbero poi aſſegnati altri ſiti per dimorarvi, come in ſeguito anderemo notando.

Aveano ſofferto malvolentieri i Palermitani, che i loro ori, ed argenti ſi doveſſero trasportare in Meſſina, per ivi ridurſi in monete; e riputavano l'ordine Viceregio non ſolamente pregiudizievo e a' diritti della Capitale, ma dannoſo ancora a' ſuoi cittadini per i pericoli, che ſoffrir poteano ne' trasporti i loro capitali. Aspettavano perciò qualche favorevole momento, per poter dimandare al Monarca di Aragona di eſſere manutenuti nel poſſeſſo del privilegio accordato loro l'anno 1452. dal Re Alfonſo, con cui permettea la Zecca in Palermo. Arrivò la bramata occaſione, quando il de Moncada convocò ſecondo il conſueto il Parlamento Generale in Palermo a' 12. di Novembre 1514. (a). Eſpoſe nell' apertura di queſta adunanza il detto Vicerè le ſpeſe ingenti fatte dal Monarca per dilatare la Religione Cattolica nelle parti di Barberia, e per difendere il Regno di Sicilia dalle invaſioni de' Mori, per cui gli era meſtieri di tenere in piedi delle Armate navali, e degli Eſerciti di terra, e perciò richieſe de' ſuſſidj da' fedeli Siciliani. Sebbene gli Ordini dello Stato ſapeſſero benissimo, che gli armamenti del Re Cattolico erano indiritti ad altro, che a queſti fini; nondimeno non in-

(a) Mongit. *Parl. Generale di Sic. T. 1. p. 146.*

intralaſciarono di cercare i mezzi da ſoddisfare i deſideri del loro Sovrano, e malgrado le circoſtanze infelici (133), nelle quali trovavaſi allora il Regno, eſibirono i ſoliti trecento mila fiorini da pagarſi in tre anni, oltre il conſueto regalo al Vicerè di cinque mila. Richieſero di poi alcune grazie dalla clemenza del Re, e per ottenerle eleſſero per Ambaſciadore lo ſteſſo Vicerè Moncada, il quale non potendo andarvi, ſoſtituì Luigi Settimo Maeſtro Razionale del Real Patrimonio, che trovavaſi uno de' Miniſtri Conſiglieri di Sua Maeſtà (a).

(133) *Dagli atti di queſto Parlamento noi ricaviamo due notizie intereſſanti. La prima è, che il danno ſofferto da' Benefonti nel cambiamento delle monete falſe montava a ſeicento mila fiorini, per cui molti Mercadonti erano falliti. L'altra è, che da molti anni era mancata in Sicilia non ſolamente l'eſtrazione de' grani, ma quella ancora de' zuccheri; dallo che rilevaſi, che a quella età eranvi abbondanti fabbriche di queſta merce, per le quali non ſolo ſi provvedea al biſogno del Regno, ma inoltre ſi eſtraea il ſuperfluo per uſo degli ſtranieri. Ora ſiamo nella triſta circoſtanza di doverci procurare i zuccheri da' Paeſi lontani, e oſſerviamo con ſorpreſa, che il noſtro Regno, che una volta ne faceva gran commercio colle oltre Nazioni, ed avea somministrate l'anno 1420. le canna di zucchero dette volgarmente* Cannemele *al Principe* Arrigo *di Portogallo, per piantarle nell'Iſola di Madera da queſto Signore ſcoperta* (Robertſon *Hiſtoire d'Amerique Lib.* 1.), *ora è coſtretto a mendicarli da' Franceſi, e dagli Olandeſi.*

(a) Mongit. *Parl. Gener. di Sic. T.* 1. *pag.* 149. *n.* 2.

Fra le grazie adunque, che doveano dimandarſi al Re dal deſtinato Ambaſciadore del Parlamento (134), eravi quella, di cui abbiamo fatta menzione, cioè che la Città di Palermo foſſe conſervata nel poſſeſſo della Zecca. Queſto paſſo dato da' Palermitani, a cui non conſentirono i Meſſineſi, diſpiacque eſtremamente a queſti, che credevano di avere ſoli il diritto di coniare le monete, nè potendo altrimenti vendicarſene, tumultuarono contro lo Strategoto Giacomo Alliata Barone di Caſtello a mare, che non avea altro

---

(134) *Non vi fu forſe Parlamento, in cui ſi ſieno dimandate tante grazie utili al Regno, quanta queſto. Imperocchè vi fu chieſto* 1. *che s' invitaſſero i Mercadanti foreſtieri a recare oro, ed argento in Sicilia per monetarſi, e che per la manifattura il Re accordaſſe mille ducati di donativo, ſgravando i Mercadanti ſuddetti dal pagarne l' opera; i quali così animati avrebbono ricambiata la moneta in compra di frumenti, ed altri generi.* 2. *che foſſe permeſſo di comprare col denaro del donativo in ogni anno cinque mila ducati di argento, e di oro, che ſubito monetato ſi ſarebbe reſtituita al Regio Erario:* 3. *che la terza parte delle rendite de' Prelati ſervuſſe per la neceſſaria moneta, che ſi ſarebbe poi reſtituita a' loro Procuratori.* 4. *che ſteſſero ſempre aperti i Porti per l' eſtrazioni, ſenza imporſi un nuovo dazio:* 5. *che per tre anni foſſe lecito di portare le derrate ne' luoghi anche proibiti:* 6. *che per dieci anni gli zuccheri foſſero eſenti da ogni tributo; ed altre, che poſſano leggerſi ne' Capitoli del Regno* (*Tom.* 1. *in* Ferdinando *pag.* 565. *e ſeg.*)

tro delitto, che quello di eſſer nato Palermitano: gridando, che non lo voleano più, e che biſognava diſcacciarlo dalla loro Patria. I più ſaggi fra quei cittadini corſero ſubito per frenare i trasporti della plebe, e quando videro, che non era poſſibile di acchetarla, penſarono di ſalvare dal furore di eſſa lo Alliata. E in fatti quei della Famiglia Marcheſe mandarono al medeſimo un cavallo, conſigliandolo a ſottrarſi, come fece, dalla rabbia popolare; e Niccolò Criſafi con altri Cavalieri corſe a Palermo ad avviſare il Vicerè, perchè ſmorzaſſe nel ſuo naſcere l'acceſo fuoco. Il Moncada toſto s'imbarcò ſulle Galee, ch'erano nel Porto, e volò a Meſſina, dove entrato nel Regio Palagio chiamò i Senatori, che forſe aveano ſoffiato in queſto incendio, e come rei li eſiliò al Monte Eriee, oggi detto di S. Giuliano preſſo Trapani (a).

L'Ambaſciadore del Parlamento, offerendo al Re il donativo, richieſe le grazie, che i Parlamentarj dimandavano; e fra queſte quella, con cui ſi chiedea la Zecca in Palermo (135). L'accorto Re Ferdinando

(a) Manrol. *Sican. Hiſt. Lib.* VI. *pag.* 207. 208.

(135) *Da queſto fatto, che coſta da' Capitoli del Regno* (*T.* II. *pag.* 560.), *ſi ſcopre la falſità di quanto ſcriſſe il* Bonfiglio (*Hiſt. Sic. P.* II. *Lib.* I. *pag.* 401.), *il quale raccontando la tumultuazione accaduta in Meſſina laſciò regiſtrato, che dopo queſti rumori fu ſopraſeduto nel Parlamento dal fare la conſueta dimanda della Zecca in Palermo. Oltrachè il Parlamento non du-*

do conoſcendo da una parte i danni, e gl' incomodi, ch' erano inſeparabili, tutte le volte, che doveſſero trasportarſi da Palermo fino a Meſſina gli ori, e gli argenti de' Beneſtanti, e dall' altra non volendo diſpiacere a' Meſſineſi, cercò, come è in proverbio, di ſalvare capra, e cavoli: e negando a' Palermitani la Zecca nella Capitale, e a' Meſſineſi il privativo dritto, che tutte le monete ſi doveſſero coniare nella loro Città, ſtabilì provvigionalmente, che ſi piantaſſe un' altra Zecca nella Città di Termini: luogo comodo per i Palermitani, non eſſendo lontano, che venti quattro miglia dalla loro Patria, dove però volle, che andaſſero per preſiedervi gli Uffiziali della Zecca di Meſſina a fine di non pregiudicare i privilegi di quella Città (a).

1515. Giunſe nell' anno ſeguente 1515. al Moncada la lieta notizia, che il Re Ferdinando il Cattolico lo avea con-

---

durò, che quattro giorni, nel quale breve ſpazio non era poſſibile, che queſta notizia foſſe arrivata a Meſſina, aveſſe ſuſcitata ivi la mozione nel popolo, e che foſſe giunto in Palermo l' avviſo delle vertigini plebee di quella Città, mentre il Parlamento tuttavia durava. Egli è indubitato, che l' Ambaſciadore del Parlamento chieſe alla Corte la mentovata grazia. Noi più preſto opiniamo, che i Meſſineſi dopo il tumulto abbiano ſpedite perſone al Re Ferdinando, per impedire, che ſi accordaſſe queſto Privilegio a Palermo in pregiudizio de' loro preteſi privativi diritti.

(a) *Capit. Regni Sic. in* Ferdinando *II. Cap.* LXXX. *pag.* 569.

confermato per altri tre anni nel Viceregnato di Sicilia, la quale quanto lo rallegrò, altretanto dispiacque a' Siciliani, che per diversi motivi, che accenneremo nel seguente Libro, erano malcontenti del governo di questo Cavaliere. La carta Reale di questa conferma fu sottoscritta da quel Monarca in Vallidolid a' 31. di Gennaro dello stesso anno, ma non fu letta, e registrata in Palermo, se non a' 19. del mese di Marzo (a).

Accadde nel seguente Luglio del medesimo anno una battaglia marittima ne' nostri mari, gloriosa per la nostra Nazione. Il nostro commercio era inquietato da un famoso Corsaro, che avea nome Solimaoo, il quale colle sue scorrerie turbava i mari di Trapani, e di Marsala. Era Ammiraglio della Flotta Siciliana Luigi Requesens, il quale volendo allontanare dalla nostra Isola i Corsari, s'era andato sulla fine di Luglio all'Isola della Pantellaria con animo di passare in Barberia per tenere a freno gli Armadori Moreschi. Comandava egli una Nave, un Galeone, e nove Galee. La Nave per causa de' venti si era allontanata da quel Porto, quando si vide vicina una Flottiglia di tredeci Fuste, che vedendola sola l'assaltarono per impadronirsene. Non potendo la Nave ritirarsi, non soffiando alcun vento favorevole, dovette soffrire l'attacco, e coloro, che vi erano dentro, si disposero a difendersi, facendo uso della loro artiglieria. Al rumore delle cannonate, che si udivano

alla

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno III. Indiz.* 1514. 1515. *fogl.* 614.

alla Pantellaria, immaginò, come era, il Requesens, che la sua Nave fosse assalita da' nemici, e volendola salvare, uscì tosto col Galeone, e colle Galee, e a forza di remi giunse al luogo del combattimento. I Mori essendo superiori, ed avendo il tempo propizio, volentieri attaccarono la battaglia; ma i nostri valorosi soldati, malgrado gli ostacoli, che si frapponeano, tennero fermo nella zuffa, che durò ben due ore, e ne restarono finalmente vittoriosi. Imperocchè, oltre di aver mandate a fondo tre Fuste nemiche, s' impossessarono di altre sei, ed obbligarono le altre quattro malconcie e fuggirsene. Furono in questa azione fatti prigionieri quattrocento Mori, e cinquecento Turchi, senza contare il numero de' morti, fra' quali lo stesso Solimano ucciso da un colpo di cannone. Fra le bandiere conquistate si trovarono quelle della Santa Sede, che lo stesso Reis Solimano sotto il Pontefice Giulio II. avea guadagnate, quando si era impossessato di una Galea Pontificia. Tornò il Requesens trionfante nel Porto di Trapani, e diede subito conto al Vicerè Moncada della vittoria ottenuta sopra i Barbari. Stimò poi suo dovere lo spedire in Roma (a) a Leon X. le bandiere Pontificie, che gli furono presentate a nome del Re di Aragona da Ramiro Nugnes de Guſman suo Ambasciadore (136).

Non

(a) Surita *Hist. del Rey D. Hernando Lib.* X. *Cap.* CXVII. *pag.* 398.

(136) *Bisogna in questo luogo correggere tre errori del* Caruso (*Mem. Stor. Tom.* III. *P.* III. *Lib.* VI.

Non sopravisse molto tempo a questo fatto il nostro Re Ferdinando. Quantunque egli non fosse molto vecchio, nonostante occupato sempre ai grandi affari della sua vasta Monarchia, ed ora che più di ogni altro, (poichè morto il Re di Francia Ludovico XII., con cui si era pacificato, era salito su quel Trono Francesco I. giovane intraprendente, e desideroso di riacquistare alla sua Corona gli Stati d' Italia, che avea perduti) dovea tenersi pronto a resistere alle armi di questo Principe per difendersi, erasi molto indebolito nelle forze del corpo, e di giorno in giorno peggiorava. Perciò andossene nella Città di Trassillo con animo di portarsi in Castiglia, dove sperava di respirare un aria più salutare; ma crescendo sempre più i suoi mali, dovette soccombere alla comune sorte, e a' 23. (137) di Gennaro dell' anno 1516. finì di vivere all' età di sessantaquattro an- 1516

---

vr. *Vol.* v. *pag.* 116.), *che meritano di essere avvertiti. Vuol egli* 1. *che delle tredici Fuste di* Soliman *sei furono sommerse, e sette prese:* 2. *che le insegne mandate al Pontefice Leon X. erano non già della Santa Sede, ma de' Mori istessi:* e 3. *che l' Ambasciadore di Spagna alla Corte di Roma chiamavasi* Rosario.

(137) *Il* Muratori (*Annali d' Italia all' anno* 1516.) *fissò la morte di questo Sovrano a* 15. *dello stesso mese, ma noi abbiamo seguito le pedate del* Surita *Scrittore della di lui vita, e Spagnuolo, che dovea meglio che l' Annalista Italiano saperne il preciso giorno.*

ni (a). Così terminò la razza de' Sovrani Caſtiglia-ni, e la noſtra Isola, come paleſeremo nel ſeguente Libro, passò ſotto il dominio degli Auſtriaci.

IN.

(a) Surita *Hiſt. del Rey D. Hernando Tom.* VI. *Lib.* X. *Cap.* XCIX. *pag.* 402.

TAV. I.

In Nomo phylac à Principe Farnesiano ex Aere

INDICE.

Prefazione pag. I.
Serie Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti, e Presidenti del Regno di Sicilia. pag. XXVII.
Libro I. *De' Vicere fatto i Principi della schiatta di Aragona. Capo unico. La Regina Bianca Vicaria.* pag. 1.
Libro II. *De' Vicerè sotto i Principi della Casa di Castiglia.* pag. 35.
Capo I. *La Regina Bianca Vicaria del Regno.* pag. 38.
Capo II. *Giovanni Infante di Castiglia, Duca di Pegnafiel, e Monblanco.* pag. 53.
Capo III. *Domenica Ram Vescovo di Lerida, e Antonio Cardana.* pag. 70.
Capo IV. *Antonia Cardona, Ferdinando Velasti, e Martina de Turribus.* pag. 77.
Capo V. *Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Niccolo Castogna.* pag. 83.
Capo VI. *Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Ferdinando Velasti.* pag. 92.
Capo VII. *Niccolo Specchiole, nel cui governo venne in Sicilia, e vi esercitò dominio l' Infante Pietro.* pag. 94.
Capo VIII. *Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.* pag. 103.
Capo IX. *Giovanni Ventimiglia Conte di Geraci, Niccolo Specchiole, Guglielmo Moncada Vicere; e poi Pietro Felice, e Adamo de Asmundo Presidenti.* pag. 106.

Capo X. *L' Infante Pietro, e poi Ruggiero Paruta.* pag. 118.

Capo XI. *Antonio de Cardona, Adam de Aſmundo, Leonardo di Bartolomeo, e Battiſta Platamone Preſidenti del Regno.* pag. 121.

Capo XII. *L' Infante Pietro, e alla di lui partenza Ruggiero Paruta, e Battiſta Platamone.* pag. 129.

Capo XIII. *Ruggiero Paruta ſolo, Bernardo Requeſens, e poi Gilberto Centelles, e Battiſta Platamone, e indi Raimondo Perelles Vicerè.* pag. 141.

Capo XIV. *Ximenes de Urrea, Lopes Ximenes de Urrea Vicerè; e i Preſidenti del Regno da queſto ultimo ſoſtituiti durante il primo governo; cioè Antonio Roſſo, e Spadafora l' anno 1447., Adamo Aſmundo, Pietro Speciale, Calcerano de Corberas, Pietro Gaetano, Giovanni Abatelli, e i quattro Giudici della Gran Corte l' anno 1449., Simone Bologna Arcivescovo di Palermo l' anno 1450., il ridetto Antonio Roſſo l' anno 1452., lo ſteſſo Arcivescovo di Palermo l' anno 1453., e il medeſimo Antonio Roſſo l' anno 1456.* pag. 154.

Capo XV. *Giovanni de Moncayo Vicere di Sicilia. Governo del Sacro Conſiglio, alla teſta del quale era Guglielmo Raimondo Moncada Conte di Aderno Maſtro Giuſtiziere. Bernardo Requeſens Vicere.* pag. 220.

Capo XVI. *Ritorno di Lupo Ximenes de Urrea al governo di Sicilia. Giovanni Mon-*

cada

cada Preſidente del Regno per la ſuppoſta di lui partenza. Morte del de Urrea. pag. 242.
Capo XVII. *Giovanni Tommaſo de Moncada Conte di Aderno Maeſtro Giuſtiziere, e Preſidente del Regno. Guglielmo Pujades, e Guglielmo Peralta Vicerè.* pag. 283.
Capo XVIII. *Giovanni Cardona Conte di Prades Vicere. Giovanni Tommaſo Moncada Preſidente del Regno.* pag. 288.
Capo XIX. *Gaſpare de Spes Vicerè. Raimondo Santapau, e Giovanni Valguarnera Preſidenti del Regno, e di poi lo ſteſſo Santapau, e Giuliano Centelles.* pag. 313.
Capo XX. *Ferdinando de Aragna Vicerè.* pag. 338.
Capo XXI. *Giovanni Tommaſo Moncada Maeſtro Giuſtiziero. Giovanni la Nuza Vicere. Giovanni Paterno Arciveſcovo di Palermo Preſidente del Regno.* pag. 360.
Capo XXII. *Raimondo de Cardona Vicerè, Giovanni Paterno Arciveſcovo di Palermo, e Guglielmo Raimondo Moncada Preſidenti del Regno.* pag. 390.
Capo XXIII. *Ugo de Moncada Vicere, Bernardino Bologna Arciveſcovo di Meſſina Preſidente del Regno, e in caſo di morte Pietro Sancez Catalayud.* pag. 396.

ERRORI.	CORREZIONI:
Pag. 52. l. 23. Bomblanco	Momblanco
Pag. 203. l. 22. 1778.	1478.
Pag. 309. l. 26. rea	era
Pag. 390. l. 7. eſtrazione	eſtrazioni

Digitized by Google